



Jules Verne

Un capitano di quindici anni



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Un capitano di quindici anni

AUTORE: Verne, Jules

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Un capitano di quindici anni / di Giulio Verne ; Milano : Sonzogno, stampa 1928 ; 349 p. : ill. ; 22 cm. - (Collezione Viaggi straordinari).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 settembre 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV001000 FICTION PER RAGAZZI / Azione e Avventura /
Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Fabiana Culatti

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
VIAGGI STRAORDINARI.....	10
CAPITOLO PRIMO.	
Brick-goletta “Pilgrim,,.....	12
CAPITOLO II.	
Dick Sand.....	26
CAPITOLO III.	
Il rottame.....	36
CAPITOLO IV.	
I superstiti del “Waldeck,,.....	50
CAPITOLO V.	
S. V.....	58
CAPITOLO VI.	
Una balena in vista.....	83
CAPITOLO VII.	
Preparativi.....	97
CAPITOLO VIII.	
La “jubarte,,.....	111
CAPITOLO IX.	
Capitano Sand.....	127
CAPITOLO X.	
I quattro giorni seguenti.....	138
CAPITOLO XI.	
Tempesta.....	156
CAPITOLO XII.	
All’orizzonte.....	172

CAPITOLO XIII.	
Terra! Terra!.....	193
CAPITOLO XIV.	
Che cosa convenga fare.....	214
CAPITOLO XV.	
Harris.....	233
CAPITOLO XVI.	
Per via.....	258
CAPITOLO XVII.	
Cento miglia in dieci giorni.....	274
CAPITOLO XVIII.	
La parola terribile!.....	296
PARTE SECONDA.....	313
CAPITOLO I.	
La tratta.....	313
CAPITOLO II.	
Harris e Negoro.....	326
CAPITOLO III.	
In cammino.....	341
CAPITOLO IV.	
Le cattive strade dell'Angola.....	361
CAPITOLO V.	
Lezione sulle formiche entro un formicaio.....	377
CAPITOLO VI.	
La campana da palombari.....	396
CAPITOLO VII.	
Un attendamento sulle sponde della Coanza.....	415
CAPITOLO VIII.	
Alcune note di Dick Sand.....	430

CAPITOLO IX.	
Kazonndé.....	448
CAPITOLO X.	
Un giorno di gran mercato.....	467
CAPITOLO XI.	
Un punch offerto al re di Kazonndé.....	482
CAPITOLO XII.	
Una sepoltura reale.....	494
CAPITOLO XIII.	
L'interno d'una fattoria.....	509
CAPITOLO XIV.	
Alcune notizie del dottor Livingstone.....	526
CAPITOLO XV.	
Dove può condurre una manticora.....	544
CAPITOLO XVI.	
Un mgangga.....	564
CAPITOLO XVII.	
Alla deriva.....	575
CAPITOLO XVIII.	
Diversi incidenti.....	589
CAPITOLO XIX.	
S. V.....	607
CAPITOLO XX.	
Conclusione.....	622

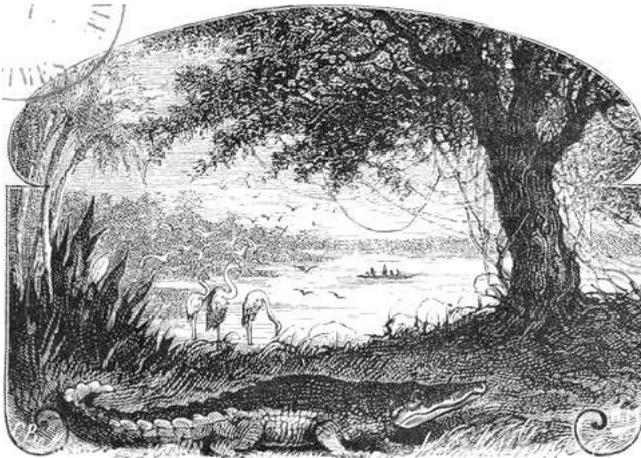
VIAGGI STRAORDINARI

UN CAPITANO
DI QUINDICI ANNI

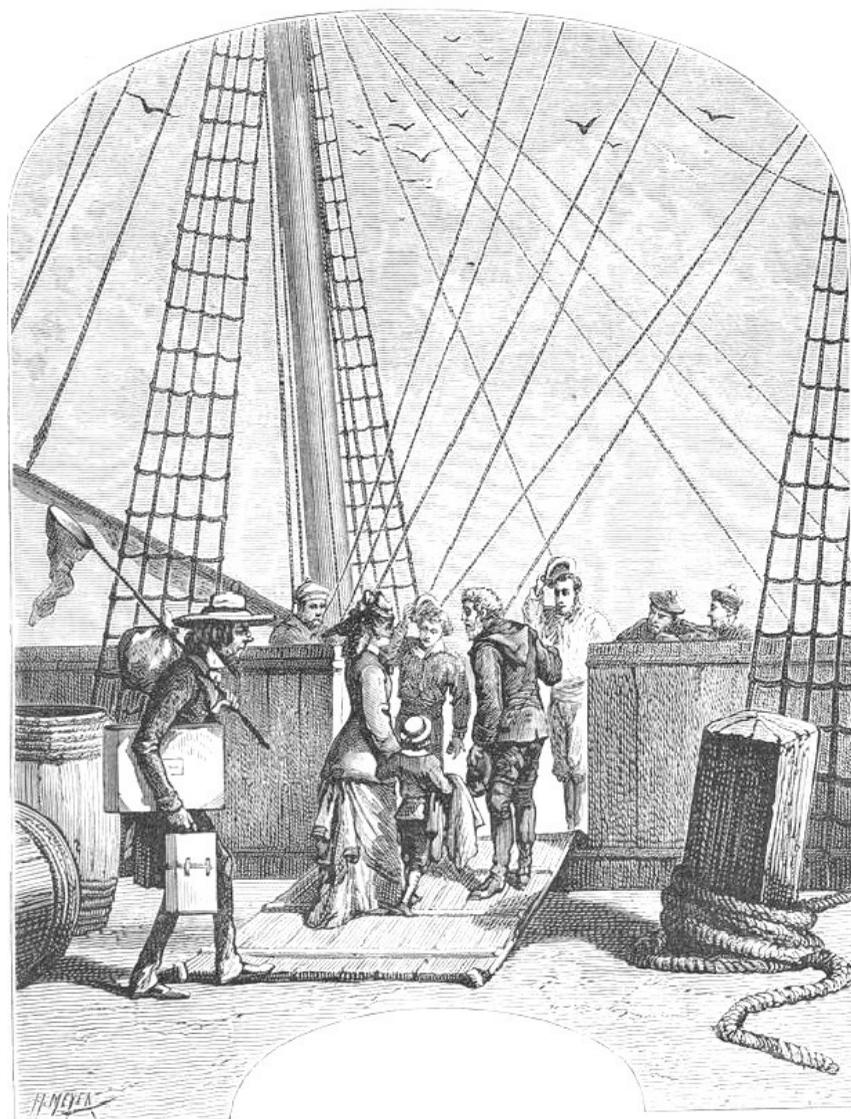
DI

GIULIO VERNE

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE



MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO
VIA PASQUIROLO, 14



PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO.

Brick-goletta “Pilgrim,,.

Il 2 febbraio 1873, il brick-goletta Pilgrim si trovava a 43° 57' di latitudine sud, ed a 165° 19' di longitudine ovest del meridiano di Greenwich.

Questa nave, di 400 tonnellate, armata a San Francisco per la gran pesca nei mari australi, apparteneva a James W. Weldon, ricco armatore californiano, il quale ne aveva confidato da molti anni il comando al capitano Hull.

Il *Pilgrim* era una delle più piccole, ma delle migliori navi della flottiglia che James W. Weldon mandava ogni stagione di là dallo stretto di Behring, fino ai mari boreali, e nei paraggi della Tasmania o del Capo Horn, fino all'Oceano antartico. La sua andatura era eccellente, e la sua attrezzatura, molto maneggevole, gli permetteva di arrischiarsi con pochi uomini fino in vista degli impenetrabili banchi di ghiaccio dell'emisfero australe. Il capitano Hull sapeva *cavarsi d'impaccio*, come dicono i marinai, in mezzo a quei ghiacci che, durante l'estate, vanno alla deriva in faccia alla Nuova Zelanda od al capo di Buona Speranza, sotto una latitudine molto più bassa di quella a cui giungono nei mari settentrionali. È vero che non si trattava se non d'ice-bergs di piccole dimensioni, già logorati dagli urti e corrosi dalle acque calde, che per lo più vanno a liquefarsi nel Pacifico o nell'Atlantico.

Sotto gli ordini del capitano Hull, buon marinaio, ed uno dei più abili fiocinieri della flottiglia, si trovava un equipaggio composto di cinque marinai e d'un novizio. Era poco per la pesca della balena, che richiede un personale numeroso. Ci vuole molta gente, così per la manovra delle barche d'assalto, come per squartare gli animali catturati; ma, ad esempio di certi armatori, James W. Weldon trovava molto più economico non imbarcare a San Francisco se non il numero di marinai necessario alla condotta della nave. La Nuova Zelanda non mancava di fiocinieri, marinai di tutte le nazioni, disertori che cercavano lavoro per la stagione, e che facevano abilmente il loro mestiere di pescatori. Passato il periodo utile, erano pagati e sbarcati, ed essi aspettavano che i balenieri dell'anno successivo venissero a richiedere i loro servizi. Vi era in siffatto metodo un miglior uso dei marinai disponibili e maggior profitto.

Così era stato fatto a bordo del *Pilgrim*.

Il brick-goletta aveva fatta la sua stagione sui confini del circolo polare antartico; ma non aveva tutto il suo carico di barili d'olio, di fanoni greggi e di fanoni tagliati. A quel tempo già la pesca diventava difficile; i cetacei, perseguitati eccessivamente, si facevano rari. La balena franca, che porta il nome di *Nord-caper* nell'Oceano boreale, e quello di *Sulpher-boltone* nei mari del Sud, tendeva a scomparire. I pescatori avevano dovuto rivolgersi al *fin-back*, ovverosia *jubarte*, gigantesco mammifero, i cui assalti non sono senza pericolo. Così aveva fatto il capitano Hull durante questa campa-

gna, ma, nel suo prossimo viaggio, si proponeva di spingersi più su in latitudine, e, se fosse necessario, fino in vista di quelle terre Clarie e Adelle, la cui scoperta, contestata dall'americano Wilkes, appartiene propriamente all'illustre capitano dell'*Astrolabio* e della *Zèle*, al francese Dumont d'Urville.

In sostanza, la stagione non era stata fortunata per il *Pilgrim*. In principio di gennaio, vale a dire verso il mezzo dell'estate australe, e sebbene il tempo del ritorno non fosse ancora venuto per i balenieri, il capitano Hull era stato costretto ad abbandonare i luoghi di pesca. Il suo equipaggio di rinforzo – un'accolta di pessimi soggetti – gli diede molte brighe ed egli dovette pensare a separarsene.

Il *Pilgrim* volse dunque la prua al nord-ovest, verso le terre della Nuova Zelanda, di cui ebbe conoscenza il 15 gennaio. Egli giunse a Waitemata, porto d'Auckland, situato in fondo al golfo di Chouraki, sulla costa dell'isola settentrionale, e sbarcò i pescatori ch'erano stati presi per la stagione.

L'equipaggio non era contento. Mancavano ancora almeno duecento barili d'olio al carico del *Pilgrim*; non si era fatta mai una pesca più cattiva. Il capitano Hull tornava dunque col dispetto d'un cacciatore emerito che, per la prima volta, se ne torni a mani vuote, o press'a poco. Il suo amor proprio, molto eccitato, era in giuoco, ed egli non perdonava a quei cenciosi, la cui insubordinazione aveva guastato il risultato dell'impresa.

Invano si cercò di reclutare ad Auckland un nuovo equipaggio da pesca; tutti i marinai disponibili si erano imbarcati sulle altre navi baleniere. Bisognò dunque rinunciare alla speranza di compiere il carico del *Pilgrim*, ed il capitano Hull stava per lasciare definitivamente Auckland, quando gli fu fatta una domanda di passaggio, alla quale non poteva rispondere con un rifiuto.

La signora Weldon, moglie dell'armatore del *Pilgrim*, il suo giovane figlio Jack, di cinque anni, ed un parente di lei, che si chiamava il cugino Benedetto, si trovavano allora ad Auckland. James W. Weldon, che le sue operazioni commerciali obbligavano talvolta a visitare la Nuova Zelanda, ve li aveva condotti tutti e tre, e contava di ricondurli a San Francisco.

Ma, al momento in cui tutta la famiglia stava per partire, il piccolo Jack cadde gravemente ammalato, e suo padre, imperiosamente reclamato da' propri negozi, dovette lasciare Auckland, abbandonandovi la moglie, il figlio ed il cugino Benedetto.

Erano passati tre mesi, tre lunghi mesi di separazione, che furono penosissimi per la signora Weldon. Frattanto il suo figliuolletto guarì, ed ella era in grado di poter partire quando fu segnalato l'arrivo del *Pilgrim*.

Ora, a quel tempo, per ritornare a San Francisco, la signora Weldon era nella necessità d'andarsi ad imbarcare in Australia sopra una nave della Compagnia transoceanica del *Golden Age*, di quelle che fanno il servizio da Melbourne all'istmo di Panama per Papeiti. Poi, giunti a Panama, doveva aspettare la partenza dello

steamer americano che stabilisce una comunicazione regolare tra l'istmo e la California. Da ciò, ritardi, passaggi da un bordo all'altro, sempre sgraditi ad una donna e ad un fanciullo. Ma in questo momento il *Pilgrim* venne ad Auckland. ed essa non esitò a chiedere al capitano Hull di prenderla a bordo per ricondurre a San Francisco lei, suo figlio, il cugino Benedetto e Nan, una vecchia negra che era al suo servizio fin dalla prima infanzia della padrona.

Tremila leghe marine da percorrere sopra una nave a vela! Ma la nave del capitano Hull era tenuta così bene, e la stagione ancora così bella ai due lati dell'equatore! Il capitano Hull accettò, e pose subito la propria camera a disposizione della passeggera. Voleva che, durante una traversata che poteva durare quaranta o cinquanta giorni, la signora Weldon fosse accomodata il meglio possibile a bordo della nave baleniera.

Vi erano dunque certi vantaggi per la signora Weldon nel fare la traversata in tali condizioni, e l'unico svantaggio era che questa traversata doveva essere necessariamente lunga, giacchè il *Pilgrim* andava a fare il suo scarico a Valparaiso, al Chili. Ciò fatto, esso non avrebbe più che a risalire la costa americana, coi venti di terra che rendono quei paraggi gradevolissimi.

La signora Weldon era del resto donna coraggiosa, e non si spaventava del mare. Era allora sulla trentina, aveva una salute robusta, ed era avvezza ai viaggi di lungo corso, giacchè aveva diviso col marito le fatiche di molte traversate; perciò non temeva le sorti più o

meno aleatorie d'un imbarco a bordo d'una nave di mediocre tonnello. Essa conosceva il capitano Hull come un eccellente marinaio, in cui James W. Weldon aveva intera fiducia, e sapeva che il *Pilgrim* era una nave solida, buona camminatrice, una delle migliori della flottiglia dei balenieri americani. L'occasione si presentava; bisognava approfittarne, e la signora Weldon ne approfittò.

Il cugino Benedetto, ci s'intende, doveva accompagnarla.

Questo cugino era un brav'uomo sulla cinquantina circa. Ma non ostante i suoi cinquant'anni, non sarebbe stato prudente lasciarlo uscir solo. Lungo meglio che alto, stretto piuttosto che magro, con la faccia ossea, il cranio enorme e molto capelluto, si riconosceva in tutta la sua interminabile persona uno di quei degni scienziati dagli occhiali d'oro, creature innocue e buone, destinate ad essere per tutta la vita gran fanciulloni, ed a finire vecchissimi, come centenari che morissero a balia.

«Il cugino Benedetto» – così lo si chiamava invariabilmente, anche fuori della famiglia, ed in verità era proprio uno di coloro che hanno l'aria di esser cugini nati di tutti quanti – il cugino Benedetto, sempre imbarazzato dalle lunghe braccia e dalle lunghe gambe, sarebbe stato assolutamente incapace di cavarsela da solo anche nelle circostanze più ordinarie della vita. Non dava noia, oh! tutt'altro, ma riusciva d'impaccio agli altri ed a se stesso. Di facile contentatura, del resto, si adattava a tutto, dimenticando di bere e di mangiare se

non gli portavano da mangiare e da bere; insensibile al freddo ed al caldo, sembrava appartenere meno al regno animale che al regno vegetale. S'immagini un albero molto inutile, senza frutti e quasi senza foglie, incapace di nutrire e di dar ombra, ma che abbia un buon cuore.

Tale era il cugino Benedetto.

Egli avrebbe molto volentieri reso servizio a tutti, se fosse stato capace di renderne!

Insomma, lo si amava per la sua debolezza medesima. La signora Weldon lo considerava come proprio figlio – come un fratello maggiore del piccolo Jack.

Bisogna aggiungere che il cugino Benedetto non era ozioso nè disoccupato. Era, al contrario, un gran lavoratore, e l'unica sua passione, la storia naturale, lo assorbiva tutto quanto.

Dire «la storia naturale», è dir troppo.

Si sa che le diverse parti di cui si compone questa scienza sono la zoologia, la botanica, la mineralogia e la geologia.

Ora, il cugino Benedetto non era nient'affatto botanico, nè mineralogista, nè geologo.

Era dunque un zoologo nell'intero significato della parola, una specie di Cuvier del Nuovo Mondo, capace di decomporre un animale con l'analisi e di comporlo con la sintesi, uno di quei profondi conoscitori versati nello studio dei quattro tipi, ai quali la scienza moderna riferisce tutti gli animali: vertebrati, molluschi, articolati e radiati? Di queste quattro divisioni, l'ingenuo, ma studioso scienziato, aveva osservate le diverse classi, scan-

dagliati gli ordini, le famiglie, le tribù, i generi, le specie, le varietà che li distinguono?

No.

Forse il cugino Benedetto si era dato allo studio dei vertebrati, dei mammiferi, degli uccelli, dei rettili, dei pesci?

Nient'affatto.

Erano dunque i molluschi, ad incominciare dai cefalopodi fino ai briozoarii, che avevano avuta la sua preferenza, e la malacologia non aveva più segreti per lui?

Neppur questo.

Erano dunque i radiati, echinodermi acalefi, polipi, entozoarii, spongiiari ed infusorii, sui quali aveva lungamente consumato l'olio della sua lucerna da lavoro?

Bisogna convenire che non erano i radiati.

Ora, siccome non rimaneva più a citare in fatto di zoologia se non la divisione degli articolati, s'intende che su questa divisione si era esercitata l'unica passione del cugino Benedetto.

Sì, ma conviene ancora determinare le cose.

Il ramo degli articolati conta sei classi: gli insetti, i miriapodi, gli aracnidi, i crostacei, i cirropodi e gli anelidi.

Ora, il cugino Benedetto, scientificamente parlando, non avrebbe saputo distinguere un verme da una sanguisuga medicinale, una forfecchia da un balano, un ragno domestico da un falso scorpione, un granchiolino da una raganella, un julo da uno scolopendro.

Ma allora, che cos'era il cugino Benedetto?

Un semplice entomologista, nient'altro.

A questo si risponderà senza dubbio che nel suo significato etimologico, l'entomologia è la parte delle scienze naturali che comprende tutti gli articolati. È vero, generalmente parlando; ma oramai si usa dare a questa parola un significato più ristretto. Non la si applica dunque che allo studio propriamente detto degli insetti, vale a dire «di tutti gli animali articolati, il cui corpo, composto d'anelli congiunti, forma tre segmenti distinti che posseggono tre paia di zampe, il che ha valuto loro il nome di esapodi.»

Ora, siccome il cugino Benedetto si era limitato allo studio degli articolati di questa classe, non era che un semplice entomologista.

Ma si badi a non pigliar abbaglio! In questa classe d'insetti non si contano meno di 10 ordini; gli ortopteri¹, i nevropteri², gli imenopteri³, i lepidopteri⁴, gli emipteri⁵, i coleopteri⁶, i dipteri⁷, i ripipteri⁸, i parassiti⁹ ed i tisanuri¹⁰. Ora, in alcuni di questi ordini – i coleopteri, per esempio – si sono riconosciute 30.000 specie, e 60.000 nei dipteri; non mancano dunque argomenti di studio, e si converrà che vi è stato da occupare un uomo solo.

1 Tipi: cavallette, grilli, ecc.

2 Tipi: formica-leoni, libellule.

3 Tipi: api, vespe, formiche.

4 Tipi: farfalle, ecc.

5 Tipi: cicale, pidocchi, pulci, ecc.

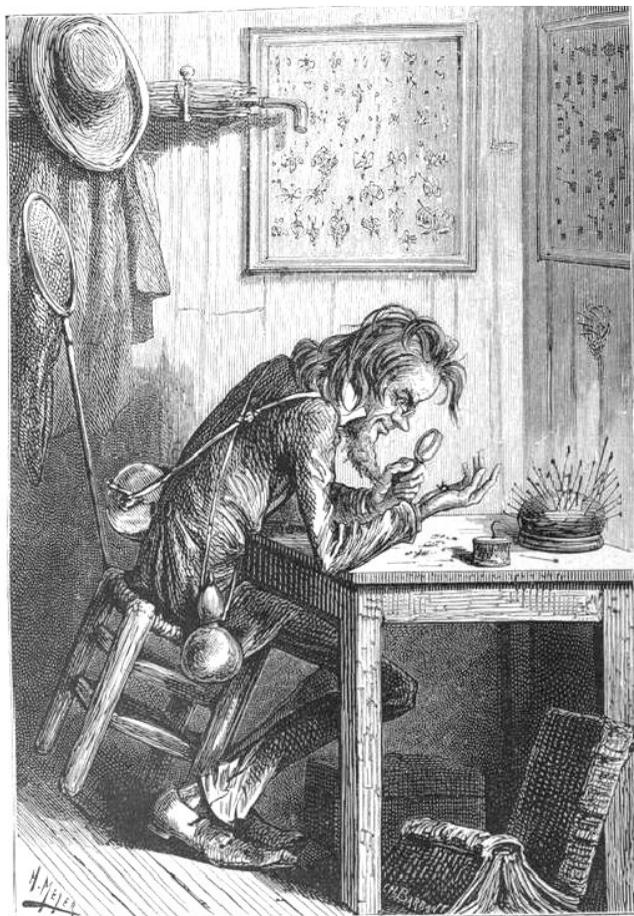
6 Tipi: lucciole, ecc.

7 Tipi: zanzare, mosche.

8 Tipi: stilopi.

9 Tipi: acari, ecc.

10 Tipi: lepismi, poduri, ecc.



A questa scienza egli dava tutte le sue ore...

Dunque la vita del cugino Benedetto era interamente ed unicamente consacrata all'entomologia.

A questa scienza egli dava tutte le sue ore, tutte senza eccezione, anche le ore del sonno, perchè invariabilmente sognava esapodi. Era incalcolabile il numero di spilli che portava sulle maniche e sul collare dell'abito, in fondo al cappello e sul panciotto. Quando il cugino

Benedetto tornava da qualche passeggiata scientifica, il suo prezioso copricapo, segnatamente, non era più che una scatola di storia naturale, essendo tutto irto, dentro e fuori, d'insetti trapassati.

Ed ora, non rimarrà nulla a dire su questo originale, quando si sappia che solo per passione entomologica egli aveva accompagnato la signora Weldon alla Nuova Zelanda. Colà la sua collezione si era arricchita di alcuni soggetti rari, e si comprende quanta fretta avesse di tornare a classificarli nelle caselle del suo gabinetto a San Francisco.

Dunque, poichè la signora Weldon e suo figlio tornavano in America col *Pilgrim*, nulla di più naturale che il cugino Benedetto li accompagnasse nella traversata.

Ma non sopra di lui la signora Weldon poteva fare assegnamento se mai si fosse trovata in qualche situazione critica.

Fortunatamente non si trattava che d'un viaggio facile a compiere, durante la bella stagione, ed a bordo d'una nave, il cui capitano meritava intera fiducia.

Durante i tre giorni di fermata del *Pilgrim* a Waitemata, la signora Weldon fece i suoi preparativi in gran fretta, giacchè non voleva ritardare la partenza del brick-goletta. I servitori indigeni, che la servivano alla sua abitazione di Auckland, furono congedati, ed il 22 gennaio essa s'imbarcò a bordo del *Pilgrim*, non conducendo seco se non suo figlio Jack, il cugino Benedetto e Nan, la vecchia negra.

Il cugino Benedetto portava in una scatola speciale tutta la sua collezione d'insetti. In questa collezione vi erano, fra gli altri, alcuni esemplari di quei nuovi stafilini, specie di coleotteri carnivori, i cui occhi sono posti al disopra del capo, e che, fino allora, sembravano proprii della Nuova Caledonia.

Gli era stato bensì raccomandato un certo ragno velenoso, il «katipo» dei Maori, la cui morsicatura è sovente mortale per gli indigeni, ma un ragno non appartiene all'ordine degli insetti propriamente detti e ha il suo posto in quello degli aracnidi, e perciò era senza valore agli occhi del cugino Benedetto, il quale lo aveva sdegnato; il più bel gioiello della sua collezione era invece un notevole stafilino neo-zelandese.

Non occorre dire che il cugino Benedetto, pagando un grosso premio, aveva fatto assicurare il suo carico, il quale gli sembrava assai più prezioso di tutto il carico d'olio e di fanoni stivato a bordo del *Pilgrim*.

Al momento di spiegar le vele, quando la signora Weldon ed i suoi compagni di viaggio furono sul ponte del brick-goletta, il capitano Hull si accostò alla sua passeggera.

— Siamo intesi, mistress Weldon — le disse — che se voi v'imbarcate a bordo del *Pilgrim*, lo fate sotto la vostra propria responsabilità.

— Perchè mi fate quest'osservazione, signor Hull? — domandò la signora Weldon.

— Perchè io non ho ricevuto alcun ordine da vostro marito in proposito, e certamente un brick-goletta non

può offrire le garanzie di buona traversata d'una nave specialmente destinata al trasporto dei viaggiatori.

— Se mio marito fosse qui – rispose la signora Weldon – credete voi, signor Hull, ch'egli esiterebbe ad imbarcarsi sul *Pilgrim*, in compagnia della moglie e del figlio?

— No, mistress Weldon, egli non esiterebbe – disse il capitano Hull – no certo, come non esiterei io stesso! Il *Pilgrim* è una buona nave, in fin dei conti, benchè non abbia fatta che una triste campagna di pesca, e ne sono sicuro quanto può esserlo un marinaio della nave ch'egli comanda da molti anni. Ciò che vi dico, mistress Weldon, è per mettere la mia responsabilità al coperto, e per ripetervi che non troverete a bordo i comodi a cui siete avvezza.

— Giacchè non è che questione di comodi, signor Hull – rispose la signora Weldon – ciò non mi arresterà. Io non sono di quelle passeggiere schizzinose, che si lamentano di continuo della strettezza dei camerini o dell'insufficienza della mensa.

E la signora Weldon, dopo aver guardato per alcuni istanti il suo piccolo Jack che essa teneva per mano:

— Partiamo, signor Hull! – disse.

Furono subito dati gli ordini della partenza, vennero orientate le vele, ed il *Pilgrim* manovrando in modo da uscir dal golfo per la via più breve, volse il capo sulla costa americana.

Ma tre giorni dopo la partenza, il brick-goletta, contrariato da forti venti dell'est, fu obbligato a mettere le mure a babordo per spingersi innanzi.

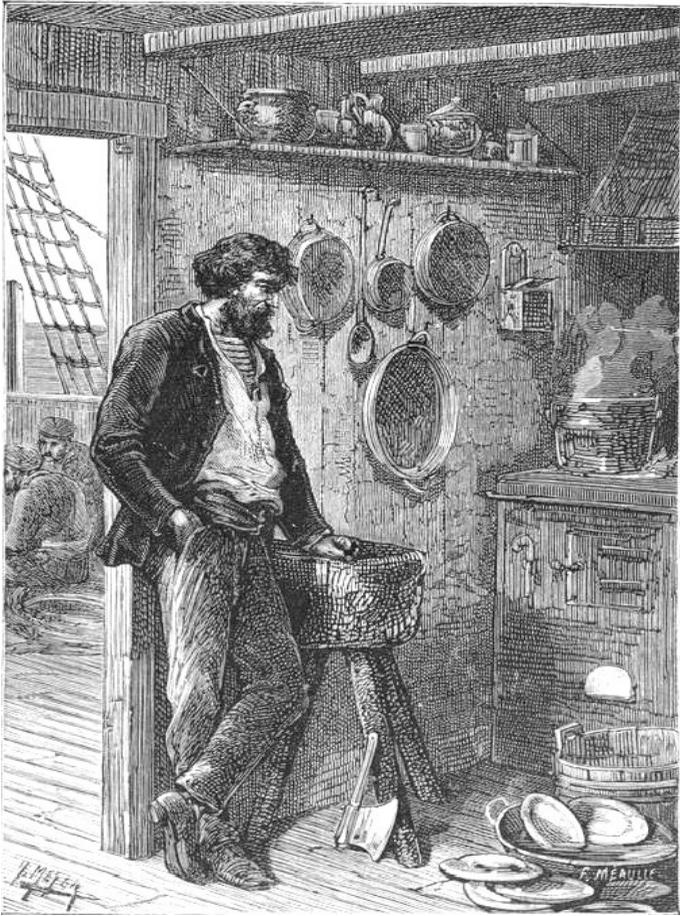
Così, alla data del 2 febbraio, il capitano Hull si trovava ancora in una latitudine più alta di quanto avrebbe voluto, e nella condizione d'un marinaio che cercasse di doppiare il capo Horn meglio che di giungere per la via più breve al nuovo continente.

CAPITOLO II.

Dick Sand.

Non di meno il mare era bello, e salvo i ritardi, la navigazione si compiva in condizioni eccellenti.

La signora Weldon era stata accomodata a bordo del *Pilgrim* il meglio possibile. Nè cassero, nè casotto occupavano la poppa del ponte; nessun camerino di poppa avrebbe dunque potuto ricevere la passeggera, la quale dovette accontentarsi della camera del capitano Hull, che formava il suo modesto alloggio di marinaio. Pure era stato necessario che il capitano insistesse per fargliela accettare. Colà, in quello stretto alloggio, si era accomodata la signora Weldon con suo figlio e con la vecchia Nan, ed è la che faceva i suoi pasti in compagnia del capitano e del cugino Benedetto, al quale era stata preparata una specie di camera a bordo.



Era uomo taciturno

Quanto al comandante del *Pilgrim*, si era rannicchiato in un camerino del posto dell'equipaggio, camerino che sarebbe stato occupato dal secondo, se a bordo vi fosse stato un secondo. Il brick-goletta navigava, come si sa, in condizioni che avevano permesso di risparmiare i servizi d'un secondo ufficiale.

Gli uomini del *Pilgrim*, buoni e robusti marinai, si mostravano molto uniti dalla comunanza d'idee e di abitudini. Quella stagione di pesca era la quarta che facevano insieme. Tutti americani dell'Ovest, si conoscevano da un pezzo, ed appartenevano al medesimo litorale dello Stato di California.

Quelle brave persone si mostravano molto cortesi con la signora Weldon, la moglie del loro armatore, per quale professavano un affetto senza confini. Bisogna dire che, largamente interessati nei benefizii della nave, avevano navigato fino allora con gran profitto. Se, essendo in piccol numero, non risparmiavano fatiche, gli è che ogni lavoro cresceva la loro parte di profitto nel regolamento dei conti, che si chiudevano ogni stagione. Stavolta il loro profitto doveva essere quasi nullo, e perciò li udivate giustamente bestemmiare contro quei furfanti della Nuova Zelanda.

Un uomo a bordo, solo fra tutti, non era d'origine americana. Portoghese di nascita, parlava però l'inglese correntemente; si chiamava, Negoro, e faceva le modeste funzioni di cuoco a bordo del brick-goletta.

Avendo il cuoco del *Pilgrim* disertato ad Auckland, questo Negoro, allora senza impiego si era offerto per farne le veci. Era uomo taciturno, pochissimo comunicativo, che si teneva in disparte, ma faceva bene il fatto suo. Pigliandolo seco, il capitano Hull sembrava aver fatto fortuna, e dacchè si era imbarcato, il cuoco non aveva meritato alcun rimprovero.

Pure, il capitano Hull si doleva di non aver avuto il tempo d'informarsi abbastanza del passato di costui. La sua faccia, o meglio il suo sguardo, non gli andava a genio, e quando si tratta di far entrare un incognito nella vita di bordo, così ristretta, così intima, non bisogna trascurare mai nulla per accertarsi de' suoi antecedenti.

Negoro poteva avere quarant'anni. Magro, nervoso, di mezzana statura, scuro di pelo, un po' arsiccio di pelle, doveva essere robusto. Aveva egli ricevuta qualche istruzione? Sì, lo si vedeva da certe osservazioni che gli sfuggivano talvolta. Del resto, non parlava mai del passato, e non diceva parola della propria famiglia. Dove venisse e dove avesse vissuto, non si poteva indovinare. Qual sarebbe il suo avvenire? Non si sapeva nemmeno questo. Egli mostrava solamente l'intenzione di sbarcare a Valparaiso. Era certamente un uomo singolare, ma ad ogni modo non sembrava marinaio. Pareva anzi estraneo alle cose della marina più di quanto lo sia un cuoco, una parte della cui esistenza è passata sul mare.

Non di meno, quanto ad essere incomodato dal rullio e del beccheggio della nave, come le persone che non hanno mai navigato, egli non lo era certo, ed è qualche cosa per un cuciniere di bordo.

Del resto, lo si vedeva poco. Di giorno rimaneva per lo più nei ristretti confini della cucina, dinanzi al fornello di ghisa che ne occupava la massima parte; di notte, spento il fornello, Negoro tornava nella capannuccia riservatagli in fondo al posto d'equipaggio, poi si coricava subito e dormiva.

È stato detto che l'equipaggio del *Pilgrim* si componeva di cinque marinai e d'un novizio.

Questo giovane novizio, di quindici anni, era figlio di padre e di madre ignoti, povera creatura abbandonata dalla nascita, era stato raccolto dalla carità pubblica ed allevato da essa.

Dick Sand – così si chiamava – doveva essere originario dello Stato di Nuova York, e senza dubbio della capitale di questo Stato.

Se il nome di Dick – abbreviativo di quello di Riccardo – era stato dato al piccolo orfanello, gli è che questo era il nome della caritatevole persona che lo aveva raccolto due o tre ore dopo la sua nascita. Quanto al nome di Sand, gli era stato dato in memoria del luogo in cui era stato trovato, vale a dire sulla punta di Sandy-Hooh, che forma l'ingresso del porto di Nuova York, alla foce dell'Udson.

Dick Sand, quando avesse fatta tutta la sua cresciuta, non doveva passare la statura mezzana, ma era robusto. Non si poteva dubitare che non fosse d'origine anglo-sassone. Egli era bruno, non di meno aveva certi occhi il cui azzurro cristallino brillava d'un fuoco ardente. La sua professione di marinaio lo aveva già convenientemente preparato alle lotte della vita, e la sua faccia intelligente rivelava l'energia; non era già quella d'un audace, era quella d'un ardimentoso.

Spesso si citano queste tre parole d'un verso di Virgilio:

Audaces fortuna juvat!

ma si citano erratamente. Il poeta ha scritto:

Audentes fortuna juvat!

Agli ardimentosi, non agli audaci, sorride quasi sempre la fortuna. L'audace può essere spensierato, l'ardimentoso pensa prima ed agisce poi; ecco la differenza.

Dick Sand era *audens*. A quindici anni, egli sapeva già pigliar un partito, ed eseguire sino alla fine quanto aveva deliberato il suo spirito risoluto. Il suo aspetto, insieme vivace e grave, fermava l'attenzione. Egli non si spendeva in parole od in gesti, come fanno per lo più ragazzi dell'età sua; di buon'ora, in un'età della vita in cui non si discute guari sui problemi dell'esistenza, egli aveva guardato in faccia la propria condizione miserabile, e si era promesso di *farsi* da sè.

E si era fatto, giacchè era quasi un uomo all'età in cui gli altri sono ancora fanciulli:

Allo stesso tempo lestissimo ed abilissimo in tutti gli esercizi fisici, Dick Sand era uno di quegli esseri privilegiati cui si può dire che sono nati con due piedi mancini e due mani destre. A questo modo, essi fanno tutto con la mano buona, e partono sempre col buon piede.

La carità pubblica, come si è detto, aveva allevato l'orfanello. Egli era stato messo dapprima in uno di quegli ospizi infantili, dove vi ha sempre, in America, un posto per i piccini abbandonati; poi a quattro anni Dick imparava a leggere, a scrivere ed a far di conti in una di quelle scuole dello Stato di Nuova York, che le sottoscrizioni dei caritatevoli alimentano tanto generosamente.

Ad otto anni, la passione del mare, che Dick aveva dalla nascita, lo faceva imbarcare come mozzo sopra una nave di lungo corso dei mari del Sud. Colà, egli apprendeva il mestiere di marinaio, come lo si deve apprendere, fin dalla tenera età. A poco a poco si istruì sotto la direzione di ufficiali che prendevano interesse a quell'omino e per ciò il mozzo non tardò a diventar novizio, aspettando di meglio senza dubbio. Il fanciullo che comprende fin dal principio che il lavoro è la legge della vita, colui che sa di buon'ora che bisogna guadagnare il pane col sudore della propria fronte – precetto della Bibbia che è la regola dell'umanità – è probabilmente destinato a grandi cose, giacchè egli avrà un giorno, con la volontà, la forza di compierle.

Fu quando egli era mozzo a bordo d'una nave commerciale, che Dick Sand venne notato dal capitano Hull. Questo bravo marinaio prese subito a voler bene al bravo giovinetto, e lo fece conoscere più tardi al suo armatore James W. Weldon. Costui prese un vivo interessamento all'orfanello, di cui compì l'educazione a San Francisco, facendolo allevare nella religione cattolica, a cui la sua famiglia apparteneva.

Durante il corso de' suoi studi, Dick Sand si appassionò specialmente per la geografia e per i viaggi, aspettando d'aver l'età da poter apprendere quella parte delle matematiche che si riferisce alla navigazione. Poi, a questa parte teorica della sua istruzione, non neglesse d'aggiungere la parte pratica. Fu in qualità di novizio che egli pote imbarcarsi per la prima volta sul *Pilgrim*.



Dick e Jack erano quasi sempre insieme

Un buon marinaio deve conoscere la gran pesca al pari della gran navigazione; è una buona preparazione a tutti gli eventi che comporta la carriera marittima. D'altra parte, Dick Sand partiva sopra una nave di James W. Weldon, il suo benefattore, comandata dal suo protettore, il capitano Hull; egli si trovava dunque nelle condizioni più favorevoli.

Dire fin dove giungesse, il suo affetto per la famiglia Weldon, alla quale doveva ogni cosa, è affatto superfluo. Meglio è lasciar parlare i fatti. Si comprenderà quanto il giovane novizio fosse felice, quando apprese che la signora Weldon doveva imbarcarsi a bordo del *Pilgrim*. La signora Weldon, per alcuni anni, era stata una madre per lui, ed in Jack egli vedeva un fratellino, pur tenendo conto della sua condizione rispetto al figlio del ricco armatore. Ma – i suoi protettori lo sapevano bene – questo buon seme che avevano gettato era caduto in terra generosa. Sotto la spinta del suo sangue, il cuore dell'orfanello si gonfiava di gratitudine, e, se bisognava dare un giorno la vita a coloro che gli avevano insegnato a educarsi e ad amar Dio, il giovane novizio non esiterebbe a farlo. In sostanza, non aver che quindici anni, agire e pensare come a trenta: ecco Dick Sand.

La signora Weldon sapeva quanto valesse il suo protetto. Essa poteva senza inquietudine alcuna affidargli il piccolo Jack. Dick Sand voleva bene al piccino, che, sentendosi amato da quel *fratello maggiore*, stava volentieri con lui. Durante le lunghe ore d'ozio, frequenti in una traversata, quando il mare è bello, quando le vele ben disposte non esigono alcuna manovra, Dick e Jack erano quasi sempre insieme. Il giovane novizio mostrava al piccino tutto quanto, nel suo mestiere, gli sembrava divertente. E senza paura la signora Weldon vedeva Jack in compagnia di Dick Sand slanciarsi sulle sartie, arrampicarsi alla gabbia dell'albero di trinchetto e sulle sbarre dell'albero di pappafico, ridiscendere come una

freccia lungo i paterassi; Dick Sand lo precedeva o lo seguiva sempre, pronto a sorreggerlo ed a trattenerlo se le sue braccia di cinque anni s'indebolissero durante questi esercizi. Tutto ciò giovava al piccolo Jack, a bordo del *Pilgrim*, in grazia della ginnastica quotidiana e delle brezze marine fortificanti.

Le cose andavano dunque in tal modo. La traversata si compiva in queste condizioni, e, se il tempo non fosse stato poco favorevole, nè i passeggeri, nè l'equipaggio del *Pilgrim* avrebbero avuto a lamentarsi.

Non di meno, questa persistenza dei venti d'est inquietava il capitano Hull. Egli non riusciva a mettere la nave sulla buona via. Più tardi, presso il tropico del Capricorno, temeva di trovare delle calme che lo contrarierebbero ancora, senza parlare della corrente equatoriale, che lo respingerebbe irresistibilmente nell'ovest. Egli si inquietava dunque, per la signora Weldon soprattutto, dei ritardi di cui per altro non era responsabile. Perciò, se incontrasse sulla propria via qualche nave transatlantica che facesse retta verso l'America, aveva già pensato di consigliare la sua passeggera ad imbarcarvisi. Disgraziatamente, egli era trattenuto in latitudini troppo alte per incrociare uno steamer che corresse verso Panama, ed a quel tempo inoltre le comunicazioni attraverso il Pacifico, fra l'Australia ed il Nuovo Mondo, non erano tanto frequenti quanto divennero poi.

Bisognava dunque lasciar andare le cose alla grazia di Dio, e pareva che nulla dovesse turbare questa traversata monotona, quando avvenne un primo incidente, in

quella giornata del 2 febbraio, sulla latitudine e longitudine indicate al principio di questa storia.

Dick Sand e Jack, verso le nove del mattino, con un tempo limpidissimo, si erano accomodati sulle crocette dell'albero di pappafico. Di là, essi dominavano tutta la nave ed una porzione dell'Oceano per un largo raggio. Dietro di loro il perimetro dell'orizzonte non era troncato ai loro occhi se non dall'albero maestro, che portava brigantina e freccia; questo faro nascondeva loro parte del mare e del cielo. A prua, vedevano allungarsi sui fiotti il bompreso, coi suoi tre fiocchi che, cazzati al più presso, si tendevano come tre grandi ali disuguali. Al disotto si arrotondava la trinchettina, ed al disopra, la vela di gabbia e la piccola vela di pappafico, la cui ralinga tremolava sotto la brezza. Il brick-goletta correva dunque con le mure a babordo e serrava il vento il più possibile.

Dick Sand spiegava a Jack come il *Pilgrim*, ben zavorrato e ben equilibrato in tutte le sue parti, non potesse capovolgersi, benchè piegasse molto a tribordo, quando il piccino lo interruppe.

— Che cosa ho dunque visto là? — diss'egli.

— Vedi qualche cosa, Jack? — domando Dick Sand, rizzandosi in piedi sulle barre.

— Sì, là! — rispose il piccolo Jack, mostrando un punto del mare, in quell'intervallo che gli strali del gran fiocco e del piccolo fiocco lasciavano libero.

Dick Sand guardò attentamente il punto indicato, e subito con voce forte gridò

— Un rottame al vento, a prua!

CAPITOLO III.

Il rottame.

Al grido mandato da Dick Sand, tutto l'equipaggio fu in piedi. Gli uomini che non erano di quarto salirono sul ponte, ed il capitano Hull, lasciando il proprio camerino, si diresse verso prua.

La signora Weldon, Nan e l'indifferente cugino Benedetto medesimo, vennero ad appoggiarsi al parapetto di tribordo, in modo da veder bene il rottame segnalato dal giovane novizio.

Negoro soltanto non abbandonò la capanna che gli serviva da cucina, e di tutto l'equipaggio, come sempre, fu il solo che l'incontro d'un rottame non paresse interessare.

Tutti guardavano con attenzione l'oggetto galleggiante che le onde dondolavano a tre miglia dal *Pilgrim*.

— Che cosa può essere? — domandava un marinaio.

— Qualche zattera abbandonata — rispondeva un altro.

— Forse vi sono su quella zattera dei naufraghi disgraziati? — disse la signora Weldon.

— Lo vedremo — rispose il capitano Hull. — Ma quel rottame non è una zattera, è uno scafo piegato sul fianco...

— Non sarebbe forse qualche animale marino, qualche mammifero grossissimo? – fece osservare il cugino Benedetto.

— Non credo – rispose il novizio.

— Al tuo credere, che cosa è adunque, Dick – domandò la signora Weldon.

— Uno scafo rovesciato, come ha detto il capitano, signora Weldon. Mi pare anzi di vedere la sua carena di rame luccicare al sole.

— Sì... veramente... – rispose il capitano Hull.

Poi, rivolgendosi al timoniere:

— Timone al vento, Bolton. Lascia portare d'un quarto, in modo da accostarci al rottame.

— Sì, signore – rispose il timoniere.

— Ma – soggiunse il cugino Benedetto – io sto a quello che ho detto. Deve esser proprio un animale.

— Allora sarebbe un cetaceo di rame – rispose il capitano Hull – giacchè propriamente lo vedo luccicare al sole!

— Ad ogni modo, cugino Benedetto – aggiunse la signora Weldon – mi accorderete che quel cetaceo sarebbe morto, giacchè non fa alcun movimento!

— Eh! cugina Weldon – rispose il cugino Benedetto ostinandosi – non è la prima volta che s'incontra una balena dormente sulla superficie delle onde!

— È vero – rispose il capitano Hull – ma oggi non si tratta di una balena, bensì d'una nave.

— Lo vedremo – rispose il cugino Benedetto, che avrebbe del resto dato tutti i mammiferi dei mari artici ed antartici per un insetto d'una specie rara.

— Governa, Bolton, governa! – gridò di nuovo il capitano Hull – e non accostarti al rottame. Passa ad una gomina. Se non possiamo far molto male a quello scafo, esso può cagionarne a noi, e non voglio già urtarvi coi fianchi del *Pilgrim*. Orza un po', Bolton.

La prua del *Pilgrim*, che era stata diretta sul rottame, fu piegata da un leggiero colpo di timone.

Il brick-goletta si trovava ancora ad un miglio dallo scafo rovesciato, ed i marinai lo guardavano avidamente. Forse esso conteneva un carico di valore che sarebbe impossibile trasportare sul *Pilgrim*? Si sa che in questi salvataggi, il terzo del valore appartiene ai salvatori, ed in tal caso, se il carico non fosse avariato, gli uomini dell'equipaggio, come si dice, avrebbero fatto *una buona marea!* Sarebbe una specie di consolazione per la loro pesca fallita.

Un quarto d'ora più tardi, il rottame si trovava a meno di mezzo miglio dal *Pilgrim*.

Era proprio una nave che si presentava sul fianco di tribordo. Capovolta fino all'impagliettatura, piegava tanto da rendere quasi impossibile il reggersi sul ponte.

Della sua alberatura non si vedeva più nulla. Ai portassartie pendevano soltanto alcuni pezzi di corda rotta, e le catene spezzate delle bigotte. Sulla guancia di tribordo s'apriva un largo buco fra la membratura ed ai bordi sfondati.

— Questa nave è stata abbordata! — esclamò Dick Sand.

— Non vi ha dubbio — rispose il capitano Hull — ed è un miracolo non sia subito colata a fondo.

— Se vi fu urto — fece osservare la signora Weldon — bisogna sperare che l'equipaggio della nave sia stato raccolto da coloro che l'hanno abbordata.

— Bisogna sperarlo, signora Weldon — rispose il capitano Hull — ammenochè l'equipaggio non abbia cercato un rifugio sulle proprie scialuppe dopo l'urto, nel caso che la nave urtante abbia continuata la sua rotta, il che qualche volta si vede pur troppo!

— Possibile! Sarebbe proprio dar prova d'una gran disumanità!

— Sì, signora Weldon... sì... e gli esempi non mancano! Quanto all'equipaggio di questa nave, ciò che mi farebbe credere che l'abbia piuttosto abbandonata, si è il non vedere alcuna barca, e se pure gli uomini di bordo non siano stati raccolti, crederei più volentieri che devono aver tentato di farsi a terra! Ma a tanta distanza dal continente americano o dalle isole dell'Oceania, è a temere che non abbiano potuto riuscire!

— Forse — disse la signora Weldon — non si conoscerà mai il segreto di questa catastrofe! Pure, potrebbe darsi che qualche uomo dell'equipaggio sia ancora a bordo!

— Non è probabile, signora Weldon — rispose il capitano Hull — La nostra vicinanza sarebbe già nota, e ci si farebbe qualche segnale. Ma ce ne accerteremo. — Orza

un po', Bolton, orza! – gridò il capitano Hull, indicando con la mano la rotta che si doveva seguire.

Il *Pilgrim* non era che a tre gomene dallo scafo, e non si poteva più dubitare che quel rottame fosse interamente abbandonato dall'equipaggio.

Ma in quel momento Dick Sand fece un atto che comandava imperiosamente il silenzio.

— Ascoltate! ascoltate – diss'egli.

Ciascuno pose orecchio.

— Mi pare d'udire un latrato! – esclamò Dick Sand.

In fatti un latrato lontano si faceva udire nell'interno dello scafo.

Vi era certamente colà un cane vivente, imprigionato forse, potendo gli sportelli essere ermeticamente chiusi. Ma non si poteva vederlo, giacchè il ponte della nave capovolta non era visibile.

— Non ci fosse altro che un cane, signor Hull – disse la signora Weldon – noi lo salveremo!

— Sì... sì!... – esclamo il piccolo Jack – lo salveremo! Gli darò da mangiare!... Egli ci amerà molto... Mamma, vado a prendere un pezzo di zucchero!...

— Rimani, fanciullo mio – disse la signora Weldon, sorridendo. – Credo che il povero animale debba morir di fame, e che preferirà un buon pane al tuo pezzo di zucchero!

— Ebbene, gli darete la mia zuppa! Io posso farne di meno!

In quel momento i latrati si facevano udire più distintamente. Trecento piedi al più separavano le due navi.

Quasi subito un cane assai grosso apparve sull'impagliettatura di tribordo, e vi si aggrappò latrando disperatamente.

— Howik – disse il capitano Hull rivolgendosi al maestro d'equipaggio del *Pilgrim* – mettete in panna, e sia messo in mare il canotto.

— Tien duro, povero cane, tien duro! – gridò il piccolo Jack all'animale, che sembrava rispondergli con un latrato mezzo soffocato.

La velatura del *Pilgrim* fu rapidamente orientata in modo che la nave rimanesse press'a poco immobile a meno d'una mezza gomina dal rottame.

Il canotto fu messo in mare, ed il capitano Hull, Dick Sand e due marinai vi si imbarcarono subito.

Il cane latrava sempre. Esso cercava di aggrapparsi all'impagliettatura, ma ad ogni istante ricadeva sul ponte. Si sarebbe detto che i suoi latrati non si rivolgevano più a quelli che gli venivano incontro; si rivolgevano dunque a marinai o passeggeri imprigionati nella nave?

— Vi sarebbe mai a bordo qualche naufrago che abbia sopravvissuto? – si domandò la signora Weldon.

Il canotto del *Pilgrim* in pochi colpi di remo stava per raggiungere lo scafo capovolto.

Ma ad un tratto i modi del cane mutarono. Ai primi latrati, che invitavano i salvatori a venire, succedettero latrati furibondi. La massima collera eccitava il singolare animale.

— Che mai può avere quel cane? – disse il capitano Hull, mentre il canotto girava intorno alla poppa della

nave, per accostarsi alla parte del ponte che stava sott'acqua.



Il cane conosceva dunque il cuoco?

Ciò che allora il capitano Hull non poteva osservare, ciò che non poté nemmeno essere notato a bordo del *Pilgrim*, si è che il furore del cane si manifestò precisa-



si lasciò scivolare in mare e nuotò
mente quando Negoro, lasciando la cucina, stava per dirigersi verso il castello di prua.

Il cane conosceva dunque il cuoco? Era proprio inverosimile.

Checchè ne fosse, dopo aver guardato il cane senza manifestare alcun stupore, Negoro, le cui sopracciglia si erano tuttavia corrugate un istante, rientrò nel posto dell'equipaggio

Frattanto il canotto aveva fatto il giro della poppa della nave. Il suo quadro portava questo unico nome: *Waldeck*.

Waldeck, e nessuna designazione del porto da cui proveniva! Ma alla forma dello scafo e da certi particolari che un marinaio vede alla prima occhiata, il capitano Hull aveva riconosciuto che quella nave era di costruzione americana; del resto il suo nome lo confermava. Ed ora, questo scafo era tutto quanto rimaneva d'un gran brick di cinquecento tonnellate.

A prua del *Waldeck*, una larga apertura indicava il punto in cui l'urto era avvenuto. A causa del rovesciamento dello scafo, la prua si trovava allora a cinque o sei piedi al disopra dell'acqua, il che spiegava perchè il brick non fosse ancora colato a fondo.

Sul ponte, che il capitano Hull vedeva in tutta la sua estensione, non vi era nessuno. Il cane, avendo lasciato il parapetto, si era lasciato scivolare fino al boccaporto centrale che era aperto, e latrava ora nell'interno, ora all'esterno.

— Quell'animale non è certamente solo a bordo! — fece osservare Dick Sand.

— No, davvero — rispose il capitano Hull.

Il canotto rasentò allora l'impagliettatura di babordo, che era mezzo sommersa. Con un'ondata un po' forte, il *Waldeck* sarebbe certamente colato a fondo in pochi istanti.

Il ponte del brick era stato spazzato da un capo all'altro. Non restavano più che i mozziconi del

grand'albero e dell'albero di trinchetto, tutti e due spezzati a due piedi sopra la mastra, e che avevano dovuto cadere all'urto, trascinando seco sartie, paterassi e manovre.

Non di meno, nessun rottame si mostrava intorno al *Waldeck*, il che sembrava indicare che la catastrofe risaliva già a molti giorni.

— Se qualche disgraziato è sopravvissuto all'urto — disse il capitano — è probabile che la fame e la sete lo abbiano finito, giacchè l'acqua ha dovuto penetrare nella dispensa. Non vi devono essere più a bordo che cadaveri!

— No — esclamò Dick Sand — no! Il cane non latrebbe così. Vi devono essere degli esseri viventi!

In quel momento, l'animale, rispondendo alla chiamata del novizio, si lasciò scivolare in mare e nuotò faticosamente verso la barca; sembrava sfinito.

Fu raccolto, ed esso precipitò ardentemente, non sopra un boccone di pane che Dick Sand gli presentava, ma verso una baia che conteneva un po' d'acqua dolce.

— Questo povero animale muore di sete — esclamò Dick Sand.

Il canotto cercò allora un punto favorevole per accostarsi agevolmente al *Waldeck*. A tal uopo si era allontanato alcune braccia, ed il cane credette evidentemente che i suoi salvatori non volessero salire a bordo, giacchè afferrò Dick Sand per la giacchetta, ed i suoi lamentosi latrati ricominciarono con nuovo vigore. Fu compreso. La sua pantomina ed il suo linguaggio erano così chiari

quanto avrebbe potuto esserlo il linguaggio d'un uomo. Il canotto si avanzò subito fino al parapetto di babordo; colà i due marinai lo ormeggiarono saldamente, mentre il capitano Hull e Dick Sand mettevano piede sul ponte insieme con il cane, e si tiravano su, non senza fatica, fino al boccaporto che si apriva fra i tronconi dei due alberi.

Per quel boccaporto, si cacciarono tutti e due nella stiva.

La stiva del *Waldeck*, mezzo piena d'acqua, non conteneva alcuna mercanzia. Il brick navigava con la zavorra – una zavorra di sabbia che aveva scivolato a babordo e che contribuiva a mantener la nave sul fianco. Non vi era dunque alcun salvataggio da compiere.

— Non c'è nessuno qui! – disse il capitano Hull.

— Nessuno – rispose il novizio, dopo essersi avanzato fino alla parte anteriore della stiva.

Ma il cane, che era sul ponte, latrava sempre e sembrava chiamare più imperiosamente l'attenzione del capitano.

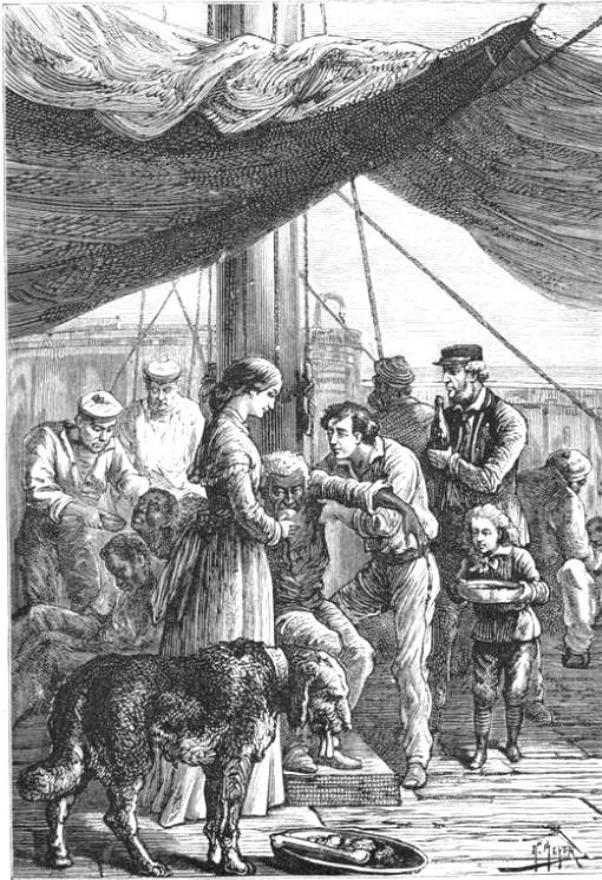
— Risaliamo – disse il capitano Hull al novizio.

Entrambi riapparvero sul ponte.

Il cane, correndo incontro ad essi, cercò di trascinarli verso il cassero. Essi lo seguirono.

Colà, nel quadrato, cinque corpi – cinque cadaveri senza dubbio – giacevano sul pavimento.

Alla luce del giorno, che penetrava a fiotti dal boccaporto, il capitano Hull riconobbe i corpi di cinque negri.



...le cure più attente erano state prodigate...

Dick Sand, andando dall'uno all'altro, credette di sentire che i disgraziati respirassero ancora.

— A bordo! a bordo! — esclamò il capitano Hull.

I due marinai che custodivano la barca furono chiamati ed aiutarono a trasportare i naufraghi fuori del caseretto.

Non fu senza stento: ma pochi minuti dopo, i cinque negri erano coricati nel canotto, senza che nessuno

d'essi avesse neppure la coscienza di quanto si faceva per salvarli. Alcune gocce di cordiale poi un poco d'acqua fresca, prudentemente amministrata, potevano forse richiamarli in vita.

Il *Pilgrim* si manteneva a mezza gomina dal rottame, ed il canotto vi giunse in breve.

Una draglia fu calata dal gran pennone, e ciascuno dei negri, sollevato separatamente, riposò finalmente sul ponte del *Pilgrim*.

Il cane li aveva accompagnati.

— Disgraziati! – esclamò la signora Weldon, vedendo quei poveri diavoli simili a corpi inerti.

— Essi vivono, signora Weldon! Noi li salveremo! Sì, li salveremo! – esclamò Dick Sand.

— Che cosa è accaduto loro? – domandò il cugino Benedetto.

— Aspettate che possano parlare – rispose il capitano Hull – e ci narreranno ogni cosa. Ma, prima di tutto, facciam beber loro un po' d'acqua, alla quale mesceremo alcune gocce di rum.

Poi, volgendosi:

— Negoro! – gridò.

— A questa nome, il cane si rizzò con il pelo irto e la gola aperta.

Il cuciniere non si mostrava.

— Negoro! – ripeté il capitano Hull.

Il cane diede di nuovo segni d'estremo furore.

Negoro lasciò la cucina. Appena si fu mostrato sul ponte, il cane gli si fece addosso e volle addentarlo alla

gola, ma con un colpo del poker, di cui si era armato, il cuciniere respinse l'animale, che alcuni marinai riuscirono a trattenere.

— Conoscete dunque questo cane? — domandò il capitano al cuoco.

— Io! — rispose Negoro. — Non l'ho mai veduto!

— È singolare! — mormorò Dick Sand.

CAPITOLO IV.

I superstiti del “Waldeck.”,

La tratta si fa ancora in grande in tutta l'Africa equinoziale. Non ostante le crociere inglesi e francesi, molte navi cariche di schiavi lasciano ogni anno le coste d'Angola o di Mozambico per trasportare i negri in diversi punti del mondo.

Il capitano Hull non ignorava questo.

Benchè quei paraggi non fossero frequentati, di solito, dai negrieri, egli si domandò se i negri di cui aveva compito il salvamento non fossero i superstiti d'un carico di schiavi che il *Waldeck* andasse a vendere in qualche colonia del Pacifico. Ad ogni modo, se così era, quei negri diventavano liberi pel solo fatto d'aver messo piede a bordo, e non vedeva l'ora di farlo loro sapere.

Frattanto le cure più attente erano state prodigate ai naufraghi del *Waldeck*. La signora Weldon, aiutata da Nan e da Dick Sand, aveva amministrato loro un po' di

quella buona acqua fresca, di cui dovevano esser privi da molti giorni, e ciò insieme con un po' di nutrimento, bastò a richiamarli in vita.

Il più vecchio di quei negri – poteva avere sessant'anni – fu presto in grado di parlare e di rispondere in inglese alle domande che gli venivano fatte.

— La nave che vi trasportava è stata abbandonata? – domandò prima di tutto il capitano Hull.

— Sì – rispose il vecchio negro. – Dieci giorni sono, la nostra nave è stata abbordata in una notte oscura. Noi dormivamo...

— Che ne è avvenuto dell'equipaggio del *Waldeck*?

— Non vi era più, signore, quando i miei compagni ed io salimmo sul ponte.

— L'equipaggio ha dunque potuto saltare a bordo della nave che ha urtato il *Waldeck*? – domandò il capitano Hull.

— Forse, ed anzi bisogna sperarlo per esso!

— E quella nave, dopo l'urto, non è tornata per raccogliervi?

— No.

— E dunque colata a fondo anch'essa?

— Non è colata a fondo – rispose il vecchio negro crollando il capo. Abbiamo potuto vederla fuggire nel buio della notte.

Questo fatto, che fu attestato da tutti i superstiti del *Waldeck*, può sembrare incredibile; ma è pur troppo vero che certi capitani, dopo qualche terribile collisione, dovuta alla loro imprudenza, hanno preso spesso la

fuga, senza darsi pensiero dei disgraziati messi in perdita, senza neppur cercare di venir loro in aiuto.

Che i cocchieri facciano altrettanto e lascino agli altri, sulla via pubblica, la cura di rimediare alla disgrazia che hanno cagionata, è certamente cosa biasimevole; ma le loro vittime sono almeno certe di trovare un soccorso immediato. Ma che un uomo abbandoni un altro così, sul mare, non è credibile, è una vergogna!

Non di meno il capitano Hull conosceva molti esempi di simile disumanità, e dovette ripetere alla signora Weldon che fatti simili, per quanto paiano mostruosi, non sono disgraziatamente rari.

Poi, ripigliando il suo interrogatorio, disse:

— Donde veniva il *Waldeck*?

— Da Melbourne.

— Voi non siete dunque schiavi?

— No, signore! – rispose vivamente il vecchio negro drizzandosi. – Siamo sudditi dello Stato di Pennsylvania, cittadini della libera America.

— Amici – rispose il capitano Hull – state certi che non avete messa a repentaglio la vostra libertà, passando a bordo del brick americano il *Pilgrim*.

Infatti i cinque negri che il *Waldeck* trasportava, appartenevano allo Stato di Pennsylvania. Il più vecchio, venduto in Africa come schiavo all'età di sei anni, poi trasportato agli Stati Uniti, era stato affrancato già da molti anni con un atto d'emancipazione. Quanto a' suoi compagni, molto più giovani di lui, erano figli di schiavi liberati prima della loro nascita, erano nati liberi, e nes-

sun bianco aveva mai avuto sopra di essi un diritto di proprietà. Non parlavano neppure quel linguaggio negro, che non fa uso d'articoli e non conosce che l'infinito dei verbi – linguaggio che è scomparso a poco a poco, del resto, dopo la guerra contro la schiavitù. Questi negri avevano dunque liberamente lasciato gli Stati Uniti, e vi tornavano liberamente.

Come appresero al capitano Hull, si erano arruolati in qualità di lavoratori presso un inglese, che possedeva un largo traffico vicino a Melbourne, nell'Australia meridionale. Colà avevano passato tre anni, con gran profitto per essi, e, terminato il loro impegno, avevano voluto tornare in America.

Si erano dunque imbarcati sul *Waldeck*, pagando il loro passaggio come passeggeri ordinari. Il 5 dicembre, lasciavano Melbourne, e diciassette giorni dopo, in una notte molto scura, il *Waldeck* era stato abbordato da un gran steamer.

I negri erano coricati. Pochi secondi dopo l'urto, che fu terribile, si precipitarono sul ponte.

Già l'alberatura della nave era caduta, ed il *Waldeck* si era coricato sul fianco; ma essa non doveva colare a fondo, giacchè l'acqua non aveva invasa la stiva se non in proporzione insufficiente.

Quanto al capitano ed all'equipaggio del *Waldeck*, erano tutti scomparsi, sia che gli uni fossero stati precipitati in mare, sia che gli altri si fossero aggrappati agli attrezzi della nave abbordatrice, che dopo l'urto era fuggita per non più tornare.

I cinque negri erano rimasti soli a bordo, sopra uno scafo mezzo affondato, a mille e duecento miglia da qualsiasi terra.

Il più vecchio di questi negri si chiamava Tom. L'età sua, al pari dell'indole energica e dell'esperienza spesso messa alla prova durante una lunga vita di lavoro, ne facevano il capo naturale de' suoi compagni, i quali si erano impegnati con lui.

Gli altri negri erano giovani da venticinque a trent'anni, che si chiamavano Bat, figlio del vecchio Tom, Austin, Atteone ed Ercole, tutti e quattro robusti, vigorosi, e che avrebbero avuto un gran valore sui mercati dell'Africa centrale. Benchè avessero terribilmente sofferto, si poteva facilmente riconoscere in essi dei magnifici esemplari di quella forte razza, ai quali un'educazione liberale, attinta alle numerose scuole nell'America del Nord, aveva già data la sua impronta.

Tom ed i suoi compagni si erano dunque trovati soli sul *Waldeck*, dopo l'urto, senza aver modo di rialzare lo scafo inerte, senza nemmeno poterlo lasciare, giacchè le due barche di bordo erano state fracassate nell'urto. Erano ridotti ad aspettare il passaggio d'una nave, mentre il rottame andava a poco a poco alla deriva spinto dalle correnti. Ciò spiegava come lo si era incontrato così fuori dalla sua strada, giacchè il *Waldeck*, partito da Melbourne, avrebbe dovuto trovarsi in una latitudine molto più bassa.

Nei dieci giorni passati tra l'urto ed il momento in cui il Pilgrim giunse in vista della nave naufragata, i cinque

negri si erano nutriti con i pochi alimenti che avevano trovati nella cucina. Ma, non avendo potuto penetrare nella dispensa, che l'acqua aveva allagata interamente, erano stati privi di qualsiasi liquore con cui quietare la sete ed avevano crudelmente sofferto, perchè le botticelle d'acqua ormeggiate sul ponte, erano state sfondate dall'urto. Dalla vigilia, Tom ed i suoi compagni, torturati dalla sete, avevano perduto i sensi, ed era tempo che il *Pilgrim* giungesse.

Tale fu il racconto che Tom fece in poche parole al capitano Hull. Non era a porre in dubbio la veracità del vecchio negro; i suoi compagni confermarono tutto quanto egli aveva detto, e del resto i fatti patrocinavano in favore dei poveri diavoli.

Un altro essere vivente, salvato sul rottame, avrebbe senza dubbio parlato con la stessa schiettezza, se avesse avuto il dono della parola. Era il cane, a cui la vista di Negro sembrava fare una così sgradevole impressione. Certo vi era in ciò qualche antipatia veramente inspiegabile.

Dingo – tale il nome del cane – apparteneva a quella razza di mastini che è propria della Nuova Olanda. Non in Australia, tuttavia, lo aveva trovato il capitano del *Waldeck*. Due anni prima, Dingo, vagante, semimorto di fame, era stato incontrato sul litorale west della costa d'Africa, nei dintorni della foce del Congo. Il capitano del *Waldeck* aveva raccolto quel bell'animale che, rimasto poco socievole, sembrava sempre rimpiangere qualche antico padrone da cui l'avessero violentemente se-

parato e che gli sarebbe stato impossibile trovare in quella regione deserta. — S. V. — queste due lettere, incise sul suo collare, ecco tutto quanto collegava l'animale ad un passato di cui invano si sarebbe indagato il mistero.

Dingo, animale magnifico e robusto, più grosso dei cani dei Pirenei, era dunque un esemplare superbo della varietà dei mastini della Nuova Olanda. Quando esso si rizzava buttando indietro la testa, eguagliava la statura d'un uomo. La sua agilità e la sua forza muscolare avevano dovuto farne uno di quegli animali, che assalgono senza esitare la tigre e la pantera, e che non temono di far fronte ad un orso. Di pelame folto, con la lunga coda ben fornita ed ispida come coda di leone, di color fulvo carico generalmente, Dingo aveva soltanto sul muso qualche macchia bianchiccia. Questo animale sotto l'influenza della collera poteva diventar formidabile, e si comprenderà come Negoro non fosse soddisfatto dell'accoglienza fattagli da quel vigoroso campione della razza canina.

Non di meno, se Dingo non era socievole, non era punto cattivo. Esso pareva piuttosto melanconico; un'osservazione fatta dal vecchio Tom a bordo del *Waldeck*, era che quel cane non sembrava amare i negri. Non cercava di far loro del male, ma certamente li fuggiva. Forse, sulla costa africana dove vagava, aveva patito qualche maltrattamento da parte degli indigeni, e sebbene Tom ed i suoi compagni fossero brave persone, Dingo non era portato verso di essi. Nei dieci giorni che

i naufraghi avevano passati sul *Waldeck*, se ne era stato in disparte, cibandosi non si sa come, e soffrendo pure crudelmente la sete.

Tali erano dunque i superstiti di quel rottame che il primo colpo di mare doveva sommergere. Esso non avrebbe, senza dubbio, trascinato che dei cadaveri nelle profondità dell'Oceano, se l'arrivo inaspettato del *Pilgrim*, ritardato esso pure dalle calme e dai venti contrari, non avesse permesso al capitano Hull di far opera di umanità. Non vi era più che a compiere quest'opera rim-patriando i naufraghi del *Waldeck*, i quali nel naufragio avevano perdute le loro economie di tre anni di lavoro – ed è quanto doveva essere fatto. Il *Pilgrim*, dopo il suo scarico a Valparaiso, doveva risalire la costa americana fino all'altezza del litorale californiano. Colà, Tom ed i suoi compagni sarebbero ben accolti da James W. Weldon – la sua generosa moglie ne dava l'assicurazione – e sarebbero forniti di tutto quanto avessero bisogno per tornarsene nello Stato di Pennsylvania.

Quelle brave persone, rassicurate sul loro avvenire, non ebbero dunque che a ringraziare la signora Weldon ed il capitano Hull. Certamente essi dovevano loro molto, e sebbene fossero poveri negri, forse non disperavano di pagare un giorno questo gran debito di gratitudine.

CAPITOLO V.

S. V.

Frattanto il *Pilgrim* aveva ripreso la sua via, cercando di spingersi il più possibile nell'est. Questa disgustosa persistenza delle calme impensieriva il capitano Hull – non già perchè egli s'inquietasse di una o due settimane di ritardo in una traversata dalla Nuova Zelanda a Valparaiso, ma a causa della maggior fatica che il ritardo poteva cagionare alla sua passeggera.

Non di meno la signora Weldon non si lamentava mai, e pigliava filosoficamente le cose.

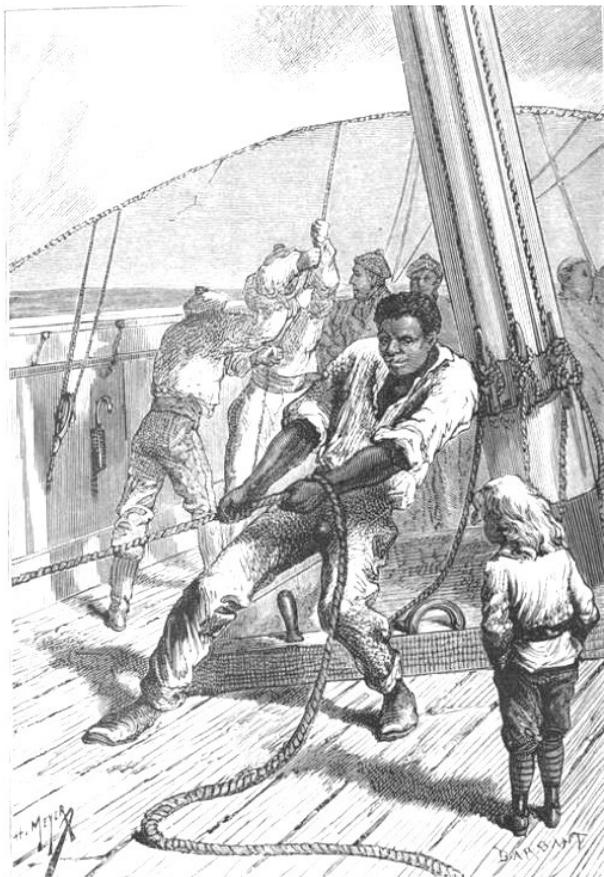
Quel giorno medesimo, 2 febbraio, verso sera, il rot-tame fu perduto di vista.

Il capitano Hull pensò anzitutto ad accomodare il più convenientemente possibile Tom ed i suoi compagni. Il posto d'equipaggio del *Pilgrim*, disposto sul ponte in forma di casotto, sarebbe stato troppo piccino per contenerli; si disposero dunque le cose in modo da alloggiarli sotto il castello di prua. D'altra parte, quelle brave persone, avvezze alle aspre fatiche, non potevano essere schizzinose, e, con un bel tempo, caldo e salubre, quell'appoggio doveva bastar loro per tutta la traversata.

La vita di bordo, tolta un istante alla sua monotonia da quell'incidente, ripigliò il suo corso.

Tom, Austin, Bat, Atteone ed Ercole avrebbero voluto rendersi utili. Ma, con quei venti costanti, una volta disposta la velatura, non vi era più nulla a fare. Non di

meno, quando si trattava di virar di bordo, il vecchio negro ed i suoi compagni si affrettavano a dar una mano all'equipaggio, e bisogna confessare che se il colossale Ercole interveniva in qualche manovra, se ne avvedevano tutti. Quel robusto negro, alto sei piedi, valeva un paranco egli solo.

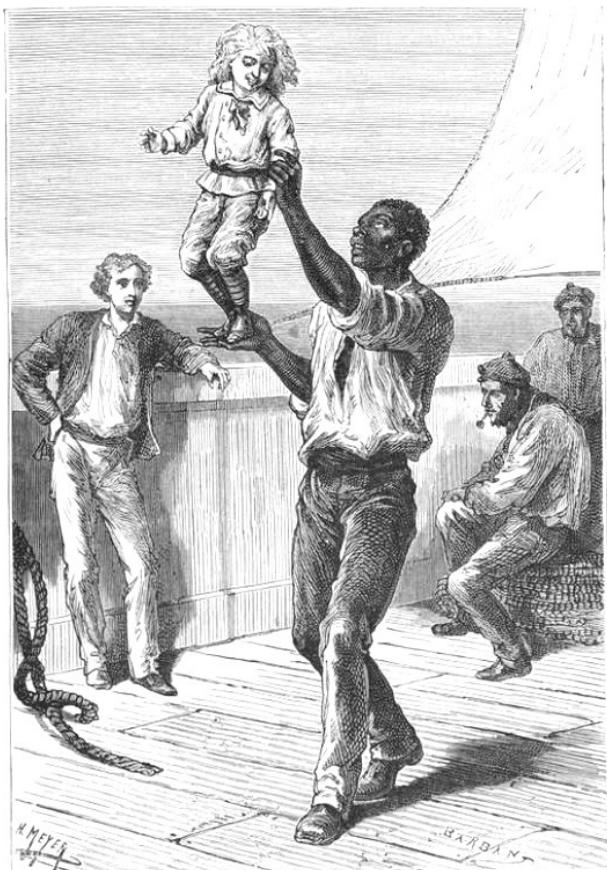


Quel robusto negro valeva un paranco

**Che festa pel piccolo Jack il guardare quel gigante!
Egli non ne aveva paura, e quando Ercole lo faceva sal-**

tare nelle sue braccia come se fosse stato un fantoccio di sughero, erano grida di gioia, non mai finite.

- Spingimi in alto – diceva il piccolo Jack.
- Ecco fatto, signor Jack – rispondeva Ercole.
- Sono molto pesante io?
- Non vi sento neppure.



Jack si vedeva molto grande

— Ebbene, più alto ancora! all'estremità del tuo braccio!

Ed Ercole, tenendo i due piedini del fanciullo nella larga mano, lo conduceva in giro, come fa un ginnastico in un circo. Jack si vedeva grande grande, e questo lo divertiva molto. Egli cercava anche di farsi pesante, ma il colosso non se ne avvedeva neppure.

Dick Sand ed Ercole, ecco due amici per il piccolo Jack; ma egli non tardò a farsene un terzo.

E fu Dingo.

Si è detto che Dingo era un cane poco socievole; ciò dipendeva senza dubbio dal fatto che la società del *Wal-deck* non gli conveniva molto.

A bordo del *Pilgrim* fu tutt'altro. Jack, probabilmente, seppe toccare il cuore del bell'animale, il quale non tardò a prender gusto a giuocare con il piccino a qualunque giuoco gli piacesse. Si riconobbe, a breve andare, che Dingo era uno di quei cani che amano molto i fanciulli. Jack, del resto, non gli faceva alcun male; il suo maggior piacere era di trasformare Dingo in un rapido corsiero, ed è permesso asserire che un cavallo di questa fatta è molto migliore d'un quadrupede di cartone, che abbia pure le rotelle alle zampe.

Jack galoppava dunque sul cane, il quale lasciava fare volentieri, e, in verità, Jack non gli pesava la metà di quanto pesa un jockey ad un cavallo di corsa.

Ma d'altra parte che larga breccia veniva fatta ogni giorno nelle provviste di zucchero della dispensa!

Dingo divenne, a breve andare, il favorito di tutto l'equipaggio. Soltanto Negoro continuò ad evitare ogni

incontro con l'animale, la cui antipatia per lui era sempre tanto viva quanto inesplicabile.

Frattanto il piccolo Jack non aveva, per Dingo, negletto Dick Sand, l'amico suo di vecchia data. Tutto il tempo che non era reclamato dal servizio di bordo, il novizio lo passava con il piccino.

La signora Weldon – questo s'intende – vedeva sempre una tale intimità con la massima soddisfazione.

Un giorno, il 6 febbraio, essa parlava di Dick Sand al capitano Hull, ed il capitano faceva il maggior elogio del giovine novizio.

— Quel ragazzo – diceva egli alla signora Weldon – sarà un giorno un buon marinaio, ne faccio fede io! Egli ha propriamente l'istinto del mare, e con questo istinto supplisce a quanto ignora ancora necessariamente delle cose teoriche del mestiere. Ciò ch'egli sa già fa stupire, quando si pensa al poco tempo che ha avuto per imparare.

— Bisogna aggiungere – rispose la signora Weldon – ch'egli è anche un ragazzo eccellente, molto superiore all'età sua, e che non ha mai meritato un biasimo dacchè lo conosciamo.

— Sì, è un buon ragazzo – soggiunse il capitano Hull – giustamente amato ed apprezzato da tutti.

— Terminata questa campagna – disse la signora Weldon – so che è intenzione di mio marito di fargli seguire dei corsi di idrografia, in modo che possa ottenere più tardi un brevetto di capitano.

— Ed il signor Weldon ha ragione – rispose il capitano Hull. – Dick Sand farà un giorno onore alla marina americana.

— Questo povero orfanello ha incominciato dolorosamente la vita! – fece osservare la signora Weldon. – È stato ad una dura scuola!

— Senza dubbio, mistress Weldon, ma le lezioni non sono andate perdute per lui. Egli ha compreso che bisogna cavarsi d'impiccio in questo mondo, ed è sulla buona via.

— Sì, sulla via del dovere!

— Guardatelo ora, mistress Weldon – soggiunse il capitano Hull. – Egli è alla barra, con l'occhio fisso sul ponte di trinchetto. Nessuna distrazione in questo giovane novizio, e perciò nessun pericolo per la nave! Dick Sand ha già la sicurezza d'un vecchio timoniere. Buon incominciamento per un marinaio! Il nostro mestiere, mistress Weldon, è di quelli a cui bisogna mettersi da piccini. Chi non è stato mozzo, non giunge mai ad essere un marinaio completo, almeno nella marina mercantile. Bisogna che tutto diventi lezione, e, per conseguenza, che tutto sia nel medesimo tempo istintivo e ragionato nell'uomo di mare – la risoluzione da prendere al pari della manovra da compiere.

— Pure, capitano Hull – rispose la signora Weldon – i buoni ufficiali non mancano nella marina da guerra.

— No – rispose il capitano Hull – ma, secondo me, i migliori hanno quasi tutti esordito da fanciulli nella carriera, e, senza parlare di Nelson e di alcuni altri, i più

cattivi non sono quelli che hanno incominciato con l'esser mozzi.

In questo momento si vide sorgere dal boccaporto di poppa il cugino Benedetto, sempre assorto e così poco di questo mondo quanto lo sarà il profeta Elia quando tornerà sulla terra.

Il cugino Benedetto prese ad andare e venire sul ponte come un'anima in pena, scandagliando con lo sguardo gli interstizi della impagliettatura, frugando sotto le panche e passando la mano fra le saldature del ponte, laddove il catrame si era scrostato.

— Ehi! cugino Benedetto – domandò la signora Weldon – continuate sempre a star bene?

— Sì, cugina Weldon... sto bene, senza dubbio... ma non vedo l'ora d'essere a terra.

— Che cosa cercate sotto quella panca, signor Benedetto? – domando il capitano Hull.

— Degli insetti, signore! – rispose il cugino Benedetto. – Che volete ch'io cerchi, se non degli insetti?

— Degli insetti! In fede mia bisogna rassegnarsi, ma non è in mare che arricchirete la vostra collezione!

— E perchè no, signore? Non è impossibile trovare a bordo qualche campione di...

— Cugino Benedetto – disse la signora Weldon – maledite dunque il capitano Hull! La sua nave è tenuta così bene, che tornerete con le mani vuote dalla vostra caccia.

Il capitano Hull uscì a ridere.

— Mistress Weldon esagera – rispose. – Nondimeno, signor Benedetto, credo che perderete il vostro tempo a frugare nei camerini.

— Eh! lo so bene! – esclamò il cugino Benedetto stringendosi nelle spalle. – Ho avuto un gran da fare...

— Ma nella stiva del *Pilgrim* – soggiunse il capitano Hull – forse troverete qualche blatta, poco interessante del resto.

— Poco interessanti questi ortopteri notturni, che hanno meritato la maledizione di Virgilio e di Orazio! – rispose il cugino Benedetto rizzandosi quanto era lungo. – Poco interessanti questi prossimi parenti del «periplaneta orientalis» e del kakerlac americano, che abitano...

— Che infestano... – corresse il capitano Hull.

— Che regnano a bordo... – rispose il cugino Benedetto.

— Amabile reame!...

— Eh! voi non siete entomologista, signore?

— Giammai a mie spese.

— Andiamo, cugino Benedetto – disse la signora Weldon sorridendo – non augurateci d'esser divorati per amore della scienza!

— Io non auguro nulla, cugina Weldon – rispose il focoloso entomologista – tranne di poter aggiungere alla mia collezione qualche raro soggetto che le faccia onore!

— Non siete adunque soddisfatto delle conquiste che avete fatto alla Nuova Zelanda?

— Sì, davvero, cugina Weldon. Sono stato tanto fortunato da poter conquistare un nuovo staffilino, che non era stato trovato finora che qualche centinaio di miglia più lontano, nella Nuova Caledonia.

In quel momento Dingo, che giocava con Jack, si avvicinò saltellando al cugino Benedetto.

— Vattene, vattene – disse costui respingendo l'animale.

— Amar le blatte e detestare i cani! – esclamò il capitano Hull. – Oh! signor Benedetto!

— Un buon cane come questo! – disse il piccolo Jack pigliando nelle sue manine la grossa testa di Dingo.

— Sì... non dico di no!... – rispose il cugino Benedetto. – Ma che volete! Quel diavolo d'animale non ha avverate le speranze che il suo incontro mi aveva fatto concepire!

— Eh! gran Dio! – esclamò la signora Weldon – speravate forse di poterlo mettere nell'ordine dei dipteri o degl'imenopteri?

— No – rispose gravemente il cugino Benedetto. – Ma non è vero forse che questo Dingo, benchè sia di razza neo-zelandese, fu raccolto sulla costa occidentale dell'Africa?

— Nulla di più vero – rispose la signora Weldon; – Tom lo ha udito dire tante volte dal capitano del *Waldeck*.

— Ebbene, io avevo sperato che questo cane avesse a portare qualche campione di emipteri propri della fauna africana...

— Bontà del cielo! – esclamò la signora Weldon.

—E che forse – aggiunse il cugino Benedetto – qualche pulce penetrante od irritante... di nuova specie...

— Intendi, Dingo? – disse il capitano Hull. – Intendi, mio cane? Tu hai marcato a tutti i tuoi doveri!

— Ma per quanto lo spulciassi... – aggiunse l'entomologista con un accento di vivo rammarico – non ho potuto trovare un solo insetto!

— Che avreste immediatamente e spietatamente messo a morte, spero! – esclamò il capitano Hull.

— Signore – rispose asciutto asciutto il cugino Benedetto – sappiate che sir John Franklin si faceva scrupolo d'ammazzare il minimo insetto, fosse anche una zanzara, i cui assalti sono ben altrimenti formidabili di quelli d'una pulce, e nondimeno non esiterete a convenire che sir John Franklin era un uomo di mare che valeva quanto un altro!

— Certamente! – disse il capitano Hull inchinandosi.

— E un giorno, dopo esser stato orribilmente divorato da un diptero, egli vi soffiò sopra e lo rimandò dicendogli, senza nemmeno dargli del tu: «Andatevene! Il mondo è abbastanza grande per voi e per me!»

— Ah! – disse il capitano Hull.

— Sì, signore.

— Ebbene, signor Benedetto – rispose il capitano Hull – un altro aveva detto ciò molto prima di sir John Franklin.

— Un altro?

— Sì, e quest'altro era lo zio Tobia.

— Un entomologista? – domandò il cugino Benedetto.

— No, lo zio Tobia di Sterne, e questo degno zio ha precisamente pronunciate le stesse parole dando il volo ad una zanzara che lo importunava, ma a cui si fece lecito di dar del tu. «Va, povera diavola, le disse, il mondo è abbastanza grande per contenerci tutti e due!»

— Un brav'uomo quello zio Tobia! – rispose il cugino Benedetto. – È egli morto?

— Lo credo – rispose gravemente il capitano Hull – giacchè non è mai esistito!

E ciascuno uscì a ridere guardando il cugino Benedetto.

Così dunque, in queste conversazioni ed in molte altre, che invariabilmente si aggiravano su qualche punto della scienza entomologica, appena il cugino Benedetto vi pigliava parte, passavano le lunghe ore di quella navigazione contraria. Ma sempre bello, ma venti che obbligavano il brick-goletta a tenere il più presso. Il *Pilgrim* si spingeva pochissimo nell'est, tanto che era lieve la brezza, e non vedeva l'ora d'esser giunto nei paraggi in cui i venti sarebbero favorevoli.

Bisogna dire che il cugino Benedetto aveva tentato d'iniziare il giovane novizio ai misteri dell'entomologia. Ma Dick Sand si era mostrato piuttosto ribelle a queste offerte. In mancanza di meglio, lo scienziato si era rivolto ai negri, i quali non vi capivano nulla. Tom, Atteone, Bat e Austin avevano anzi finito con il disertare la scuola, ed il professore era ridotto al solo Ercole, che gli

sembrava avere qualche disposizione naturale a distinguere un parassita da un tisanuro.

Il gigantesco negro viveva dunque nel mondo dei coleopteri, carnivori, cacciatori, cannonieri, seppellitori, cicindeli, carabi, silfidi, talpini, cervi volanti, vermi bianchi, terebranti, punteruoli, cocciniglie, studiando tutta la collezione del cugino Benedetto, non senza che costui fremesse, vedendo quei fragili campioni tra le grosse dita d'Ercole, che avevano la durezza e la forza d'una tenaglia. Ma il colossale allievo ascoltava docilmente le lezioni del professore, e ciò meritava bene che si arrischiasse qualche cosa.

Mentre il cugino Benedetto lavorava così, la signora Weldon non lasciava il piccolo Jack assolutamente disoccupato. Essa gli insegnava a leggere ed a scrivere; quanto al calcolo, era l'amico Dick Sand che gliene inculcava i primi elementi.

All'età di cinque anni, si è ancora piccini, e forse si impara meglio coi giuochi pratici che con le lezioni teoriche, necessariamente un po' ardue.

Jack imparava a leggere, non in un sillabario, ma con lettere mobili stampate in rosso sopra cubi di legno, ch'egli si divertiva a disporre in modo da formare alcune parole. Talvolta la signora Weldon, pigliava i cubi, componeva una parola, poi li metteva in disordine, e toccava a Jack rimetterli nell'ordine richiesto.

Il piccino amava molto questo modo d'imparare a leggere, ed ogni giorno passava alcune ore, nel camer-

no o sul ponte, a disporre ed a rimuovere le lettere del suo alfabeto.

Ora questo provocò un giorno un incidente così straordinario, così inaspettato, che convien riferirlo con alcuni particolari.

Era la mattina del 9 febbraio. Jack, semi sdraiato sul ponte, si divertiva a formare una parola che il vecchio Tom doveva ricostituire dopo che le lettere erano state sconvolte. Tom, con la mano sugli occhi, per non truffare, come conviene, non doveva veder nulla del lavoro del piccino.

Di queste diverse lettere, in numero d'una cinquantina, le une erano maiuscole, minuscole le altre. Taluni dei cubi portavano inoltre una cifra, il che permetteva d'imparare a formare i numeri al pari che a formar le parole.

Questi cubi erano schierati sul ponte, ed il piccolo Jack pigliava ora l'uno ora l'altro per comporre la sua parola – un grosso negozio davvero.

Ora, da alcuni istanti, Dingo girava attorno al piccino, quando ad un tratto si arrestò. I suoi occhi divennero fissi, la sua zampa dritta si levò, la sua coda si agitò convulsivamente; di repente, gettandosi sopra uno dei cubi di legno, lo afferrò coi denti, e venne a deporlo sul ponte a qualche passo da Jack.

Quel cubo portava una lettera maiuscola, la lettera S.

— Dingo! ebbene, Dingo! – esclamò il piccino che aveva temuto da principio che la sua S fosse inghiottita dal cane.

Ma Dingo era tornato, e, ricominciando il medesimo armeaggio, prese un altro cubo ed andò a metterlo presso il primo.

Questo secondo cubo era una V maiuscola.

Jack allora mandò un grido.

A quel grido accorsero la signora Weldon, il capitano Hull ed il giovane novizio, che passeggiavano sul ponte. Il piccolo Jack narrò quanto era accaduto.

Dingo conosceva le lettere! Dingo sapeva leggere! Questo era sicuro, giacchè Jack lo aveva veduto!

Dick Sand voleva andare a ripigliare i due cubi per restituirli all'amico suo Jack, ma Dingo gli mostrò i denti.

Nondimeno il novizio riuscì a rientrare in possesso dei due cubi, e li rimisero nel giuoco.

Dingo si slanciò di nuovo, afferrò ancora le medesime lettere e le pose in disparte, ma stavolta, con le due zampe piantate sovr'esse, sembrava deliberato a serbarle ad ogni costo. Quanto alle altre lettere dell'alfabeto, non pareva che esistessero per lui.

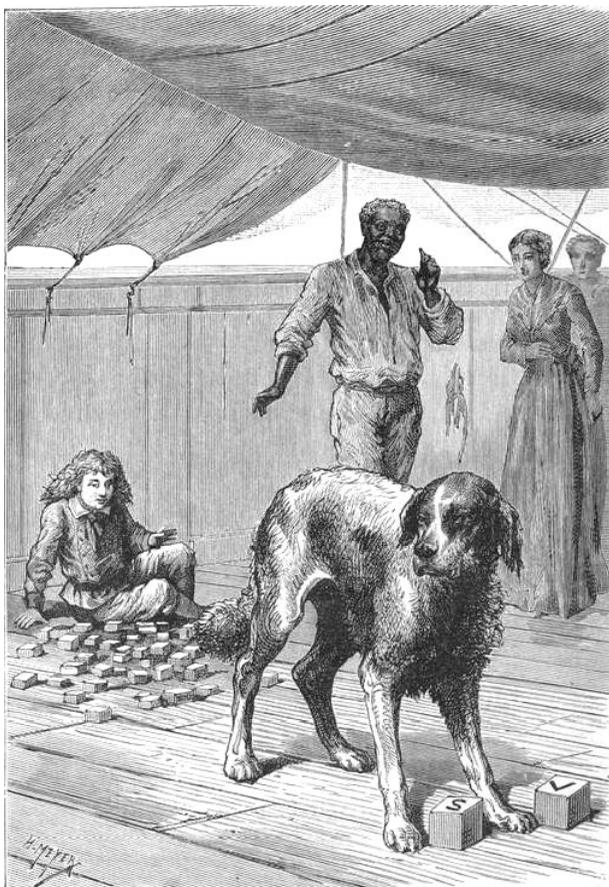
— Non è una cosa bizzarra? — domandò la signora Weldon.

— Bizzarra davvero — rispose il capitano Hull, che guardava attentamente le due lettere.

— S e V — disse la signora Weldon.

— S e V — ripeté il capitano. — Ma sono precisamente le lettere che porta sul collare!

Poi, ad un tratto, volgendosi al vecchio negro:



*...prese un altro cubo e andò a metterlo presso
il primo*

— Tom — domandò — avete detto che questo cane apparteneva da poco al capitano del *Waldeck*?

— Sicuro. Dingo era a bordo da due anni al più.

— Ed avete soggiunto che il capitano del *Waldeck* aveva raccolto il cane sulla costa occidentale dell’Africa?

— Sì, signore, nei dintorni della foce del Congo. L'ho inteso dire molte volte dal capitano.

— Dunque – domandò il capitano Hull – non si seppe mai a chi avesse appartenuto questo cane e donde venisse?

— Mai, signore. Un cane trovato è peggio d'un bambino! Non ha carte, e per giunta non può spiegarsi.

Il capitano taceva e se ne stava pensoso.

— Queste due lettere svegliano forse in voi una ricordanza? – domandò la signora Weldon al capitano Hull dopo averlo lasciato per alcuni istanti a' suoi pensieri.

— Sì, signora Weldon, una ricordanza, o meglio un riavvicinamento bizzarro!

— Quale?

— Queste due lettere potrebbero avere un significato, e darci notizie della sorte d'un intrepido viaggiatore...

— Che cosa dite? – domandò la signora Weldon.

— Ecco, signora Weldon. Nel 1874, due anni or sono per conseguenza, un viaggiatore francese partì, per consiglio della Società geografica di Parigi, con l'intenzione di far la traversata dell'Africa dall'ovest all'est. Il suo punto di partenza doveva essere precisamente la foce del Congo, ed il suo punto d'arrivo, per quanto fosse possibile, il capo Deldago, alle bocche della Rovuma, di cui doveva discendere il corso. Ora, questo viaggiatore francese si chiamava Samuele Vernon.

— Samuele Vernon! – ripeté la signora Weldon.

— Sì, signora Weldon, ed i suoi due nomi incominciano per l'appunto con le due lettere che Dingo ha scelte fra tutte le altre, e che sono incise sul suo collare.

— È vero – rispose la signora Weldon. – E quel viaggiatore?...

— Quel viaggiatore partì – rispose il capitano Hull – e non si ebbe più notizie di lui.

— Mai? – disse il novizio.

— Mai – ripeté il capitano Hull.

— Che cosa ne argomentate? – domandò la signora Weldon.

— Che Samuele Vernon non potè, evidentemente, giungere alla costa orientale dell'Africa, sia che cadesse prigioniero degli indigeni, sia che la morte lo colpisse per via.

— Allora, questo cane?...

— Questo cane gli avrebbe appartenuto, e, più fortunato del suo padrone, se la mia ipotesi è giusta, avrebbe potuto tornare al litorale del Congo, poichè è là, al tempo in cui questi fatti hanno dovuto accadere, che fu raccolto dal capitano del *Waldeck*.

— Ma – fece osservare la signora Weldon – sapete voi se quel viaggiatore francese fosse accompagnato da un cane alla sua partenza, oppure non è questa che una semplice supposizione da parte vostra?

— Non è che una semplice supposizione, veramente, signora Weldon – rispose il capitano Hull. – Ma il certo è che Dingo conosce queste due lettere, S e V, le quali sono per l'appunto le iniziali dei due nomi del viaggio-



...non bisognerebbe credere che i cani

tore francese. Ora in quali circostanze questo animale avrebbe imparato a distinguerle, è quello che non posso spiegare, ma lo ripeto, le conosce certamente... e, state a vedere, ecco che le spinge con la zampa e sembra invitarci a leggere con lui.

Infatti, non si poteva errare sull'intenzione di Dingo.

— Samuele Vernon era dunque solo quando ha lasciato il litorale del Congo? – domandò Dick Sand.

— Questo lo ignoro – rispose il capitano Hull. – Non-dimeno è probabile che egli avesse dovuto condur seco una scorta d'indigeni.

In quel momento Negoro, lasciando il posto, apparve sul ponte. Nessuno notò da principio la sua presenza, nè potè osservare lo sguardo singolare che lanciò al cane, quando vide le due lettere innanzi alle quali l'animale sembrava arrestato; ma Dingo, avendo veduto il cuoco, incominciò a dar segni della massima collera.

Negoro rientrò subito nel posto dell'equipaggio, facendo per altro un atto minaccioso al cane.

—Vi è qualche mistero! – mormorò il capitano Hull, che non aveva perduto nulla di quella scenetta.

— Ma, signore – disse il novizio – non è singolare che un cane possa riconoscere le lettere dell'alfabeto?

— Eh! no! – esclamò il piccolo Jack. – La mamma mi ha narrato tante volte la storiella d'un cane che sapeva leggere, scrivere ed anche giocare al domino come un vero maestro di scuola.

— Mio caro fanciullo – rispose la signora Weldon sorridendo – quel cane, che si chiamava Munito, non era un erudito come tu credi. Se do fede a quanto mi fu narrato, non avrebbe potuto distinguere l'una dall'altra le lettere che gli servivano a comporre le parole. Ma il suo padrone, un accorto americano, avendo notato come Munito avesse l'udito fino, aveva lavorato ad esercitare in lui questo senso, ed a ricavarne effetti curiosissimi.



*Negoro rientrò facendo un atto minaccioso al
cane*

— E come faceva, signora Weldon? — domandò Dick Sand, che s’interessava a quella storiella, quasi altrettanto del piccolo Jack.

— Ecco, amico mio. Quando Munito doveva lavorare innanzi al pubblico, lettere simili a queste erano poste sopra una tavola. Sulla tavola, il cane andava e veniva aspettando che una parola fosse proposta, a voce alta o

bassa. Solamente era condizione essenziale che il Suo padrone avesse conoscenza della parola.

— Dunque, se il suo padrone era assente?... — disse il novizio.

— Il cane non poteva far nulla — rispose la signora Weldon — ed ecco perchè. Le lettere erano disposte sulla tavola. Munito passeggiava attraverso a quell'alfabeto, e giunto innanzi alla lettera che doveva scegliere per formare la parola richiesta, egli si arrestava: ma se si arrestava, gli è perchè udiva il rumore, impercettibile per ogni altro, d'uno stuzzicadenti che l'americano faceva scricchiolare nella sua tasca. Questo rumore era per Munito il segnale di pigliar la lettera e di venirla a mettere nell'ordine convenuto.

— E tutto qui il segreto? — esclamo Dick Sand.

— Tutto qui — rispose la signora Weldon; — è semplicissimo, come ogni miracolo della prestidigitazione. Assente l'americano, Munito non sarebbe stato più Munito. Sono dunque stupita, posto che il suo padrone è lontano — se tuttavia il viaggiatore Samuele Vernon è mai stato il suo padrone — che Dingo abbia potuto riconoscere queste due lettere.

— Infatti — rispose il capitano Hull — è cosa singolarissima. Ma, notatelo bene, qui non si tratta che di due lettere, due lettere speciali, e non d'una parola scelta a caso. In fin dei conti, quel cane che picchiava alla porta d'un convento per impadronirsi del piatto destinato ai poveri, quell'altro che, incaricato, nel medesimo tempo d'uno de' suoi simili, di far girare lo spiedo un giorno sì

ed un giorno no, e che rifiutava di far questo ufficio quando non era venuta la sua volta, questi due cani, dico io, andavano più in là di Dingo in quel dominio dell'intelligenza, che pare serbato all'uomo. D'altra parte, noi siamo innanzi ad un fatto indiscutibile. Di tutte le lettere dell'alfabeto, Dingo non ha scelto che queste due, S e V. Le altre non sembra neppure conoscerle. Bisogna dunque argomentare che, per una ragione che ci sfugge, la sua attenzione sia stata specialmente fermata su queste due lettere.

— Ah! capitano Hull – rispose il giovane novizio – se Dingo potesse parlare!... Forse ci direbbe che cosa significhino queste due lettere, e perchè abbia conservato tanto rancore contro il nostro cuoco!

— E che rancore pericoloso! – rispose il capitano Hull, nel momento in cui Dingo apriva la bocca e mostrava le sue zanne formidabili.

CAPITOLO VI.

Una balena in vista.

Come si può credere, questo bizzarro incidente fu più d'una volta argomento delle conversazioni che si facevano a poppa del *Pilgrim* tra la signora Weldon, il capitano Hull ed il giovane novizio. Costui, più degli altri, provava una diffidenza istintiva rispetto a Negoro, la cui condotta tuttavia non meritava rimproveri di sorta.



...diede prova della sua meravigliosa abilità

A prua se ne parlava pure, ma non se ne traevano le medesime conseguenze.

Colà, nel posto dell'equipaggio, Dingo passava semplicemente per un cane che sapeva leggere, e fors'anche scrivere meglio d'un marinaio di bordo. Quanto a parlare, se non lo faceva, era probabilmente perchè aveva le sue buone ragioni per tacere.

— Ma un bel giorno – disse il timoniere Bolton – un bel giorno questo cane verrà a domandare dove siamo

diretti, se il vento è all'ovest-nord-ovest-mezzo-nord, e bisognerà pur rispondergli.

— Vi sono certi animali che parlano! — rispose un altro marinaio — le gazze e i pappagalli! O perchè un cane non farebbe altrettanto se ne avesse voglia? È più difficile parlar con un becco che con una bocca!

— Senza dubbio — rispose il contro-mastro Howick. — Solamente questo non si è mai veduto.

Avreste fatto meravigliare molto quelle brave persone, dicendo loro che codesto si era veduto, al contrario, e che un certo scienziato danese possedeva un cane che pronunciava benissimo una ventina di parole. Ma da ciò la possibilità di comprendere quanto diceva esso medesimo, corre un abisso. Evidentissimamente, quel cane, la cui glottide era disposta in modo da poter emettere i suoni regolari, non dava maggior significato alle sue parole di quanto facciano i pappagalli e le gazze alle loro. La frase, in questi animali, non è altro che una specie di canto o di grido parlato, tolto a prestito ad una lingua straniera e di cui ignorano il senso.

Checchè ne sia, Dingo era divenuto l'eroe di bordo — il che, del resto, non lo faceva inorgoglire.

Molte volte il capitano Hull ricominciò l'esperienza. I cubi di legno con l'alfabeto furono rimessi innanzi a Dingo, ed invariabilmente, senza errare mai, senza esitare un istante, le due lettere S e V furono scelte fra tutte dal bizzarro animale, mentre le altre non fermavano la sua attenzione.

Quanto al cugino Benedetto, quest'esperienza fu spesso ripetuta innanzi a lui, senza che paresse interessarlo menomamente.

— Per altro — si degnò di dire un giorno — non bisognerebbe credere che i cani abbiano soli il privilegio d'essere intelligenti a questo modo! Altri animali li eguagliano, solamente col seguire il loro istinto. Esempio: i topi, che abbandonano la nave destinata a colare a fondo, i castori, che sanno prevedere le piene delle acque e sollevano le loro dighe in conseguenza, quei cavalli di Nicomede, di Scanderberg e d'Oppiano, il cui dolore fu tanto che morirono alla morte dei loro padroni, quegli asini notevoli per la loro memoria, e tanti altri animali in fine che sono stati l'onore dell'animalità! Non si sono veduti forse certi uccelli meravigliosamente dotati, che scrivevano senza errore alcune parole sotto la dettatura dei loro professori; pappagalli che contavano, al pari di un calcolatore dell'Ufficio delle longitudini, il numero delle persone presenti nella sala? Non è forse vissuto un pappagallo pagato cento scudi d'oro, che recitava, senza sbagliar una parola, al cardinale suo padrone, tutto il Simbolo degli Apostoli? In fine, il legittimo orgoglio d'un entomologista non deve sollevarsi al colmo, quando vede alcuni insetti dar prova di un'intelligenza superiore ed affermare eloquentemente l'assioma:

In minimis maximus Deus;

quelle formiche che darebbero lezioni agli architetti delle più grandi città, quegli argironeti acquatici, che fabbricano campane da palombari senza aver mai imparata

la meccanica, quelle pulci che trascinano le carrozze come veri carrozzieri, che fanno l'esercizio al pari di veterani, che sparano i cannoni meglio degli artiglieri brevettati di West-Point? No! questo Dingo non merita tanti elogi, e se è tanto valente sull'alfabeto, è perchè senza dubbio appartiene ad una specie di mastini non ancora classificata, il *canis alphabeticus*, della Nuova Zelanda!

Nonostante questi discorsi ed altri ancora dell'invidioso entomologista, Dingo non perdette nulla nella stima pubblica e continuò ad essere trattato come un fenomeno nelle conversazioni del castello di prua.

Tuttavia è probabile che Negoro non avesse lo stesso entusiasmo rispetto all'animale. Forse lo trovava troppo intelligente. Checchè ne sia, il cane aveva sempre la medesima animosità contro il cuoco, e, senza dubbio, si sarebbe tirato addosso qualche malanno, se non fosse stato un cane capace di difendersi e per di più protetto dalla simpatia di tutto l'equipaggio.

Negoro evitava dunque più che mai la presenza di Dingo, ma Dick Sand aveva notato che, dopo l'incidente delle lettere, l'antipatia vicendevole era accresciuta. La cosa pareva veramente inesplicabile.

Il 10 febbraio, il vento di nord-est, che fino allora era sempre succeduto a quelle lunghe ed accascianti calme, durante le quali il *Pilgrim* si immobilizzava, si quietò sensibilmente. Il capitano Hull poté dunque sperare che avvenisse un cambiamento nella direzione delle correnti atmosferiche, e che forse il brick-goletta camminerrebbe finalmente col vento in poppa. La sua partenza dal porto

di Auckland non datava che da diciannove giorni; il ritardo non era ancora grande, e, con un buon vento, il *Pilgrim*, ben servito dalla sua velatura, doveva facilmente riguadagnare il tempo perduto. Ma bisognava ancora aspettare qualche giorno prima che le brezze si fossero francamente stabilite all'ovest.

Questa parte del Pacifico era sempre deserta. Nessuna nave appariva in quei paraggi; era una latitudine veramente abbandonata dai naviganti. I balenieri dei mari australiani non si disponevano ancora a valicare i tropici, e sul *Pilgrim*, che circostanze particolari avevano costretto a lasciare i luoghi di pesca prima della fine della stagione, non vi era dunque da aspettarsi d'incrociare qualche nave della stessa destinazione.

Quanto ai vapori transpacifici, si è già detto che non seguivano un parallelo così alto nelle loro traversate dall'Australia al continente americano.

Tuttavia, perciò solo che il mare è deserto, non bisogna rinunciare ad osservarlo fino agli ultimi confini dell'orizzonte. Per quanto possa sembrar monotono agli spiriti disattenti, è tuttavia infinitamente vario per chi sa comprenderlo. I suoi più impercettibili mutamenti diletano le immaginazioni che hanno il senso della poesia dell'Oceano. Un'erba marina che galleggia ondulando, un ramo di sargassi, il cui leggero solco segna una striscia sulla superficie dei fiotti, un pezzo di tavola, di cui si vorrebbe indovinar la storia – basta questo. Innanzi all'infinito, lo spirito non è arrestato da nulla, e l'immaginazione ha libero il corso. Ciascuna delle molecole

d'acqua che l'evaporazione scambia continuamente tra il mare ed il cielo contiene forse il segreto di qualche catastrofe? Perciò bisogna invidiare coloro il cui pensiero intimo sa interrogare i misteri dell'Oceano, quegli spiriti che si elevano sulla mobile superficie fino alle alture del cielo.

La vita, d'altra parte, si manifesta sempre al disopra come al disotto del mare.

I passeggeri del *Pilgrim* potevano vedere accanirsi, all'inseguimento dei più piccoli pesciolini certe frotte d'uccelli, di quelli che fuggono prima dell'inverno il duro clima dei poli. Più d'una volta Dick Sand, allievo in questa come in altre cose del signor Weldon, diede prova della sua meravigliosa abilità nel tiro con il fucile e con la pistola, atterrando qualcuno di quei rapidi volatili.

Erano, qui, procellarie bianche, là, altre procellarie dalle ali listate di bruno; talvolta pure passavano alcuni di quei pinguini, le cui mosse sulla terra sono goffe e ridicole. Tuttavia, come faceva notare il capitano Hull, questi pinguini, servendosi dei loro monconi come di vere pinne, possono sfidare i pesci più rapidi, tanto che alcuni marinai li hanno talvolta confusi con le palamite.

Più su, giganteschi alatri battevano l'aria a gran colpi d'ala, e venivano a posarsi sulla superficie dell'acqua, che frugavano a beccate per cercarvi il loro nutrimento.

Tutte queste scene formavano uno spettacolo variato, che i soli spiriti chiusi al fascino della natura avrebbero trovato monotono.

Quel giorno, la signora Weldon passeggiava a poppa, quando un fenomeno abbastanza curioso fermò la sua attenzione. L'acqua del mare era diventata rossiccia quasi ad un tratto; l'avreste potuta credere tinta di sangue, e questa tinta inesplicabile si stendeva lontanamente fin dove giungeva l'occhio.

Dick Sand si trovava allora con il piccolo Jack presso la signora Weldon.

— Vedi, Dick – diss'ella al giovine novizio – questo bizzarro colore delle acque del Pacifico? È forse dovuto alla presenza d'una erba marina?

— No, signora Weldon – rispose Dick Sand – questa tinta è prodotta da miriadi di piccoli crostacei che servono per lo più di nutrimento ai grandi mammiferi. I pescatori li chiamano, non senza ragione, *cibo di balena*.

— Dei crostacei! – disse la signora Weldon. – Ma sono così piccini che si potrebbe quasi chiamarli insetti di mare. Il cugino Benedetto sarà forse lieto di farne raccolta!

E chiamandolo:

— Cugino Benedetto! – gridò.

Il cugino Benedetto apparve fuori dal boccaporto, quasi insieme con il capitano Hull.

— Cugino Benedetto – disse la signora Weldon – vedete un po' quell'immenso banco rossiccio che si stende a perdita d'occhio.

— To! – disse il capitano Hull – ecco il cibo di balena! – Signor Benedetto, una bella occasione per studiare questa curiosa specie di crostacei!

— Ohibò! – disse l'entomologista.



...tu vuoi avere la balena

— Come, ohibò! – esclamò il capitano Hull. – Ma voi non avete il diritto d'esser tanto indifferente! questi crostacei formano una delle sei classi degli articolati, se non m'inganno, e come tali...

— Ohibò! – ripeté ancora il cugino Benedetto crollando il capo.

— Sapete che vi trovo piuttosto schizzinoso!

— Entomologista, lascio passare il vocabolo – rispose il cugino Benedetto – ma più specialmente esapodista, capitano Hull, non vogliate dimenticarlo!

— Ad ogni modo – rispose il capitano Hull – che questi crostacei non v’interessino, sia pure, ma sarebbe altrimenti se possedeste uno stomaco di balena! Che banchetto allora! – Vedete, signora Weldon, quando noi altri balenieri, durante la stagione di pesca, veniamo in vista d’un banco di questi crostacei, è tempo allora di preparare le nostre fiocine, perchè siamo certi che la selvaggina non è lontana!

— Com’è possibile che queste bestioline possano nutrire un animale tanto grosso? – esclamò Jack.

— Eh! ragazzo mio – rispose il capitano Hull – tanti piccoli grani di semola, di farina, o di polvere di fecola, non formano forse delle zuppe eccellenti? Sì, la natura ha voluto in tal modo. Quando una balena nuota in mezzo a queste acque rosse, la sua zuppa è imbandita, e le basta aprire l’immensa bocca per papparsela. Miriadi di crostacei vi penetrano, le numerose barbe di quei fanoni, di cui il palato dell’animale è fornito, si stendono come le reti d’un pescatore, nulla ne può più uscire, e la massa dei crostacei va ad inabissarsi nell’ampio ventricolo della balena, propriamente come la zuppa del desinare nel tuo.

— Puoi credere, Jack – fece osservare Dick Sand – che la signora balena non perde il suo tempo a sgusciare ad uno ad uno questi crostacei, come fai tu con i gamberi!

— Aggiungo – disse il capitano Hull – che è precisamente quando l'enorme ghiottona è occupata in tal guisa, che è più facile avvicinarla senza eccitare la sua diffidenza. È quello il momento favorevole per darle un colpo di fiocina fortunato.

Proprio allora – come per dar ragione al capitano Hull – si fece udire a prua una voce d'un marinaio:

— Una balena a babordo, a prua!

Il capitano Hull si era drizzato.

— Una balena! – esclamò precipitandosi sul castello di prua del *Pilgrim* – spinto dal suo istinto pescatore.

La signora Weldon, Jack, Dick Sand ed il cugino Benedetto medesimo, lo seguirono subito.

Infatti, a quattro miglia nel vento, un certo gorgoglio indicava che un grosso mammifero marino si muoveva in mezzo alle acque rosse. I balenieri non potevano ingannarsi.

Ma la distanza era troppo grande ancora perchè fosse possibile riconoscere la specie a cui quel mammifero apparteneva. Queste specie, infatti, sono abbastanza distinte.

Era una di quelle balene franche ricercate particolarmente dai pescatori dei mari del Nord? Questi cetacei, ai quali manca la pinna dorsale, ma la cui pelle copre un fitto strato di lardo, possono avere una lunghezza di ottanta piedi, benchè la media non passi i sessanta, ed allora uno solo di tali mostri fornisce fino cento barili d'olio.

O invece era un *hump-back*, appartenente alla specie dei balenotteri – designazione la cui desinenza avrebbe dovuto meritare la stima dell'entomologista. Questi animali posseggono pinne dorsali di color bianco e lunghe mezza la lunghezza del corpo, che rassomigliano ad un paio d'ali.

Oppure, Si aveva in vista, più verisimilmente, un *fin-back*, mammifero noto del pari sotto il nome di *jubarte*, che è fornito d'una pinna dorsale, e la cui lunghezza può eguagliare quella della balena franca?

Il capitano Hull ed il suo equipaggio non potevano ancor dire nulla, ma guardavano l'animale con più bramosia ancora che ammirazione.

Se è vero che un orologiaio non possa trovarsi in una sala dinanzi ad un pendola ferma senza provare l'irresistibile bisogno di darle corda, quanto più il baleniere dinanzi ad una balena deve esser preso dall'imperioso desiderio d'impadronirsene! I cacciatori di grossa selvaggina sono più ardenti, si dice, che non siano i cacciatori di selvaggina minuta. Dunque, più l'animale è grosso e più eccita la bramosia! Pensate che cosa devono provare allora i cacciatori d'elefanti ed i pescatori di balene! E poi era pure da mettere in conto il dispetto di tutto l'equipaggio del *Pilgrim* per doversene tornare con un carico incompiuto!...

Frattanto, il capitano Hull cercava di riconoscere l'animale che era stato segnalato al largo, e che a quella distanza non era molto visibile.

Tuttavia, l'occhio esercitato d'un baleniere non poteva ingannarsi a certi particolari più facili a notare da lontano.

Infatti, lo zampillo, vale a dire quella colonna di vapore e d'acqua che la balena manda fuori da' suoi sfiatatoi, doveva fermare l'attenzione del capitano Hull, e indicargli la specie alla quale il cetaceo apparteneva.

— Non è una balena franca — esclamò egli. — Il suo zampillo sarebbe più alto e di minor volume. D'altra parte, se il rumore che fa quello zampillo nell'uscire potesse essere paragonato al rumore lontano di una bocca da fuoco, sarei ridotto a credere che questa balena appartiene alla specie degli *hum-bak*; ma non è così, e porgendo l'orecchio si può accertarsi che il rumore è d'indole affatto differente. Che cosa ne pensi tu, Dick? — domandò il capitano Hull volgendosi al novizio.

— Io credo, capitano — rispose Dick Sand — che abbiamo a fare con una *jubarte*. Osservate come i suoi sfiatatoi mandano fuori violentemente nell'aria la colonna di liquido. Non vi pare — e questo mi darebbe ragione — che quel zampillo contenga più acqua che vapore condensato? E, se non m'inganno, questa è una particolarità della *jubarte*.

— È vero, Dick — rispose il capitano Hull. Non vi è dubbio possibile! È una *jubarte* che nuota alla superficie delle acque rosse!

— Come è bello! — esclamò il piccolo Jack.

— Sì, ragazzo mio! E quando si pensa che il grosso animale è là, facendo la sua colazione, e non sospetta neppure che i balenieri lo guardino!

— Oserei affermare che è una jubarte molto grossa – fece osservare Dick Sand.

— Certo – rispose il capitano Hull, che si accalorava a poco poco. – Credo che sia lunga almeno settanta piedi!

— Buono! – aggiunse il mastro di equipaggio. – Basterebbe una mezza dozzina di balene di questa statura per empirne una nave grande come la nostra!

— Sì, basterebbe! – rispose il capitano Hull salendo sul bompresso per veder meglio.

— E con questa – aggiunse il mastro d'equipaggio – noi imbarcheremmo in poche ore la metà dei duecento barili d'olio che ci mancano.

— Sì!... veramente sì...! – mormorava il capitano Hull.

— È vero – soggiunse Dick Sand – ma è un'aspra faccenda talvolta l'assalire queste enormi jubarte!

— Asprissima, asprissima! – rispose il capitano Hull. – Quei balenotteri hanno certe code formidabili, a cui non bisogna accostarsi senza precauzione! La più solida piroga non resisterebbe ad un colpo ben assestato. Ma il guadagno, per altro, vale la pena!

— Bah! – disse un marinaio – una bella jubarte è proprio una bella preda!

— E lucrosa! – rispose un altro.

— Sarebbe un peccato non salutar questa al passaggio!

Era evidente che quei bravi marinai si accaloravano guardando la balena. Era tutto un carico di barili d'olio che galleggiava a portata della loro mano. Ad udir loro, senza dubbio non v'era altro a fare che cacciare quei barili d'olio nella stiva del *Pilgrim* per compiere il suo carico.

Alcuni dei marinai, saliti sopra le griselle e le sartie di trinchetto, mandavano grida di bramosia. Il capitano Hull, che non parlava più, si rosicchiava le unghie. Vi era come un'irresistibile calamita che attirava il *Pilgrim* ed il suo equipaggio.

— Mamma, mamma! – esclamò allora il piccolo Jack – vorrei avere la balena per vedere com'è fatta!

— Ah! tu vuoi avere la balena, ragazzo mio? Eh! perchè no, amici miei? – rispose il capitano Hull cedendo finalmente al suo segreto desiderio. – Ci mancano i pescatori di rinforzo, è vero, ma noi soli...

— Sì sì! – gridarono i marinai ad una voce.

— Non sarà la prima volta che io abbia fatto il mestiere del fiociniere – aggiunse il capitano Hull – e starette a vedere se so ancora gettar la fiocina!

— Evviva! evviva! evviva! – rispose l'equipaggio.

CAPITOLO VII.

Preparativi.

Si comprenderà che la vista di quel prodigioso mammifero era tale da produrre un simile eccitamento negli uomini del *Pilgrim*.

La balena che galleggiava in mezzo alle acque rosse sembrava enorme. Catturarla e compiere così il carico, era proprio una bella tentazione! Potevano essi, quei pescatori, lasciarsi sfuggire un'occasione simile?

Tuttavia la signora Weldon credette di dover domandare al capitano Hull se non vi fosse pericolo per i suoi uomini e per lui nell'assalire una balena in tale condizioni.

— Nessun pericolo, signora Weldon — rispose il capitano Hull. — Più d'una volta m'è accaduto di dar la caccia alla balena con una sola barca, ed ho sempre finito con l'impadronirmene. Ve lo ripeto, non vi ha pericolo per noi, e per ciò non ve ne ha per voi stessa.

La signora Weldon, rassicurata, non insistette.

Il capitano Hull, prese subito le sue disposizioni per catturare la jubarte.

Egli sapeva per esperienza che l'inseguimento di questi balenotteri offre qualche difficoltà, e voleva esser preparato a tutti.

Ciò che rendeva la cattura meno facile, si è che l'equipaggio del brick-goletta non poteva servirsi che d'una sola barca, benchè il *Pilgrim* possedesse una scia-

luppa, posta sul suo cantiere fra l'albero maestro e l'albero di trinchetto, oltre a tre baleniere, due delle quali erano sospese a babordo ed a tribordo, e la terza a poppa, fuori del coronamento.

Di solito, queste tre baleniere venivano adoperate simultaneamente per inseguire i cetacei; ma nella stagione di pesca, come si sa, un equipaggio di rinforzo, preso alle stazioni della Nuova Zelanda, aiutava i marinai.

Ora, nelle circostanze presenti, il *Pilgrim* non poteva fornire che i suoi cinque marinai di bordo, vale a dire il tanto d'armare una sola baleniera. Servirsi di Tom e de' suoi compagni, che si erano dapprima offerti, era impossibile. Infatti, la manovra d'una piroga da pesca richiede marinai singolarmente esercitati; un falso colpo di timone od un falso colpo di remo bastano per mettere a repentaglio la salvezza dei balenieri durante l'assalto.

D'altra parte, il capitano Hull non voleva abbandonare la sua nave senza lasciarvi almeno un uomo dell'equipaggio nel quale avesse fiducia. Bisognava prevedere tutti gli eventi.

Ora, il capitano Hull, obbligato a scegliere marinai robusti per armare la baleniera, doveva necessariamente affidare a Dick Sand la cura di custodire il *Pilgrim*.

— Dick Sand – diss'egli – sei tu ch'io incarico di restare a bordo durante la mia assenza, che sarà breve, spero!

— Bene, signore – rispose il giovane novizio.

Dick Sand avrebbe voluto prender parte a questa pesca, che aveva grandi attrattive per lui; ma egli compre-

se che, da una parte, le braccia d'un uomo fatto valevano meglio delle sue per il servizio della baleniera, e che, dall'altra, egli solo poteva sostituire il capitano Hull. Si rassegnò.

L'equipaggio della baleniera doveva comporsi dei cinque uomini, compreso il mastro Howick, che formavano tutto l'equipaggio del *Pilgrim*. Questi quattro marinai dovevano prender posto ai remi, e Howick terrebbe il remo di poppa, che serve a governare una barca di questo genere. Un semplice timone, infatti, non avrebbe avuto un'azione abbastanza pronta, e, nel caso in cui i remi dei fianchi fossero messi fuori di servizio, il remo di poppa, ben manovrato, poteva mettere la baleniera al sicuro dai colpi del mostro.

Restava dunque il capitano Hull. Egli si era riserbato il posto di fiociniere, e, come aveva detto, non era la prima volta che lo facesse. Era lui che doveva prima lanciare la fiocina, poi sorvegliare lo svolgimento della lunga corda fissata alla sua estremità, e finalmente finir l'animale a colpi di lancia quando tornasse alla superficie dell'Oceano.

I balenieri usavano talvolta le armi da fuoco per questo genere di pesca. Con un congegno speciale, una specie di piccolo cannone disposto, sia a bordo della nave, sia a prua della barca, essi lanciano o una fiocina che trascina seco la corda legata alla sua estremità, od alcune palle esplosive che fanno grandi disastri nel corpo dell'animale.

Ma il *Pilgrim* non era fornito di apparecchi di tal fatta, che sono del resto congegni costosissimi, abbastanza difficili a maneggiare, ed i pescatori, poco amici delle innovazioni, sembrano preferire l'uso delle armi primitive, di cui si servono abilmente, vale a dire fiocina e lancia.

Era dunque con i mezzi consueti, assalendo la balena ad arma bianca, che il capitano Hull voleva tentare di catturare la jubarte, segnalata a cinque miglia dalla sua nave.

Del resto, il tempo doveva favorire la spedizione. Il mare, molto placido, era propizio alle manovre d'una baleniera; il vento tendeva a cessare, ed il *Pilgrim* non doveva andare alla deriva se non in modo insensibile mentre il suo equipaggio sarebbe occupato al largo.

La baleniera di tribordo fu dunque messa in mare, ed i quattro marinai vi si imbarcarono.

Howick consegnò loro due di quei grandi giavellotti che servono di fiocine, poi due lunghe lance dalle punte aguzze; a queste armi offensive egli aggiunse cinque pacchi di quelle corde pieghevoli e resistenti che i balenieri chiamano lenze e che misurano seicento piedi di lunghezza. Non ce ne vuol di meno, giacchè accade spesso che queste corde, legate le une alle altre, non bastino, tanto la balena si affonda profondamente.

Tali erano i diversi congegni che furono disposti con cura a prua della barca.

Howick ed i quattro marinai non aspettavano più che l'ordine di allentare l'ormeggio.

Un posto solo era libero a prua della baleniera – quello che doveva occupare il capitano Hull.

S'intende che l'equipaggio del *Pilgrim*, prima di lasciare il bordo, aveva messa la nave in panna, il che significa che furono bracciati i pennoni, in maniera che le vele, contrariando la loro azione, mantenessero il brick-goletta press'a poco fermo.

Al momento d'imbarcarsi, il capitano Hull diede un'ultima occhiata alla sua nave. Si assicurò che tutto era in ordine, le drizze ben disposte, le vele convenientemente orientate; poichè lasciava il giovine novizio a bordo durante un'assenza che poteva durare molte ore, voleva, con ragione, che, salvo il caso d'urgenza, Dick Sand non avesse ad eseguire nessuna manovra.

Al momento di partire, gli fece le sue ultime raccomandazioni.

— Dick – diss'egli – ti lascio solo. Bada a tutto. Se, cosa impossibile, diventasse necessario il rimettere la nave in moto, nel caso in cui noi fossimo trascinati troppo lontani nell'inseguimento di quella balena, Tom ed i suoi compagni potrebbero benissimo venirti in aiuto. Indicando bene quello che dovessero fare, sono sicuro che lo farebbero.

— Sì, capitano Hull – rispose il vecchio Tom – ed il signor Dick può contare sopra di noi.

— Comandate! comandate! – esclamò Bat. – Noi abbiamo tanta voglia di renderci utili!

— Che cosa bisogna fare? – domandò Ercole rimboccando le larghe maniche della sua veste.

— Nulla per ora – rispose Dick Sand, sorridendo.

— Al vostro servizio – rispose il colosso.

— Dick – aggiunse il capitano Hull – il tempo è bello, il vento cede e non vi ha indizio che voglia ripigliar più forte. Soprattutto, checchè accada, non mettere nessuna barca in mare e non lasciar la nave.

— È inteso.

— Se sarà necessario che il *Pilgrim* venga a raggiungerci, te ne darò il segnale issando una bandiera all'estremità d'un remo.

— State tranquillo, capitano, non perderò di vista la baleniera – rispose Dick Sand.

— Bene, ragazzo mio – rispose il capitano Hull. – Coraggio e freddezza. Eccoti capitano in seconda. Fa onore al tuo grado! Nessuno ne ha mai occupato uno simile alla tua età.

Dick Sand non rispose, ma arrossì sorridendo. Il capitano Hull comprese quel rossore e quel sorriso.

— Il bravo ragazzo! – pensò. – Modestia e buon umore, in verità, è tutto lui!

Tuttavia, da quelle insistenti raccomandazioni era visibile che, benchè non vi fosse alcun pericolo a farlo, il capitano Hull non lasciava volentieri la sua nave, nemmeno per poche ore. Ma un irresistibile istinto di pescatore e, soprattutto, l'ardente desiderio di compiere il suo carico d'olio e di non stare al disotto degli impegni presi da James W. Weldon a Valparaiso, tutto ciò lo consigliava a tentar l'impresa. Del resto, quel mare così bello, si prestava meravigliosamente all'inseguimento del ceta-

ceo, nè il suo equipaggio, nè lui avrebbero potuto resistere ad una simile tentazione. La campagna di pesca sarebbe finalmente compiuta, e quest'ultima considerazione stava soprattutto a cuore del capitano Hull, che si diresse verso la scala.

— Buona fortuna! – disse la signora Weldon.

— Grazie signora Weldon.

— Ve ne prego, non fate troppo male alla povera balena! – gridò il piccolo Jack.

— No, ragazzo mio! – rispose il capitano Hull.

— Pigliatela con garbo, signore.

— Sì... con i guanti, piccolo Jack.

— Talvolta – fece osservare il cugino Benedetto, – si raccolgono degli insetti abbastanza curiosi sul dorso di quei gran mammiferi!

— Ebbene, signor Benedetto – rispose ridendo il capitano Hull – voi avrete il diritto di entomologizzare quando la nostra jubarte sarà lungo il piano del *Pilgrim*.

Poi, volgendosi a Tom:

— Tom, conto sui vostri compagni e su voi – diss'egli – per aiutarci a squartar la balena quando sarà ormeggiata allo scalo della nave, il che non tarderà molto.

— A vostra disposizione, signore – rispose il vecchio negro.

— Bene! – disse il capitano Hull. – Dick, queste brave persone ti aiuteranno a preparare i barili vuoti. Durante la nostra assenza li tireranno sul ponte ed a questo modo la faccenda andrà spedita al nostro ritorno.

— Sarà fatto, capitano.

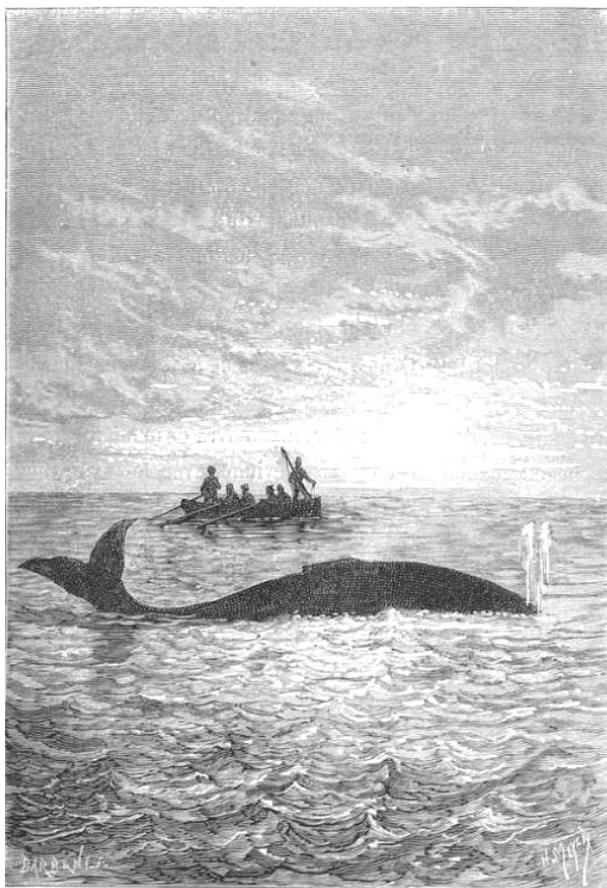
Per chi lo ignora, convien dire che la jubarte, quando fosse morta, doveva essere rimorchiata fino al *Pilgrim* e solidamente ormeggiata al suo fianco di tribordo. Allora i marinai, calzati di stivali uncinati, si metterebbero sul dorso dell'enorme cetaceo e lo farebbero a pezzi metodicamente, in strisce parallele dirette dalla testa alla coda.

Queste strisce sarebbero poi tagliate a fette d'un piede e mezzo, poi divise in bocconi, i quali, dopo essere stati cacciati nei barili, dovevano essere mandati in fondo alla stiva.

Per lo più la nave baleniera, quando la pesca è finita, manovra in modo d'andare a terra il più presto possibile per terminare le manipolazioni. L'equipaggio scende sulla spiaggia, e là procede alla fusione del lardo, che, sotto l'azione del calore, abbandona le parti utili, vale a dire l'olio¹¹.

Ma nelle circostanze presenti, il capitano Hull non poteva pensare a tornare indietro per compiere quest'operazione. Egli non si proponeva dunque di sciogliere questo complemento di lardo se non a Valparaiso. D'altra parte, con quei venti che non potevano tardare a soffiare all'ovest, egli sperava di giungere in vista della costa americana prima che fosse passata una ventina di giorni, e questo breve tempo non poteva compromettere i risultati della sua pesca.

¹¹ In quest'operazione il lardo perde circa un terzo del suo peso.



*...la baleniera era ad una gomina dalla
jubarte*

Era venuto il momento di partire. Prima che il *Pilgrim* fosse stato messo in panna, si era avvicinato un po' alla balena, che continuava a segnalare la sua presenza con zampilli di vapore e d'acqua.

La jubarte nuotava sempre, in mezzo al vasto campo rosso di crostacei, aprendo automaticamente la larga

bocca ed assorbendo ad ogni sorsata, miriadi d'animaletti.

Stando ai conoscitori di bordo non v'era a temere che pensasse ad andarsene; era certamente ciò che i pescatori chiamano una balena di combattimento.

Il capitano Hull scavalcò il parapetto e, scendendo la scala di corda, giunse alla prua della baleniera.

La signora Weldon, Jack, il cugino Benedetto, Tom ed i suoi compagni augurarono un'ultima volta buona fortuna al capitano.

Lo stesso Dingo, rizzandosi sulle zampe e cacciando il capo sopra le precinte, sembrò voler dire addio all'equipaggio.

Poi, tutti tornarono a prua per non perder nulla delle peripezie commoventi d'una simil pesca.

La baleniera si staccò dal bordo e, spinta da quattro remi vigorosamente maneggiati, incominciò ad allontanarsi dal *Pilgrim*.

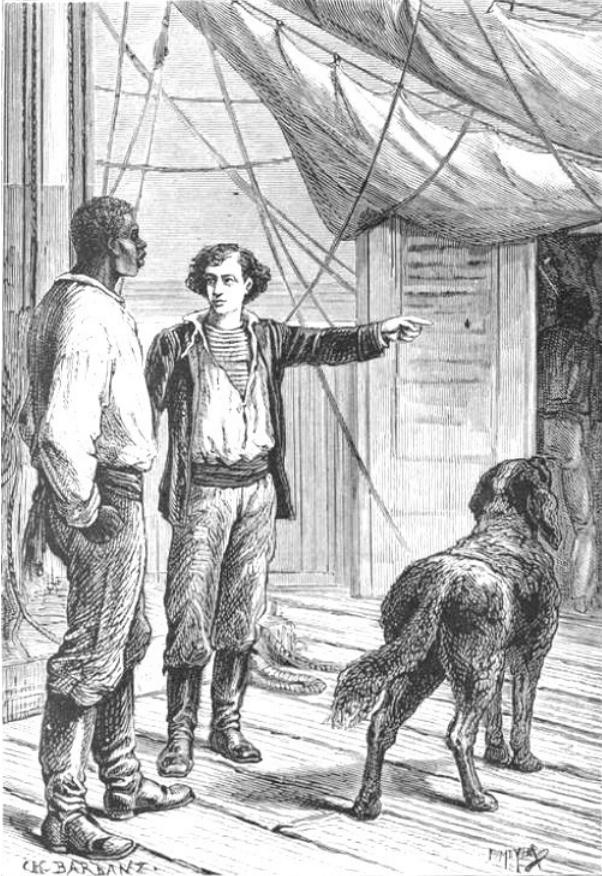
— Sta bene attento, Dick, sta bene attento! — gridò un'ultima volta il capitano Hull al giovane novizio.

— Fidatevi di me, signore.

— Un occhio alla nave ed uno alla baleniera, ragazzo mio! Non dimenticarlo!

— Sarà fatto capitano — rispose Dick Sand, che andò a mettersi presso il timone.

Già la leggera barca era a molte centinaia di piedi dalla nave; il capitano Hull, ritto a prua, non potendo più farsi intendere, rinnovava le sue raccomandazioni con i gesti.



— Sarà fatto...

Allora Dingo, con le zampe appoggiate sulle precinte, mandò una specie di latrato lamentoso che avrebbe sfavorevolmente impressionato chiunque fosse stato un po' incline alla superstizione.

Quel latrato fece persino sussultare la signora Weldon.

— Dingo — diss'ella — Dingo! È così che incoraggi i tuoi amici? Andiamo, facci un bel latrato allegro!

Ma il cane non latrò più e, lasciandosi ricader sulle zampe, venne lentamente verso la signora Weldon a cui lambì affettuosamente la mano.

— Non muove la coda!... – mormorò Tom. – Cattivo segno! cattivo segno!

Ma quasi subito, Dingo si drizzò mandando un urlo di collera.

La signora Weldon si volse.

Negoro aveva lasciato il posto e si dirigeva verso il castello di prua con l'intenzione, senza dubbio, di seguir lui pure con lo sguardo le manovre della baleniera.

Dingo si slanciò verso il cuoco in preda al più vivo ed inesplicabile furore.

Negoro afferrò una manovella e si pose sulle difese. Il cane stava per saltargli alla gola.

— Qui, Dingo, qui! – gridò Dick Sand abbandonando per un istante il suo posto d'osservazione e correndo a prua.

La signora Weldon, dal canto suo, cercava di quietare il cane.

Dingo obbedì, non senza ripugnanza, e tornò brontolando sordamente verso il giovane novizio.

Negoro non aveva proferita parola, ma la sua faccia era impallidita un istante: lasciando allora ricadere la manovella, se ne tornò alla sua capanna.

— Ercole, – disse allora Dick Sand – v'incarico di vegliare specialmente su quell'uomo.

— Sarà fatto – rispose semplicemente Ercole, i cui enormi pugni si chiusero in segno d'assentimento.

La signora Weldon e Dick Sand rivolsero allora gli sguardi sulla baleniera che si allontanava rapidamente spinta dai suoi quattro remi.

Non era più che un punto sul mare.

CAPITOLO VIII.

La “jubarte,,.

Il capitano Hull, baleniere pratico, non doveva lasciar nulla al caso. La cattura d’una jubarte è cosa difficile e nessuna precauzione dev’essere negletta; non ne fu negletta alcuna in questa occasione.

Prima di tutto, il capitano Hull manovrò in modo d’accostarsi alla balena sottovento, affinchè nessun rumore potesse svelarle l’avvicinarsi della barca.

Howik diresse dunque la baleniera secondo la curva piuttosto allungata che disegnava qual banco rossiccio in mezzo al quale nuotava la jubarte; si doveva così farne il giro.

Il mastro d’equipaggio, preposto a questa manovra, era un marinaio di gran freddezza d’animo che ispirava un’assoluta fiducia al capitano Hull; non era a temere da lui nè esitazione nè distrazione di sorta.

— Bada a governare, Howik – disse il capitano Hull – noi dobbiamo cercare di sorprendere la jubarte; non ismascheriamoci se non quando saremo a tiro di fiocina.

— È inteso, signore – rispose il mastro d'equipaggio. – Seguirò il contorno di queste acque rossicce, in modo da tenerci sempre sottovento.

— Bene! – disse il capitano Hull. – Ragazzi, fate il meno rumore possibile remigando.

I remi, guarniti con gran cura di paglietti, manovravano alla muta.

La barca, abilmente diretta dal mastro d'equipaggio, aveva raggiunto il largo banco di crostacei.

I remi di tribordo affondavano ancora nell'acqua verde e limpida, mentre quelli di babordo, sollevando il liquido rossiccio, sembravano grondare goccioline di sangue.

— Il vino e l'acqua; – disse uno dei marinai.

— Sì – rispose il capitano Hull – ma dell'acqua che non si può bere e del vino che non si può mandar giù. Andiamo, ragazzi, silenzio e remighiamo!

La baleniera, diretta dal mastro d'equipaggio, scivolava senza rumore sulla superficie di quelle acque grasse, come se avesse strisciato sopra uno strato d'olio.

La jubarte si muoveva e non pareva ancora aver veduta la barca che descriveva un circolo intorno ad essa.

Il capitano Hull, facendo questo circuito, si allontanava necessariamente dal *Pilgrim*, che la distanza rimpiccioliva man mano.

È sempre un bizzarro effetto la rapidità con la quale gli oggetti scemano in mare; pare di guardarli con un cannocchiale a rovescio. Questa illusione d'ottica dipende evidentemente da ciò che i punti di paragone manca-

no su quelle ampie distese. Così era del *Pilgrim*, che scemava a vista d'occhio e sembrava già molto più lontano che non fosse davvero.



— *Stà bene attento, Dick*

Mezz'ora dopo averlo lasciato, il capitano Hull ed i suoi compagni si trovavano esattamente sottovento della balena, in guisa che questa occupava il punto intermedio fra la nave e la barca.

Era dunque venuto il momento di appressarsi, facendo il meno rumore possibile. Non era difficile accostar l'animale di fianco e tirargli un colpo di fiocina prima che la sua attenzione fosse desta.

— Remate più lentamente, ragazzi – disse il capitano Hull a voce bassa.

— Mi pare – rispose Howik – che il furfante abbia sentito qualche cosa! soffia meno violentemente di poc'anzi!

— Silenzio! silenzio! – ripeté il capitano Hull.

Cinque minuti più tardi, la baleniera era ad una gomena dalla jubarte.

Il mastro d'equipaggio, ritto a poppa, manovrò in modo d'avvicinarsi al fianco mancino del mammifero, evitando con la massima cura di passare a tiro della formidabile coda, di cui sarebbe bastato un sol colpo per ispezzare la barca.

A prua, il capitano Hull, con le gambe un po' allargate per tenersi saldo, brandiva l'arme con la quale doveva dare il primo colpo. Si poteva far assegnamento sulla sua abilità perchè la fiocina penetrasse nella massa fitta che emergeva dalle onde.

Presso al capitano, in una baia, era raccolta la prima delle cinque lenze, saldamente fissata alla fiocina, ed alla quale dovevano essere legate successivamente le altre quattro se la balena scendesse a gran profondità.

— Ci siamo, ragazzi? – mormorò il capitano Hull.

— Sì – rispose Howik, assicurando saldamente il suo remo nelle larghe mani.

— Accosta! accosta!

Il mastro d'equipaggio obbedì all'ordine e la baleniera venne a mettersi a meno di dieci piedi dall'animale.

Questo non si moveva più, pareva dormire. Le balene che vengono così sorprese durante il sonno, sono una preda più facile e spesso i primi colpi che vengono loro tirati, le colpiscono mortalmente.

— È singolare quest'immobilità! — pensò il capitano Hull. — La birbona non deve dormire, eppure!... Vi è sotto qualche cosa!

Così pure pensava il mastro d'equipaggio, che cercava di vedere il fianco opposto all'animale.

Ma non era più il momento di riflettere, era quello d'assalire.

Il capitano Hull, brandendo la fiocina pel mezzo dell'asta, la dondolò più volte per assicurarsi meglio della giustezza del colpo, mentre toglieva di mira il fianco della jubarte, poi gettò l'arma con tutta la vigoria del suo braccio.

— Indietro! indietro! — gridò subito.

Ed i marinai, remigando tutti insieme, fecero rinculare rapidamente la baleniera, con l'intenzione di metterla prudentemente al riparo dei colpi d'onda del cetaceo.

Ma in quel momento un grido del mastro d'equipaggio fece comprendere perchè la balena fosse da tanto tempo così straordinariamente immobile alla superficie del mare.

— Un balenottero! — diss'egli.

Infatti, la jubarte, dopo d'essere stata colpita dalla fiocina, si era quasi interamente piegata sul fianco, scoprendo così un balenottero che stava allattando.

Questa circostanza, il capitano Hull lo sapeva benissimo, rendeva molto più difficile la cattura della jubarte.

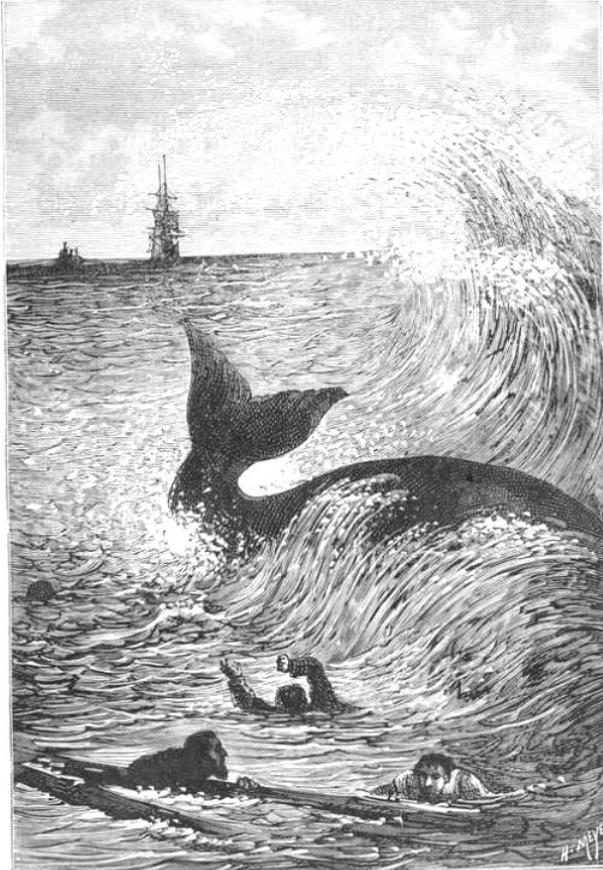
La madre doveva evidentemente difendersi con più furia, tanto per se stessa, quanto per proteggere il suo «piccino», se pure si può dare quest'epiteto ad un animale che non misurava meno di venti piedi.

Tuttavia, come si sarebbe potuto temere, la jubarte non si precipitò immediatamente sulla barca e non fu necessario, per prendere la fuga, recidere bruscamente la lenza che l'attaccava alla fiocina. Al contrario, come accade per lo più, la balena, seguita dal balenottero, si tuffò seguendo una linea molto obliqua dapprincipio, poi, sollevandosi con un balzo enorme, incominciò a filare fra due acque con estrema rapidità.

Ma, innanzi che avesse fatto il primo tuffo, il capitano Hull ed il mastro d'equipaggio, ritti entrambi, avevano il tempo di vederla e perciò di stimare quanto valeva.

Quella jubarte era veramente un balenottero delle maggiori dimensioni. Dalla testa alla coda misurava almeno ottanta piedi; la sua pelle, d'un bruno giallognolo, era chiazzata da molte macchie più scure.

Sarebbe stato davvero un peccato, dopo un assalto felice al suo principio, essere ridotti ad abbandonare una preda così ricca.



*...le acque turbate in cui i disgraziati
nuotavano ancora!*

Era incominciato l'inseguimento o meglio il rimorchiamo. La baleniera, i cui remi erano stati deposti, filava come una freccia passando sul dorso delle onde.

Howik la dirigeva imperturbabilmente, non ostante le rapide e spaventose oscillazioni.

Il capitano Hull, con l'occhio alla preda, non cessava di far intendere il suo eterno ritornello:

— Bada bene, Howik, bada bene!

E si poteva star certi che la vigilanza del mastro d'equipaggio non sarebbe venuta meno.

Tuttavia, siccome la baleniera non correva così presto come la balena, la lenza della fiocina si svolgeva tanto velocemente da far temere che avesse a pigliar fuoco nello sfregamento contro il fasciame della baleniera. Perciò il capitano Hull aveva cura di tenerla bagnata, empiendo di acqua la baia, in fondo alla quale era raccolta.

Per altro, la jubarte non sembrava doversi arrestare nella sua fuga, nè volerla moderare. La seconda lenza fu dunque ormeggiata in capo alla prima, ed essa non tardò ad essere trascinata con l'identica velocità.

In capo a cinque minuti bisognò congiungere la terza lenza, ed essa pure sprofondò nell'acqua.

La jubarte non si fermava. La fiocina non era evidentemente penetrata in alcuna parte vitale del corpo. Anzi, si poteva osservare, dall'obliquità della lenza, che l'animale invece di tornare alla superficie, si affondava sempre più.

— Diancine! – esclamò il capitano Hull – la birbona ci mangerà le nostre cinque lenze!

— E ci trascinerà a buona distanza dal *Pilgrim*, – rispose il mastro d'equipaggio.

— Bisognerà bene per altro che torni a respirare alla superficie! – rispose il capitano Hull. – Non è già un pesce, e le abbisogna la sua provvista d'aria!

— Avrà trattenuto il fiato per correre meglio! — disse ridendo uno dei marinai.

Infatti, la lenza si svolgeva sempre con eguale velocità.

Alla terza lenza fu presto necessario aggiungere la quarta, e ciò non fu fatto senza una certa inquietudine dei marinai circa la loro futura parte di presa.

— Diavolo! diavolo! — mormorava il capitano Hull — non ho mai visto una cosa simile! Che dannata balena!

Finalmente, si dovette metter fuori la quinta lenza, ed era già mezzo svolta quando sembrò allentarsi.

— Bene! bene! — esclamò il capitano Hull. — La lenza è meno tesa! La jubarte si stanca!

In quel momento, il *Pilgrim* si trovava a più di cinque miglia sottovento della baleniera.

Il capitano Hull, inalberando una bandiera in cima ad una pertica, gli fece il segnale d'avvicinarsi.

Quasi subito egli poté vedere che Dick Sand, aiutato da Tom e da' suoi compagni, incominciava a bracciar i pennoni in modo da orientarli più presso al vento.

Ma il vento era debole ed irregolare. Non veniva che a soffi brevi e certamente il *Pilgrim* doveva stentare a raggiungere la baleniera, se pure potesse raggiungerla.

Frattanto, come si era previsto, la jubarte era tornata a respirare alla superficie dell'acqua, con la fiocina sempre conficcata nel fianco. Essa rimaneva, press'a poco, immobile e sembrava aspettare il suo balenottero che la corsa furiosa aveva dovuto far rimanere indietro. Il capi-

tano Hull fece forza di remi per raggiungerla, e presto non ne fu che ad una breve distanza.

Due remi furono deposti e due marinai si armarono, come aveva fatto il capitano, di lunghe lance destinate a colpir l'animale.

Howik manovrò allora abilmente, e si tenne pronto a far girare rapidamente la barca, caso mai la balena avesse ad avventarsi bruscamente.

— Attenzione! — gridò il capitano Hull. — Non si perdano i colpi! Mirate bene, ragazzi! Sei pronto, Howik?

— Sono pronto, signore — rispose il mastro d'equipaggio. — ma una cosa m'inquieta! Ed è che l'animale, dopo d'esser fuggito così rapidamente, mi sembra non troppo tranquillo!

— Infatti, Howik, la cosa mi pare sospetta.

— Diffidiamo!

— Sì, ma andiamo innanzi.

Il capitano Hull si accalorava sempre più.

La barca si avvicinò ancora. La jubarte non faceva che girare sopra se stessa. Il suo balenottero non le era vicino e forse essa cercava di trovarlo.

Ad un tratto fece un movimento con la coda, che l'allontanò d'una trentina di piedi.

— Forse che voleva. fuggire ancora e bisognerebbe ripigliare quell'interminabile inseguimento sulla superficie delle onde?

— Attenzione! — gridò il capitano Hull. — L'animale sta per slanciarsi e ci si farà addosso! Governa, Howik, governa!

La balena infatti si era messa in modo di presentarsi di fronte alla baleniera; poi, battendo violentemente il mare con le enormi pinne, si fece innanzi.

Il mastro d'equipaggio che si aspettava questo colpo diretto, governò in modo che la jubarte passò lungo la barca, ma senza toccarla.

Il capitano Hull ed i due marinai le diedero tre vigorosi colpi di lancia al passaggio, cercando di colpire qualche organo essenziale.

La jubarte si arrestò, e mandando a grande altezza due colonne d'acqua mista di sangue, tornò di nuovo addosso alla barca, saltando, per così dire, in un modo spaventoso a vedersi.

I marinai dovevano essere propriamente pescatori determinati per non perdere la testa in quell'occasione.

Howik evitò ancora molto abilmente l'urto della jubarte, spingendo la barca da una parte.

Tre altri colpi dati bene, fecero altre tre ferite all'animale. Ma nel passare esso diede un colpo così rude sull'acqua con la coda formidabile, che sorse un'ondata enorme, come se il mare fosse diventato burrascoso di repente.

La baleniera fu lì lì per capovolgersi, ed imbarcando dell'acqua, si empì a mezzo.

—Il secchio! il secchio! — gridò il capitano Hull.

I due marinai, abbandonando i remi, si diedero a vuotare rapidamente la baleniera, mentre il capitano tagliava la lenza diventata ormai inutile.



La baleniera fu lì lì per capovolgersi

Ma no! l'animale, fatto furioso dal dolore, non pensava più a fuggire. Oramai, esso saliva, e la sua agonia minacciava d'essere tremenda.

Una terza volta si volse e si precipitò contro la barca.

La baleniera, semi-piena d'acqua, non manovrava con la medesima facilità.

In tali condizioni, come evitare l'urto che la minacciava? Se non governava più, con più forte ragione non poteva fuggire.

E d'altra parte, per quanto fosse stata spinta velocemente la barca, la rapida balena l'avrebbe sempre raggiunta con pochi sbalzi. Non era più il caso di assalire, rimaneva solo a difendersi.

Il capitano Hull non si fece illusione alcuna.

Il terzo assalto dell'animale non potè essere interamente parato. Nel passare, la balena rasentò la barca con la enorme pinna dorsale, ma con tanta forza che Howik fu rovesciato dal suo banco.

Le tre lance, disgraziatamente deviate dall'oscillazione, stavolta sbagliarono il colpo.

— Howik! Howik! – gridò il capitano Hull, che aveva stentato egli medesimo a tenersi saldo.

— Presente! – rispose il mastro d'equipaggio rialzandosi.

Ma si avvide allora che, nella caduta, il suo remo di coda si era spezzato in mezzo.

— Un altro remo! – disse il capitano Hull.

— È fatto – rispose Howik.

In quel momento un gorgoglio si produsse sott'acqua a poche tese soltanto dalla barca.

Il balenottero riapparve. La jubarte lo vide e gli si precipitò incontro.

Questa circostanza non poteva che dare alla lotta un carattere più tremendo, giacchè la jubarte doveva battersi per due.

Il capitano Hull guardò dalla parte del *Pilgrim*, e la sua mano agitò freneticamente la pertica che portava la bandiera.

Che mai poteva fare Dick Sand che non avesse già fatto al primo segnale del capitano?

Le vele del *Pilgrim* erano orientate ed il vento incominciava a gonfiarle.

Disgraziatamente, il brik-goletta non possedeva un elice, di cui si può crescere l'azione per camminare più spediti.

Mettere in mare una delle barche per correre in aiuto del capitano, con l'aiuto dei negri, sarebbe stata una gran perdita di tempo e, d'altra parte, il novizio aveva ordine di non lasciare il bordo, qualunque cosa potesse accadere.

Tuttavia, egli fece calare dai suoi sostegni la barca di poppa, che trascinò a rimorchio affinché il capitano ed i suoi compagni potessero rifugiarsi al caso.

In quel momento la jubarte, coprendo il balenottero con il suo corpo, era tornata alla carica.

Questa volta, essa manovrò in modo da colpire direttamente la barca.

— Attenzione, Howik! — gridò un'ultima volta il capitano Hull.

Ma il mastro d'equipaggio era, per così dire, disarmato. Invece di una leva, di cui la lunghezza formava la forza, egli non aveva più in mano che un remo corto.

Egli cercò di virar di bordo.

Fu impossibile.



La signora Weldon si era curvata

I marinai compresero d'esser perduti, e si levarono tutti mandando un grido terribile che fu forse inteso dal *Pilgrim*.

Un terribile colpo di coda del mostro aveva colpito la baleniera pel disotto.

La barca, spinta in aria con violenza irresistibile, ricadde rotta in tre pezzi in mezzo alle onde furiosamente sbattute dai balzi della balena.

I disgraziati marinai, benchè feriti gravemente, avrebbero forse avuto la forza di reggere ancora, sia nuotando, sia aggrappandosi a qualche tavola gallegginte.

Così appunto fece il capitano Hull, che fu visto un istante aiutare il mastro d'equipaggio a tirarsi su sopra un rottame

Ma la jubarte, nell'estremo furore, si volse, balzò, forse nell'ultime convulsioni d'una terribile agonia, e, con la coda, picchiò formidabilmente le acque turbate in cui i disgraziati nuotavano ancora!

Per alcuni minuti non si vide altro che una tromba liquida, che si sparpagliava in zampilli da tutte le parti.

Un quarto d'ora dopo, quando Dick Sand che, seguito dai negri, si era precipitato nella barca, fu giunto sul teatro della catastrofe, ogni essere vivente era scomparso.

Non rimanevano che alcuni rottami della baleniera sulla superficie delle acque arrossate dal sangue.

CAPITOLO IX.

Capitano Sand.

La prima impressione che provarono i passeggeri del *Pilgrim* nel vedere questa tremenda catastrofe, fu un misto di pietà e d'orrore. Essi non pensarono se non a quella morte spaventevole del capitano Hull e dei cinque marinai di bordo. L'orribile scena si era compiuta quasi sotto i loro occhi, senza che avessero potuto far

nulla per salvarli! Non avevano neppure potuto giungere in tempo per raccogliere l'equipaggio della baleniera, i loro disgraziati compagni feriti, ma vivi ancora, e per opporre lo scafo del *Pilgrim* agli urti formidabili della jubarte! Il capitano Hull ed i suoi uomini erano scamparsi per sempre.

Quando il brick-goletta fu giunto sul luogo del sinistro, la signora Weldon cadde ginocchioni, con le mani levate verso il cielo.

— Preghiamo! – disse la pia donna.

Si unì a lei il piccolo Jack, che s'inginocchiò piangendo presso la madre. Il povero piccino aveva compreso tutto. Dick Sand, Nan, Tom e gli altri negri stettero in piedi, con la testa curvata. Tutti ripeterono la preghiera che la signora Weldon rivolse a Dio, raccomandando alla sua bontà infinita coloro che stavano per comparire innanzi a lui.

Poi, la signora Weldon si volse a' suoi compagni:

— Ed ora, amici miei – diss'ella – domandiamo al cielo la forza ed il coraggio per noi medesimi!

Sì, essi non potevano implorare abbastanza l'aiuto di Colui che può tutto, giacchè la loro condizione era delle più gravi.

Questa nave che li portava non aveva più capitano per comandarla, non aveva più equipaggio per manovrarla. Si trovava in mezzo all'immenso oceano Pacifico, a centinaia di miglia da terra, alla mercè del vento e delle onde.

Quale fatalità aveva dunque condotto la balena sul passaggio del *Pilgrim*? Quale fatalità maggiore ancora aveva spinto il disgraziato capitano Hull, così savio di solito, ad arrischiare ogni cosa per compiere il suo carico? E qual catastrofe da mettere fra le più rare degli annali della gran pesca, questa che non aveva permesso di salvare uno solo dei marinai della baleniera?

Sì, era una fatalità tremenda?

Infatti, non vi era più che un marinaio a bordo del *Pilgrim*!

Sì! uno solo! Dick Sand, ed era un novizio! un giovinetto di quindici anni!

Capitano, mastro, marinai, si può dire che tutto l'equipaggio si comprendeva oramai in lui solo.

A bordo si trovava una passeggera, una madre con suo figlio, la cui presenza doveva rendere la condizione più difficile ancora.

Vi erano pure alcuni negri, brave persone, coraggiose e zelanti, senza dubbio, pronte ad obbedire a chi fosse in grado di comandar loro, ma sfornite delle più semplici nozioni del mestiere di marinai!

Dick Sand rimaneva immobile, con le braccia incrociate, guardando il luogo dove era stato inghiottito il capitano Hull, il suo protettore, pel quale provava un affetto di figlio. Poi i suoi occhi percorrevano l'orizzonte cercando di scoprire qualche nave a cui potesse chiedere aiuto ed assistenza, od almeno affidare la signora Welton.

Egli non avrebbe abbandonato perciò il *Pilgrim*, no, certo! Senza aver sperimentato ogni cosa per condurlo al porto. Ma la signora Weldon ed il suo piccino sarebbero stati almeno al sicuro, ed egli non avrebbe avuto a temere per quei due esseri ai quali si era consacrato corpo ed anima.

L'Oceano era deserto. Dopo la scomparsa della jubar-te, non un punto alterava la sua superficie. Tutto era cielo ed acqua intorno al *Pilgrim*. Il giovane novizio sapeva troppo bene che si trovava fuori della strada seguita dalle navi di commercio, e che gli altri balenieri navigavano ancora lontanamente nei luoghi di pesca.

Tuttavia, si trattava di guardare la situazione in faccia e di vedere le cose come erano. E così fece Dick Sand, chiedendo a Dio, dal più profondo del cuore, aiuto e soccorso.

Quale risoluzione stava egli per prendere?

In quel momento, Negoro apparve sul ponte che aveva lasciato dopo la catastrofe. Ciò che avesse provato innanzi a quell'irrimediabile sciagura un essere così enigmatico, nessuno avrebbe potuto dirlo. Egli aveva contemplato il disastro senza un gesto, senza uscire dal suo mutismo. L'occhio suo aveva colto avidamente tutti i particolari, ma chi, in quel momento, avesse potuto pensare ad osservarlo sarebbe stato meravigliato, per lo meno, nel vedere che non un muscolo si contraeva sulla sua faccia impassibile. Ad ogni modo, e come se non lo avesse inteso, egli non aveva risposto al pio appello del-

la signora Weldon, che pregava per l'equipaggio affondato.

Negoro si avanzò verso poppa, colà appunto dove Dick Sand se ne stava immobile, e si arrestò a tre passi dal novizio.

— Voi volete parlarmi? – domandò Dick Sand.

— Voglio parlare al capitano Hull – rispose freddamente Negoro – od in mancanza di lui a mastro Howik.

— Sapete bene che sono morti tutti e due! – esclamò il novizio.

— Chi comanda dunque a bordo ora? – domandò con grande insolenza Negoro.

— Io – rispose Dick Sand senza esitare.

— Voi! – esclamò Negoro stringendosi nelle spalle. – Un capitano di quindici anni!

— Un capitano di quindici anni! – rispose il novizio facendosi incontro al cuoco.

Costui rinculò.

— Non dimenticatelo! – disse allora la signora Weldon. – Non vi ha più che un capitano qui... il capitano Sand, ed è bene che ciascuno sappia che egli saprà farsi obbedire!

Negoro s'inclinò mormorando con accento ironico alcune parole che non furono udite, e tornò al suo posto.

Come si vede, la risoluzione di Dick era presa.

Frattanto il brick-goletta, spinto dal vento che incominciava a soffiare, aveva già passato l'ampio banco di crostacei.

Dick Sand esaminò lo stato della velatura. Poi i suoi occhi si abbassarono sul ponte. Ed ebbe allora il sentimento che, se una spaventevole responsabilità gl'incombeva nell'avvenire, bisognava che avesse la forza d'accettarla. Egli osò guardare i superstiti del *Pilgrim*, i cui occhi eran ormai rivolti a lui, e leggendo nei loro sguardi che poteva fare assegnamento sopra di essi, disse loro in due parole che potevano contare sopra di lui.

Dick Sand aveva fatto sinceramente l'esame di coscienza.

S'egli era capace di mutare o di stabilire la velatura del brick-goletta, a seconda delle circostanze, adoperando le braccia di Tom e de' suoi compagni, non possedeva evidentemente ancora tutte le cognizioni necessarie per determinare il punto con il calcolo.

Con quattro o cinque anni di più, Dick Sand avrebbe conosciuto a fondo quel bel mestiere del marinaio! Egli avrebbe saputo servirsi del sestante, strumento che il capitano Hull maneggiava ogni giorno e che gli dava l'altezza degli astri! Avrebbe letto sul cronometro l'ora del meridiano di Greenwich e ne avrebbe argomentata la longitudine con l'angolo orario! Il sole si sarebbe fatto suo consigliere d'ogni giorno! La luna ed i pianeti gli avrebbero detto: Là, su quel punto dell'Oceano, si trova la tua nave! Quel firmamento sul quale le stelle si muovono come le frecce d'un orologio perpetuo, che nessuna scossa può turbare e la cui esattezza è assoluta, quel firmamento gli avrebbe appreso le ore e le distanze! Con le osservazioni astronomiche, egli avrebbe ricono-

sciuto, come faceva ogni giorno il suo capitano, il luogo occupato dal *Pilgrim* fino ad un miglio di approssimazione, la via seguita e quella da seguire.

Ed ora doveva chiedere la sua via unicamente alla bussola, alle misure prese con il loche.

Non di meno, egli non piegò.

La signora Weldon aveva compreso tutto quanto avveniva nel cuore risoluto del giovane novizio.

— Grazie, Dick – gli disse con voce che non tremava. – Il capitano Hull non è più! Tutto il suo equipaggio è perito con lui e la sorte della nave è nelle tue mani! Dick, tu salverai la nave e coloro che essa porta!

— Sì mistress Weldon – rispose Dick Sand – sì, lo tenterò almeno, con l'aiuto di Dio!

— Tom ed i suoi compagni sono brave persone sulle quali puoi contare assolutamente.

— Lo so, ne farò dei marinai e manovreremo insieme. Con il bel tempo, la cosa sarà facile! Se verrà la burrasca... ebbene, se verrà la burrasca, noi lotteremo e vi salveremo ad ogni modo, mistress Weldon, voi ed il vostro piccolo Jack, tutti! Sì, sento che lo farò...

E ripeté:

— Con l'aiuto di Dio!

— Ed ora, Dick, puoi tu sapere qual è la posizione del *Pilgrim*? – domandò la signora Weldon.

— Facilmente – rispose il novizio. – Mi basta consultare la carta di bordo, sulla quale il punto è stato segnato ieri dal capitano Hull.

— E potrai mettere la nave nella buona direzione?

— Sì, potrò volgere la prua all'est, press'a poco verso il punto del litorale americano dove noi dobbiamo approdare.

— Ma Dick – soggiunse mistress Weldon – tu comprendi bene, non è vero, che questa catastrofe può ed anzi deve mutare i nostri primi disegni? Non si tratta più di condurre il *Pilgrim* a Valparaiso, ma al porto più vicino della costa d'America, ch'è ormai il suo porto di destinazione.

— Senza dubbio, mistress Weldon – rispose il novizio. – Perciò, non temete nulla! Questa costa americana che si allunga profondamente verso il sud, noi dobbiamo raggiungerla.

— Dov'è essa? – domandò mistress Weldon.

— Là, in quella direzione – rispose Dick Sand accennando con il dito l'est, ch'egli rilevò con la bussola.

— Ebbene, Dick, sia che giungiamo a Valparaiso od a qualsiasi altro punto del litorale, poco importa! Ciò che preme è di toccar terra.

— E noi lo faremo, mistress Weldon, ed io vi sbarcherò in luogo sicuro – rispose il giovane novizio con voce ferma. – D'altra parte, dirigendomi a terra, non rinunzio alla speranza d'incontrare qualcuna di quelle navi che fanno il cabotaggio sulla costa. Ah! mistress Weldon, il vento comincia a soffiare dal nord-ovest! Voglia il cielo che duri così, e noi faremo buona strada! Fileramo spediti, e tutte le nostre vele porteranno, dalla brigantina fino al piccolo fiocco!



E il piccolo Jack, fierissimo di sè...

Dick Sand aveva parlato con la fiducia del marinaio che sente di aver una buona nave sotto i piedi, una nave di cui è padrone sotto tutti i rispetti. Stava per prendere il timone e chiamare i compagni per orientare convenientemente le vele, quando la signora Weldon gli ricordò che anzitutto doveva conoscere la posizione del *Pilgrim*.

Era, infatti, la prima cosa da fare. Dick Sand, andò a prendere, nella camera del capitano, la carta dove era stato segnato il punto la vigilia, e poté così mostrare alla signora Weldon che il brick-goletta si trovava a $43^{\circ} 35'$ di latitudine, ed al $164^{\circ} 13'$ di longitudine, giacchè da ventiquattr'ore, non si era, per così dire, fatta strada.

La signora Weldon si era curvata sulla carta e guardava la tinta bruna che figurava la terra, sulla dritta di quell'ampio Oceano. Era il litorale dell'America del Sud; immensa barriera gettata fra il Pacifico e l'Atlantico, dal capo Horn fino alle spiagge della Colombia. Guardando così quella carta che si svolgeva sotto i suoi occhi, sulla quale vi era tutto quanto un Oceano, essa doveva pensare che sarebbe facile rimpatriare i passeggeri del *Pilgrim*. È un'illusione che avviene invariabilmente per chi non è familiare con le scale alle quali si riferiscono le carte marine. E, infatti, pareva alla signora Weldon che la terra dovesse essere in vista, come lo era su quel pezzo di carta!

Tuttavia, in mezzo a quell'ampia pagina bianca, il *Pilgrim*, raffigurato con una scala esatta, sarebbe stato più piccino dei più microscopici infusorî! Quel punto matematico, senza dimensioni apprezzabili, sarebbe sembrato perduto, come era veramente, nella immensità del Pacifico!

Dick Sand, invece, non aveva provata la stessa impressione della signora Weldon. Egli sapeva quanto la terra fosse lontana, sapeva che molte centinaia di miglia non bastavano a misurarne la distanza. Ma il suo partito

era preso: era fatto uomo sotto la responsabilità che gl'incombeva.

Era venuto il momento d'agire. Bisognava approfittare di quella brezza di nord-ovest che soffiava forte. Il vento contrario aveva ceduto al vento favorevole ed alcune nuvole, sparse allo zenit sotto la forma di cirri, indicavano che durerebbe almeno per un certo tempo.

Dick Sand chiamò Tom ed i suoi compagni.

— Amici miei – disse loro – la nostra nave non ha più altro equipaggio che voi. Io non posso manovrare senza il vostro aiuto. Voi non siete marinai, ma avete buone braccia, mettetele dunque al servizio del *Pilgrim*, e noi potremo dirigerlo. Ne va della nostra salvezza.

— Signor Dick – rispose Tom – i miei compagni ed io siamo i vostri marinai. La buona volontà non ci mancherà, e tutto ciò che degli uomini possono fare, comandati da voi, noi lo faremo.

— Ben detto, vecchio Tom – disse la signora Weldon.

— Sì ben detto – soggiunse Dick Sand – ma bisogna essere prudenti, ed io non farò forza di vele per non arrischiare nulla. Un po' meno di velocità, ma maggior sicurezza, ecco quanto ci comandano le circostanze. Io vi indicherò, amici miei, ciò che ciascuno dovrà fare nella manovra. Quanto a me, rimarrò al timone fin che la stanchezza non mi obbligherà ad abbandonarlo. Ogni tanto, qualche ora di sonno basterà a rimettermi, ma durante queste poche ore, bisognerà bene che qualcuno di voi mi sostituisca. Tom, io vi indicherò come si fa a governare con la bussola. Non è difficile, e con un po'

d'attenzione apprenderete presto a mantenere la prua della nave nella buona direzione.

— Quando vorrete, signor Dick – rispose il vecchio negro.

— Ebbene – soggiunse il novizio – rimanete vicino a me al timone fino alla fine della giornata, e se la stanchezza mi opprime potrete già far le mie veci per alcune ore.

— Ed io – disse il piccolo Jack – non potrò aiutare un tantino il mio amico Dick?

— Sì, caro fanciullo – rispose la signora Weldon, stringendo Jack nelle sue braccia. – Imparerai a governare, e sono sicura che, fin tanto che tu rimarrai al timone, avremo buon vento.

— Sicuramente! sicuramente! mamma, te lo prometto! – rispose il piccino battendo le mani.

— Sì – disse il giovane novizio sorridendo – i buoni mozzi sanno conservare il buon vento! È un proverbio noto ai vecchi marinai!

Poi, volgendosi a Tom ed agli altri negri:

— Amici – disse loro – noi dobbiamo bracciare i pennoni. Non avrete a fare se non ciò che vi dirò.

— Ai vostri ordini – rispose Tom – ai vostri ordini capitano Sand.

CAPITOLO X.

I quattro giorni seguenti.

Dick Sand era dunque il capitano del *Pilgrim*, e, senza perdere un istante, prese tutte le disposizioni necessarie per mettere la nave sotto tutte le vele.

Era cosa intesa che i passeggeri non potevano avere che una speranza: quella di giungere ad un porto qualsiasi del litorale americano, se non a Valparaiso. Ciò che Dick Sand si proponeva di fare, era di riconoscere la direzione e la velocità del *Pilgrim*, per farne una media. Per ciò, bastava portare ogni giorno sulla carta la via ottenuta, come si è detto, col loche e alla bussola. Vi era per l'appunto a bordo uno di quei *patent-lochs* a quadrante ed elice che danno esattissimamente la velocità per un tempo determinato. Questo utile strumento, d'un uso facilissimo, poteva rendere i maggiori servigi, ed i negri erano perfettamente adatti a manovrarlo.

Una sola causa d'errore doveva sussistere – le correnti. Per combatterla, la stima sarebbe stata insufficiente e le osservazioni astronomiche soltanto avrebbero permesso di rendersene esatto conto. Ora, queste osservazioni, il giovane novizio non era ancora in grado di farle.

Dick Sand aveva avuto per un istante il pensiero di ricondurre il *Pilgrim* alla Nuova Zelanda. La traversata sarebbe stata meno lunga, e certamente egli lo avrebbe fatto se il vento, che era stato contrario fino allora, non

fosse diventato favorevole. Meglio valeva dunque dirigersi verso l'America.

Infatti, il vento si era quasi voltato del tutto, ed ora soffiava dal nord-ovest con tendenza a crescere. Bisognava dunque approfittarne e fare quanta strada fosse possibile.

Dick Sand si dispose dunque a mettere il *Pilgrim* sotto tutta la velatura.

In un brick-goletta, l'albero di trinchetto porta quattro vele quadrate: la trinchettina, sul piccolo albero; al disopra, la vela di gabbia sull'albero di gabbia; poi, sull'albero di pappafico, un pappafico ed un contrappappafico.

L'albero maestro, al contrario, è meno carico di velatura. Esso non porta che una brigantina e al disopra una vela di freccia.

Tra questi due alberi, sugli stragli che si sostengono a prua, si può ancora mettere una triplice schiera di vele triangolari.

Infine, a prua, sul bompresso e sul suo buttafuori, si mettono i tre fiocchi.

I fiocchi, la brigantina, la freccia, le vele di straglio si possono maneggiare facilmente. Possono essere issate dal ponte senza che sia necessario arrampicarsi sull'alberatura, giacchè non sono serrate sopra pennoni con gaschette che bisogna prima allentare.

Al contrario, la manovra delle vele dell'albero di trinchetto richiede una maggior abitudine del mestiere del marinaio. È necessario, infatti, quando si vuol spiegarle,

arrampicarsi alle sartie, sia nella gabbia di trinchetto, sia sulle sbarre di pappafico, sia all'incappellatura di detto albero, e ciò tanto per allentarle od ammainarle quanto per scemarne la superficie pigliando dei terzaruoli. Da ciò, l'obbligo di correre sopra i marciapiedi – corde mobili tese sotto i pennoni – di lavorare con una mano reggendosi con l'altra, manovra pericolosa per chi non ne ha l'abitudine. Le oscillazioni del rullio e del beccheggio, accresciute di molto dalla lunghezza dell'albero, lo sbattere delle vele spinte dal vento, gettano facilmente un uomo in mare. Era dunque un'operazione veramente pericolosa per Tom ed i suoi compagni.

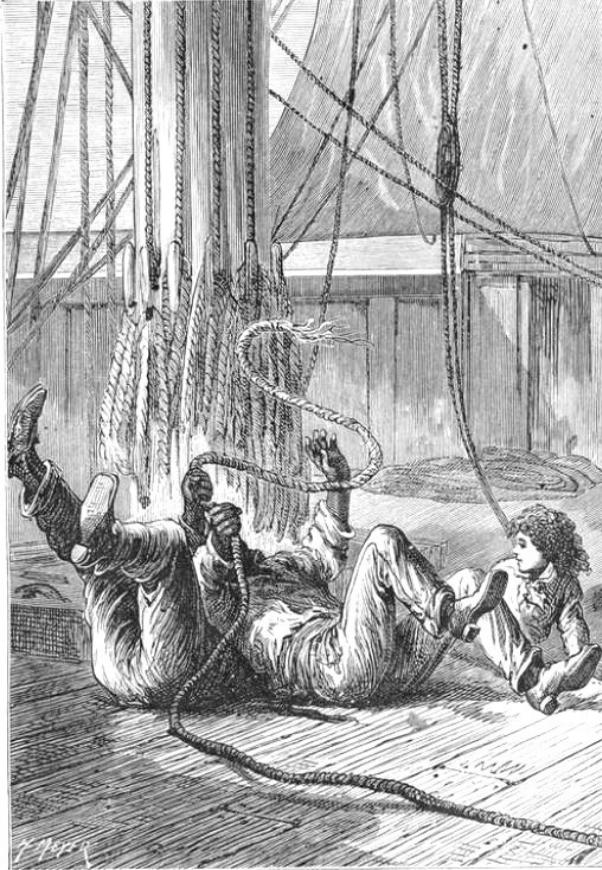
Fortunatamente, il vento soffiava moderatamente. Il mare non aveva ancora avuto il tempo di agitarsi ed i colpi di rullio e di beccheggio si mantenevano in un'ampiezza moderata.

Quando Dick Sand, al segnale del capitano Hull, si era diretto verso il teatro della catastrofe, il Pilgrim non portava che i fiocchi, la brigantina, la vela di trinchetto e la vela di gabbia. Per passare dalla panna al più presso, il novizio non aveva avuto che a far servire, cioè a controbracciare gli attrezzi di trinchetto, ed i negri lo avevano aiutato facilmente in questa manovra.

Si trattava dunque di orientare a vento largo, e, per compiere la velatura, di issare la vela di pappafico, le frecce e le vele di straglio.

— Amici miei – disse il novizio ai cinque negri – fate quello che vi comanderò io, e tutto andrà bene.

Dick Sand era rimasto alla ruota del timone.



Tutti e tre caddero supini

— Orsù! – gridò. – Tom, allentate presto quella manovra!

— Allentate... – disse Tom, che non comprendeva quest'espressione.

— Sì... scioglietela! e voi, Bat... fate altrettanto!... bene!... tirate forte... vediamo, tirate molto!

— Così? – disse Bat.

— Sì, così. Benissimo!... andiamo, Ercole... forza! Un buon colpo.

Dire: forza! ad Ercole, era forse un'imprudenza. Il gigante, senza avvedersene, diede un colpo da spezzare ogni cosa.

— Eh! non tanto forte, caro mio! – gridò Dick Sand sorridendo. – Tirerete giù l'alberatura!

— Ho tirato appena – rispose Ercole.

— Ebbene, allora fate soltanto semblante di tirare! Vedrete che basterà!... Bene, allentate... allentate ancora... ormeggiate... legate... così va bene!... insieme! tirate... tirate con forza...

E tutta l'attrezzatura dell'albero di trinchetto, i cui bracci di babordo dovevano essere allentati, girò lentamente, ed il vento, gonfiando allora le vele, impresse una certa velocità alla nave.

Dick Sand fece allora allentare le scotte dei fiocchi, poi richiamò i negri a poppa.

— Ecco fatto, amici miei, e fatto bene! occupiamoci ora dell'albero maestro. Ma non spezzate nulla, Ercole.

— Starò attento – rispose il colosso senza volersi impegnar troppo.

Questa seconda manovra fu facile anch'essa. La scotta del ghisso essendo stata allentata dolcemente, la brigantina prese il vento più normalmente ed aggiunse la sua poderosa azione a quella delle vele di prua.

La freccia fu allora stabilita sopra la brigantina, e siccome era semplicemente imbrogliata, non vi era che a pesare sulla drizza, murare, poi cazzare. Ma Ercole pesò

così bene insieme col suo amico Atteone, senza contare il piccolo Jack che si era unito ad essi, che la drizza si spezzò.

Tutti e tre caddero supini, senza farsi alcun male, fortunatamente Jack era in estasi!

— Non nulla, non è nulla! – gridò il novizio. – Legate per ora i due capi e tirate dolcemente!

Così fu fatto sotto gli occhi medesimi di Dick Sand, senza ch'egli avesse lasciato il timone. Il *Pilgrim* camminava già rapidamente dirigendosi all'est, e non vi era più che a mantenerlo in questa direzione. Nulla di più facile, poichè il vento era maneggevole e non erano a temere le straorzate.

— Bene, amici miei! – disse il novizio. – Voi sarete buoni marinai prima della fine della traversata.

— Faremo del nostro meglio, capitano Sand – rispose Tom.

La signora Weldon si rallegrò anch'essa con quelle brave persone. Il piccolo Jack medesimo ricevette la sua parte d'elogi, giacchè aveva lavorato anch'esso.

— Credo anzi, signor Jack – disse Ercole sorridente – che siate stato voi a spezzare la drizza! Che polso robusto avete! Senza di voi non avremmo fatto nulla di buono.

E il piccolo Jack, fierissimo di se stesso, strinse vigorosamente la mano del suo amico Ercole.

L'adattamento della velatura del *Pilgrim* non era ancora compiuto. Gli mancavano quelle vele alte, la cui azione non è a sdegnare in questa andatura a piene vele.

Pappafico, contrappappafico, vele di straglio, il brick-goletta doveva guadagnar molto a portarle tutte, e Dick Sand risolvette di spiegarle.

Questa manovra doveva essere più difficile delle altre, non già per le vele di straglio, che potevano issarsi, cazzarsi e murarsi dal basso, ma per le vele quadrate dell'albero di trinchetto. Bisognava salire fino alle sbarre per allentarle, e Dick Sand, non volendo esporre nessuno degli uomini del suo equipaggio improvvisato si accinse a farlo esso medesimo.

Chiamò dunque Tom e lo fece stare alla ruota del timone, mostrandogli come bisognava diriger la nave. Poi, Ercole, Bat, Atteone ed Austin essendo disposti, gli uni alle drizze del contrappappafico, gli altri a quelle del pappafico, egli si slanciò nell'alberatura. Arrampicarsi alle griselle delle sartie di trinchetto, sulle aste, sulle griselle dell'albero di gabbia, giungere alle sbarre, non fu che un giuoco per il giovine novizio. In un minuto egli era sul marciapiedi del pennone di pappafico ed allentava le gaschette che tenevano serrata la vela.

Poi, ripose il piede sulle sbarre e si arrampicò sul pennone di contrappappafico, di cui allargò rapidamente le vele.

Dick Sand aveva finito la sua bisogna, e, pigliando uno dei paterassi di tribordo, si lasciò scivolare sul ponte.

Allora, secondo le sue indicazioni, le due vele furono saldamente murate e cazzate, poi i due pennoni issati. Le vele di straglio, essendo state stabilite tra l'albero

maestro e l'albero di trinchetto, la manovra fu così compiuta.

Ercole stavolta non aveva rotto nulla.

Il *Pilgrim* portava allora tutte le vele che componevano la sua attrezzatura. Senza dubbio, Dick Sand avrebbe potuto aggiungervi ancora i coltellacci di trinchetto a babordo; ma era una manovra difficile nelle circostanze presenti, e se fosse stato necessario ammainarle in caso di burrasca, non lo si avrebbe potuto fare con sufficiente rapidità. Il novizio si accontentò dunque di questo.

Tom fu allora rilevato dal suo posto alla ruota del timone, che Dick Sand andò a riprendere.

Soffiava forte il vento.

Il *Pilgrim*, dando una leggera banda a tribordo, scivolava rapidamente sulla superficie del mare, lasciandosi indietro un solco netto che dimostrava la purezza delle sue linee d'acqua.

— Eccoci sulla buona strada, mistress Weldon – disse allora Dick Sand, – ed ora, che Dio ci conservi questo vento favorevole!

La signora Weldon strinse la mano del giovane novizio. Poi, stanca di tutte le commozioni di quell'ultima ora, tornò nel suo camerino e cadde in una specie di sopore penoso che non era sonno.

Il nuovo equipaggio rimase sul ponte del brick-goletta, vegliando sul castello di prua e pronto ad obbedire agli ordini di Dick Sand, vale a dire a modificare l'orientazione delle vele a seconda delle variazioni del vento; ma fino a tanto che il vento conservasse quella

forza e quella direzione, non vi doveva essere assolutamente nulla a fare.

In tutto questo tempo, che ne era del cugino Benedetto?

Il cugino Benedetto era occupato a studiare con la lente un articolato che aveva finalmente scoperto a bordo, un semplice ortoptero la cui testa spariva sotto il protorace, un insetto dalle elitre piatte, dall'addome arrotondato, dalle ali abbastanza lunghe, che apparteneva alla famiglia delle blatte ed alla specie delle blatte americane.

Precisamente frugando nella cucina di Negoro egli aveva fatta quella preziosa scoperta, nel momento in cui il cuoco stava per ischiacciare spietatamente il detto insetto. Da ciò, una collera che Negoro lasciò passare freddamente.

Ma, questo cugino Benedetto, sapeva egli qual mutamento si era prodotto a bordo dal momento in cui il capitano Hull ed i suoi compagni avevano incominciata quella funesta pesca alla balena? Sì, senza dubbio. Era anzi sul ponte, quando il *Pilgrim* giunse in vista dei rottami della baleniera. L'equipaggio del brick-goletta era dunque perito sotto i suoi occhi.

Pretendere che questa catastrofe non lo avesse impressionato, sarebbe far torto al suo cuore. Quella pietà per gli altri che tutti provano, egli l'aveva provata certamente. Anch'egli si era commosso per la condizione in cui era posta la cugina ed era venuto a stringer la mano

alla signora Weldon, come per dirle: «Non abbiate paura! Ci sono io!»

Poi, il cugino Benedetto era tornato nel suo camerino per riflettere, senza dubbio, alle conseguenze di quel disastroso avvenimento, alle misure energiche che bisognava prendere!

Ma, sulla sua via, aveva incontrato la blatta in questione, e siccome la sua pretesa – giustificata del resto contro certi entomologisti – era di provare che le blatte del genere foraspi, notevoli per i loro colori, hanno costumi differentissimi dalle blatte propriamente dette, si era messo allo studio, dimenticando e che vi era stato un capitano Hull comandante del *Pilgrim*, e che questo disgraziato era morto col suo equipaggio! La blatta lo assorbiva tutto! Egli non l’ammirava meno, e la teneva in conto più che se quell’orribile insetto fosse stato uno scarabeo d’oro!

La vita di bordo, aveva dunque ripreso il suo corso consueto, sebbene ciascuno dovesse restare ancora un pezzo sotto il colpo d’una catastrofe così impreveduta ed improvvisa.

Per tutto quel giorno Dick Sand si moltiplicò, affinché ogni cosa fosse a posto ed egli potesse esser pronto ad ogni evento. I negri gli obbedivano con zelo; l’ordine più perfetto regnava a bordo del *Pilgrim*. Si poteva dunque sperare che tutto andrebbe senza impicci.

Dal canto suo, Negoro non fece più alcun altro tentativo per sottrarsi all’autorità di Dick Sand e sembrò averla tacitamente riconosciuta. Occupato come sempre

nella sua stretta cucina, non lo si vide più di prima. Del resto, alla minima infrazione, al primo sintomo di ribellione, Dick Sand aveva risolto di cacciarlo in fondo alla stiva per il rimanente del viaggio. Ad un suo cenno, Ercole avrebbe afferrato il cuoco per il collo e non sarebbe stata una cosa lunga. In tal caso, Nan, che sapeva far la cucina, avrebbe sostituito il cuoco nelle sue funzioni. Negoro doveva dunque pensare che non era indispensabile, e siccome lo si sorvegliava, parve non voler dare alcuna presa contro di sè.

Il vento, soffiando forte fino a sera, non richiese nessun mutamento nella velatura del *Pilgrim*. La sua solida alberatura ed i suoi attrezzi di ferro, che erano in buono stato, gli avrebbero permesso di sopportare in tal guisa anche un vento più forte.

Durante la notte, si usa per lo più di scemare le vele, e segnatamente d'ammainare le vele alte, frecce, pappafichi, contrappappafichi, ecc. Ciò è prudente, caso mai una raffica avesse a piombare d'improvviso. Ma Dick Sand credette di poter fare a meno di quella precauzione. Lo stato dell'atmosfera non lasciava presagire nulla di disgustoso, e, d'altra parte, il giovane novizio aveva deliberato di passare quella prima notte sul ponte e contava d'aver occhio a tutto. Poi, era un'andatura più rapida, ed egli non vedeva l'ora di giungere a paraggi meno deserti.

Si è detto che il loche e la bussola erano i soli istrumenti di cui Dick Sand potesse servirsi per stimare con approssimazione la via percorsa dal *Pilgrim*.

In quella giornata, il novizio fece gettare il loche ogni mezz'ora, e notò le indicazioni fornite dallo strumento.

Quanto alla bussola, ve n'erano due a bordo. Una era posta nell'abitacolo, sotto gli occhi dell'uomo che era al timone, ed il suo quadrante, illuminato di giorno dalla luce diurna, di notte da due lampade laterali, indicava ad ogni istante la direzione della nave.

L'altra era una bussola rovesciata, fissa all'inferriata del camerino occupato un tempo dal capitano Hull. A questo modo, senza lasciare la sua camera, egli poteva sempre sapere se la via indicata venisse seguita esattamente o se l'uomo del timone, per disadattaggine o per negligenza, lasciasse fare alla nave troppo grandi straordinarie.

Del resto, non vi ha nave adoperata ai viaggi di lungo corso, che non abbia almeno due bussole, come pure due cronometri, giacchè bisogna poter paragonare gli strumenti fra di loro e così sindacare le loro indicazioni.

Il *Pilgrim* era dunque sufficientemente fornito per questo rispetto, e Dick Sand raccomandò a' suoi uomini d'aver la massima cura delle due bussole che gli erano tanto necessarie.

Ora, disgraziatamente, nella notte dal 12 al 13 febbraio, mentre il novizio era di quarto e teneva la ruota del timone, accadde un disgustoso accidente. La bussola rovesciata, fissa per una ghiera di rame all'inferriata del camerino, si staccò e cadde sul pavimento. La cosa non fu notata che il domani.

Come mai questa ghiera era venuta a mancare? La cosa sembrava inesplicabile. Per altro, poteva darsi che si fosse irruginita e che un colpo di beccheggio o di rullio l'avesse staccata dall'inferriata. Ora, per l'appunto, il mare era stato più aspro quella notte. Checchè ne sia, la bussola era spezzata, ed in maniera da non poter essere accomodata.

Dick Sand ne fu molto impressionato. Era oramai ridotto a riferirsi unicamente alla bussola dell'abitacolo. Di questo guasto della seconda bussola, nessuno era responsabile, evidentemente, ma poteva avere conseguenze disgustose. Il novizio prese dunque tutte le precauzioni perchè la seconda bussola fosse al sicuro da ogni accidente.

Fino allora, tranne questo, tutta andava bene a bordo del *Pilgrim*.

Lo signora Weldon, vedendo la calma di Dick Sand, aveva ripreso fiducia. Non già che si fosse abbandonata mai alla disperazione, poichè innanzi tutto, essa contava sulla bontà di Dio, perciò da sincera e pia cattolica, si riconfortava con la preghiera.

Dick Sand si era accomodato in modo da star sempre al timone durante la notte. Dormiva cinque o sei ore di giorno, e ciò sembrava bastargli, giacchè non si sentiva troppo stanco. In questo tempo, Tom o suo figlio Bat, facevano le sue veci alla ruota del timone, e, grazie a' suoi consigli, erano diventati a poco a poco discreti timonieri.

Sovente la signora Weldon ed il novizio cianciavano insieme. Dick Sand chiedeva volentieri consiglio a quella donna intelligente e coraggiosa; ogni giorno le mostrava sulla carta di bordo la via percorsa che rilevava a stima, tenendo conto unicamente della direzione e della velocità della nave.

— Vedete, mistress Weldon – le ripeteva spesso – con questi buoni venti, noi dobbiamo assolutamente giungere al litorale dell’America meridionale. Non vorrei affermarlo, ma credo che quando la nostra nave giungerà in vista della terra, non sarà molto lontana dal Valparaiso.

La signora Weldon non poteva dubitare che la direzione della nave non fosse buona, favorita segnatamente da quei venti di nord-ovest. Ma quanto il *Pilgrim* le sembrava lontano ancora dal litorale americano! Quanti pericoli fra di esso e la terraferma, contando solo quelli che potevano avvenire a causa d’un mutamento nel mare o nel cielo!

Jack, incurante come sono i piccini dell’età sua, aveva ripreso i giuochi consueti, correndo sul ponte e trastullandosi con Dingo. Trovava senza dubbio che il suo amico Dick era meno suo d’una volta, ma la mamma gli aveva fatto comprendere che bisognava lasciare il giovane novizio alle sue occupazioni, ed il piccolo Jack si era arreso a queste ragioni e non disturbava più il «capitano Sand».

Così andavano le cose a bordo. I negri facevano intelligentemente il loro ufficio e diventavano ogni giorno

più pratici del mestiere di marinai. Tom fu, naturalmente, il mastro d'equipaggio, ed era proprio lui che i suoi compagni avrebbero scelto per questo uffizio. Egli comandava il quarto quando il novizio riposava, ed aveva con sè suo figlio Bat ed Austin. Atteone ed Ercole formavano l'altro quarto sotto la direzione di Dick Sand. A questo modo, mentre l'uno governava, gli altri vegliavano a prua.

Benchè quei paraggi fossero deserti ed un abbordaggio non fosse veramente a temere, pure il novizio richiedeva una sorveglianza vigorosa durante la notte. Egli non navigava mai senza i fuochi di posizione – un fuoco verde a tribordo, un fuoco rosso a babordo – ed in ciò si comportava saviamente.

Tuttavia, durante quelle notti che Dick Sand passava intere al timone, sentiva talvolta un irresistibile accasciamento impadronirsi di lui. La sua mano governava allora per puro istinto. Era l'effetto d'una stanchezza di cui non voleva tener conto.

Ora, accadde questo durante la notte dal 13 al 14 febbraio. Dick Sand, stanchissimo, dovette riposarsi alcune ore, e fu sostituito al timone dal vecchio Tom.

Il cielo era coperto di fitte nuvole, che si erano abbassate con la sera sotto l'influenza dell'aria fredda. Era dunque molto buio e sarebbe stato impossibile discernere le vele alte, perdute nelle tenebre. Ercole ed Atteone erano di quarto sul castello di prua.

A poppa, il fuoco dell'abitacolo non lasciava passare che vaghi bagliori, riflessi dolcemente dalla guarnitura

metallica della ruota del timone. I fanali, gettando i loro fuochi lateralmente, lasciavano il ponte in una profonda oscurità.

Verso le tre del mattino, avvenne una specie di fenomeno d'ipnotismo, di cui il vecchio Tom non ebbe neppure coscienza. I suoi occhi che si erano troppo lungamente fissati sopra un punto luminoso dell'abitacolo, perdettero ad un tratto il sentimento della visione, ed egli cadde in una vera sonnolenza.

Non solamente egli non vedeva più, ma se anche lo avessero toccato o pizzicato forte, non avrebbe probabilmente sentito nulla.

Egli non vide dunque un'ombra che scivolava sul ponte.

Era Negoro.

Giunto a poppa, il cuoco pose sotto l'abitacolo un oggetto pesante che teneva in mano. Poi, dopo d'aver osservato un istante il quadrante luminoso della bussola, si ritirò senz'essere visto.

Se il domani Dick Sand avesse veduto quell'oggetto posto da Negoro sotto l'abitacolo, si sarebbe affrettato a toglierlo di là.

Infatti, era un pezzo di ferro, la cui influenza aveva alterate le indicazioni della bussola. L'ago calamitato era stato sviato, ed invece di notare il nord magnetico, che differisce un po' dal nord del mondo, segnava il nord-est. Era dunque una deviazione di quattro quarti, o, a dir meglio, d'un mezzo angolo retto.



Egli non vide dunque un'ombra

Tom, quasi subito, uscì dal suo sopore. I suoi occhi si portarono sulla bussola... Egli credette e dovette credere che il *Pilgrim* non fosse più nella buona direzione.

Diede dunque un colpo di timone per rimettere la prua della nave all'est... Così pensava almeno,

E così, mentre sotto la spinta d'un vento favorevole, il *Pilgrim* pareva seguire la direzione voluta, camminava invece con un errore di 45°.

CAPITOLO XI.

Tempesta.

Nella settimana che seguì questo avvenimento, dal 14 al 2 febbraio, non avvenne a bordo nessun incidente. Il vento di nord-ovest si rinforzava a poco a poco, ed il *Pilgrim* filava rapidamente in ragione di centosessanta miglia in media ogni ventiquattr'ore. Era, press'a poco, tutto quanto si poteva chiedere ad una nave di quelle dimensioni.

Il brick-goletta, secondo quanto pensava Dick Sand, doveva dunque avvicinarsi ai paraggi più frequentati dalle navi di lungo corso che cercano di passare da un emisfero all'altro. Il novizio sperava sempre d'incontrare una di queste navi, ed aveva la ferma intenzione, o di trasportarvi i suoi passeggeri, oppure di chiedere in prestito alcuni marinai di rinforzo e forse anche un ufficiale. Ma, benchè la sorveglianza fosse attenta, nessuna nave potè essere segnalata: il mare era sempre deserto.

Ciò meravigliava un po' Dick Sand. Egli aveva attraversato più volte questa parte del Pacifico nelle sue tre campagne di pesca nei mari australi. Ora, nella latitudine e longitudine in cui immaginava d'essere, era raro che non si mostrasse qualche nave inglese od americana, risalente dal capo Horn verso l'equatore o discendente verso l'estrema punta dell'America del Sud.

Ma ciò che Dick Sand ignorava, e che non poteva neppur riconoscere, è che il *Pilgrim* era già molto più su

in latitudine, vale a dire più al sud di quanto egli supponesse.

Ciò dipendeva da due ragioni:



...il novizio assicurava sempre

La prima è che le correnti di quei paraggi, di cui il novizio non poteva valutare la velocità, se non imperfettamente, avevano contribuito, senza che gli fosse possibile rendersene conto, a spingere la nave fuori di strada.

La seconda è che la bussola, falsata dalla mano colpevole di Negoro, non dava più che notizie inesatte – notizie che, dopo la perdita della seconda bussola, Dick Sand non poteva più sindacare, in guisa che, credendo e dovendo credere di dirigersi verso l'ovest, in realtà egli si dirigeva al sud-ovest! La bussola era sempre sotto i suoi occhi, il loche veniva gettato regolarmente, ed i due strumenti gli permettevano, fino ad un certo punto, di dirigere il *Pilgrim* e di valutare il numero di miglia percorso. Ma, bastava questo?

Tuttavia, il novizio rassicurava sempre, come meglio sapeva, la signora Weldon che gli incidenti di quella traversata dovevano talvolta inquietare.

— Arriveremo! Arriveremo! – ripeteva egli. – Giungeremo alla costa americana, qui o là, poco importa, ma non possiamo mancare di toccar terra!

— Non ne dubito Dick.

— Evidentemente, mistress Weldon, avrei il cuore più tranquillo se voi non foste a bordo, se non avessimo a rispondere che di noi ma...

— Ma se io non fossi a bordo – rispose la signora Weldon – se il cugino Benedetto, Jack, Nan ed io non ci fossimo imbarcati sul *Pilgrim* e se, d'altra parte, Tom ed i suoi compagni non fossero stati raccolti in mare, Dick, non vi sarebbero più che due uomini qui, tu e Negoro!... Che sarebbe avvenuto di te se tu fossi rimasto solo con quel cattivaccio nel quale non puoi aver fiducia? Sì, fanciullo mio, che sarebbe stato di te?

— Avrei incominciato – disse risolutamente Dick Sand – col metterlo in grado di non poter nuocere.

— Ed avresti manovrato solo?

— Sì... solo... con l'aiuto di Dio!

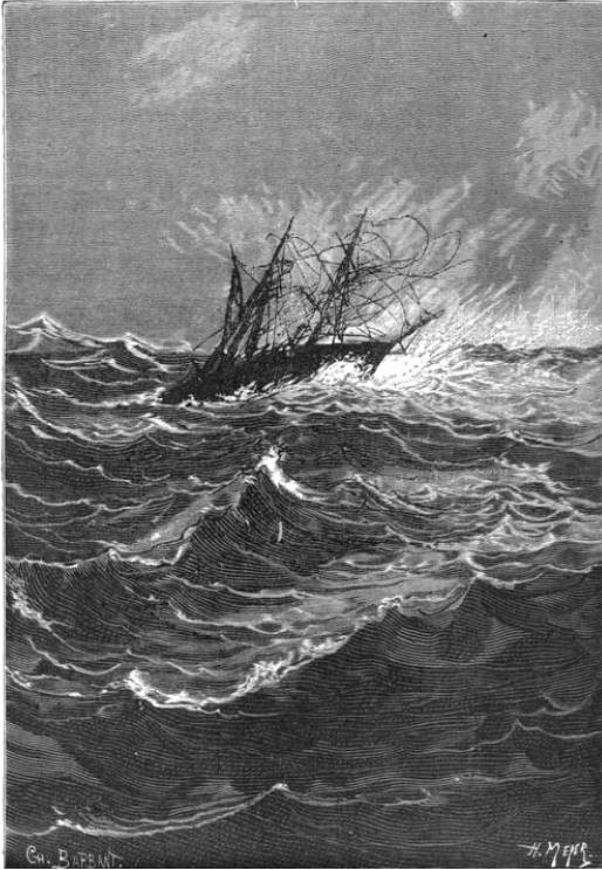
La fermezza di queste parole era tale da dare speranza alla signora Weldon. Eppure, guardando il suo piccolo Jack, molte volte essa si sentiva inquieta.

Se la donna non voleva lasciar scorgere nulla di ciò che provava la madre, essa non riusciva sempre ad impedire che una segreta angoscia le stringesse il cuore.

Tuttavia, se il giovane novizio non era abbastanza inoltrato nei suoi studî idrografici per fare il suo punto, possedeva un vero tatto da marinaio quando si trattava di «sentire il tempo». L'aspetto del cielo da una parte, dall'altra le indicazioni del barometro gli permettevano di mettersi sull'avvisato. Il capitano Hull, buon meteorologo, gli aveva insegnato a consultare quello strumento, i cui pronostici sono notevolmente sicuri.

Ecco in poche parole ciò che contengono le notizie relative alla osservazione del barometro:

1.° Quando, dopo una lunga durata di bel tempo, il barometro incomincia a discendere in modo brusco e continuo, la pioggia sopraggiungerà certamente; ma se il bel tempo ha avuto lunga durata, il mercurio può discendere per due o tre giorni nel tubo barometrico prima che si noti un mutamento nello stato dell'atmosfera. Allora, quanto più tempo trascorre tra la caduta del mercurio ed il sopraggiungere della pioggia, tanto più lunga sarà la durata del tempo piovoso.



Una raffica impetuosa si rovesciò

2.° Se al contrario, durante un tempo piovoso che ha già avuto una lunga durata, il barometro comincia a salire lentamente e regolarmente, certamente il bel tempo verrà, e durerà tanto più quanto maggiore sarà il tempo passato fra l'abbassamento ed il cominciamento a salire del barometro.

3.° Nei due casi precedenti, se il cambiamento di tempo segue immediatamente il movimento della colonna

barometrica, questo mutamento non durerà che pochissimo.

4.° Se il barometro sale lentamente ed in modo continuo per due o tre giorni od anche più, annuncia il bel tempo, quand'anche la pioggia non cessasse in questi due o tre giorni e viceversa; ma se il barometro sale per due o tre giorni durante la pioggia, poi, essendo succeduto il bel tempo, ricomincia a discendere, il bel tempo durerà pochissimo, e viceversa.

5.° In primavera ed in autunno, una caduta brusca del barometro presagisce vento. D'estate, se il tempo è caldissimo, annuncia uragano. D'inverno, dopo un gelo di qualche durata, un rapido abbassamento della colonna barometrica annuncia un cambiamento di vento, accompagnato dallo sgelò e dalla pioggia; ma un innalzamento che sopravvenga durante un gelo che ha già durato un certo tempo, pronostica la neve.

6.° Le oscillazioni rapide del barometro non devono mai essere interpretate come presagi di tempo asciutto o piovoso di qualche durata. Queste indicazioni sono date esclusivamente dall'innalzamento o dall'abbassamento che avvenga in modo lento e continuo.

7.° Verso la fine dell'autunno, se dopo un tempo piovoso e ventoso prolungato, il barometro sale, questo innalzamento annuncia il passaggio del vento a nord e l'avvicinarsi del gelo.

Tali sono le conseguenze generali che si ricavano dalle indicazioni del prezioso strumento.

Tutto questo Dick Sand lo sapeva benissimo, per averlo notato egli medesimo in diverse circostanze della sua vita di marinaio, e ciò lo rendeva adattatissimo a mettersi in guardia contro gli eventi.

Ora, precisamente verso il 20 febbraio, le oscillazioni della colonna barometrica incominciarono ad inquietare il giovane novizio che le notava molte volte ogni giorno con gran cura. Infatti, il barometro prese ad abbassare in modo lento e continuo, il che presagiva la pioggia; ma questa pioggia avendo ritardato a cadere, Dick Sand ne argomentò che il brutto tempo durerebbe. E così per l'appunto doveva accadere.

Ma la pioggia era il vento, ed infatti, a quel tempo il vento soffiò abbastanza forte, perchè l'aria si spostava con una velocità di sessanta piedi il secondo, ossia di trentun miglio l'ora.

Dick Sand dovette prendere allora alcune precauzioni per non arrischiare l'alberatura e la velatura del *Pilgrim*.

Aveva già fatto ammainare le vele di pappafico, la freccia ed il piccolo fiocco, e risolvette di fare altrettanto del contrappappafico, poi di prendere due terzaruoli nella vela di gabbia.

Quest'ultima operazione doveva presentare certe difficoltà, con un equipaggio ancora poco pratico. Pure, non vi era da esitare, e nessuno esitò.

Dick Sand, accompagnato da Bat e da Austin; salì nell'attrezzatura dell'albero di trinchetto, e riuscì, non senza stento, ad ammainare la vela di pappafico. Con un tempo meno minaccioso, egli avrebbe lasciati i due pen-

noni sull'albero; ma, prevedendo che probabilmente sarebbe obbligato a calar giù questo albero, egli staccò i pennoni e li lasciò cadere sul ponte. Si capisce, infatti, che quando il vento diventa troppo forte, bisogna non solo diminuire la velatura, ma anche l'alberatura. È un gran sollievo per la nave, che, meno carica in alto, non è più tanto affaticata dai colpi di rullìo e di beccheggio.

Fatto questo primo lavoro – e richiese due ore – Dick Sand ed i suoi compagni lavorarono a ridurre la superficie della vela di gabbia pigliando due terzaruoli. Il *Pilgrim* non portava, come la maggior parte delle navi moderne, una vela di gabbia doppia, cosa che rende più facile la manovra. Bisognò dunque operare come un tempo, vale a dire correre sui marciapiedi, tirare a sè una vela sbattuta dal vento e legarla saldamente con le sue gaschette. Fu cosa difficile, lunga, pericolosa; ma finalmente, la vela di gabbia fu scemata e diede meno presa al vento, e così il brick-goletta fu notevolmente sollevato.

Dick Sand ridiscese con Bat ed Austin. Il *Pilgrim* si trovò allora nelle condizioni di navigabilità richieste dallo stato dell'atmosfera, al quale è stata data la qualificazione di vento moderato.

Nei tre giorni che seguirono, 20, 21 e 22 febbraio, la forza e la direzione del vento non mutarono di molto. Tuttavia il mercurio continuava a scendere nel tubo barometrico, ed in quest'ultimo giorno il novizio notò che si teneva continuamente al di sotto di ventotto pollici e sette decimi.

Nessuna apparenza, del resto, che il barometro dovesse salir presto. L'aspetto del cielo era brutto ed estremamente ventoso, ed inoltre, fitte nebbie lo coprivano di continuo. Il loro strato era anzi così profondo, che non si vedeva più il sole, e sarebbe stato difficile determinare il punto del tramonto e dell'alba.

Dick Sand incominciò ad inquietarsi e non lasciò più il ponte. Dormiva appena, eppure la sua energia morale gli permetteva di reprimere le angosce nel profondo del cuore.

Il domani, 23 febbraio, il vento parve scemare un po' nella mattina, ma Dick Sand non si fidò. Ed ebbe ragione, giacchè nel pomeriggio il vento soffiò più forte ed il mare divenne più burrascoso.

Verso le quattro, Negoro, che si vedeva di raro, lasciò il posto e salì sul castello di prua. Dingo dormiva senza dubbio in qualche cantuccio, giacchè non latrò come era solito fare.

Negoro, sempre silenzioso, rimase una mezz'ora ad osservare l'orizzonte.

Lunghe ondate si succedevano, senza però urtarsi ancora. Tuttavia, esse erano più alte di quanto la forza del vento comportasse. Bisognava argomentarne che vi era un bruttissimo tempo all'ovest, forse abbastanza vicino, e che non tarderebbe a raggiungere quei paraggi.

Negoro guardò quell'ampia distesa di mare, profondamente turbata intorno al *Pilgrim*, poi i suoi occhi, sempre freddi e secchi, si diressero verso il cielo.



Negoro, sempre silenzioso

L'aspetto del cielo era pauroso. I vapori correvano con velocità differentissime, e le nuvole della zona superiore erano più rapide di quelle dei bassi strati dell'atmosfera. Bisognava dunque prevedere il caso, abbastanza probabile, che quelle gravi masse scendessero e mutassero in bufera, forse anche in uragano, ciò che non era ancora se non un vento allo stato di vento mode-

rato, vale a dire un movimento dell'aria in ragione di quarantatrè miglia all'ora.

Sia che Negoro non fosse uomo da spaventarsi, sia che non comprendesse nulla delle minacce del tempo, non parve impressionato. Pure, un cattivo sorriso apparve sulle sue labbra. Avreste detto, in fin dei conti, che quello stato di cose gli andasse a genio meglio che spiacergli. Egli salì sul bompresso e si arrampicò fino alle legature per estendere la portata del suo sguardo, come se avesse cercato qualche indizio all'orizzonte, poi ridiscese, e tranquillamente senz'aver detto una sola parola, senz'aver fatto un gesto, tornò al posto dell'equipaggio.

Tuttavia, in mezzo a tutte quelle tremende congiunture, vi era una circostanza lieta, di cui ciascuno doveva tener conto a bordo: ed è che questo vento, per quanto impetuoso fosse o dovesse diventare, era favorevole; il *Pilgrim* sembrava avvicinarsi rapidamente alla costa americana. Anzi, se il tempo non volgesse all'uragano, la navigazione doveva continuare senza gravi pericoli, i quali non sorgerebbero se non quando si tratterebbe di approdare ad un punto mal determinato del litorale.

È appunto ciò che si domandava di già Dick Sand. Una volta che fosse in vista della terra, come manovrerebbe se non incontrasse qualche pilota, qualche marinaio pratico della costa? Caso mai il cattivo tempo lo obbligasse a cercare un porto di rifugio, che farebbe egli, poichè quel litorale gli era assolutamente ignoto? Senza dubbio non doveva ancora inquietarsi d'un simile even-

to, pure, venuta l'ora, bisognerebbe prendere una determinazione... ebbene! Dick Sand la piglierebbe.

Nei tredici giorni che passarono dal 24 febbraio al 9 marzo, lo stato dell'atmosfera non mutò di molto. Il cielo era sempre carico di brume pesanti; per alcune ore il vento scemava, poi ripigliava a soffiare con la medesima forza. Due o tre volte il barometro risalì, ma la sua oscillazione, comprendendo una dozzina di linee, era troppo brusca per annunciare un cambiamento di tempo ed un ritorno di venti più maneggevoli. Del resto, la colonna barometrica scendeva quasi subito, e nulla poteva far sperare la prossima fine del brutto tempo.

Scoppiarono anche dei grossi uragani che inquietarono sul serio Dick Sand. Due o tre volte la folgore colpì le onde a poche gomene dalla nave, poi la pioggia cadde a torrenti, e si addensò uno di quei turbini di vapori mezzo condensati, che circondarono il *Pilgrim* di fitta nebbia.

Per ore intere, l'uomo di sentinella non vedeva nulla; si camminava a casaccio.

Sebbene la nave, che pure era salda sulle onde, fosse orribilmente scrollata, la signora Weldon, fortunatamente, sopportava quel rullio e quel beccheggio senza incomodo. Ma il suo piccino fu molto tribolato, ed essa dovette apprestargli tutte le sue cure.

Quanto al cugino Benedetto, non era più malato delle blatte americane in compagnia delle quali viveva, e passava il suo tempo studiando, come se fosse stato tran-

quillamente accomodato nel suo gabinetto a San Francisco.

Fortunatamente pure, Tom ed i suoi compagni erano poco sensibili al mal di mare, e continuarono ad aiutare il giovane novizio che era avvezzo a tutti i movimenti disordinati d'una nave che fugge innanzi all'uragano.

Il *Pilgrim* correva rapidamente sotto quella velatura ridotta, e già Dick Sand prevedeva che bisognerebbe ridurla ancora. Ma voleva tener duro fin tanto che gli era possibile farlo senza pericolo. A parer suo, la costa non era più lontana; si vegliava dunque attentamente. Tuttavia il novizio non poteva affidarsi agli occhi de' suoi compagni per iscoprire i primi indizî della terra. Infatti, per quanto buona vista abbia chi non è avvezzo ad interrogare l'orizzonte marino, non sa discernere i primi contorni della costa, segnatamente in mezzo alle brume. Perciò, Dick Sand dovette vegliare egli stesso, e sovente saliva fin nelle crocette per veder meglio. Ma nulla ancora appariva del litorale americano.

Questo lo meravigliava, e la signora Weldon, da alcune parole che gli sfuggirono, comprese il suo stupore.

Era il 9 marzo. Il novizio stava a prua osservando ora il mare ed il cielo, ora la velatura del *Pilgrim*, che incominciava ad essere affaticato dal vento.

— Non vedi nulla ancora, Dick? — gli domandò essa in un momento in cui egli abbandonò il cannocchiale.

— Nulla, mistress Weldon, nulla — rispose il novizio — e pure l'orizzonte sembra snebbiarsi un po' sotto la

spinta di questo vento impetuoso, che diverrà ancora più forte.

— Ed parer tuo, Dick, la costa americana non dev'essere lontana oramai?

— Non può essere lontana, mistress Weldon, e se qualche cosa mi stupisce, è il non averla già in vista!

— Pure – soggiunse la signora Weldon – la nave ha sempre camminato nella direzione giusta.

— Sempre, dacchè il vento soffia dal nord-ovest – rispose Dick Sand – vale a dire dal giorno in cui abbiamo perduto il nostro disgraziato capitano ed il suo equipaggio! Era il 10 febbraio, ora siamo al 9 marzo; sono dunque ventisette giorni!

— Ma, a quel tempo, a che distanza eravamo dalla costa? – domandò la signora Weldon.

— A quattromila e cinquecento miglia circa, mistress Weldon. Se vi sono cose su cui ho dei dubbî, di questa cifra almeno sono sicuro.

— E qual è stata la velocità della nave?

— In media, centottanta miglia al giorno, dacchè il vento soffia forte – rispose il novizio. – Perciò, sono stupito di non essere in vista della terra! E quello ch'è più strano ancora, è che non incontriamo neppure una delle navi che frequentano di solito questi paraggi!

— Non hai potuto ingannarti, Dick – soggiunse la signora Weldon – nel tener conto della velocità del *Pilgrim*?

— No, mistress Weldon, in questo non ho potuto ingannarmi. Il loche è stato gettato ogni mezz'ora, ed io

ho notato esattamente le sue indicazioni. – Ecco, lo farò gettar di nuovo, e vedrete che camminiamo in questo momento in ragione di dieci miglia l'ora, il che darebbe più di duecento miglia il giorno!

Dick Sand chiamò Tom e gli ordinò di gettare il loche – operazione a cui il vecchio negro era oramai avvezzo.

Il loche, saldamente ormeggiato all'estremità della lenza, fu portato e gettato fuori del parapetto.

Si erano appena svolte venticinque braccia, quando la lenza si allentò d'un tratto fra le mani di Tom.

— Ah! signor Dick – esclamò egli.

— Ebbene, Tom?

— La lenza si è spezzata!

— Spezzata! – esclamò Dick Sand. – E il loche è perduto!

Il vecchio Tom mostrò un pezzo della lenza che gli era rimasto nelle mani.

Era pur troppo vero. Non era già la corda che fosse venuta meno; la lenza si era rotta in mezzo. Tuttavia, quella lenza era corda nuova. Bisognava dunque che i trefoli, al punto di rottura, fossero stati singolarmente logorati! Lo erano veramente, da quanto potè notare Dick Sand, quando ebbe il capo della lenza fra le mani! Ma erano stati logorati dall'uso? È di ciò che il novizio, diventato diffidente, non sapeva dire.

Checchè ne sia, il loche era oramai perduto, e Dick Sand non aveva più modo di valutare esattamente la velocità della nave. L'unico strumento che gli rimanesse

era la bussola, e non sapeva che le sue indicazioni erano false!

La signora Weldon lo vide tanto attristato da questo accidente, che non volle insistere, e, con il cuore grosso, si ritirò nel suo camerino.

Ma se la velocità del *Pilgrim* e, per conseguenza, la via percorsa, non potevano essere stimate, era facile notare che la scia della nave non scemava.

Infatti, il domani, il barometro cadde a ventotto pollici e due decimi. Era l'annuncio d'uno di quei colpi di vento che fanno perfino sessanta miglia all'ora.

Divenne urgente il mutare ancora una volta lo stato della velatura per non mettere a rischio la sicurezza della nave.

Dick Sand risolvette di calare il suo albero di pappafico ed il suo albero di freccia, e disserrare le basse vele, per non navigare se non con il piccolo fiocco e con la vela di gabbia con tutti i terzaruoli presi.

Egli chiamò Tom ed i suoi compagni perchè lo aiutassero in quell'operazione difficile che, disgraziatamente, non poteva essere eseguita con rapidità.

Tuttavia, il tempo stringeva, giacchè l'uragano si scatenava già con impeto.

Dick Sand, Austin, Atteon e Bat salirono nell'alberatura, mentre Tom rimaneva al timone ed Ercole sul ponte per allentare le drizze appena ne ricevesse il comando.

Dopo molti sforzi, l'albero di freccia e l'albero pappafico furono calati, non senza che quelle brave persone

avessero arrischiato cento volte d'essere precipitate in mare, tanto i colpi di rullo scrollavano l'alberatura. Poi, la vela di gabbia essendo stata scemata e la trinchettina ammainata, il brick-goletta non portò più che il piccolo fiocco e la vela di gabbia con i terzaruoli presi.

Benchè la sua velatura fosse allora estremamente ridotta, il *Pilgrim* continuava a camminare con una velocità eccessiva.

Il 12, il tempo prese un aspetto ancora più brutto. In quel giorno, dall'alba, Dick Sand vide, non senza terrore, il barometro scendere a ventisette pollici e nove decimi.

Era un vero uragano che si dichiarava, e tale che il *Pilgrim* non poteva più portare neppure la poca velatura che gli rimaneva.

Dick Sand, vedendo che la sua vela di gabbia stava per essere lacerata, ordinò di ammainarla.

Ma non vi riuscì. Una raffica impetuosa si rovesciò in quel momento sulla nave e strappò la vela. Austin, che si trovava sul pennone della piccola vela di gabbia, fu colpito dalla scotta di babordo. Ferito, ma lievemente, egli potè ridiscendere sul ponte.

Dick Sand, inquietissimo, non aveva più che un pensiero: quello che la nave, spinta con tanta furia, doveva spezzarsi da un istante all'altro, giacchè, secondo i suoi calcoli, gli scogli del litorale non potevano essere lontani. Venne dunque a prua, ma non vide nulla che avesse l'apparenza d'una terra, e tornò al timone.

Un istante dopo, Negoro salì sul ponte, e quivi, d'improvviso, come suo malgrado, tese il braccio verso un punto dell'orizzonte. Si sarebbe detto ch'egli riconoscesse qualche alta terra fra le brume!...

Ancora una volta sorrise malignamente, e, senza dir nulla di quanto aveva potuto vedere, tornò al suo posto.

CAPITOLO XII.

All'orizzonte.

Quel giorno, la tempesta prese la sua forma più terribile, quella di uragano. Il vento era passato al sud-ovest, e l'aria si spostava con una velocità di novanta miglia all'ora.

Era proprio un uragano, uno di quei terribili colpi di vento che gettano sulla costa tutte le navi d'una rada, ed ai quali, anche a terra, le costruzioni più solide non possono resistere. Tale fu quello che, il 25 luglio 1825, devastò la Guadalupa. Quando pesanti cannoni da ventiquattro sono strappati dai loro fusti, si pensi che può avvenire d'una nave, la quale non ha alcun punto d'appoggio tranne il mare incollerito! Tuttavia, alla sua mobilità soltanto chiede la salvezza, poichè cede alle spinte del vento, e, purchè sia solidamente costrutta, può sfidare i più violenti colpi di mare. Era il caso del *Pilgrim*.

Pochi minuti dopo che la vela di gabbia fu fatta a pezzi, il piccolo fiocco fu portato via anch'esso. Dick Sand

dovette rinunciare a spiegare nemmeno una tormentina, piccola vela di forte tela che avrebbe resa la nave più facile a governare.

Il *Pilgrim* correva dunque con le vele ammainate, ma il vento aveva presa sullo scafo, sull'alberatura, sugli attrezzi e bastava questo per imprimergli ancora una rapidità eccessiva. Talvolta, anzi, pareva emergere dai fiotti, come se li sfiorasse appena.

In tali condizioni, il rullio della nave, sbattuta sulle enormi ondate che l'uragano sollevava, era veramente spaventevole, e vi era a temere di ricevere qualche mostruoso colpo di mare a poppa. Le montagne d'acqua correvano più spedite del brick-goletta e minacciavano di colpirlo se non si sollevava in tempo. Questo è un grande pericolo per qualsiasi nave che fugga innanzi all'uragano.

Ma che fare per evitare tale evento? Non si poteva imprimere al *Pilgrim* una velocità maggiore, poichè non avrebbe conservato nemmeno un pezzo di vela; bisognava dunque cercare di mantenerlo, per quanto era possibile, con il timone, la cui azione era spesso impotente.

Dick Sand non lasciava più la ruota. Egli si era legato a mezzo il corpo perchè qualche straorzata non lo portasse via; Tom e Bat, legati anch'essi, si tenevano pronti a venirgli in aiuto, mentre Ercole ed Atteone, aggrappati alle bitte, vegliavano a prua.

Quanto alla signora Weldon, al piccolo Jack, al cugino Benedetto ed a Nan, essi se ne stavano, per ordine

del novizio, nei camerini di poppa. La signora Weldon avrebbe preferito di rimaner sul ponte, ma Dick Sand vi si era opposto risolutamente, giacchè sarebbe stato arrischiare la vita senza necessità.

Tutti gli sportelli erano ermeticamente chiusi. Si poteva sperare che resistessero, caso mai qualche formidabile ondata avesse a piombare a bordo. Se, per disgrazia, cedessero sotto il peso di quelle valanghe, la nave poteva colmarsi e colare a fondo. Fortunatamente, per altro, lo stivaggio era stato fatto bene, di guisa che, non ostante le bande spaventose che dava il brick-goletta, il carico non si spostava.

Dick Sand aveva ridotto ancora il numero delle ore ch'egli consacrava al sonno, e perciò la signora Weldon, temendo che avesse ad ammalarsi, ottenne di farlo riposare alquanto.

E fu ancora mentre egli era coricato, nella notte dal 13 al 14 marzo, che avvenne un nuovo incidente.

Tom e Bat si trovavano a poppa, quando Negoro, che raramente si mostrava in questa parte del ponte, s'accostò e parve, anzi, voler appiccar discorso con essi; ma Tom e suo figlio non gli risposero.

Ad un tratto, ad un impetuoso colpo di rullio, Negoro cadde, e sarebbe stato senza dubbio precipitato in mare se non si fosse abbrancato all'abitacolo.

Tom mandò un grido, temendo che la bussola fosse andata in pezzi.

Dick Sand, in un istante d'insonnia, udì quel grido, e, precipitandosi fuori dal posto, accorse a poppa.

Negoro si era già rialzato, ma teneva in mano il pezzo di ferro che aveva tolto di sotto l'abitacolo, e lo fece sparire prima che Dick Sand lo avesse veduto.

Negoro aveva dunque interesse che l'ago calamitato ripigliasse la sua vera direzione? Sì, giacchè quei venti di sud-ovest lo servivano oramai!...

— Che è stato – chiese il novizio.

— È questo cuoco della disgrazia che è caduto sulla bussola! – rispose Tom.

A tali parole, Dick Sand, inquietissimo, si curvò sull'abitacolo... Esso era in buon stato, e la bussola, illuminata dalle lampade, riposava sempre sui suoi cerchi concentrici.

Il cuore del giovane novizio si allargò; la rottura dell'unica bussola di bordo sarebbe stata una sciagura irrimediabile.

Ma ciò che Dick Sand non aveva potuto osservare si è che appena era stato tolto il pezzo di ferro, l'ago aveva ripresa la sua posizione normale ed indicava esattamente il nord magnetico quale esso doveva essere sotto quel meridiano.

Tuttavia, se non si poteva rendere Negoro responsabile della sua caduta, che sembrava involontaria, Dick Sand aveva ragione di stupirsi ch'egli fosse venuto a quell'ora a poppa della nave.

— Che fate là – gli chiese.

— Quel che mi piace – rispose Negoro.

— Avete detto?... – esclamò Dick Sand, non potendo trattenere un impeto di collera.

— Dico – rispose il cuoco – che non vi ha regolamento che proibisca di passeggiare a poppa!

— Ebbene, questo regolamento lo faccio io – rispose Dick Sand – e vi proibisco, a voi solo, di venire a poppa!

— Davvero! – rispose Negoro.

Quest'uomo, così padrone di sè, fece allora un atto di minaccia.

Il novizio cavò di tasca un revolver e prese di mira il cuoco.

— Negoro – diss'egli – sappiate bene che questo, revolver non mi lascia mai, e che al primo atto d'insubordinazione vi spezzerò il cranio!

Il quel momento Negoro si sentì irresistibilmente curvato fino al ponte. Era Ercole che gli aveva semplicemente posata la sua pesante mano sulla spalla.

— Capitano Sand – disse il gigante – volete che getti questo mariuolo in mare? Sarà una festa per i pesci, che non sono schizzinosi!

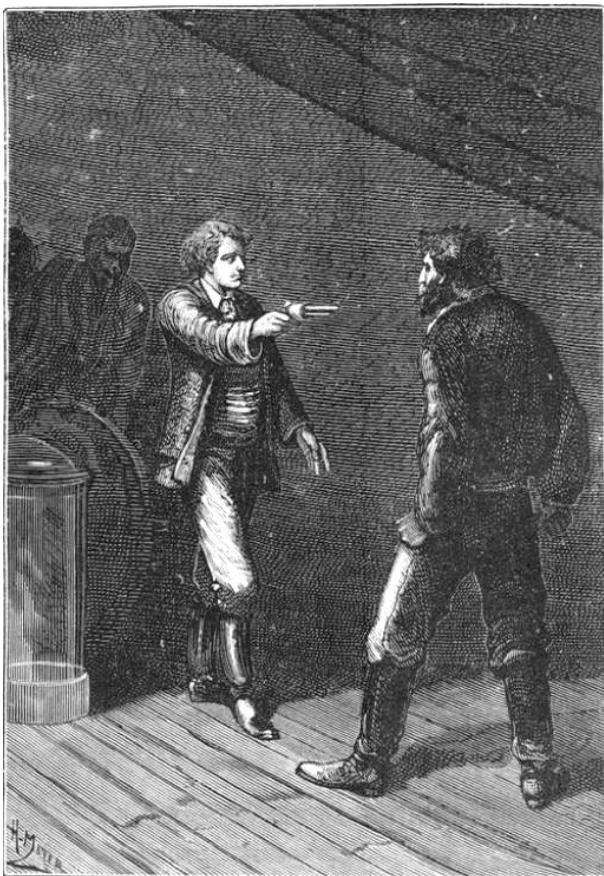
— Non ancora – rispose Dick Sand.

Negoro si rialzò, appena la mano del negro non pesò più sopra di lui, ma passando innanzi ad Ercole mormorò:

— Negro maledetto, me la pagherai!

Frattanto, il vento era mutato, od almeno sembrava aver fatto un balzo di 45°. E pure, cosa bizzarra che impressionò il novizio, nulla nello stato del mare indicava questo mutamento. La nave aveva sempre la medesima direzione, ma il vento e le onde, invece di pigliarlo di-

rettamente a poppa, la percotevano ora per l'anca di babordo – posizione pericolosissima, che espone una nave e ricevere dei cattivi colpi di mare. Perciò Dick Sand fu costretto a lasciar portare di quattro quarti per continuare a fuggire innanzi all'uragano.



Il novizio cavò di tasca un revolver

Ma, d'altra parte, la sua attenzione era desta più che mai. Egli si chiedeva se non vi fosse qualche rapporto tra la caduta di Negoro e la rottura della prima bussola.

Che era venuto a fare là il cuoco? Forse egli aveva un interesse qualsiasi a metter fuori di servizio la seconda bussola? Quale avrebbe potuto essere tale interesse? Questo non si spiegava in veruna maniera. Negoro non doveva forse desiderare, come tutti desideravano, d'approdare al più presto possibile alla costa americana?

Quando Dick Sand parlò di tale incidente alla signora Weldon, costei, benchè partecipasse alla sua diffidenza fino ad un certo grado, non potè trovare alcun motivo plausibile di ciò che sarebbe stato una criminosa premeditazione da parte del cuoco.

Tuttavia, per prudenza, Negoro fu molto sorvegliato. Del resto, egli tenne conto dell'ordine del novizio e non si arrischiò più a venire a poppa della nave, dove il servizio non lo chiamava mai. Per maggior precauzione Dingo vi fu messo in permanenza, ed il cuoco non aveva voglia di avvicinarsi.

Durante tutta la settimana, l'uragano non scemò; il barometro scese ancora. Dal 14 al 26 marzo fu impossibile approfittare d'una sola calma per spiegare qualche vela. Il *Pilgrim* fuggiva a nord-est con una velocità che non poteva essere inferiore a duecento miglia ogni ventiquattr'ore, e la terra non compariva! Tuttavia questa terra era l'America, che è come un'immensa barriera fra l'Atlantico ed il Pacifico, per una lunghezza di oltre 120°!

Dick Sand si chiese se non fosse pazzo, se avesse ancora il sentimento del vero, se, dopo tanti giorni, senza saperlo, non corresse in una falsa direzione! No! Egli

non poteva ingannarsi fino ad un tal punto! Il sole, benchè non potesse scorgerlo nelle brume, sorgeva sempre innanzi a lui e tramontava alle sue spalle! Ma allora la terra era dunque scomparsa? Quell’America, sulla quale la sua nave si frangerebbe forse, dov’era mai se non era là? Fosse il continente sud od il continente nord – giacchè tutto era possibile in quel caos – il *Pilgrim* doveva toccare l’uno o l’altro! Che cosa era dunque accaduto dopo l’incominciamento di quell’orribile uragano? Che cosa accadeva ancora, perchè questa costa, fosse la salvezza o la rovina, non si mostrasse? Dick Sand doveva immaginare d’essere ingannato dalla bussola, di cui non poteva sindacare le indicazioni, poichè la seconda bussola gli mancava? In verità egli ebbe questo timore, che poteva giustificare l’assenza della terra!

Perciò, quando non era al timone, Dick Sand non cessava di piantar gli occhi sulla carta! Ma per quanto l’interrogasse, la carta non poteva dargli la spiegazione d’un enigma che, stando le cose nel modo in cui Negro le aveva ridotte, era incomprendibile per lui, come sarebbe stato per qualsiasi altro!

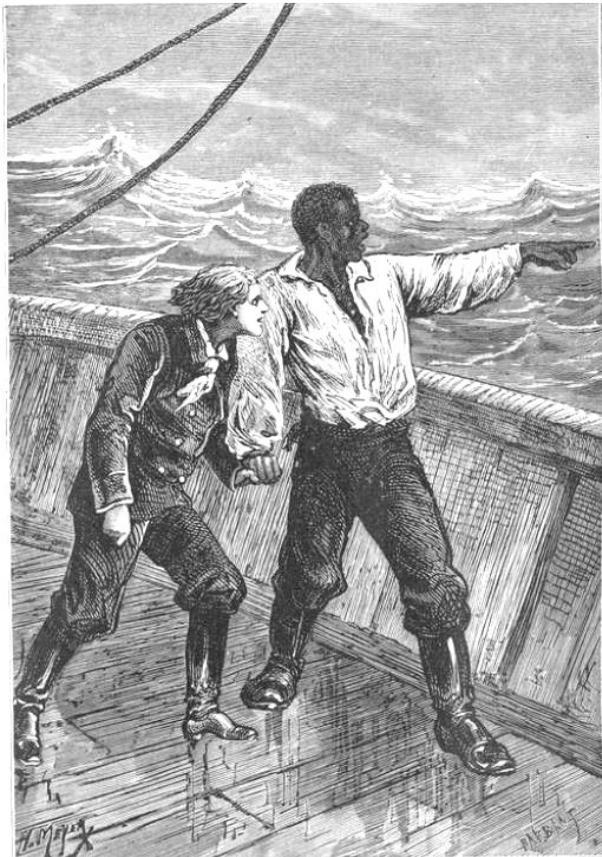
Quel giorno tuttavia, 21 marzo, verso le otto del mattino, avvenne un incidente della massima gravità.

Ercole, di sentinella a prua, mandò questo grido:

— Terra! terra!

Dick Sand balzò verso il castello di prua. Ercole, che non poteva aver occhi da marinaio, non s’ingannò, forse?

— La terra! – esclamò Dick Sand.



— *Avete vista la terra?*

— Là — rispose Ercole, mostrando un punto quasi impercettibile all'orizzonte del nord-est.

Era molto udir parlare in mezzo ai mugghiti del mare e del cielo.

— Avete vista la terra? — chiese il novizio.

— Sì — rispose Ercole affermando col capo.

E la sua mano si allungò ancora verso babordo a prua.

Il novizio guardava... Egli non vedeva nulla.

In quel momento la signora Weldon, che aveva udito il grido di Ercole, salì sul ponte, non ostante la sua promessa di non venirci.

— Signora! – esclamò Dick Sand.

La signora Weldon, non potendo farsi intendere, cercò anch'essa di scorgere la terra segnalata dal negro, e sembrava aver concentrata tutta la vita negli occhi.

Bisogna credere che la mano d'Ercole indicasse male il punto dell'orizzonte che voleva mostrare, giacchè nè la signora Weldon, nè il novizio potevano veder nulla.

Ad un tratto Dick Sand allungò anch'egli la mano e disse:

— Sì! sì! terra!

Una specie di vetta era apparsa attraverso le brume, i suoi occhi di marinaio non potevano ingannarlo.

— Finalmente! – esclamo egli – finalmente!

E si abbrancava febbrilmente al parapetto. La signora Weldon, sorretta da Ercole, non cessava di guardare quella terra quasi insperata. La costa formata da quell'alta vetta, si rilevava allora a dieci miglia sottovento a babordo. Essendosi diradate interamente le nuvole, fu veduta meglio. Era senza dubbio qualche promontorio del continente americano. Il *Pilgrim*, senza vele, non era in grado di dirigersi da quella parte, ma non poteva mancare d'approdarvi.

Non doveva più essere questione che di poche ore. Erano le otto del mattino; dunque, certamente prima di mezzodì, il *Pilgrim* sarebbe vicino a terra.

Ad un cenno di Dick Sand, Ercole ricondusse a poppa la signora Weldon, giacchè essa non avrebbe potuto resistere alla violenza del beccheggio.

Il novizio rimase un istante ancora a prua, poi tornò al timone presso il vecchio Tom.

Egli vedeva dunque finalmente quella costa così tardi riconosciuta, così ardentemente desiderata! ma ormai la vedeva con un sentimento di terrore!

Infatti, nelle condizioni in cui il *Pilgrim* si trovava, vale a dire fuggendo innanzi all'uragano, la terra sottovento era l'arenamento con tutti i suoi terribili eventi.

Passarono due ore; il promontorio era allora in faccia alla nave.

In quel momento fu visto Negro salire sul ponte. Questa volta egli guardò la costa con grande attenzione, crollò il capo come un uomo che sa il fatto suo e ridiscese dopo aver pronunciato un nome che nessuno potè intendere.

Dick Sand cercava, dal canto suo, di scorgere il litorale che doveva incurvarsi dietro il promontorio.

Due ore passarono. Il promontorio si rizzava da babordo a poppa, ma la costa non si disegnava ancora.

Frattanto, il cielo si rischiarava all'orizzonte, ed un'alta costa, quale doveva essere per l'appunto la terra americana, orlata dall'enorme catena delle Ande, sarebbe stata visibile alla distanza di oltre venti miglia.

Dick Sand prese il cannocchiale ed esaminò attentamente tutti i punti dell'orizzonte dell'est.

Nulla! Non vedeva più nulla!

Alle due dopo mezzodì, ogni traccia di terra era scomparsa a poppa del *Pilgrim*; a prua, il cannocchiale non poteva afferrare un profilo qualsiasi d'una costa alta o bassa.

Allora un grido sfuggì a Dick Sand, e, lasciando subito il ponte, scese precipitosamente nel camerino dov'erano la signora Weldon col piccolo Jack, Nan ed il cugino Benedetto.

— Un'isola! non era che un'isola! — diss'egli.

— Un'isola, Dick! ma quale? — domandò la signora Weldon.

— Ce lo dirà la carta! — rispose il novizio.

E, correndo al posto, tornò con la carta di bordo.

— Ecco, signora Weldon — diss'egli. — La terra che abbiamo vista, non può essere che questo punto perduto in mezzo al Pacifico! non può essere che l'isola di Pàques! Non ve ne sono altre in questi paraggi!

— E l'abbiam già lasciata indietro? — domandò la signora Weldon.

— Sì, molto indietro!

La signora Weldon guardava attentamente l'isola di Pàques, la quale non formava che un punto impercettibile sulla carta.

— A che distanza è dalla costa americana!

— A 35°.

— Il che significa?...

— Circa duemila miglia.

— Ma il *Pilgrim* non ha dunque camminato, poichè siamo ancora tanto lontani dal continente?

— Signora Weldon – rispose Dick Sand, dopo essersi passata la mano sulla fronte, come per concentrare le idee – non so... non posso spiegare questo ritardo incredibile!... No! non posso... a meno che, le indicazioni della bussola non siano state falsate!... Ma questa isola non può essere che l'isola di Pàques, giacchè noi abbiamo dovuto fuggire col vento in poppa verso nord-est, e bisogna ringraziare il cielo che mi ha permesso di rilevare la nostra posizione. Sì! è l'isola di Pàques! Sì! essa è ancora a duemila miglia dalla costa! So finalmente dove ci ha spinti l'uragano, e se esso cessa potremo approdare con qualche speranza di salvezza al continente americano! Ora, almeno, la nostra nave non è più perduta nell'immensità del Pacifico!

Questa fiducia del giovane novizio, fu divisa da quanti lo udivano parlare. La signora Weldon medesima si lasciò convincere. Sembrava veramente che quella gente fosse all'estremo delle pene, e che il *Pilgrim* non avesse più che ad aspettare la marea per entrare in porto!

L'isola di Pàques – che veramente si chiama Vai-Hou – scoperta da David nel 1686, visitata da Cook e da La-pérouse, è situata a 27° di latitudine sud e 412° di longitudine est. Se il brick-goletta era stato trascinato così per più di 15° al nord, lo si doveva certamente a quell'uragano del sud-ovest innanzi al quale era stato obbligato a fuggire.

Dunque, il *Pilgrim* era ancora a duemila miglia dalla costa. Tuttavia, spinto dal vento che soffiava impetuoso,

in meno di dieci giorni avrebbe toccato un punto qualsiasi del litorale dell'America del Sud.

Ma non si poteva sperare, come aveva detto il novizio, che il tempo diventasse più maneggevole e che fosse possibile spiegar qualche vela quando si fosse in vista della terra?

Era questa la speranza di Dick Sand. Egli pensava che l'uragano che durava già da tanti giorni, finirebbe forse con lo spegnersi. Ed ora che, grazie al rilievo dell'isola di Pàques, egli conosceva esattamente la sua posizione, aveva ragione di credere che, ridiventando padrone della nave, potrebbe guidarla in luogo sicuro.

Sì! l'aver avuto cognizione di quel punto isolato in mezzo al mare, come per un favore della Provvidenza, aveva ridonato fiducia a Dick Sand. S'egli andava sempre a capriccio dell'uragano, se non poteva signoreggiare gli elementi, almeno non s'avanzava più alla cieca.

Il *Pilgrim*, del resto, saldamente costruito ed attrezzato, aveva poco sofferto durante quegli aspri assalti della tempesta. Le sue avarie si riducevano unicamente alla perdita della vela di gabbia e del piccolo fiocco, perdita che si potrebbe facilmente riparare. Nemmeno una goccia d'acqua era penetrata attraverso lo scafo od il ponte. Le trombe erano in ottimo stato; sotto questo rispetto non vi era nulla a temere.

Rimaneva dunque l'interminabile uragano di cui nulla sembrava dover frenare il furore. Se, fino ad un certo punto, Dick Sand poteva mettere la sua nave in grado di lottare contro la tempesta, non poteva già ordinare al

vento ed alle onde di quietarsi, al cielo di rasserenarsi. Se a bordo egli era padrone dopo Dio, fuori di bordo, Dio solo comandava agli elementi.

CAPITOLO XIII.

Terra! Terra!

Tuttavia, questa fiducia, di cui istintivamente si empiva il cuore di Dick Sand, doveva essere giustificata in parte.

Il domani, 28 marzo, la colonna di mercurio si innanzò nel tubo barometrico. L'oscillazione non fu nè brusca nè grande; qualche linea soltanto, ma la progressione parve dover essere continua. L'uragano stava evidentemente per entrare in un periodo di decrescimento, e se il mare rimase grosso, si poté notare che il vento scemava, risalendo lievemente verso l'ovest.

Dick Sand non poteva ancora pensare a spiegare delle vele; la menoma vela sarebbe stata portata via. Tuttavia egli sperava che non passerebbero ventiquatt'ore senza che fosse possibile spiegare una tormentina.

Durante la notte, infatti, il vento si moderò di molto al paragone di quanto era stato fino allora e la nave fu meno scrollata da quegli impetuosi colpi di rullio che avevano minacciato di spaccarla.

I passeggiieri incominciarono a riapparire sul ponte; oramai non arrischiavano più d'essere portati via da qualche ondata.

Fu la signora Weldon, che, per la prima, lasciò il camerino dove Dick Sand l'aveva prudentemente obbligata a chiudersi per tutta la durata di quel lungo uragano. Essa venne a discorrere con il novizio che una volontà veramente sovrumana aveva reso capace di resistere a tante fatiche. Dimagrato, pallido sotto la sua tinta bronzina, egli avrebbe dovuto essere indebolito dalla privazione del sonno, così necessario all'età sua! Invece no! la sua valida natura resisteva a tutto. Forse egli pagherebbe caro un giorno quel periodo di prove! Ma non era il momento di lasciarsi abbattere! Dick Sand si era detto tutto ciò, e la signora Weldon lo trovava più energico che non fosse stato mai.

E poi, aveva della fiducia, quel bravo Sand, e se la fiducia non si comanda, almeno essa comanda.

— Dick, fanciullo caro, mio capitano! — disse la signora Weldon tendendo la mano al giovane novizio.

— Ah! signora Weldon — esclamò Dick Sand sorridendo — voi gli disobbedite al vostro capitano! Voi tornate sul ponte, lasciate il vostro camerino non ostante le sue... preghiere!

— Sì, ti disobbedisco — rispose la signora Weldon; — ma ho come un presentimento che l'uragano stia per calmarsi!

— Si calma infatti, signora Weldon — rispose il novizio. — Non v'ingannate! Il barometro non è sceso da ieri.

Il vento si è allentato, ed ho ragione di credere che le nostre più aspre prove siano finite.

— Il cielo ti ascolti, Dick! Quanto hai sofferto, mio povero fanciullo. Tu hai fatto...

— Il mio stretto dovere, signora Weldon.



— *Dick, fanciullo caro*

— Ma potrai tu finalmente aver un po' di riposo?

— Del riposo? – rispose il novizio. – Io non ho bisogno di riposo, signora Weldon. Sto benissimo, grazie a Dio, e bisogna che vada fino alla fine! Voi m'avete nominato capitano, ed io rimarrò capitano fino al momento in cui tutti i passeggeri del *Pilgrim* saranno al sicuro.

— Dick – soggiunse la signora Weldon, – mio marito ed io non dimenticheremo mai quello che hai fatto.

— Dio ha fatto tutto! – rispose Dick Sand – tutto!

— Figlio mio, ti ripeto che con la tua energia morale e fisica, ti sei mostrato uomo, uomo degno di comandare, e fra poco, appena i tuoi studî saranno compiuti – mio marito non mi smentirà – tu comanderai per la casa James W. Weldon!

— Io!... io!... – esclamò Dick Sand, i cui occhi si velarono di lagrime.

— Dick! – rispose la signora Weldon – eri già nostro figlio di adozione, ed oramai tu sei nostro figlio vero, il salvatore di tua madre e del tuo fratellino Jack! Mio caro Dick, io ti abbraccio per mio marito e per me!

La coraggiosa donna avrebbe voluto non intenerirsi nello stringere il giovane novizio fra le braccia, ma il suo cuore traboccava. Quanto ai sentimenti provati da Dick Sand, qual penna potrebbe esprimerli? Egli si chiedeva se non potesse fare qualche cosa di più che dare la vita ai suoi benefattori, ed accettava anticipatamente tutte le prove che gli sarebbero imposte in avvenire.

Dopo questo colloquio, Dick Sand si sentì più forte. Solo che il vento diventasse maneggevole, che gli fosse permesso di spiegare qualche vela, ed egli non dubitava

di poter dirigere la nave verso un porto, dove tutti coloro che portava troverebbero finalmente la salvezza.

Il 29, il vento essendo cessato un po', Dick Sand pensò di ristabilire la vela di trinchetto e la vela di gabbia, e, per conseguenza, accrescere la velocità del *Pilgrim* assicurandone la direzione.

— Andiamo, Tom! — andiamo, amici miei! — esclamò quando risalì sul ponte all'alba. — Venite! ho bisogno delle vostre braccia!

— Siamo pronti, capitano Sand — rispose il vecchio Tom.

— Pronti a tutto — aggiunse Ercole. — Non vi era nulla a fare durante l'uragano, ed incominciavo ad irrugginirmi!

— Bisognava soffiare con la tua gran bocca — disse il piccolo Jack. — Scommetto che saresti stato forte quanto il vento!

— È un'idea buona, Jack! — rispose Dick Sand ridendo. — Quando avremo la calma, faremo soffiare Ercole nelle vele!

— Ai vostri ordini, signor Dick! — rispose il bravo negro enfiando le guance come un gigantesco Borea.

— Ora, amici miei — soggiunse il novizio — incominciamo dall'inferire una vela di ricambio, poichè la nostra vela di gabbia è stata portata via dall'uragano. Sarà forse cosa difficile, ma bisogna farla!

— Si farà — rispose Atteone.

— Posso darvi una mano? — domandò il piccolo Jack, sempre disposto alla manovra.

— Sì, mio Jack — rispose il novizio. — Ti metterò al timone con il nostro amico Bat e lo aiuterai a governare.

Pensate un po' se il piccolo Jack fosse fiero d'essere aiutante timoniere del *Pilgrim*!

— Ora, all'opera — soggiunse Dick Sand — e, per quanto è possibile, bisogna non esporsi.

I negri, guidati dal novizio, si posero subito al lavoro. Inferire una vela di gabbia, era cosa piuttosto difficile per Tom ed i suoi compagni. Si trattava di issare prima di tutto la vela arrotolata su se stessa, poi di fissarla al pennone.

Tuttavia, Dick Sand comandò così bene, e fu così bene obbedito, che dopo un'ora di lavoro, la vela era inferita, il pennone issato e la vela di gabbia convenientemente stabilita con due terzaruoli.

Quanto alla vela di trinchetto ed al secondo fiocco, che avevano potuto essere ammainati prima dell'uragano, furono adottati senza troppa fatica non ostante la forza del vento.

Finalmente, quel giorno, alle dieci del mattino, il *Pilgrim* navigava con la vela di trinchetto, la vela di gabbia ed il fiocco.

Dick Sand non aveva giudicato prudente spiegare altre vele. La velatura che portava doveva assicurargli, finchè il vento non cessasse, una velocità di duecento miglia almeno ogni ventiquattr'ore, e non gliene abbisognava di più per giungere alla costa americana prima di dieci giorni.

Il novizio fu veramente soddisfatto quando, ritornato al timone, riprese il suo posto dopo aver ringraziato mastro Jack, l'aiutante timoniere del *Pilgrim*. Egli non era più alla mercè delle onde, faceva buona rotta. La sua gioia sarà compresa da quanti sono un po' famigliari con le cose del mare.

Il domani, le nuvole correvano ancora con la medesima velocità, ma lasciavano tra l'una e l'altra dei grandi interstizî, per i quali i raggi del sole giungevano fino alla superficie delle acque. Il *Pilgrim* ne era talvolta inondato. Che bella cosa quella luce vivificante! Talvolta essa si spegneva dietro una larga massa di vapori che correva nell'est, poi riappariva per sparire ancora, ma il tempo ridiventava bello.

Gli sportelli erano stati aperti per dare un po' d'aria nell'interno della nave. Un'aria salubre penetrava nella stiva, nel quadrato di poppa, nel posto dell'equipaggio. Si fecero asciugare le vele umide, che furono stese sui dromi. Il ponte fu nettato esso pure; Dick Sand non voleva che la sua nave giungesse in porto senza aver fatto un po' di toletta. Senza faticar troppo l'equipaggio, poche ore ogni giorno consacrate a quest'ufficio dovevano condurlo a buon fine.

Benchè il novizio non potesse gettare il loche, aveva abbastanza l'abitudine di stimare la scia d'una nave tanto da rendersi conto press'a poco della sua velocità. Egli non dubitava dunque di avere cognizione della terra prima di sette giorni, e questa opinione la fece dividere alla

signora Weldon, dopo averle mostrato sulla carta la posizione della nave.

— Ebbene! a che punto della costa approderemo, mio caro Dick? – gli domandò essa.



...a che punto della costa approderemo

— Qui, signora Weldon – rispose il novizio indicando il lungo cordone litorale che si allunga dal Perù al Chili. Io non posso essere più preciso. Ecco l'isola di Pàques, che abbiamo lasciata nell'ovest, e stando alla direzione

del vento, che è stata costante, ne argomento che rileveremo la terra nell'est. I porti sono abbastanza numerosi sulla costa, ma dire quale avremo in vista al momento di approdare, è ciò che non mi è possibile in questo momento.

— Ebbene, Dick, qualunque esso sia, questo porto sarà il benvenuto!

— Sì, signora Weldon, e voi vi troverete certamente il mezzo di tornare prontamente a San Francisco. La Compagnia di navigazione del Pacifico ha un servizio molto ben ordinato su questo litorale. I suoi *steamers* toccano i punti principali della costa, e nulla vi sarà più facile che imbarcarvi per la California.

— Tu non conti dunque di ricondurre il *Pilgrim* a San Francisco? – domandò la signora Weldon.

— Sì, dopo avervi sbarcata, signora Weldon. Se possiamo procurarci un ufficiale ed un equipaggio, andremo a sbarcare il carico del *Pilgrim* a Valparaiso, come doveva fare il capitano Hull. Poi torneremo al porto. Ma ciò vi ritarderebbe troppo, e benchè mi dolga di separarmi da voi...

— Bene, Dick – rispose la signora Weldon. – Vedremo più tardi che cosa converrà fare. – Di' un po', tu mi sembravi temere i pericoli che presenta la terra?

— Sono a temere, infatti – rispose il novizio – ma spero sempre di incontrare qualche nave in questi paraggi, e sono anzi stupito di non vederne alcuna. Ne passasse anche una sola, noi ci metteremmo in rapporto con

essa, ci darebbe la nostra situazione esatta e ciò faciliterebbe molto il nostro arrivo in vista della terra.

— Non vi sono dunque piloti che facciano il servizio di questa costa? – domandò la signora Weldon.

— Ce ne devono essere – rispose Dick Sand – ma molto più vicino a terra. Bisogna dunque continuare ad avvicinarci.

— E se non incontriamo alcun pilota?... – domandò la signora Weldon, che insisteva per sapere come il giovane novizio se la caverebbe in ogni evento.

— In questo caso, signora Weldon, od il tempo sarà rimasto chiaro ed il vento maneggevole, ed allora cercherò di risalire la costa da vicino fino a trovare un rifugio, oppure il vento soffierà ed allora...

— Allora? Che farai tu, Dick?

— Allora, nelle condizioni in cui si trova il *Pilgrim* – rispose Dick Sand – una volta affollato, sarà ben difficile allontanarlo da terra.

— Che farai tu? – ripeté la signora Weldon.

— Sarò costretto a metter la mia nave alla costa – rispose il novizio, la cui fronte si abbuiò per un istante. – Ah! è una dura estremità, e voglia Iddio che non siamo ridotti a questo! Ma vi ripeto, signora Weldon, l'aspetto del cielo è rassicurante, e non è possibile che una nave od un battello-pilota non c'incontri! Dunque, speriamo! Noi ci dirigiamo verso la terra e la vedremo fra poco!

Sì, mettere la sua nave alla costa, ecco l'ultima estremità alla quale il più energico marinaio non si risolve senza terrore! Perciò, Dick Sand non voleva prevederla

fin tanto che rimanesse per lui qualche probabilità di sottrarvisi.

Per alcuni giorni, vi furono nello stato dell'atmosfera delle alternative che resero il novizio inquietissimo. Il vento si manteneva sempre impetuoso, e certe oscillazioni della colonna barometrica indicavano che tendeva a soffiare più forte. Dick Sand si chiedeva dunque, non senza apprensione, se non dovesse essere costretto ancora a fuggire ammainando tutte le vele. Egli aveva intanto interesse, tuttavia, a conservare almeno la vela di gabbia, che risolvette di tenerla fin che non arrischiasse d'esser portata via. Ma, per assicurare la solidità degli alberi, fece tendere le sartie ed i paterassi. Prima di tutto, non bisognava compromettere la situazione, che sarebbe diventata gravissima se il *Pilgrim* fosse stato privato dell'alberatura.

Una o due volte pure, il barometro risalendo, si poté temere che il vento non avesse a mutare completamente, vale a dire a soffiare dall'est. Sarebbe allora stato necessario prendere il più presso!

Nuova ansietà per Dick Sand. Che cosa avrebbe fatto con il vento contrario? Correre delle bordate? Ma se fosse obbligato a questo, quanti nuovi ritardi, quanti rischi d'essere respinto al largo!

Queste paure non si avverarono, fortunatamente. Il vento, dopo aver variato per alcuni giorni, soffiando ora dal nord, ora dal sud, si fissò definitivamente all'ovest. Ma era sempre un vento forte che stancava l'alberatura.

Si era al 5 aprile. Così dunque, più di due mesi erano trascorsi dacchè il *Pilgrim* aveva lasciata la Nuova Zelanda. Per venti giorni, un vento contrario e lunghe calme avevano ritardate le sue mosse, poi si era trovato nelle condizioni favorevoli per giungere rapidamente alla terra; la sua velocità, anzi, aveva dovuto essere grandissima durante l'uragano. Dick Sand non ne stimava la media meno di duecento miglia al giorno! Come mai dunque non aveva già visto la costa? Forse che essa fuggiva innanzi al *Pilgrim*? Era assolutamente inesplicabile.

E pure, nessuna terra veniva segnalata, benchè uno dei negri fosse costantemente nelle crocette.

Spesso Dick Sand vi saliva egli medesimo, e di là, con il cannocchiale, cercava di scoprire qualche apparenza di montagna. La catena delle Ande è molto alta; era dunque nella zona delle nuvole che bisognava cercare qualche vetta che emergesse dai vapori dell'orizzonte.

Molte volte, Tom ed i suoi compagni, furono ingannati da falsi indizi di terra; non erano che vapori di forma bizzarra che sorgevano lontanamente. Accadde, anzi, che quelle brave persone si ostinassero talvolta nelle affermazioni; ma, dopo un certo tempo, erano costrette a riconoscere d'essere state ingannate da un'illusione ottica. La pretesa terra si moveva, mutava forma e finiva con lo sparire interamente.

Il 6 aprile, il dubbio non fu più possibile.

Erano le otto del mattino, e Dick Sand era salito sulle crocette. In quel momento, le brume si condensarono ai primi raggi del sole e l'orizzonte fu sbarazzato abbastanza nettamente.

Dalla bocca di Dick Sand, sfuggì, finalmente, il grido tanto aspettato:

— Terra! terra innanzi a noi!

A questo grido, tutti accorsero sul ponte, il piccolo Jack, curioso come si è sempre all'età sua, la signora Weldon, i cui tormenti stavano per cessare con il toccar terra, Tom ed i suoi compagni, che dovevano finalmente rimetter piede sul continente americano, lo stesso cugino Benedetto, che sperava di raccogliere tutta una ricca collezione d'insetti nuovi per lui.

Soltanto Negoro non si mostrò.

Ciascuno vide allora ciò che Dick Sand aveva veduto, gli uni distintamente, gli altri con gli occhi della fede. Ma, da parte del novizio, così avvezzo ad osservare gli orizzonti marini, non vi era errore possibile, ed un'ora dopo bisognava convenire ch'egli non aveva preso abbaglio.

Alla distanza di quattro miglia circa nell'est, si disegnava una costa bassa, o che almeno pareva tale. Essa doveva essere dominata, più indietro, dall'alta catena delle Ande, ma, l'ultima zona di nuvole non permetteva di scorgerne le vette.

Il *Pilgrim* correva direttamente e rapidamente incontro a quel litorale, che si allargava a vista d'occhio.

Due ore dopo, non ne era più che a tre miglia.

Quella parte della costa terminava a nord-est con un capo abbastanza elevato, che copriva una specie di rada. Al contrario, a sudest, si allungava come una lingua sottile di terra.

Alcuni alberi coronavano una successione di ripe poco alte, che si staccavano allora sul cielo. Ma era evidente, dato il carattere geografico del paese, che l'alta catena delle montagne delle Ande formava il loro piano posteriore.

Del resto, nessuna abitazione in vista, nessun porto, nessuna foce di fiume che potesse servire di rifugio ad una nave.

In quel momento, Il *Pilgrim* correva dritto incontro alla terra. Con la velatura ridotta di cui disponeva, ed i venti che lo battevano di fianco, Dick Sand non avrebbe potuto impedirlo.

A prua si disegnava una lunga schiera di scogliere su cui il mare si frangeva schiumando.

Si vedevano le onde avventarsi fino a mezza la ripa; vi doveva esser là una risacca mostruosa.

Dick Sand, dopo esser rimasto sul castello di prua ad osservare la costa, tornò a poppa, e, senza dire una parola, prese il timone.

Il vento si faceva sempre più forte; presto il brick-goletta non fu più che ad un miglio dalla spiaggia.

Dick Sand vide allora una specie di piccolo seno nel quale risolvette di dirigersi; ma, prima di giungervi, bisognava attraversare una linea di scogli, fra i quali sa-

rebbe stato difficile seguire un passaggio. La risacca indicava che l'acqua mancava da per tutto.

In quel momento, Dingo, che andava e veniva sul ponte, si lanciò verso prua, e, guardando la terra, mandò latrati lamentosi. Si sarebbe detto che il cane riconoscesse quel litorale e che il suo istinto gli ricordasse qualche penosa memoria.

Negoro lo intese senza dubbio, giacchè un irresistibile sentimento lo spinse fuori del suo camerino, e, sebbene avesse a temere del cane, venne quasi subito ad appoggiarsi al parapetto. Fortunatamente per lui, Dingo, i cui tristi latrati si rivolgevano sempre a quella terra, non lo vide.

Negoro guardava la furiosa risacca senza sembrarne spaventato. La signora Weldon, che l'osservava, credette d'accorgersi che il suo viso arrossisse lievemente, e che per un istante le sue sembianze si contraessero.

Negoro conosceva dunque quel punto del continente a cui i venti spingevano il *Pilgrim*?

In quel momento, Dick Sand lasciò il timone che consegnò al vecchio Tom. Un'ultima volta egli venne a guardare il seno che si apriva a poco a poco, poi disse con voce ferma:

— Signora Weldon, non ho più alcuna speranza di trovare un rifugio! Fra mezz'ora, non ostante tutti i miei sforzi, il *Pilgrim* sarà sopra gli scogli! Bisogna dunque metterci alla costa! Io non ricondurrò la nave in porto! Sono costretto a perderla per salvarvi! Ma, fra la nostra salvezza e la sua, non posso esitare!

— Hai tu fatto tutto quanto dipendeva da te, Dick? — domandò la signora Weldon:

— Tutto — rispose il giovane novizio.

E subito egli fece i preparativi per arenarsi.

Anzitutto, la signora Weldon, Jack, il cugino Benedetto, Nan dovettero vestire delle cinture di salvamento. Dick Sand, Tom ed i negri, abili nuotatori, si posero in grado di giungere alla costa, caso mai fossero precipitati in mare.

Ercole doveva vegliare particolarmente sulla signora Weldon; il novizio s'incaricava del piccolo Jack.

Il cugino Benedetto, tranquillissimo del resto, riapparve sul ponte con la scatola d'entomologista al collo. Il novizio lo raccomandò a Bat e ad Austin.

Quanto a Negoro, la sua calma singolare diceva chiaro che non aveva bisogno dell'aiuto di chicchessia.

Dick Sand, per un'ultima precauzione, fece portare sul ponte una decina di barili che contenevano l'olio di balena.

Quell'olio, versato a tempo, nel momento in cui il *Pilgrim* fosse nella risacca, doveva calmare per un istante il mare, lubrificando, per così dire, le molecole d'acqua, e questa manovra renderebbe forse più facile il passaggio della nave fra gli scogli.

Dick Sand non voleva trascurar nulla di quanto potesse servire alla salvezza comune.

Prese tutte queste precauzioni, il novizio tornò di nuovo alla ruota del timone.

Il *Pigrim* non era più che a due gomene dalla costa, vale a dire che toccava quasi gli scogli; il suo fianco di tribordo si bagnava già nella schiuma bianca della risacca. Ad ogni istante, il novizio poteva credere che la chiglia della nave avesse ad urtare in qualche fondo sassoso.

Ad un tratto, Dick Sand riconobbe, da un mutamento del colore dell'acqua, che un passaggio si allungava fra le scogliere. Bisognava senza esitare spingervisi arditamente, per arenarsi il più vicino possibile alla spiaggia.

Il novizio non esitò. Un colpo di timone lanciò la nave nello stretto e sinuoso canale.

Il quel punto, il mare era ancora più furioso, e le onde rimbalzavano fin sul ponte.

I negri si erano messi a prua, vicino ai barili, aspettando gli ordini del novizio.

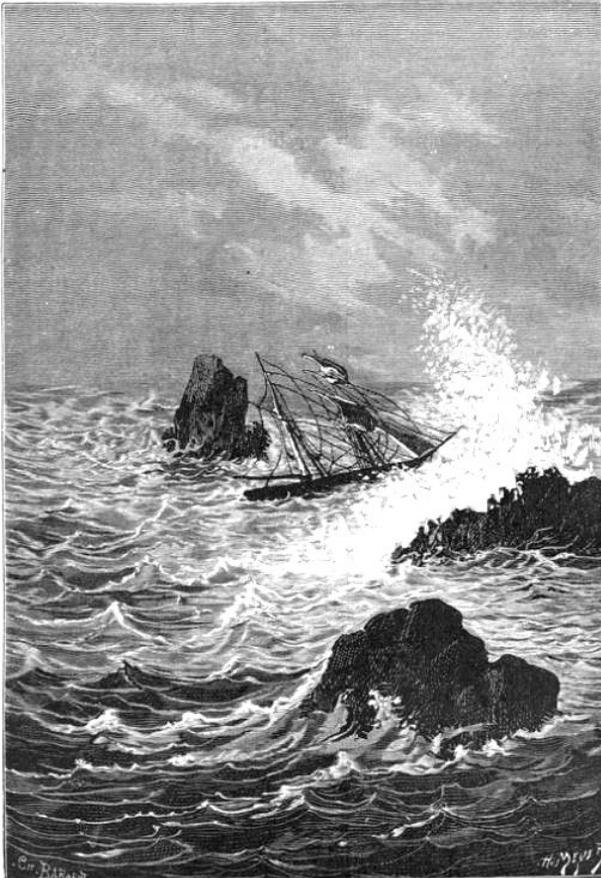
— Gettate l'olio! gettate! — gridò Dick Sand.

Sotto quell'olio che si versava a fiotti, il mare si quietò come per incanto, salvo a ridiventare più spaventevole un istante dopo.

Il *Pilgrim* scivolò rapidamente su quelle acque lubrificate, e si diresse incontro alla spiaggia.

Ad un tratto, avvenne un urto. La nave, sollevata da un'onda formidabile, si era arenata, e la sua alberatura era caduta senza colpir nessuno.

Lo scafo del *Pilgrim*, spaccato dall'urto, fu invaso dall'acqua con estrema violenza. Ma la spiaggia non era a mezza gomena, ed una catena di piccole rupi nerastre permetteva di giungervi abbastanza facilmente.



In quel punto il mare era ancora più furioso
Perciò, dieci minuti dopo, tutti coloro che il *Pilgrim*
portava erano sbarcati ai piedi della riva.

CAPITOLO XIV.

Che cosa convenga fare.

Così dunque, dopo una traversata lungamente contrastata dalle calme, poi favorita dai venti di nord-ovest e di sud-ovest – traversata che non aveva durato meno di settantaquattro giorni – il *Pilgrim* doveva arenarsi!

Non di meno, la signora Weldon ed i suoi compagni ringraziarono la Provvidenza appena furono al sicuro. Infatti, era sopra un continente, e non sopra una delle funeste isole della Polinesia, che l'uragano li aveva gettati. Il loro rimpatriamento, su qualsiasi punto dell'America del Sud avessero approdato, non doveva, almeno pareva, presentare gravi difficoltà.

Quanto al *Pilgrim*, era perduto; non era più che un rottame senza valore, di cui la risacca doveva in breve disperdere gli avanzi. Sarebbe stato impossibile salvare la menoma cosa. Ma se Dick Sand non aveva la gioia di ricondurre al suo armatore una nave intatta, almeno, in grazia sua, coloro che la montavano erano sani e salvi su qualche costa ospitale, e, fra essi, la moglie ed il figlio di James W. Weldon.

Quanto a sapere in qual parte del litorale americano il brick-goletta si fosse arenato, si avrebbe potuto discutere un pezzo. Era, come doveva supporre Dick Sand, sulla spiaggia del Perù? Forse, giacchè egli sapeva dal rilievo stesso dell'isola di Pàques, che il *Pilgrim* era stato spinto al nord-est, non solo dall'azione del vento, ma

anche, senza dubbio, dall'influenza delle correnti della zona equatoriale. Dal 43° di latitudine, aveva benissimo potuto andare alla deriva fino al 15°.

Era importante dunque accertare al più presto possibile su qual punto preciso della costa il brick-goletta si era perduto. Dato che quella costa fosse quella del Perù, i porti, le borgatelle, i villaggi, non vi mancavano, e per conseguenza sarebbe facile giungere a qualche luogo abitato. Quanto a quella parte del litorale, sembrava affatto deserta.

Era uno stretto greto, sparso di rupi nere, chiuso da ripe di mezzana altezza, molto irregolarmente frastagliate da larghi canali dovuti alla rottura della roccia. Qua e là, alcuni lievi pendii davano accesso alla sua cresta.

Al nord, ad un quarto di miglio dal luogo dell'arenamento, si apriva la foce di un fiumicello, che da lontano non si era potuto vedere. Sulle sue sponde si curvavano numerosi *rizofori*, specie di mangli essenzialmente distinti dai loro congeneri dell'India.

La cresta della ripa – questo fu subito riconosciuto – era dominata da una folta foresta, la cui massa verdeggiante ondulava sotto lo sguardo e si stendeva fino alle montagne del piano posteriore. Là, se il cugino Benedetto fosse stato botanico, quanti alberi, nuovi per lui, avrebbero formata la sua ammirazione!

Franco alti baobab – ai quali del resto fu falsamente attribuita una longevità straordinaria – la cui scorza rassomigliava alla sienite egiziana, latanie, pini bianchi, tamarischi, alberi da pepe d'una specie particolare, e cen-

to altri vegetali che un Americano non è avvezzo a vedere nella regione nord del nuovo continente.

Ma, circostanza abbastanza bizzarra, fra quelle essenze esotiche non si sarebbe incontrato un solo campione della numerosa famiglia delle palme, di cui si contano più di mille specie, sparse a profusione su quasi tutta la superficie del globo.

Al disopra della spiaggia volteggiavano gran numero di uccelli chiassosi, appartenenti per lo più a diverse specie di rondinelle, nere di penne, con un riflesso metallico, ma d'un biondo castagno alla parte superiore del capo. Qua e là si levava pure qualche pernice dal collo interamente pelato e di color bigio.

La signora Weldon e Dick Sand osservarono che quei differenti volatili non sembravano molto selvatici, e che si lasciavano accostare senza temer nulla. Non avevano dunque ancora imparato a temere la presenza dell'uomo, e quella costa era forse tanto abbandonata che lo sparo di un'arma da fuoco non vi si fosse mai fatto sentire?

Sugli scogli passeggiavano alcuni pellicani minori della specie del *pellican minor*, occupati a riempire di pesciolini il sacco che portano fra le branche della mandibola inferiore.

Alcuni gabbiani, venuti dal largo, incominciavano ad aggirarsi intorno al *Pilgrim*.

Ma questi uccelli erano i soli esseri viventi che sembrassero frequentare quella parte del litorale, senza contare, senza dubbio, molti insetti interessanti che il cugino Benedetto saprebbe ben scoprire. Ma checchè ne di-

cesse il piccolo Jack, non si poteva chiedere loro il nome del paese, e per apprenderlo, bisognava necessariamente rivolgersi a qualche indigeno.

Non ve n'era, od almeno non ne appariva nemmeno uno. D'abitazioni o di capanne, non se ne vedeva neppure, nè al nord, nè di là del fiumicello, nè al sud, nè, finalmente, alla parte superiore della ripa, in mezzo agli alberi della folta foresta. Nemmeno un filo di fumo saliva nell'aria. Nessun indizio, od impronta, indicava che quella porzione del continente fosse visitata da creature umane.

Dick Sand era certamente molto meravigliato.

— Dove siamo noi? dove possiamo essere? — si chiedeva egli — Come! nessuno a cui parlare!

Nessuno, in verità, e sicuramente se qualche indigeno si fosse accostato, Dingo lo avrebbe sentito ed annunziato con i suoi latrati. Il cane andava e veniva sul greto, fiutando il terreno, con la coda bassa, brontolando sordamente — singolari maniere davvero, ma che non mostravano l'avvicinarsi di alcun uomo, nè di un animale qualsiasi.

— Dick, guarda un po' Dingo! — disse la signora Weldon.

— Sì, è una cosa strana! — rispose il novizio. — Mi pare che cerchi una pesta!

— Strano davvero! — mormorò la signora Weldon.

Poi soggiunse:

— Che fa Negoro?

— Fa ciò che fa Dingo – rispose Dick Sand. – Va e viene!... Del resto egli è libero qui. Io non ho più il diritto di dargli degli ordini. Il suo servizio è finito dopo l'arenamento del *Pilgrim!*

Infatti, Negoro andava e veniva sul greto, si voltava, guardava la spiaggia e la ripa come un uomo che avesse cercato di radunare delle ricordanze e di fissarle. Conosceva egli dunque quella regione? Egli avrebbe probabilmente rifiutato di rispondere a questa domanda se alcuno gliela avesse fatta. Il meglio era dunque non occuparsi di quel personaggio così poco trattabile. Dick Sand lo vide ben presto dirigersi verso il fiumicello, e, quando Negoro fu scomparso alla svolta della ripa, egli cessò di pensare a lui.

Dingo aveva ben latrato quando il cuoco era giunto sull'argine, ma quasi subito s'era taciuto.

Bisognava ora pensare a ciò che urgeva di più; e, ciò che urgeva di più, era di trovare un rifugio, un riparo qualunque, dove potersi accomodare temporaneamente e cibarsi. Poi, si terrebbe consiglio, e si deciderebbe sul da fare.

Pel nutrimento, non vi era ad inquietarsi. Senza parlare delle risorse che doveva offrire il paese, la dispensa della nave era stata vuotata a profitto dei superstiti del naufragio. La risacca aveva gettato qua e là in mezzo agli scogli, che allora il riflusso lasciava allo scoperto, gran numero d'oggetti. Tom ed i suoi compagni avevano già raccolto alcuni barili di biscotto, delle scatole di conserve alimentari, delle casse di carne secca. L'acqua

non avendo ancora avariati questi alimenti, il drappello era provvisto per un tempo maggiore senza dubbio di quello che sarebbe necessario per giungere ad una borgata o ad un villaggio. Sotto questo rispetto, non vi era nulla a temere. Quei diversi rottami, già posti in luogo sicuro, non potevano più essere ripresi dalla marea.

L'acqua dolce non mancava neppure. Anzitutto, Dick Sand aveva avuto cura di mandare Ercole ad attingerne alcune pinte al fiumicello, ma fu una botte che il vigoroso negro portò sulle spalle empita d'acqua fresca e pura, che il riflusso della marea lasciava perfettamente bevibile.

Quanto al fuoco, se fosse necessario accenderlo, la legna secca non mancava nei dintorni, e le radici dei vecchi mangli dovevano fornire tutto il combustibile di cui si avesse bisogno. Il vecchio Tom, fumatore indiavolato, era fornito di una certa quantità d'esca, ben conservata in una scatola ermeticamente chiusa, e quando si volesse, egli batterebbe l'acciarino, anche soltanto con la silice del greto.

Rimaneva dunque a scoprire un buco nel quale il piccolo drappello potesse accomodarsi, caso mai convenisse riposare una notte prima di mettersi in cammino.

E, in fede mia, fu il piccolo Jack che trovò la camera da letto ricercata. Trotterellando ai piedi della ripa, dietro una svolta della rupe, egli scoprì una di quelle grotte pulite e ben fatte che il mare scava quando i suoi fiotti, ingrossati dall'uragano, percuotono la costa.

Il fanciullo era in estasi. Egli chiamò sua madre mandando grida di gioia, e le mostrò trionfalmente la scoperta fatta.

— Sta bene, mio Jack — rispose la signora Weldon. —



Conosceva egli dunque quella regione?

fossimo Robinson destinati a vivere un pezzo su questa spiaggia, non dimenticheremmo di dare il tuo nome alla tua grotta!

La grotta non aveva che dieci o dodici piedi di profondità ed altrettanti di larghezza, ma, agli occhi del piccolo Jack, era un'enorme caverna. Ad ogni modo, essa doveva bastare a contenere i naufraghi, ed era molto asciutta – cosa che la signora Weldon e Nan accertarono con soddisfazione. – La luna era allora nel suo primo quarto, e non si aveva a temere che quelle maree d'acqua morta giungessero fino ai piedi del greto, ed alla grotta, per conseguenza. Dunque, non ci voleva di meglio per riposarsi alcune ore.

Dieci minuti dopo, tutti erano sdraiati sopra un tappeto d'alghe. Negoro stesso aveva creduto bene di raggiungere il drappello e di prender parte al pasto che doveva esser fatto in comune. Senza dubbio, non aveva giudicato opportuno arrischiarsi sotto quella folta foresta, attraverso la quale si addentrava il fiumicello sinuoso.

Era un'ora dopo mezzodì. La carne conservata, il biscotto, l'acqua dolce mista ad alcune gocce di rum, di cui Batt aveva salvato un barilotto, fecero le spese del pasto.

Ma se Negoro mangiò, non prese parte veruna alla conversazione, nella quale si discussero gli espedienti che richiedeva la condizione dei naufraghi. Tuttavia, senza averne l'aria, egli ascoltava, ed approfittava, senza dubbio, di quanto udiva.

Frattanto, Dingo, che non era stato dimenticato, vegliava al difuori della grotta. Si poteva star tranquilli. Nessun essere vivente si sarebbe mostrato sul greto sen-

za che il fedele animale desse la sveglia. La signora Weldon, tenendo il piccolo Jack seminascosto e quasi addormentato sul proprio seno, prese la parola.

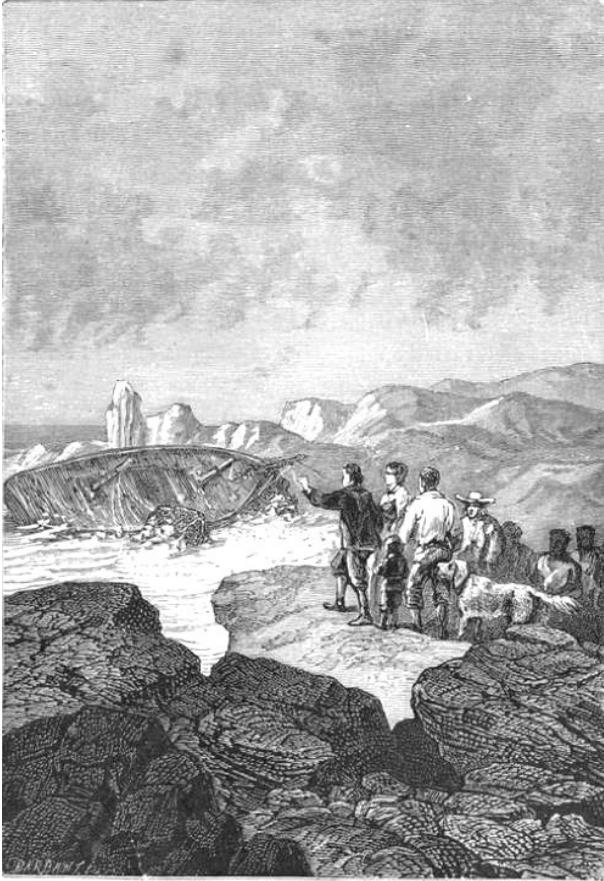
— Dick, amico mio – diss'ella – in nome di tutti io ti ringrazio dell'affetto che ci hai mostrato finora, ma non ti teniamo ancora sciolto. Tu sarai la nostra guida a terra, come eri il nostro capitano a bordo. Tutta la nostra fiducia ti appartiene; parla, dunque, che cosa dobbiamo fare?

La signora Weldon, la vecchia Nan, Tom ed i suoi compagni, avevano gli occhi fissi sul giovane novizio. Lo stesso Negoro lo guardava con singolare insistenza; evidentemente, ciò che Dick Sand doveva rispondere lo interessava particolarmente.

Dick Sand riflettè un istante, poi disse:

— Signora Weldon, ciò che importa è di sapere, prima di tutto, dove siamo. Credo che la nostra nave non possa aver approdato che su quella parte del litorale americano che forma la costa peruviana. I venti e le correnti hanno dovuto portarla fino a questa latitudine. Ma siamo noi qui in qualche provincia meridionale del Perù, vale a dire sulla parte meno abitata che confina con la pampa? Forse. Io, anzi, lo crederei volentieri vedendo questa spiaggia che non deve essere molto frequentata. In questo caso potrebbe darsi che fossimo abbastanza lontani dalla più prossima borgata, il che sarebbe disgustoso.

— Ebbene, che fare? – ripeté la signora Weldon.



Rivedendo la nave

— Il mio parere — riprese Dick Sand — sarebbe di non lasciare questo riparo prima di esserci accertati della nostra condizione. Domani, dopo una notte di riposo, due di noi potrebbero andare alla scoperta. Essi cercherebbero, senza inoltrarsi molto, di incontrare qualche indigeno, di farsi dare delle informazioni, e tornerebbero alla grotta. Non è possibile che, in un raggio di dieci miglia, non si trovi nessuno.

— Separarci! – disse la signora Weldon.

— Ciò mi sembra necessario – rispose il novizio. – Se nessuna notizia può venir raccolta, se, per un caso possibile, la regione è assolutamente deserta, ebbene, penseremo a cavarci altrimenti d'impaccio.

— E chi di noi andrebbe alla scoperta? – domandò la signora Weldon dopo un istante di riflessione.

— Questo s'ha a decidere – rispose Dick Sand. – Tuttavia, io credo che voi, signora Weldon, Jack, il signor Benedetto e Nan, non dobbiate lasciare la grotta. Bat, Ercole, Atteone ed Austin rimarrebbero presso di voi, mentre Tom ed io ci spingeremmo innanzi. – Negoro, senza dubbio, preferisce rimaner qui? – aggiunse Dick Sand guardando il cuoco.

— Probabilmente – rispose Negoro che non era uomo da impegnarsi troppo.

— Noi condurremmo Dingo – soggiunse il novizio. – Esso ci sarebbe utile durante l'esplorazione.

Dingo, udendo pronunciare il suo nome, riapparve all'ingresso della grotta e sembrò approvare con un piccolo latrato i disegni di Dick Sand.

Dacchè il novizio aveva fatta questa proposta, la signora Weldon rimaneva pensosa. La sua ripugnanza all'idea della separazione, anche breve, era grande. Non poteva accadere che il naufragio del *Pilgrim* fosse presto conosciuto dalle tribù indiane che frequentavano il litorale, sia al nord, sia al sud, e caso mai si presentasse dei predoni, non sarebbe meglio esser tutti riuniti per

respingerli? Questa obiezione, fatta alla proposta del no-
vizio, meritava veramente d'essere discussa.

Essa cadde tuttavia di fronte agli argomenti di Dick Sand, il quale fece osservare che gli indiani non devono essere confusi con i selvaggi dell'Africa o della Polinesia, e che un'aggressione da parte loro non era probabilmente a temere. Ma cacciarsi in quel paese senza nemmeno sapere a qual provincia dell'America del Sud appartenesse, nè a qual distanza fosse la borgata più vicina di quella provincia, era esporsi a molte fatiche. La separazione poteva avere degli inconvenienti, senza dubbio, ma meno di quella marcia alla cieca in mezzo ad una foresta che sembrava prolungarsi fino alla falda delle montagne.

— D'altra parte – ripeté Dick Sand insistendo – non posso ammettere che questa separazione sia di lunga durata, ed affermo anzi che sarà breve. Dopo due giorni al massimo, se Tom ed io non avremo trovato nè un'abitazione nè un abitante, ritorneremo alla grotta. Ma la cosa è troppo inverosimile, e non avremo fatto venti miglia nell'interno del paese senza esserci accertati della sua posizione geografica. Posso essermi ingannato ne' miei calcoli, in fin dei conti, poichè i mezzi di accertarli astronomicamente mi sono mancati, e non sarebbe impossibile che fossimo più su o più giù in latitudine.

— Si... tu hai certamente ragione, ragazzo mio – rispose la signora Weldon ansiosissima.

— E voi, signor Benedetto – chiese Dick Sand – che ne pensate di questo disegno?

— Io?... – rispose il cugino Benedetto.

— Sì, qual è il vostro parere?

— Io non ho pareri – rispose il cugino Benedetto. – Io trovo giusto tutto ciò che si propone e farò tutto quello che si vorrà. Si vuol rimaner qui un giorno o due? Questo mi accomoda, ed io impiegherò il mio tempo a studiare la spiaggia sotto il punto di vista puramente entomologico.

— Fa dunque come ti piace – disse la signora Weldon a Dick Sand. – Noi rimarremo qui e tu partirai con il vecchio Tom.

— È inteso – disse il cugino Benedetto con la massima tranquillità. – Io vado a fare una visita agl'insetti della regione.

— Non allontanatevi, signor Benedetto – disse il novizio – ve lo raccomandiamo!

— Non essere inquieto, ragazzo mio.

— E soprattutto, non portateci troppe zanzare! – aggiunse il vecchio Tom.

Alcuni istanti dopo, l'entomologista, con la sua preziosa scatola di latta ad armacollo, lasciava la grotta.

Quasi nello stesso tempo, Negoro la lasciava egli pure. Sembrava semplicissimo a quell'uomo di non occuparsi mai se non di sè medesimo. Ma mentre il cugino Benedetto si arrampicava sulla ripa per andare ad esplorare il lembo della foresta, egli, tornandosene al fiume, si allontanava a passi lenti e spariva un'altra volta risalendo il margine.



Il cugino Benedetto era propriamente furioso

Jack dormiva sempre. La signora Weldon, lasciandolo sulle ginocchia di Nan, scese allora verso il greto. Dick Sand ed i suoi compagni la seguirono. Si trattava di vedere se lo stato del mare permettesse di recarsi fino allo scafo del Pilgrim, dove si trovavano ancora degli oggetti che potevano esser utili al piccolo drappello.

La scogliera su cui il brick-goletta si era arenato, era ora all'asciutto. In mezzo ai rottami d'ogni fatta, sorge-

va lo scafo della nave che l'alta marea aveva scoperto in parte. Questo non mancò di stupire Dick Sand, il quale sapeva che le maree sono mediocrissime sul litorale americano del Pacifico. Ma, in fin dei conti, questo fenomeno poteva spiegarsi con il furore del vento che batteva la costa.

Rivedendo la nave, la signora Weldon ed i suoi compagni provarono una penosa impressione. Era là che essi avevano vissuto per lunghi giorni, era là che avevano sofferto! L'aspetto di quel povero scafo sconquassato, senza alberi nè vele, coricato sul fianco come un essere privo di vita, strinse loro dolorosamente il cuore.

Ma bisognava visitare quello scafo prima che il mare venisse a demolirlo.

Dick Sand ed i negri riuscirono facilmente ad introdursi nell'interno, dopo essersi issati sul ponte per mezzo delle manovre che pendevano sul fianco del *Pilgrim*. Mentre Tom, Ercole, Bat ed Austin si erano occupati nel ritirare dalla dispensa tutto quello che era utile, tanto in commestibili quanto in liquidi, il novizio penetrò nel quadrato. Grazie a Dio, l'acqua non aveva fatto irruzione fino a quella parte della nave, la cui poppa emergeva dopo l'arenamento.

Colà Dick Sand trovò quattro fucili in buon stato – eccellenti remingtons della fabbrica di Purdey and Co. – come pure un centinaio di cartucce avvolte con gran cura. Vi era di che armare la sua piccola brigata per metterla in grado di resistere se, contro ogni previsione, gli indiani l'assalissero per via.

Il novizio non trascurò nemmeno di prendere una bussola da tasca; ma le carte di bordo, che si trovavano nel posto di prua, erano avariate dall'acqua e non potevano più servire.

Vi erano pure, nell'arsenale del *Pilgrim*, alcuni di quei solidi coltellacci che servono a squartare la balena. Dick Sand ne scelse sei, destinati a compiere l'armamento de' compagni, e non dimenticò di portar seco un innocuo fucile da fanciullo che apparteneva al piccolo Jack.

Quanto agli altri oggetti che la nave conteneva, o vi erano stati dispersi, o non potevano più servire. D'altra parte, era inutile caricarsi troppo per i pochi giorni che durerebbe il viaggio. Tuttavia, Dick Sand, per consiglio della signora Weldon, non trascurò di prendere tutto il denaro che si trovava a bordo – circa cinquecento dollari.

Era poco davvero! La signora Weldon aveva portato una somma superiore a questa, e non la si trovava più.

Chi mai, se non Negoro, aveva potuto precederli in quella visita e far man bassa sui fondi del capitano Hull e della signora Weldon? Nessun altro che lui, certamente, poteva essere sospettato. Tuttavia, Dick Sand esitò un istante.

Ciò ch'egli sapeva e che intravedeva di lui, è che si doveva temer tutto da quella natura concentrata, alla quale il male altrui poteva strappare un sorriso! Sì, Negoro era un uomo cattivo, ma bisognava forse conchiudere ch'egli fosse un malfattore? Costava molto

all'indole di Dick Sand lo spingersi fin là. Tuttavia, poteva egli sospettare d'altri? No! Quei bravi negri non avevano lasciato un istante la grotta mentre Negoro aveva vagato sul greto; lui solo doveva essere colpevole. Dick Sand risolvette dunque d'interrogare Negoro, ed al bisogno di farlo frugare appena ritornasse. Egli voleva assolutamente sapere che cosa dovesse pensare.

Il sole si abbassava allora sull'orizzonte. A quel tempo, esso non aveva ancora passato l'equatore per andare a portare il calore e la luce nell'emisfero boreale, ma vi si avvicinava. Esso cadde dunque quasi perpendicolarmente a quella linea circolare in cui si confondevano il mare ed il cielo. Il crepuscolo durò poco, l'oscurità si fece prontamente – il che confermò il novizio nel pensiero ch'egli avesse toccato terra fra il tropico del Capricorno e l'equatore.

La signora Weldon, Dick Sand ed i negri tornarono allora alla grotta, in cui dovevano riposarsi alcune ore.

— La notte sarà aspra ancora – fece osservare Tom mostrando l'orizzonte carico di dense nuvole.

— Sì – rispose Dick Sand – farà gran vento. Ma che importa oramai? La nostra povera nave è perduta e l'uragano non può più colpirci!

— Sia fatta la volontà di Dio – disse la signora Weldon.

Fu convenuto che durante la notte, che doveva essere molto oscura, ciascuno dei negri veglierebbe a volta a volta all'ingresso della grotta. Si poteva inoltre fare assegnamento su Dingo per far buona guardia.

Soltanto allora fu notato che il cugino Benedetto non era di ritorno.

Ercole lo chiamò con tutta la forza de' suoi vigorosi polmoni, e, quasi subito, si vide l'entomologista ridiscendere i pendî della ripa a rischio di rompersi il collo.

Il cugino Benedetto era propriamente furioso. Egli non aveva trovato nemmeno un insetto nuovo nella foresta, no, nemmeno uno che fosse degno di figurare nella sua collezione! Degli scorpioni, degli scolopendri ed altri miriapodi quanti se ne voleva, ed anche più! E si sa che il cugino Benedetto non amava i miriapodi.

— Non metteva il conto – aggiunse egli – d'aver fatto cinque o sei mila miglia, d'aver sfidato l'uragano, d'essersi arenati, per non trovare nemmeno uno di quegli esapodi americani che formano l'onore d'un museo entomologico! No! non ne metteva proprio il conto!

Come conclusione, il cugino Benedetto chiedeva d'andarsene. Egli non voleva rimanere un'ora di più su quella spiaggia detestata.

La signora Weldon calmò il suo gran fanciullone. Gli fu fatto sperare ch'egli sarebbe più fortunato il domani, e tutti andarono a rannicchiarsi nella grotta per dormire fino all'alba, quando Tom fece osservare che Negro non era ancora ritornato benchè fosse notte fatta.

— Dove mai può essere? – domandò la signora Weldon.

— Che importa? – disse Bat.

— Importa moltissimo, al contrario – rispose la signora Weldon. – Preferirei saper quest'uomo vicino a noi!

— Senza dubbio, signora Weldon – rispose Dick Sand – ma egli se n'è andato volontariamente, e non vedo come potremo obbligarlo a raggiungerci. Chissà ch'egli non abbia le sue ragioni per evitarci per sempre.

E, prendendo in disparte la signora Weldon, Dick Sand le rilevò i suoi sospetti, e non fu stupito nel vedere che essa li aveva avuti come lui. Solamente differivano sopra un punto.

— Se Negoro riappare – disse la signora Weldon – vorrà dire che avrà messo il prodotto del suo furto in luogo sicuro. A parer mio, ciò che abbiamo di meglio a fare, non potendo convincerlo, sarà di nascondergli i nostri sospetti e di lasciargli credere che ci siamo lasciati ingannare.

La signora Weldon aveva ragione, e Dick Sand si arrese al suo consiglio.

Frattanto Negoro fu chiamato molte volte... Egli non rispose. Od era già troppo lontano per poterli udire, o non voleva più ritornare.

I negri non si dovevano d'esser sbarazzati della sua persona, ma, come aveva detto la signora Weldon, egli era forse da temere più ancora da lontano che da vicino! E poi, come spiegare che Negoro volesse arrischiarsi da solo in quella regione ignota? Si era dunque smarrito, e cercava forse invano, in quella buia notte, la via della grotta?

La signora Weldon e Dick Sand non sapevano che pensare. Ad ogni modo, non si poteva già, per aspettare Negro, privarsi d'un riposo così necessario a tutti.

In quel momento, il cane che correva sul greto, latrò fortemente.

— Che cosa ha dunque Dingo? — chiese la signora Weldon.

— Bisogna saperlo assolutamente — rispose il novizio. — Forse è Negro che ritorna!

Subito, Ercole, Bat, Austin e Dick Sand si diressero verso la foce del fiume.

Ma, giunti al margine, non videro o non intesero nulla; Dingo ora taceva. Dick Sand ed i negri tornarono alla grotta.

Le cose furono ordinate il meglio possibile; ciascun dei negri si dispose a vegliare a volta a volta al di fuori.

Ma la signora Weldon, inquieta, non potè dormire. Le pareva che quella sera, così ardentemente desiderata, non le desse ciò che essa aveva potuto sperare: la sicurezza per i suoi cari ed il riposo per lei.

CAPITOLO XV.

Harris.

Il domani, 7 aprile, Austin, che era di guardia all'alba, vide Dingo correre latrando verso il fiumicello.

Quasi subito, la signora Weldon, Dick Sand ed i negri uscirono dalla grotta.

Assolutamente c'era qualche cosa.

— Dingo ha sentito un essere vivente, uomo od animale – disse il novizio.

— Ad ogni modo, non è Negoro – fece osservare Tom – giacchè Dingo abbaierebbe con collera.

— Se non è Negoro, dove mai può esser egli? – chiese la signora Weldon gettando a Dick Sand uno sguardo che fu compreso da esso solo – e, se non è con lui, chi è dunque?

— Lo sapremo fra breve, signora Weldon – rispose il novizio.

Poi rivolgendosi a Bat, ad Austin e ad Ercole:

— Armatevi, amici miei, e venite!

Ciascuno dei negri prese un fucile ed un coltellaccio, come aveva fatto Dick Sand. Fu cacciata una cartuccia nella culatta dei remingtons, e, così armati, tutti e quattro si diressero verso il margine del fiume.

La signora Weldon, Tom, Atteone rimasero all'ingresso della grotta, dove si trovavano il piccolo Jack e Nan.

Il sole sorgeva allora. I suoi raggi, intercettati dalle alte montagne dell'est, non giungevano direttamente alla riva; ma, fino all'orizzonte occidentale, il mare scintillava sotto i primi fuochi del giorno.

Dick Sand ed i suoi compagni seguivano a mezzo greto la spiaggia, la cui curva si collegava alla foce del fiume.

Là, Dingo, immobile, latrava sempre. Era evidente che vedeva o sentiva qualche indigeno.

Infatti, non era più Negoro, il suo nemico di bordo, che il cane sentiva stavolta.

Un uomo girava in quel momento l'ultimo lembo della ripa. Egli si avanzava prudentemente sul margine e cercava con gesti famigliari di calmar Dingo. Egli non voleva, si capiva bene, affrontare la collera del robusto animale.

— Non è Negoro – disse Ercole.

— Non abbiamo a perder nulla nel cambio! – rispose Bat.

— No – disse il novizio. – È probabilmente qualche indigeno che ci risparmierà la noia di una separazione. Sapremo dunque finalmente dove siamo!

E tutti e quattro, rimettendosi i fucili sulla spalla, si diressero rapidamente verso l'incognito.

Costui, vedendoli avvicinarsi, diede a bella prima i segni del più vivo stupore. Certamente, egli non si aspettava d'incontrar degli stranieri su quella parte della costa. Evidentemente pure, non aveva visto i rottami del *Pilgrim*, senza di che la presenza dei naufraghi gli sarebbe stata spiegata naturalmente. Del resto, durante la notte, la risacca aveva finito di demolire lo scafo della nave, e non ne rimaneva più se non alcune tavole galleggianti al largo.

A bella prima, l'incognito, vedendosi venire incontro quei quattro uomini armati fece atto di fuggire. Egli portava un fucile ad armacollo, e lo passò rapidamente alla

mano e dalla mano alla spalla. Si capisce che non doveva essere rassicurato.

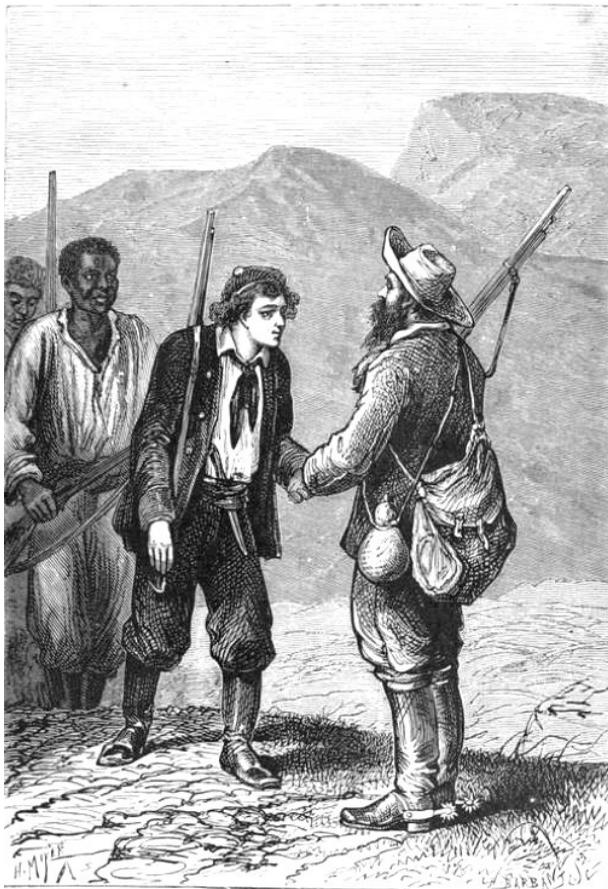
Dick Sand fece un gesto di saluto che l'incognito comprese senza dubbio, giacchè, dopo qualche esitazione, continuò ad avanzarsi. Dick Sand poté allora esaminarlo attentamente.

Era uomo robusto, d'una quarantina d'anni al più, dall'occhio vivace, con i capelli e la barba grigi e la tinta arsiccia come quella d'un nomade che avesse sempre vissuto all'aria aperta, nella foresta o nella pianura. Una specie di camiciotto di pelle gli serviva da giustacuore, un largo cappello gli copriva il capo, degli stivali di cuoio gli salivano fin sopra il ginocchio e larghi sproni risuonavano agli alti tacchi.

Dick Sand riconobbe subito d'avere innanzi a sè non uno di quegli Indiani, scorridori consueti della pampa, ma uno di quegli avventurieri, di sangue straniero, spesso poco raccomandabili, che si incontrano di frequente nelle regioni lontane. Sembrava anzi dall'atteggiamento abbastanza rigido e da alcuni peli della sua barba d'un colore rossiccio, che quell'incognito dovesse essere d'origine anglo-sassone. Ad ogni modo, non era nè un Indiano nè uno Spagnuolo.

E ciò sembrò certo quando, a Dick Sand, che gli disse in inglese: «Siate il ben venuto!» egli rispose nella stessa lingua e con una pronuncia perfetta:

— Siate il benvenuto voi pure, mio giovane amico. —
E si avanzò così dicendo verso il novizio di cui strinse
la mano.



— *Siate il benvenuto voi pure*

Quanto ai negri, si accontentò di far loro un gesto
senza dire parola.

— Voi siete inglesi? — domandò al novizio.

— Americani — rispose Dick Sand.

— Del Sud?

— Del Nord.

Questa risposta parve far piacere all'incognito, il quale strinse vigorosamente la mano del novizio, e stavolta proprio all'americana.

— Posso sapere, mio giovane amico – chiese egli – come mai vi trovate su questa costa?

Ma in quel momento, senza aspettare che il novizio avesse risposto alla domanda, l'incognito si levò il cappello e salutò.

La signora Weldon si era avanzata sull'argine e si trovava allora in faccia a lui.

Fu essa che rispose alla domanda.

— Signore – diss'ella – noi siamo naufraghi, la cui nave si è rotta ieri sopra questi scogli!

Un sentimento di pietà apparve sulla faccia dell'incognito, i cui sguardi cercavano la nave arenata.

— Non avanza più nulla della nostra nave – aggiunse il novizio. – La risacca ha finito di demolirla questa notte.

— E la nostra prima domanda – soggiunse la signora Weldon – sarà per chiedervi dove siamo.

— Ma voi siete su litorale dell'America del Sud – rispose l'incognito, che parve sorpreso da quella domanda. – Forse che avete qualche dubbio in proposito?

— Sì, signore, giacchè l'uragano ha potuto farci sviare dalla nostra rotta, che non ho potuto rilevare con precisione – rispose Dick Sand. – Ma io vi domanderò dove siamo più esattamente? Sulla costa del Perù, credo?

— No, mio giovane amico, no! Un po' più al sud! Voi vi siete arenati sulla costa boliviana.

— Ah! – disse Dick Sand.

— E siete anzi in quella parte meridionale della Bolivia che confina con il Chili.

— Allora che punta è questa? – domandò Dick Sand mostrando il promontorio del nord.

— Non saprei dirvene il nome – rispose l'incognito – giacchè, se conosco benino il paese nell'interno che ho percorso spesso, è la prima volta che visito questa spiaggia.

Dick Sand rifletteva a quanto aveva udito, e non si stupiva che a mezzo, giacchè la sua stima aveva potuto, ed anzi dovuto ingannarlo in quanto concerneva le correnti; ma l'errore non era considerevole. Infatti, egli si credeva all'incirca tra il 27° ed il 30° parallelo, stando al rilievo che aveva fatto dell'isola di Pàques, ed invece si era arenato sul 25° parallelo. Non vi era impossibilità alcuna a ciò che il *Pilgrim* avesse deviato così poco in una così lunga traversata. Del resto, nulla poteva far dubitare delle asserzioni dell'incognito, e poichè quella costa era della bassa Bolivia, non era a stupire che fosse tanto deserta.

— Signore – disse allora Dick Sand – stando alla vostra risposta – io devo concludere che noi siamo a gran distanza da Lima.

— Oh! Lima è lontana... da quella parte nel nord!

La signora Weldon, messa dapprima un po' in diffidenza dalla scomparsa di Negoro, osservava il nuovo

venuto con estrema attenzione, ma non sorprese nulla, nè nelle sue abitudini, nè nei suoi modi d'esprimersi, che potesse far sospettare della buona fede.

— Signore – diss'ella – la mia domanda non è indiscreta senza dubbio... Voi non sembrate d'origine peruviana?

— Io sono Americano, come voi, signora?... – Disse l'incognito, il quale aspettò un istante che l'Americana gli facesse conoscere il suo nome.

— Sono la signora Weldon – rispose costei.

— Io mi chiamo Harris, e sono nato nella Carolina del Sud. Ma già da vent'anni ho lasciato il mio paese per la pampa della Bolivia, e mi fa piacere vedere dei compatrioti.

— Voi abitate questa parte della provincia, signor Harris? – chiese la signora Weldon.

— No, signora Weldon – rispose Harris – io abito nel sud, sulla frontiera chilena, ma in questo momento vado ad Atacama, nel nord-est.

— Siamo dunque sul lembo del deserto di quel nome? – chiese Dick Sand.

— Precisamente, mio giovane amico, e questo deserto si estende molto lontano nel nord, di là dalle montagne che chiudono l'orizzonte.

— Il deserto d'Atacama? – ripeté Dick Sand.

— Sì – rispose Harris. – Questo deserto è come un paese separato nell'ampia America del Sud, da cui differisce per molti rispetti. È nel medesimo tempo la parte più curiosa e meno conosciuta del continente.

— E viaggiate solo? – domandò la signora Weldon.

— Oh! non è la prima volta che faccio questo viaggio! – rispose l’Americano. – Vi ha, duecento miglia da qui, una fattoria importante, l’*hacienda* di San Felice, che appartiene ad uno de’ miei fratelli, ed è da lui che vado pel mio commercio. Se volete seguirmi, sarete accolti bene e non vi mancheranno i mezzi di trasporto per giungere alla città di Atacama. Mio fratello sarà felice di fornirveli.

Queste offerte, fatte spontaneamente, non potevano a meno di prevenire in favore dell’Americano, il quale ripigliò subito, rivolgendosi alla signora Weldon:

— Questi negri sono vostri schiavi?

— Non abbiamo più schiavi agli Stati Uniti – rispose vivamente la signora Weldon. – Il Nord ha già da un pezzo abolita la schiavitù, ed il Sud ha dovuto seguire l’esempio del Nord.

— Ah! è giusto – rispose Harris. – Avevo dimenticato che la guerra del 1862 aveva troncato questa grave questione. – Ne chiedo scusa a queste brave persone, – aggiunse Harris con quell’ironia che doveva mettere nel suo accento un Americano del Sud parlando a dei negri. – Ma vedendo questi signori al vostro servizio ho creduto...

— Essi non sono e non sono mai stati al mio servizio, signore – rispose gravemente la signora Weldon.

— Saremmo onorati di servirvi, signora Weldon – disse allora il vecchio Tom. – Ma che il signor Harris lo sappia, noi non apparteniamo a nessuno. Io sono stato

schiaivo, è vero, e venduto come tale in Africa, quando non avevo che sei anni; ma mio figlio Bat, qui presente, è nato da padre affrancato, e, quanto a' miei compagni, sono nati da genitori liberi.

— Non posso che rallegrarmene – rispose Harris con un accento che la signora Weldon non trovò abbastanza serio. – Su questa terra di Bolivia, d'altra parte, non abbiamo schiavi. Dunque, non avete nulla a temere, e potete essere qui tanto tranquilli quanto negli Stati della Nuova Inghilterra.

In quel momento, il piccolo Jack, seguito da Nan, uscì dalla grotta fregandosi gli occhi. Poi, avendo visto sua madre, corse da lei, e la signora Weldon lo abbracciò teneramente.

— Che caro fanciullo! – disse l'Americano avvicinandosi a Jack.

— È mio figlio – rispose la signora Weldon.

— Oh! signora Weldon, voi avete dovuto essere doppiamente afflitta, poichè il figlio vostro era esposto a tante prove!

— Dio ne lo ha fatto uscire sano e salvo, come noi, signor Harris – rispose la signora Weldon.

— Volete permettermi di baciargli le belle guance? – chiese Harris.

— Volentieri – rispose la signora Weldon.

Ma la faccia del «signor Harris» parve non piacesse al piccolo Jack, giacchè egli si strinse più stretto alla madre.

— To'! – disse Harris – non volete che vi baci! Vi



— *Che caro fanciullo!* – disse l'americano
faccio dunque paura, piccino mio?

— Scusatelo, signore – si affrettò a dire la signora Weldon, – È timido.

— Bene! faremo conoscenza più tardi! – rispose Harris. – Giunti all'hacienda, egli si diventerà a montare un bel cavalluccio che gli parlerà bene di me!

Ma l'offerta del «bel cavalluccio» non riuscì ad allattare Jack più che non avesse fatto la proposta di dare un bacio al signor Harris.

La signora Weldon, piuttosto contrariata, si affrettò a volgere ad altro la conversazione. Non bisognava arrischiare di offendere quell'uomo che aveva offerto con tanta cortesia i suoi servigi.

Frattanto Dick Sand rifletteva alla proposta, che giungeva loro così opportuna, di recarsi all'hacienda di San Felice. Era, come aveva detto Harris, un tragitto di oltre duecento miglia attraverso le foreste e le pianure – viaggio faticosissimo sicuramente, giacchè i mezzi di trasporto mancavano del tutto.

Il giovane novizio fece dunque alcune osservazioni in proposito, ed attese la risposta che l'Americano stava per dare.

— Il viaggio è un po' lungo infatti – rispose Harris – ma io ho, a qualche centinaia di passi dietro l'argine, un cavallo che conto di mettere a disposizione della signora Weldon e di suo figlio. Per noi niente di difficile e nemmeno di molto faticoso nel far la via a piedi. D'altra parte, quando ho parlato di duecento miglia, era pel caso che seguissimo, come ho già fatto io, il corso di questo fiume. Ma se attraversiamo la foresta, il tragitto sarà abbreviato di ottanta miglia almeno. Ora, percorrendo dieci miglia il giorno, mi pare che giungeremo all'hacienda senza soverchia stanchezza.

La signora Weldon ringraziò l'Americano.

— Non potete ringraziarmi meglio che accettando – rispose Harris. – Benchè non abbia mai attraversata questa foresta, non sarò, credo, imbarazzato a cavarmene, avendo l’abitudine della pampa. Ma non vi ha che un quesito grave, quello dei viveri. Io non ho se non quanto mi è strettamente necessario per giungere all’azienda di S. Felice...

— Signor Harris – rispose la signora Weldon – noi abbiamo fortunatamente dei viveri in quantità più che sufficiente, e saremo felici di spartirli con voi.

— Ebbene, signora Weldon, mi pare che tutto vada a meraviglia, e che non ci rimanga che partire.

Harris si dirigeva verso il margine con l’intenzione d’andare a ripigliare il suo cavallo là dove lo aveva lasciato, quando Dick Sand lo arrestò un’altra volta facendogli una domanda.

Non conveniva troppo al giovane novizio l’abbandonare il litorale per cacciarsi nell’interno del paese in quell’interminabile foresta. Il marinaio riappariva in lui, e risalire o discendere la costa, gli sarebbe convenuto assai meglio.

— Signor Harris – diss’egli – invece di viaggiare per centoventi miglia nel deserto d’Atacama, perchè non dovremmo seguire il litorale? Distanza per distanza, non converrebbe meglio cercare la città più vicina, al nord od al sud?

— Ma, mio giovane amico – rispose Harris corrugando lievemente le sopracciglia – mi pare che non vi sia

alcuna città a meno di trecento miglia su questa costa che io conosco malamente.

— Al nord, sì – rispose Dick Sand – ma al sud...

— Al sud – rispose l'Americano – bisognerebbe ridiscendere fino al Chili. Ora, il tragitto è quasi altrettanto lungo, e, nei vostri panni, non vorrei costeggiare la pampa della Repubblica Argentina. Quanto a me, con gran rammarico, non potrei accompagnarvi.

— Le navi che vanno dal Chili al Perù non passano dunque in vista di questa costa? – domandò allora la signora Weldon.

— No – rispose Harris – stanno molto più al largo, e non avete dovuto incontrarne alcuna.

— Infatti – rispose la signora Weldon. – Ebbene, Dick, hai tu ancora qualche domanda da fare al signor Harris?

— Una sola, signora Weldon – rispose il novizio che stentava ad arrendersi. – Chiederò al signor Harris in qual porto egli crede che potremo trovare una nave per tornare a San Francisco?

— Davvero, mio giovane amico, non saprei dirvelo – rispose l'Americano. – Non so altro se non che noi vi forniremo a San Felice il modo di giungere alla città d'Acatama, e di là...

— Signor, Harris – disse allora la signora Weldon – non credete già che Dick Sand esiti ad accettare le vostre offerte!

— No, signora Weldon, no, certo, io non esito – rispose il giovane novizio – ma non posso trattenermi dal

rimpiangere di non essermi arenato qualche grado più al nord o più al sud! Saremmo stati vicini ad un porto, e questa circostanza, rendendo facile il nostro rimpatrio, ci avrebbe evitato di mettere a contribuzione il buon volere del signor Harris.

— Non abbiate paura d'abusare di me, signora Weldon – riprese a dire Harris. – Vi ripeto che ho troppo raramente occasione di trovarmi in presenza di compatrioti. È per me un vero piacere il rendervi servizio.

— Accettiamo la vostra offerta, signor Harris – rispose la signora Weldon – ma non vorrei per altro privarvi del vostro cavallo. Io sono buona camminatrice...

— Ed io ottimo camminatore – rispose Harris inchinandosi. – Avvezzo alle lunghe corse attraverso alla pampa, non sarò certo io che ritarderò la nostra carovana. No, signora Weldon voi ed il vostro piccolo Jack vi servirete di quel cavallo. È possibile; del resto, che incontriamo per via qualche servitore dell'hacienda, e siccome sarà a cavallo, ci cederà la sua cavalcatura.

Dick Sand vide bene che, facendo nuove obiezioni, avrebbe fatto dispiacere alla signora Weldon.

— Signor Harris – diss'egli – quando partiremo?

— Oggi stesso, mio giovane amico – rispose Harris. – La stagione delle piogge incomincia nel mese d'aprile, e bisogna, per quanto è possibile, che prima siate giunti all'hacienda di San Felice. Insomma, il viaggio attraverso la foresta è ancora il più breve, e fors'anco il più sicuro. È meno esposto che non sia la costa alle escursioni degl'Indiani nomadi, che sono infaticabili ladroni.

— Tom, amici miei – rispose Dick Sand volgendosi ai negri – non ci rimane più che fare i preparativi della partenza. Scegliamo dunque fra le provviste di bordo quelle che possono più facilmente venir trasportate, e facciamone dei fardelli, di cui ciascuno prenderà la sua parte.

— Signor Dick – rispose Ercole – se volete, porterò tutto il carico.

— No, mio bravo Ercole! – rispose il novizio. – È meglio che ci dividiamo i fardelli.

— Voi siete un robusto compagno, Ercole – disse Harris al negro, guardandolo come se fosse stato da vendere. – Sui mercati d’Africa avreste valutato molto!

— Io valgo quello che valgo – rispose Ercole ridendo – ed i compratori dovranno correre bene per pigliarmi!

Tutto era convenuto, e, per affrettare la partenza ciascuno si mise all’opera. Non vi era, del resto, a darsi pensiero dell’approvvigionamento del piccolo drappello se non per il viaggio dal litorale all’hacienda, vale a dire per una decina di giorni di cammino.

— Ma, prima di partire, signor Harris – disse la signora Weldon – prima d’acceptare la vostra ospitalità, vi pregherò d’acceptare la nostra. Noi ve la offriamo di tutto cuore!

— Accetto, signora Weldon, accetto con premura – rispose gaiamente Harris.

— Fra pochi minuti la colazione sarà pronta.

— Bene, signora Weldon. Io approfitterò di questi dieci minuti per andare a pigliare il mio cavallo e condurlo qui. Esso avrà già fatto colazione!

— Volete che vi accompagni, signore? – domandò Dick Sand all'Americano.

— Come vi piace, mio giovane amico – rispose Harris. – Venite! Vi farò conoscere il corso inferiore di questo fiume.

Partirono entrambi.

Frattanto Ercole fu mandato in cerca dell'entomologista. Il cugino Benedetto non si dava nemmeno pensiero di quanto accadeva intorno a lui. Egli vagava allora sulla vetta della ripa in cerca d'un insetto «irreperibile» ch'egli non riusciva a trovare.

Ercole lo ricondusse di mala voglia; la signora Weldon gli apprese che la partenza era stata deliberata, e che, per una decina di giorni si dovrebbe viaggiare nell'interno della regione.

Il cugino Benedetto rispose che era pronto a partire e che non chiedeva di meglio che attraversare anche l'America tutta quanta, purchè lo si lasciasse far raccolta d'insetti per via.

La signora Weldon si occupò, con l'aiuto di Nan, a preparare un pasto riconfortante. Buona precauzione prima di mettersi in cammino.



Colà un cavallo legato ad un albero

Frattanto, Harris, accompagnato da Dick Sand, aveva voltato il gomito della ripa. Entrambi seguirono l'argine per lo spazio di trecento passi. Colà un cavallo legato ad un albero, fece udire allegri nitriti all'avvicinarsi del padrone. Era un animale robusto, d'una specie che Dick Sand non potè riconoscere. Incollatura lunga, reni tozze, gronda allungata, spalle piatte, quel cavallo aveva tutti i

segni distintivi delle razze alle quali viene attribuita un'origine araba.

— Voi vedete, mio giovane amico – disse Harris – che questo è un robusto animale, e potete stare sicuro che non ci verrà meno per via.

Harris staccò il cavallo, lo prese per la briglia e ridiscese il margine precedendo Dick Sand. Costui aveva gettato uno sguardo rapido sul fiume e sulla foresta che ne chiudeva le due rive, ma non vide nulla che lo potesse inquietare.

Tuttavia, quando ebbe raggiunto l'Americano, gli fece bruscamente la domanda seguente che l'altro non poteva aspettarsi:

— Signor Harris, non avete incontrato questa notte un Portoghese che si chiama Negoro?

— Negoro? – rispose Harris con l'accento d'uomo che non comprenda che cosa gli si voglia dire. – Chi è questo Negoro?

— Era il cuciniere di bordo – rispose Dick Sand – ed è scomparso.

— Annegato forse?... – disse Harris.

— No, no! – rispose Dick Sand. – Ieri era ancora con noi, ma durante la notte ci ha lasciati ed ha risalito probabilmente il margine di questo fiume. Perciò vi chiedevole se, voi che siete venuto da questa parte, lo aveste incontrato.

— Io non ho incontrato nessuno – rispose l'Americano – e se il vostro cuoco si è avventurato da solo nella

foresta, arrischia molto di smarrirsi. Forse lo raggiungeremo per istrada.

Quando entrambi furono tornati alla grotta, la colazione era pronta. Essa si componeva, come la cena della vigilia, di conserve alimentari, di «cornbeef» e di biscotti. Harris le fece onore, da uomo che la natura ha dotato d'un buon appetito.

— Andiamo – diss'egli – vedo che non morremo di fame per via! Non dirò altrettanto di quel povero diavolo di Portoghese di cui il nostro giovane amico mi ha parlato.

— Ah! – disse la signora Weldon – Dick Sand vi ha detto che non abbiam più riveduto Negro?

— Sì, signora Weldon – rispose il novizio. – Desideravo sapere se il signor Harris non lo avesse incontrato.

— No – rispose Harris. – Lasciamo dunque questo disertore dove è, ed occupiamoci della partenza. – Quando vorrete, signora Weldon!

Ciascuno prese il fardello che gli era destinato. La signora Weldon, aiutata da Ercole, montò a cavallo, e l'ingrato Jack, col fucile ad armacollo, inforcò l'animale senza pensare nemmeno a ringraziare colui che metteva a sua disposizione l'eccellente cavalcatura.

Jack, posto innanzi alla mamma, disse allora ch'egli saprebbe guidare benissimo il «cavallo del signore».

Gli furono date le briglie in mano, ed egli non dubitò menomamente d'essere il vero capo della carovana.



Alcuni di quei rigagnoli

CAPITOLO XVI.

Per via.

Non fu senza una certa apprensione – nulla del resto sembrava giustificarla – che Dick Sand, trecento passi dopo aver risalito il margine del fiume, penetrò sotto la

fitta foresta, di cui i suoi compagni e lui dovevano, per dieci giorni, seguire i difficili sentieri.



...penetrò sotto la fitta foresta

Al contrario, la signora Weldon aveva intera fiducia, essa, donna e madre, che i pericoli avrebbero dovuto doppiamente inquietare.

Due motivi grandissimi avevano contribuito a rassicurarla: anzitutto, quella regione della pampa non era molto temibile, nè a causa degli indigeni, nè per gli ani-

mali che conteneva; e poi, sotto la direzione di Harris, di una guida così sicura di sè, come l'Americano le pareva, non era a temere di smarrirsi.

Ecco, per quanto era possibile, l'ordine di marcia che doveva essere tenuto durante il viaggio:

Dick Sand e Harris, entrambi armati, l'uno del lungo fucile, l'altro d'un remington, erano a capo del piccolo drappello.

Venivano di poi Bat ed Austin, armati essi pure d'un fucile e d'un coltellaccio.

Dietro ad essi seguivano la signora Weldon ed il piccolo Jack a cavallo, poi Nan e Tom.

Ultimi Atteone, armato del quarto remington, ed Ercole, con un'accetta alla cintola; essi chiudevano la marcia.

Dingo andava e veniva, e come fece osservare Dick Sand, sempre con l'aria d'un cane inquieto che cercasse una pesta. I suoi modi erano visibilmente mutati dacchè il naufragio del *Pilgrim* lo aveva gettato su quel litorale. Sembrava agitato, e faceva udire quasi incessantemente un brontolio sordo, piuttosto lamentoso che furente. Ciò fu riconosciuto da tutti, benchè nessuno potesse spiegar la cosa.

Quanto al cugino Benedetto, era stato impossibile assegnargli un ordine di marcia al pari che a Dingo; a meno d'essere tenuti al guinzaglio, nessuno dei due lo avrebbe serbato. Con la sua scatola di latta ad armacollo, la rete in mano, la grossa lente sospesa al collo, ora ultimo, ora prima, l'entomologista correva in mezzo alle

alte erbe, tenendo d'occhio gli ortopteri o qualsiasi altro insetto, a rischio di farsi mordere da qualche serpente velenoso.

Durante la prima ora la signora Weldon, inquieta, lo richiamò venti volte, ma tutto fu inutile.

— Cugino Benedetto – finì essa col dirgli – vi prego sul serio di non allontanarvi, e vi consiglio un'ultima volta a tener conto della mia raccomandazione.

— Pure, cugina mia – rispose l'intrattabile entomologo – quando io vedrò un insetto...

— Quando vedrete un insetto – soggiunse la signora Weldon – lo lascerete correre in pace, oppure mi metterete nella necessità di farvi togliere la vostra scatola.

— Togliermi la mia scatola! – esclamò il cugino Benedetto come se si fosse trattato di strappargli le viscere.

— La vostra scatola e la vostra rete – soggiunse spietatamente la signora Weldon.

— La mia rete, cugina! E perchè no anche i miei occhiali? Voi non lo osereste! no, non lo osereste!

— Anche i vostri occhiali che avevo dimenticati! Vi ringrazio, cugino Benedetto, d'avermi ricordato che avevo questo mezzo di rendervi cieco, e di costringervi in tal modo ad essere savio!

La triplice minaccia ebbe per effetto di farlo star tranquillo, quel cugino ribelle, per un'ora circa. Poi egli ricominciò ad allontanarsi, e siccome avrebbe fatto lo stesso anche senza rete, senza scatola e senza occhiali, bisognò lasciarlo fare. Ma Ercole s'incaricò di sorvegliarlo particolarmente – il che era diventato veramente

il suo ufficio – e fu convenuto ch'egli tratterebbe con lui come il cugino Benedetto con un insetto, vale a dire che, al bisogno, lo piglierebbe e se lo porterebbe via delicatamente come avrebbe fatto l'altro col più raro dei lepidotteri.

Ciò stabilito, nessuno pensò più al cugino Benedetto.

Il piccolo drappello, si è detto, era bene armato e stava sulle guardie. Ma, come ripeté Harris, non era a temere altro incontro tranne quello degl'Indiani nomadi, e fors'anco non se ne vedrebbero.

In ogni caso le disposizioni prese basterebbero a tenerli in rispetto.

I sentieri che circolavano attraverso la foresta non meritavano questo nome; erano piuttosto passaggi d'animali che passaggi d'uomini, e non permettevano d'inoltrarsi se non a stento. Perciò, fissando solo a cinque o sei miglia la media del tragitto che il piccolo drappello farebbe in dodici ore di cammino, Harris aveva calcolato saviamente.

Il tempo era bellissimo del resto, ed il sole, che saliva verso lo zenit, spandeva a fiotti i suoi raggi quasi perpendicolari. In pianura, quel calore sarebbe stato insopportabile. Harris ebbe cura di farlo notare; ma sotto quell'impenetrabile vòlta di frascami, veniva sopportato facilmente ed impunemente.

La maggior parte degli alberi di quella foresta erano ignoti, tanto alla signora Weldon quanto a' suoi compagni, neri o bianchi. Tuttavia, un uomo pratico avrebbe osservato che essi erano più notevoli per la qualità che

per le dimensioni. Qui era la «bauhinia» o legno di ferro; là il «molompi» che è tutt'uno col pterocarpo, legno solido e leggero, acconcio, a far delle pagaie o dei remi, ed il cui tronco trasudava una resina abbondante; più lungi erano degli «scotani» molto carichi di materia colorante, e «guajachi», misuranti fino a dodici piedi di diametro, ma inferiori in qualità ai guajachi ordinari.

Camminando, Dick Sand chiedeva ad Harris il nome di quelle diverse piante.

— Voi non siete dunque venuto mai sul litorale dell'America del Sud? – gli domandò Harris prima di rispondergli.

— Mai – rispose il novizio – mai, durante i miei viaggi, mi si è presentata l'occasione di visitare queste coste, e, a dir vero, credo che nessuno me ne abbia parlato mai da buon intenditore.

— Ma, almeno, avete esplorate le coste della Colombia, quelle del Chili o della Patagonia?

— No, mai.

— Ma la signora Weldon ha forse visitato questa parte del nuovo continente – domandò Harris. – Le Americane non temono i viaggi, e senza dubbio...

— No, signor Harris – rispose la signora Weldon. – Gli interessi commerciali di mio marito non lo hanno mai chiamato se non nella Nuova Zelanda, ed io non l'ho accompagnato altrove. Nessuno di noi conosce dunque questa parte della Bassa Bolivia.

— Ebbene, signora Weldon, voi ed i vostri compagni vedrete un bizzarro paese, che contrasta singolarmente

con le regioni del Perù, del Brasile o della Repubblica Argentina. La sua flora e la sua fauna farebbero la meraviglia di un naturalista. Ah! si può dire che avete fatto naufragio in un buon punto, e se si può ringraziare il caso...

— Voglio credere che non sia il caso che ci ha condotti, signor Harris, ma Dio.

— Dio! Sì! Dio! — rispose Harris con l'accento d'uomo che non ammette l'intervento della Provvidenza nelle cose di questo mondo.

Dunque, poichè nessuno del piccolo drappello conosceva nè il paese, nè suoi prodotti, Harris si fece un piacere di nominare gli alberi più curiosi della foresta.

In verità era disgustoso che, nel cugino Benedetto, l'entomologista non fosse misto un po' al botanico! Se non aveva trovato colà nessun insetto raro o nuovo, avrebbe fatto di belle scoperte in botanica. Vi erano a profusione vegetali di tutte le dimensioni, la cui esistenza non era forse ancora stata notata nelle foreste tropicali del Nuovo Mondo. Il cugino Benedetto avrebbe dato certamente il suo nome a qualche fatto di questo genere, ma egli non amava la botanica, e non se ne intendeva punto. Anzi, aveva naturalmente i fiori in avversione, col pretesto che alcuni di essi si permettono di imprigionare gli insetti nelle loro corolle e di avvelenarli coi loro succhi velenosi.

La foresta diventava acquitrinosa. Si sentivano sotto il piede scorrere dei fili liquidi che dovevano alimentare gli affluenti del fiumicello. Alcuni di questi rigagnoli,

un po' larghi, non poterono essere attraversati se non scegliendo un punto guadabile.

Sulle loro rive crescevano ciuffi di canneti, ai quali Harris diede il nome di papiri. Egli non s'ingannava, e quelle piante erbacee crescevano abbondantemente ai piedi dell'argine umido.

Poi, passato l'acquitrino, il folto degli alberi copriva di nuovo lo stretto sentiero.

Harris fece notare alla signora Weldon ed a Dick Sand dei bellissimi ebanî, più grossi dell'ebano comune, che forniscono un legno più nero e più duro di quello del commercio. Poi erano mangli, ancora numerosi, benchè fossero piuttosto lontani dal mare; una specie di pelliccia di oricello saliva fino ai loro rami. La loro ombra fitta ed i frutti deliziosi ne facevano alberi preziosi, e pure, disse Harris, un indigeno non avrebbe osato propagarne la specie. «Chi pianta un manglio muore!» — tale è la superstiziosa credenza del paese.

Durante la seconda metà del primo giorno di viaggio, il piccolo drappello, dopo la fermata del mezzodì, incominciò a salire su per un terreno leggermente inclinato. Non erano ancora i pendî della catena inferiore, ma una specie d'altipiano ondulato che congiungeva la pianura alla montagna.

Colà, gli alberi un po' meno fitti, talvolta riuniti a gruppi, avrebbero resa la marcia più facile se il suolo non fosse stato invaso da piante erbacee. Si sarebbe creduto di trovarsi nei giuncheti dell'India orientale. La vegetazione sembrava meno lussureggiante che non nella

bassa vallata del fiumicello, ma era però ancora superiore a quella delle regioni temperate dell'Antico e del Nuovo Mondo. L'indaco vi cresceva a profusione, e, secondo Harris, questa leguminosa passava, a ragione, per la pianta più invadente del paese. Appena un campo era abbandonato, e subito questo parassita, sdegnato quanto il cardo e l'ortica, se ne impadroniva.

Un albero sembrava mancare alla foresta, un albero che avrebbe dovuto essere comunissimo in quella parte del nuovo continente, l'albero della gomma. Infatti, il «*ficus prinoides*», la «*castilloa elastica*», la «*cecropia paltata*», la «*collophora utilis*», la «*cameraria latifolia*» e sopra tutto la «*syphonia elastica*», che appartengono a famiglie differenti, abbondano nelle province dell'America meridionale. E pure, cosa abbastanza bizzarra, non se ne vedeva un solo esemplare. Ora, Dick Sand aveva precisamente promesso al suo amico Jack di mostrargli degli alberi da gomma; donde gran disinganno del piccino, il quale si immaginava che le fiaschette, i fanciulli parlanti, i fantocci articolati e le palle elastiche crescessero naturalmente su quegli alberi. Egli si lamentò.

— Pazienza, amico mio! – gli rispose Harris; – ne troveremo degli alberi da gomma a centinaia nei dintorni dell'hacienda.

— Belli, molto elastici? – domandò il piccolo Jack.

— Tutto ciò che vi ha di più elastico. Eccovi frattanto un buon frutto per levarvi la sete.

E così dicendo, Harris andò a cogliere da un albero alcuni frutti che sembravano saporiti come quelli del pesco.

— Siete proprio sicuro, signor Harris – domandò la signora Weldon – che questi frutti non possano far del male?

— Signora Weldon, io vi rassicurerò – rispose l'Americano mordendo uno dei frutti. – È un manglio.

Ed il piccolo Jack, senza farsi pregare seguì tosto l'esempio di Harris. Egli dichiarò che erano buonissime «quelle pere», e l'albero fu subito messo a contribuzione.

Quei mangli appartenevano alla specie i cui frutti sono maturi in marzo ed aprile, mentre altri non lo sono che in settembre, e, per conseguenza, i loro frutti erano eccellenti.

— Sì! è buono, buono, buono! – diceva il piccolo Jack a bocca piena. – Ma il mio amico Dick mi ha promesso degli alberi da gomma, se ero molto savio, ed io voglio degli alberi da gomma.

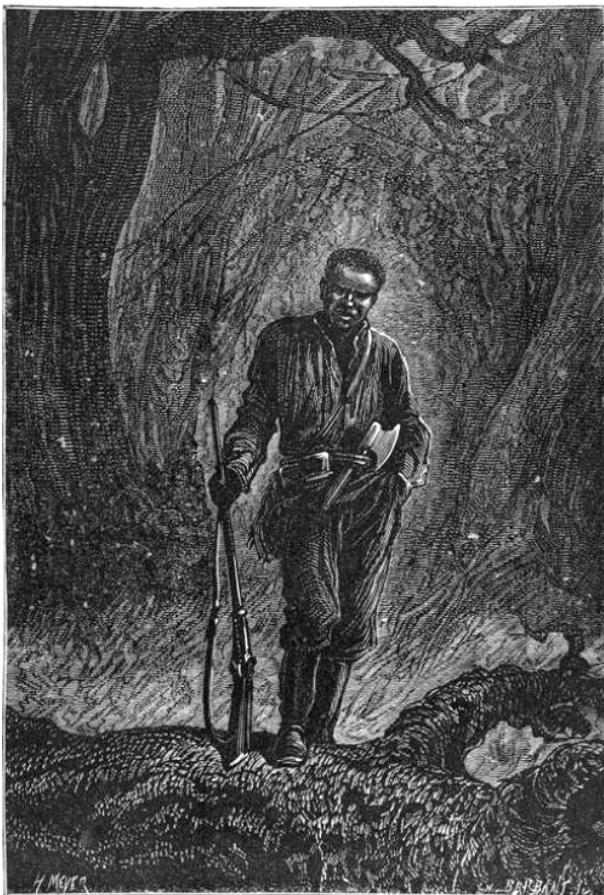
— Ne avrai, mio Jack – rispose la signora Weldon — poichè il signor Harris te lo assicura.

— Ma non è tutto – riprese Jack. – Il mio amico Dick mi ha promesso un'altra cosa.

— Che cosa ha dunque promesso l'amico Dick? – chiese Harris sorridendo.

— Degli uccelli-mosca, signore.

— Avrete anche degli uccelli-mosca, mio piccolo amico, ma più lontano... più lontano! – rispose Harris.



*Alcuni istanti dopo, tranne il gigante che
vegliava...*

Fatto è che il piccolo Jack aveva diritto di reclamare qualcuno di quei leggiadri colibri, giacchè si trovava in un paese in cui dovevano abbondare. Gl'indiani, che sanno intrecciare artisticamente le loro piume, hanno prodigato i nomi più poetici a questi gioielli della razza volatile. Essi li chiamano *raggi* o *capelli di sole*. Qui, è il «piccolo re dei fiori;» là, il «fiore celeste che viene

volando ad accarezzare il fiore terrestre.» Altrove è il «mazzolino di pietre preziose, che scintilla ai fuochi del giorno!» Si può anzi credere che la loro immaginazione abbia saputo fornire un nuovo battesimo poetico a ciascuna delle centocinquanta specie che formano la meravigliosa tribù dei colibri.

Tuttavia, per quanto dovessero essere numerosi gli uccelli-mosca nelle foreste della Bolivia, il piccolo Jack dovette accontentarsi della promessa di Harris. Stando all'Americano, si era ancora troppo vicini alla costa, ed i colibri non amavano quei deserti vicini all'Oceano. La presenza dell'uomo non li spaventava, e, all'hacienda, non si udiva tutto il giorno che il loro grido di *tère tère*, ed il ronzio delle loro alucce, simile a quello d'un mulinello.

— Ah! come mi piacerebbe esserci! — esclamò il piccolo Jack.

Il mezzo più sicuro d'essere all'hacienda di San Felice, era di non fermarsi per via. La signora Weldon ed i suoi compagni non pigliavano dunque che il tempo assolutamente necessario al riposo.

Già la foresta mutava aspetto. Tra gli alberi, meno folti, si aprivano qua e là larghe radure; il suolo, trapassando il tappeto d'erba, mostrava allora la sua ossatura di granito rosa e di sienite, simile a lastre di lapislazzuli. Sopra alcune alture, cresceva la salsapariglia, pianta dai tubercoli carnosì, che formava inestricabili viluppi. Valeva ancora meglio la foresta co' suoi sentieri stretti.

Prima del tramonto, il piccolo drappello si trovava ad otto miglia circa dal suo punto di partenza. Questo tragitto era stato fatto senza incidenti, ed anche senza gran fatica. È vero che era la prima giornata di cammino, e, senza dubbio, le tappe successive sarebbero più faticose.

Di comune accordo, si decise di fermarsi in quel luogo. Si trattava dunque, non di stabilire un vero attendamento, ma semplicemente di disporsi per dormire. Un uomo di guardia, cambiato ogni due ore, basterebbe a vegliare durante la notte, giacchè nè gli indigeni, nè le belve erano veramente a temere.

Non si trovò di meglio per riparo d'un enorme manglio, i cui larghi rami, molto folti, formavano una specie di veranda naturale. Al bisogno, si avrebbe potuto appollaiarsi nel suo fogliame.

Solamente, all'arrivo del piccolo drappello, sorse dalla cima dell'albero un concerto assordante.

Il manglio serviva di abitazione ad una colonia di pappagalli grigi, ciarlieri e feroci volatili che assalgono gli uccelli vivi, e si sarebbe singolarmente ingannato, chi avesse voluto giudicarli dai loro congeneri che l'Europa tiene in gabbia.

Quei pappagalli cianciavano con tanto chiasso, che Dick Sand pensò di mandar loro uno schioppettata per obbligarli a star zitti, oppure farli fuggire. Ma Harris lo dissuase, sotto il pretesto che, in quelle solitudini, meglio valeva non isvelare la propria presenza con lo sparo d'un'arma da fuoco.

— Passiamo senza rumore – diss’egli – e passeremo senza pericolo.

La cena fu subito preparata, senza che si avesse avuto bisogno di procedere alla cottura degli alimenti; essa si



La cena fu subito preparata

compose di conserve e di biscotto. Un rigagnolo, che serpeggiava sotto le erbe, fornì l’acqua potabile, che non fu bevuta senza avervi aggiunto qualche goccia di rhum. Quanto alle frutta, il manglio era là co’ suoi frutti succu-

lenti che i pappagalli non lasciarono cogliere senza protestare con le loro grida abbominevoli.

Alla fine della cena, incominciò a farsi buio. L'ombra salì lentamente dal suolo alla cima degli alberi, il cui fogliame si staccò poco stante come un leggero frastaglio sul fondo più luminoso del cielo. Le prime stelle sembravano splendidi fiori scintillanti all'estremità dei rami. Il vento cadeva con la notte, e non fremeva più nelle foglie; i pappagalli medesimi erano diventati mutoli, la natura si addormentava ed invitava ogni essere vivente a seguirla in quel profondo sonno.

I preparativi per mettersi a letto dovevano essere molto rudimentali.

— Non accendiamo un gran fuoco per la notte? — domandò Dick Sand all'Americano.

— A che pro? — rispose Harris. — Le notti, fortunatamente, non sono fredde, e questo enorme manglio preserverà il suolo da qualsiasi evaporazione. Non abbiamo a temere nè la frescura, nè l'umidità. Vi ripeto, mio giovane amico, ciò che vi ho detto poc'anzi! Passiamo incogniti, senza accendere del fuoco, nè tirare delle schioppettate, se è possibile.

— Credo — disse allora la signora Weldon — che non abbiam nulla a temere dagli Indiani, e nemmeno da quegli scorridori de' boschi di cui ci parlaste, signor Harris. Ma non vi sono altri scorridori, a quattro zampe, che la vista d'un fuoco contribuirebbe ad allontanare?

— Signora Weldon – rispose l’Americano – voi fate troppo onore alle belve di questo paese! Davvero! Esse temono di più l’uomo che non le tema egli stesso!

— Noi siamo in un bosco – disse Jack – e vi sono sempre delle bestie nei boschi!

— Vi sono boschi e boschi, mio piccolo amico, come vi sono animali ed animali – rispose Harris ridendo. – Immaginatevi d’essere in mezzo ad un gran parco. In verità, non è senza ragione che gl’Indiani dicono di questo paese: *Es como el Paraiso!* È come un paradiso terreste!

— Vi sono dunque dei serpenti? – disse Jack.

— No, mio Jack – rispose la signora Weldon – non vi sono serpenti, e tu poi dormir tranquillo!

— E dei leoni? – domandò Jack.

— Nemmeno l’ombra, mio piccolo amico! – rispose Harris.

— Delle tigri allora?

— Domandate alla mamma se ha mai inteso dire che vi siano delle tigri su questo continente.

— Mai – rispose la signora Weldon.

— Bene! – disse il cugino Benedetto, che, per caso era presente alla conversazione – se non vi sono nè leoni, nè tigri nel Nuovo Mondo, il che è perfettamente vero, vi si incontrano almeno dei coguari e dei giaguari.

— Sono cattivi? – domandò il piccolo Jack.

— Peuh! – rispose Harris – un indigeno non teme d’assalire questi animali, e noi siamo in forza. Per esem-

pio! Ercole sarebbe abbastanza robusto da schiacciare due giaguari in una volta sola, uno per mano!

— Tu starai ben attento, Ercole – disse allora il piccolo Jack – e se viene un animale per morderci...

— Morderò io lui, signor Jack – rispose Ercole mostrando la bocca armata di magnifici denti.

— Sì, voi veglierete, Ercole – disse il novizio – ma i vostri compagni ed io vi daremo il cambio.

— No, signor Dick – rispose Atteone. – Ercole, Bat, Austin ed io basteremo a questo ufficio. Bisogna che voi riposiate tutta la notte.

— Grazie, Atteone – rispose Dick Sand – ma io devo...

— No! Lascia fare questa brava gente, mio caro Dick! – disse allora la signora Weldon.

— Anch'io veglierò! – aggiunse il piccolo Jack, le cui palpebre si chiudevano già.

— Sì, mio Jack, tu veglierai! – gli rispose sua madre che non voleva contrastarlo.

— Ma – disse ancora il piccino – se non vi sono leoni nè tigri nella foresta, vi sono dei lupi!

— Oh! dei lupi da burla! – rispose l'Americano. – Non sono nemmeno lupi, ma una specie di volpi, o piuttosto cani dei boschi che si chiamano *guaras*.

— E questi guaras mordono? – domandò il piccolo Jack.

— Oibò! Dingo farebbe un solo boccone di quegli animali!

— Non importa — rispose Jack sbadigliando — i *guaras* sono lupi, poichè sono chiamati lupi!

E dette queste parole, Jack si addormentò tranquillamente nelle braccia di Nan, che era addossata al manglio. La signora Weldon, sdraiata presso di lei, diede un ultimo bacio al piccino, ed i suoi occhi stanchi non tardarono a chiudersi per tutta la notte.

Alcuni istanti dopo, Ercole riconduceva al campo il cugino Benedetto che si era allontanato per cominciare una caccia ai pirofori. Essi sono quei *cocuyos*, o mosche luminose che le donne eleganti mettono nella capigliatura come gemme viventi. Questi insetti, che gettano una luce viva ed azzurrognola da due macchie poste alla base del loro corsaletto, sono numerosissimi nell'America del Sud. Il cugino Benedetto contava dunque di farne buona provvista; ma Ercole non gliene lasciò il tempo, e, non ostante le sue recriminazioni, lo ricondusse al luogo di fermata. Gli è che, quando Ercole aveva una consegna, la eseguiva militarmente, il che senza dubbio salvò dall'incarcerazione nella scatola di latta dell'entomologista una notevole quantità di lucciole.

Alcuni istanti dopo, tranne il gigante che vegliava, tutti dormivano d'un sonno profondo.

CAPITOLO XVII.

Cento miglia in dieci giorni.

Per lo più, i viaggiatori o scorridori dei boschi che hanno dormito nelle foreste a cielo scoperto, sono destati da urla capricciose e sgradevoli. Vi ha di tutto in questo concerto mattiniero, del chiocciare, del brontolare, del gracidare, del ghignare, del latrare e perfino la *parola*, se si può dir così, per compiere la serie di quei diversi rumori.

Sono le scimmie che salutano in tal guisa l'alba. Colà s'incontrano la *marikina*, il *sagoino* dal muso rigato, il *mono gris*, di cui gl'Indiani adoperano la pelle per coprire le batterie dei loro fucili, i *sagù*, riconoscibili ai due lunghi ciuffi di pelo, e molti altri individui della numerosa famiglia.

Di questi diversi quadrumani, i più notevoli sono incontrastabilmente i *gueribas*, a coda prensile e dalla faccia diabolica. Quando spunta il sole, il più vecchio della frotta intona con voce solenne e sinistra una salmodia monotona; è il baritono del drappello. I giovani tenori ripetono dopo di lui la sinfonia mattiniera. Gli Indiani dicono allora che i *gueribas* *recitano il pater-noster*.

Ma quel giorno, a quanto pareva, le scimmie non fecero la preghiera, giacchè non furono udite, sebbene la loro voce si senta da lontano, essendo prodotta dalla rapida vibrazione d'una specie di tamburo osseo formato da un rigonfiamento dell'osso iodio del collo.



Il loro pelame, d'un rosso ardente...

Insomma, qualunque ne fosse la ragione, nè i gueribas, nè i sagù, nè qualunque altro quadrumane di quell'immensa foresta intonarono quella mattina il solito concerto.

Ciò non avrebbe soddisfatto gl'Indiani nomadi. Non già che questi indigeni amino molto tal genere di musica corale, ma essi fanno volentieri la caccia alle scimmie,



— *Nessuna schioppettata! Nessuna
schioppettata*

e, se la fanno, è segno che la carne di questi animali è eccellente.

Dick Sand ed i suoi compagni non erano senza dubbio molto al fatto di quest'abitudine dei gueribas, giacchè sarebbe stato per essi argomento di meraviglia il non udirli. Si svegliarono dunque gli uni dopo gli altri e

rimessi da quelle poche ore di riposo che nessun allarme aveva turbato.

Il piccolo Jack non fu l'ultimo a stirarsi le braccia. La sua prima domanda fu per chiedere se Ercole avesse mangiato un lupo durante la notte. Non si era mostrato nessun lupo, e, per conseguenza, Ercole non aveva ancora fatto colazione.

Tutti, del resto, erano digiuni come lui, e, dopo la preghiera del mattino. Nan attese a preparare il pasto.

Questo pasto fu come la cena della vigilia, ma con l'appetito stimolato dall'aria mattutina della foresta, nessuno pensò a fare lo schizzinoso. Bisognava, anzi tutto, riprender forze per una buona giornata di cammino, e ne furono prese. Per la prima volta forse, il cugino Benedetto comprese che il mangiare non è un atto indifferente od inutile della vita. Solamente, egli dichiarò che non era venuto a *visitare* quella regione per andare a spasso con le mani in tasca, e che se Ercole gli impedisse ancora di dar la caccia ai cocuyos ed altre lucciole, l'avrebbe a far con lui.

Questa minaccia non sembrò spaventare oltremisura il gigante. Tuttavia, la signora Weldon lo prese in disparte e gli disse che forse potrebbe lasciar correre il suo fanciullone a dritta ed a mancina, ma a patto di non perderlo di vista. Non bisognava svezzare interamente il cugino Benedetto dai piaceri così naturali all'età sua.

Alle sette del mattino, il piccolo drappello riprese la via verso l'est, conservando l'ordine di marcia che era stato adottato la vigilia.

Era sempre la foresta. Su quel suolo vergine, dove il calore e l'umidità si accordavano per accelerare la vegetazione, si doveva pensare che il regno vegetale apparirebbe in tutta la sua possanza. Il parallelo di quell'ampio altipiano si confondeva quasi con le latitudini tropicali, e, durante certi mesi d'estate, il sole, passando allo zenit, vi dardeggiava i suoi raggi perpendicolari. V'era dunque una quantità enorme di calore raccolta in quei terreni, il cui sottosuolo si manteneva umido; perciò, nulla di più magnifico di quella successione di foreste, o meglio di quella foresta interminabile.

Tuttavia, Dick Sand aveva osservato che, secondo Harris, si trovavano nella regione della pampa. Ora, pampa è una parola della lingua *quichna* che significa *pianura*. E, se la memoria non lo ingannava, credeva di ricordarsi che queste pianure presentano i caratteri seguenti: privazione d'acqua, assenza d'alberi, mancanza di pietre, abbondanza lussureggiante di cardi durante la stagione delle piogge, cardi che diventavano quasi arborescelli nella stagione calda e formano allora macchie impenetrabili; aggiungete degli alberi nani e degli arborescelli spinosi: il tutto dà a quelle pianure un aspetto desolato.

Invece, non era così dacchè il piccolo drappello, guidato dall'Americano, aveva lasciato il litorale. La foresta non aveva cessato di estendersi fino ai confini dell'orizzonte. No, non era quella la pampa quale il giovane novizio se la immaginava. La natura, come Harris aveva detto, si era dunque piaciuta a fare una regione

speciale di quell'altipiano d'Atacama, di cui del resto egli non sapeva altro, se non che formava uno dei più vasti deserti dell'America del Sud, tra le Ande e l'oceano Pacifico?

Dick Sand fece quel giorno alcune domande in proposito, ed espresse all'Americano la meraviglia che gli cagionava quel singolare aspetto della pampa.

Ma egli fu subito disingannato da Harris, il quale gli diede su questa parte della Bolivia i particolari più esatti, dimostrando in tal guisa la sua profonda conoscenza del paese.

— Voi avete ragione, mio giovane amico — diss'egli al novizio. — La vera pampa è quali i libri di viaggio ve l'hanno dipinta, vale a dire una pianura piuttosto arida e la cui traversata è spesso difficile. Essa ricorda le nostre savane dell'America del Nord, tranne che queste sono un po' più acquitrinose. Sì, tale è la pampa del Rio Colorado, tali sono i *llanos*, dell'Orenoco e di Venezuela. Ma qui, noi siamo in una regione, il cui aspetto stupisce me stesso. È vero, è la prima volta che seguo questa via attraverso all'altipiano, via che ha il vantaggio d'abbreviare il nostro viaggio. Ma se non l'ho ancora veduto, so che contrasta straordinariamente con la vera pampa; quanto a questa, voi la trovereste, non già tra la Cordigliera dell'ovest e l'alta catena delle Ande, ma di là dalle montagne, su tutta quella parte orientale del continente che si estende fino all'Atlantico.

— Dovremo valicare la catena delle Ande? — domandò vivamente Dick Sand.

— No, mio giovane amico, no – rispose sorridendo l'Americano. – Perciò, io ho detto: voi la trovereste, e non: voi la troverete. Rassicuratevi, non lasceremo questo altipiano, le cui maggiori alture non sorpassano i mille e cinquecento piedi. Ah! se ci fosse toccato d'attraversare le Cordigliere coi soli mezzi di trasporto di cui disponiamo, non vi avrei mai trascinati ad una simile avventura.

— Infatti – rispose Dick Sand – sarebbe stato meglio risalire o discendere la costa!

— Oh! cento volte! – ribattè Harris. — Ma l'hacienda di San Felice è situata al di qua della Cordigliera. Il nostro viaggio, nella sua prima e nella sua seconda parte, non offrirà dunque nessuna difficoltà.

— E non temete di smarrirvi in questa foresta che attraversate per la prima volta? – domandò Dick Sand.

—No, mio giovane amico, no – rispose Harris. – So bene che questa foresta è come un immenso mare, o meglio come il disotto d'un mare, dove un marinaio medesimo non potrebbe prendere l'altezza e riconoscere la sua posizione. Ma, avvezzo a viaggiare nei boschi, io so trovare la mia strada solo badando alla disposizione di certi alberi, alla direzione delle loro foglie, al movimento od alla composizione del suolo, a mille particolari che vi sfuggono! Statene certo, io vi condurrò, voi ed i vostri, dove dovete andare.

Tutte queste cose erano dette chiarissimamente da Harris. Dick Sand e lui, a capo del drappello, cianciavano spesso senza che alcuno pigliasse parte alla loro con-

versazione. Se il novizio provava qualche inquietudine che l'Americano non riusciva sempre a dissipare, preferiva serbarla per sè solo.

I giorni 8, 9, 10, 11, 12 aprile, trascorsero così, senza che il viaggio fosse segnalato da alcun incidente. Non si facevano più di otto o nove miglia ogni dodici ore; gli istanti consacrati ai pasti od al riposo si succedevano regolarmente, e, benchè già si facesse sentire un po' di fatica, lo stato sanitario era ancora soddisfacente.

Il piccolo Jack incominciava a soffrire un po' di quella vita dei boschi a cui non era avvezzo e che diventava monotona per lui. E poi, non erano state mantenute le promesse che gli avevano fatte. I fantocci di gomma, gli uccelli-mosca, tutto sembrava differito di continuo. Si era parlato pure di mostrargli i più bei pappagalli del mondo, ed essi non dovevano mancare in quelle ricche foreste. Dove erano dunque i pappagalli dalle penne verdi, quasi tutti originarii di quelle regioni, gli aras dalle guance denudate, dalle lunghe code aguzze, dagli splendidi colori, le cui zampe non toccano mai la terra, ed i camindi, che sono più proprî delle regioni tropicali, e i parrocchetti multicolori dalla faccia pennuta, e finalmente tutti quegli uccelli ciarlieri che, secondo gli Indiani, parlano ancora la lingua delle tribù spente?

In fatto di pappagalli, il piccolo Jack non vedeva se non jakos color grigio cenere, dalla coda rossa, che pululavano sotto gli alberi. Ma quei jakos non erano nuovi per lui, giacchè furono trasportati in tutte le parti del mondo. Sui due continenti, essi empiono le case delle

loro insopportabili ciance, e, di tutta la famiglia dei pappagalli, sono quelli che apprendono più facilmente a parlare.

Bisogna dire inoltre che, se Jack non era contento, il cugino Benedetto non l'era nemmeno lui. Lo si aveva lasciato correre un po' a dritta ed a mancina durante il viaggio, e pure egli non trovava nessun insetto che fosse degno d'arricchire la sua collezione. La sera, i pirofori medesimi rifiutavano ostinatamente di mostrarsi a lui e di attirarlo con la loro fosforescenza. La natura sembrava veramente farsi beffe del disgraziato entomologista, il cui umore diveniva pessimo.

Per quattro giorni ancora, si continuò a camminare verso il nordest, sempre nelle stesse condizioni. Il 16 aprile non si poteva stimare a meno di cento miglia il tragitto che era stato fatto dalla costa. Se Harris non si era smarrito – ed egli lo affermava senza esitare – l'hacienda di San Felice non era più che a venti miglia dal punto in cui si fece la fermata di quel giorno. Prima di quarantott'ore, il piccolo drappello avrebbe dunque un comodo riparo dove potrebbe riposarsi finalmente dalle fatiche.

Tuttavia, benchè l'altipiano fosse stato quasi interamente attraversato nella sua parte mediana, nemmeno un indigeno, nemmeno un nomade era stato incontrato sotto l'immensa foresta.

Dick Sand si dolse più d'una volta, senza dir nulla, di non aver potuto arenarsi sopra un altro punto del litorale! Più al Sud e più al nord, i villaggi, le borgate o le

piantagioni non sarebbero mancati, e già da un pezzo si sarebbe trovato un asilo.

Ma, se la regione sembrava abbandonata dagli uomini, gli animali si mostravano più frequentemente in quegli ultimi giorni. Si udiva talvolta una specie di lungo grido lamentoso che Harris attribuiva a qualcuno di quei grossi tardigradi, ospiti consueti di quelle ampie regioni boschive, a cui fu dato il nome di *ais*.

Anche quel giorno, durante la fermata del mezzodì, un fischio attraversò l'aria, inquietando la signora Weldon, tanto era strano.

— Che cos'è mai? — domandò essa levandosi precipitosamente.

— Un serpente! — esclamò Dick Sand che, col fucile armato, si gettò innanzi alla signora Weldon.

Si poteva temere infatti che qualche rettile si fosse cacciato nelle erbe fino al luogo di fermata. Non vi sarebbe stato nulla di strano che fosse uno di quegli enormi *sucurus*, specie di boa, che misurano talvolta quaranta piedi di lunghezza.

Ma Harris richiamò subito Dick Sand che i negri seguivano di già, e assicurò la signora Weldon.

Secondo lui, il fischio non poteva essere stato prodotto da un *sucurù*, giacchè questo serpente non fischia, ma indicava la presenza di certi quadrupedi innocui, abbastanza numerosi in quella regione.

— Rassicuratevi dunque — diss'egli — e non fate alcun movimento che possa spaventare gli animali.

— Ma che animali sono? – domandò Dick Sand, che si faceva una specie di legge di coscienza d’interrogare e di far parlare l’Americano, il quale, del resto, non si faceva mai pregare per rispondergli.

— Sono antilopi, mio giovane amico – rispose Harris.

— Oh! quanto mi piacerebbe vederle! – esclamò Jack.

— È un po’ difficile, amico mio – rispose l’Americano – molto difficile!

— Si può forse cercare di avvicinare queste antilopi fischianti? – insistè Dick Sand.

— Oh! Non avreste fatto tre passi – rispose l’Americano crollando il capo – e tutto il drappello avrebbe presa la fuga. Vi consiglio dunque di non disturbarle!

Ma Dick Sand aveva le sue ragioni per essere curioso. Egli volle vedere, e col fucile in mano, si cacciò fra le erbe. Subito, una dozzina di graziose gazzelle, dalle corna piccine ed aguzze, passarono con la rapidità d’una tromba. Il loro pelame, d’un rosso ardente, si disegnò come una nuvola di fuoco sotto le alte piante della foresta.

— Vi avevo avvertito – disse Harris quando il novizio ritornò a prendere il suo posto.

Se era stato veramente impossibile discernere quelle antilopi tanto leggere alla corsa, non fu così di altri animali, che vennero segnalati il giorno medesimo. Quelli si potè vederli, imperfettamente è vero, ma la loro apparizione produsse una discussione bizzarra tra Harris ed alcuni de’ suoi compagni.

Il drappello, verso le quattro della sera, si era arrestato un istante presso ad una radura, quando tre o quattro grossi animali sbucarono da una macchia, ad un centinaio di passi, e se la svignarono subito con gran velocità.

Non ostante le raccomandazioni dell'Americano, stavolta il novizio, spianando rapidamente il fucile, fece fuoco sopra uno di quegli animali. Ma, al momento in cui il colpo partiva, l'arme era stata rapidamente sviata da Harris e Dick Sand, per quanto mirasse bene, sbagliò il colpo.

— Nessuna schioppettata! Nessuna schioppettata – aveva detto l'Americano.

— Ah! ma sono giraffe! – esclamò Dick Sand senza rispondere altrimenti all'osservazione d'Harris.

— Giraffe! – ripeté Jack drizzandosi sulla sella del cavallo. – Dove sono le grosse bestie?

— Delle giraffe! – rispose la signora Weldon. – Tu t'inganni, mio caro Dick; non vi sono giraffe in America.

— Infatti – disse Harris che sembrava abbastanza stupito – non possono esserci giraffe in questo paese!

— Ma allora?... – disse Dick Sand.

— Io non so davvero che pensare! – rispose Harris. – I vostri occhi, mio giovane amico, non vi hanno ingannato, e questi animali non sarebbero piuttosto struzzi?

— Struzzi! – ripeterono Dick Sand e la signora Weldon guardandosi molto stupiti.

— Sì, semplici struzzi! – ripeté Harris.

— Ma gli struzzi sono uccelli – riprese Dick Sand – e, per conseguenza, non hanno che due zampe!

— Ebbene – rispose Harris – ho precisamente creduto di vedere che gli animali che sono fuggiti così rapidamente fossero bipedi!

— Bipedi! – mormorò il novizio.

— A me sembra proprio d'aver veduto degli animali a quattro zampe – disse allora la signora Weldon.

— Anche a me – aggiunse Tom, di cui Bat, Atteone ed Austin confermarono le parole.

— Struzzi a quattro zampe! – esclamò Harris scoppiando dal ridere. – Questa sarebbe bella!

— Perciò – insistè Dick Sand – abbiamo creduto che fossero giraffe e non struzzi.

— No, amico mio, no! – disse Harris. – Voi avete certamente veduto male, il che del resto è spiegabile con la velocità con la quale quegli animali se la sono svignata. D'altra parte, è accaduto più d'una volta ai cacciatori d'ingannarsi come voi, e con la più buona fede del mondo!

Ciò che l'Americano diceva era molto plausibile. Tra un grosso struzzo ed un giraffa mezzana, visti ad una certa distanza, è facile ingannarsi. Abbiamo un becco od un muso, hanno però entrambi un lungo collo rovesciato indietro; a rigore, si può dire che uno struzzo non è che una mezza giraffa. Non gli mancano che le zampe posteriori. Dunque, questo bipede e questo quadrupede, passando all'improvviso e rapidamente, possono esser presi l'uno per l'altro.

Del resto, la miglior prova che la signora Weldon e gli altri si ingannavano, è che non vi sono giraffe in America.

Dick Sand fece allora quest'osservazione:

— Ma io credevo che neppure gli struzzi s'incontrassero nel Nuovo Mondo!

— Sì, mio giovane amico – rispose Harris – e precisamente l'America del Sud ne possiede una specie particolare. A questa specie appartiene il *nandu* che voi avete veduto!

Harris diceva il vero. Il nandu è un trampoliere abbastanza comune nelle pianure dell'America del Sud, e la sua carne, quando è giovane, è saporita. Questo robusto animale, la cui statura sorpassa talvolta le due tese, ha il becco dritto, le ali lunghe e formate di penne di folte colore azzurrognolo, i piedi formati da tre dita munite d'unghie, il che lo distingue essenzialmente dagli struzzi dell'Africa.

Questi particolari, esattissimi, furono dati da Harris, che sembrava molto informato dei costumi dei nandu. La signora Weldon e i suoi compagni dovettero convenire che si erano ingannati.

— D'altra parte – aggiunse Harris – è possibile che incontriamo un'altra frotta di struzzi. Ebbene, stavolta guardate meglio, e non esponetevi più a pigliar degli uccelli per quadrupedi! Ma soprattutto, mio giovane amico, non dimenticatevi le mie raccomandazioni, e non tirate più su qualsiasi animale! Non abbiamo bisogno di cacciare per procurarci dei viveri, e, lo ripeto, non biso-

gna che la detonazione d'un'arme da fuoco segnali la nostra presenza in questa foresta.

Dick Sand rimase tuttavia pensoso. Una volta ancora un dubbio s'affacciava al suo spirito.

Il domani, 17 aprile, il viaggio fu ripreso, e l'Americano affermò che non passerebbero ventiquatt'ore senza che il piccolo drappello fosse accomodato nell'hacienda.

— Là, signora Weldon – aggiunse egli – riceverete tutte le cure necessarie alla vostra posizione, ed alcuni giorni di riposo vi rimetteranno affatto. Forse non troverete nella fattoria il lusso al quale siete avvezza nella vostra abitazione di San Francisco, ma vedrete che i nostri traffici dell'interno non mancano di comodità. Noi non siamo assolutamente selvaggi!

— Signor Harris – rispose la signora Weldon – se non abbiamo che dei ringraziamenti a farvi per il vostro generoso soccorso, almeno ve li offriamo di gran cuore. Sì è tempo che arriviamo!

— Voi siete molto stanca, signora Weldon?

— Quanto a me, poco importa! – rispose la signora Weldon – ma mi avvedo che il mio piccolo Jack si sfinisce a poco a poco! La febbre incomincia a venirgli a certe ore!

— Sì – rispose Harris – e, benchè il clima di questo altipiano sia sanissimo, bisogna però confessare che in marzo e aprile vi regnano le febbri intermittenti.

— Senza dubbio – disse allora Dick Sand – ma la natura, che è sempre previdente da per tutto, ha messo il rimedio vicino al male!

— E come mai, mio giovane amico? – disse Harris che non pareva comprendere,

— Non siamo dunque nella regione delle chine? – rispose Dick Sand.

— Infatti – disse Harris – avete ragione. Gli alberi che forniscono la preziosa corteccia febbrifuga sono qui in casa loro.

— Mi stupisco anzi – aggiunse Dick Sand – che non ne abbiamo visto ancora uno solo.

— Ah! mio giovane amico – rispose Harris – questi alberi non è facile distinguerli. Benchè abbiano spesso grandi dimensioni, le foglie grandi, i fiori rosei e odoranti; pure non è facile scoprirli. È raro che spuntino a gruppi; sono piuttosto disseminati nelle foreste, e gli Indiani, che fanno la raccolta di china, non possono riconoscerli se non al fogliame sempre verde.

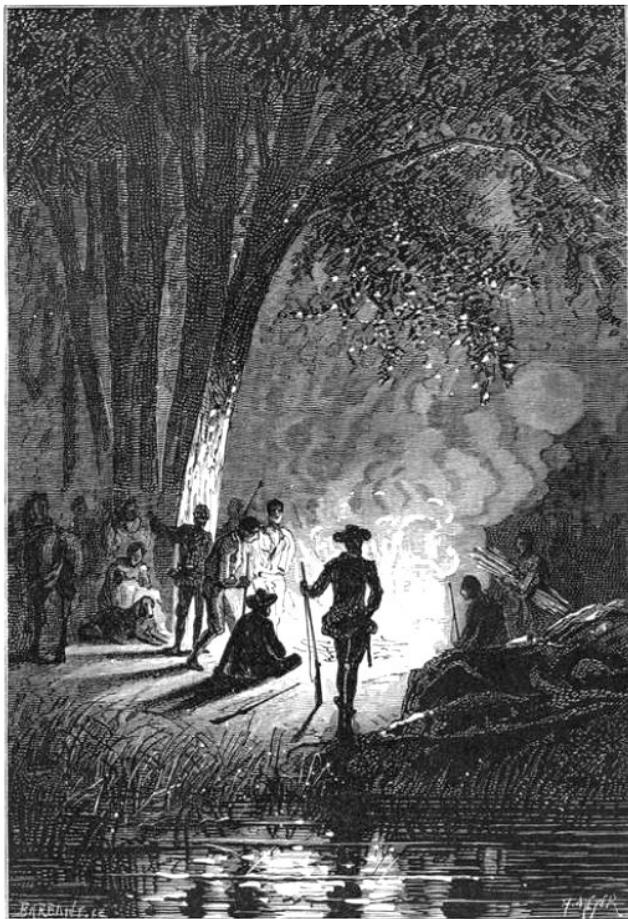
— Signor Harris – disse la signora Weldon – se vedete uno di questi alberi, me lo mostrerete.

— Certo, signora Weldon, ma troverete all'hacienda del solfato di chinino, e per troncare la febbre questo vale meglio ancora che non la semplice corteccia dell'albero¹².

Quest'ultima giornata di viaggio passò senz'altri incidenti. Venne la sera e furono prese le solite disposizioni

12 Un tempo si era contenti di ridurre questa corteccia in polvere, che portava il nome di *Polvere dei Gesuiti*, perchè nel 1649, i Gesuiti di Roma ne ricevettero dalla loro missione d'America un gran carico.

per la notte. Fino allora non aveva piovuto, ma il tempo si preparava a mutare, giacchè una vampa di calore si elevò dal suolo, e a breve andare si formò una fitta nebbia.



...furono prese le solite disposizioni per la notte

Si era infatti vicini alla stagione delle piogge. Fortunatamente il domani, un comodo riparo sarebbe ospital-

mente offerto al piccolo drappello; non rimanevano più che poche ore da passare.

Sebbene, secondo Harris, il quale non poteva fare il suo calcolo se non dal tempo che aveva durato il viaggio, non si dovesse essere che a sei miglia dall'hacienda, le precauzioni consuete furono prese per la notte. Tom ed i suoi compagni dovettero vegliare l'uno dopo l'altro. Dick Sand non volle nulla trascurare in proposito. Meno che mai egli volle dipartirsi dalla sua prudenza usata, giacchè un terribile sospetto gli balenava ogni tanto allo spirito; ma non voleva dir nulla ancora.

Si erano messi a giacere ai piedi d'un gruppo di grandi alberi. Con l'aiuto della stanchezza, la signora Weldon ed i suoi amici dormivano già, quando furono svegliati da un gran grido.

— Che è stato — chiese vivamente Dick Sand che fu in piedi prima di tutti.

— Sono io! Sono io che ho gridato! — rispose il cugino Benedetto.

— E che cosa avete? — domandò la signora Weldon.

— Sono stato morsicato!

— Da un serpente? — chiese con terrore la signora Weldon.

— No, no! Non è un serpente, ma un insetto — rispose il cugino Benedetto — Ah! lo tengo! lo tengo!

— Ebbene, schiacciate il vostro insetto — disse Harris — e lasciateci dormire, signor Benedetto.

— Schiacciare un insetto! — esclamò il cugino Benedetto. — No! no! bisogna vedere che cos'è.

— Qualche zanzara! – disse Harris, stringendosi nelle spalle.

— Nient'affatto! È una mosca – rispose il cugino Benedetto – è una mosca che deve essere curiosissima.

Dick Sand aveva acceso una piccola lanterna portatile, e l'avvicinò al cugino Benedetto.

— Bontà divina! – esclamò costui. – Ecco una cosa che mi consola di tutti i miei disinganni! – Finalmente ho fatto una scoperta!

Il brav'uomo delirava. Egli guardava la sua mosca in aria trionfante! L'avrebbe baciata volentieri!

— Ma che cos'è dunque? – domandò la signora Weldon.

— Un dittero, cugina, un famoso dittero!

Ed il cugino Benedetto mostrò una mosca più piccina d'un'ape, di colore scialbo, rigata di giallo alla parte inferiore del corpo.

— Non è velenosa, questa mosca? – chiese la signora Weldon.

— No, cugina, no, almeno per l'uomo. Ma per gli animali, per le antilopi, per i bufali, anche per gli elefanti, è un'altra cosa! Ah! l'adorabile insetto!

— Insomma – domandò Dick Sand – volete dirci, signor Benedetto, che mosca è quella?

— Questa mosca – rispose l'entomologista – questa mosca, che serro fra le mie dita, questa mosca!... è una tsetsé! E quel famoso dittero che forma l'onore di un paese, e, finora, non si è ancora trovato alcuna mosca tsetsé in America!

Dick Sand non osò chiedere al cugino Benedetto in qual parte del mondo s'incontrava unicamente quella formidabile tsetsé!

E quando i suoi compagni, dopo questo incidente, ebbero ripreso il sonno interrotto, Dick Sand, non ostante la stanchezza che lo opprimeva, non chiuse occhio tutta notte!

CAPITOLO XVIII.

La parola terribile!

Era tempo d'arrivare. Un'estrema stanchezza metteva la signora Weldon nell'impossibilità di proseguire più oltre un viaggio fatto in condizioni così penose. Il suo piccino, molto acceso durante gli accessi di febbre, pallidissimo nelle intermittenze, faceva proprio pena. Sua madre, molto inquieta, non aveva voluto abbandonare Jack, nemmeno alle cure della buona Nan, e lo teneva coricato sulle sue braccia.

Sì! era tempo oramai d'arrivare! Ma, stando all'Americano, la sera medesima di quel giorno, la sera di quel 18 aprile il piccolo drappello doveva giungere finalmente all'hacienda di San Felice.

Dodici giorni di viaggio per una donna, dodici notti passate all'aria aperta, era proprio tanto da sfinire la signora Weldon, per quanto energica essa fosse. Ma, per un piccino, era peggio ancora, e la vista del piccolo Jack

infermo, al quale mancavano le cure più elementari, avrebbe bastato a straziarle il cuore.

Dick Sand, Nan, Tom e i suoi compagni avevano sopportato meglio le fatiche del viaggio.

I viveri, benchè incominciassero a consumarsi, non erano venuti meno, ed il loro stato era soddisfacente.

Quanto ad Harris, egli pareva avvezzo alle prove di quei lunghi viaggi attraverso alle foreste, e pareva che la stanchezza non esistesse per lui. Solamente, man mano che si avvicinava all'hacienda, Dick Sand osservò che era più inquieto e meno gaio di prima. Il contrario sarebbe stato molto più naturale; tale almeno era l'opinione del giovane novizio, diventato più che diffidente rispetto all'Americano. Tuttavia, quale interesse avrebbe potuto indurre Harris ad ingannarli? Dick Sand non avrebbe potuto spiegarlo, pure sorvegliava attentamente la loro guida.

L'Americano, probabilmente, si sentiva mal visto da Dick Sand, e, senza dubbio, era questa diffidenza che lo rendeva più taciturno ancora col suo *giovane amico*.

Le mosse erano state riprese.

Nella foresta, meno fitta, gli alberi si sparpagliavano a gruppi, e non formavano più masse impenetrabili. Era dunque la vera pampa di cui Harris aveva parlato?

Durante le prime ore del giorno, nessun incidente venne ad aggravare le inquietudini di Dick Sand. Solamente, due fatti furono osservati da lui; forse non avevano grande importanza, ma, nelle congiunture presenti, nessun particolare era da trascurarsi.

Furono i modi di Dingo che, a bella prima, fermarono specialmente l'attenzione del giovane novizio.

Infatti, il cane, che durante tutto il viaggio sembrava seguire una pesta, mutò maniera, e quasi all'improvviso. Fino allora, il più spesso col naso a terra, fiutando le erbe e gli arbusti, o taceva o faceva udire una specie di latrato lamentoso; come se fosse stata l'espressione d'un dolore o d'un rammarico.

Quel giorno invece, i latrati del singolare animale ridivennero chiassosi, talvolta furenti, come erano un tempo, quando Negoro si mostrava sul ponte del *Pilgrim*.

Un sospetto attraversò lo spirito di Dick Sand, ed egli fu confermato in questo sospetto da Tom, che gli disse:

— Ecco una cosa bizzarra, signor Dick! Dingo non fiuta più la terra come faceva ancora ieri! ha il naso in aria, è agitato, il suo pelo è irto! Si direbbe che senta da lontano...

— Negoro, vuoi tu dire, non è vero? — interruppe Dick Sand afferrando il braccio del vecchio negro e facendogli cenno di parlare a bassa voce.

— Negoro, signor Dick. Non può forse darsi che egli abbia seguito le nostre tracce?...

— Sì, Tom, e che in questo momento medesimo non sia molto lontano.

— Ma... Perché? — disse Tom.

— O Negoro non conosceva questo paese — ripigliò Dick Sand — ed allora aveva il più grande interesse a non perderci di vista...



...si precipitò col coltellaccio in mano

— Oppure?... – disse Tom guardando ansiosamente il novizio.

— Oppure – soggiunse Dick Sand – egli lo conosceva, ed allora...

— Ma come mai Negoro potrebbe conoscere questo paese, se non vi è mai venuto?

— Non vi è mai venuto? – mormorò Dick Sand. – Basta, un fatto incontrastabile è che Dingo si comporta

come se quell'uomo da lui abborrito si fosse avvicinato a noi!

Poi, interrompendosi per chiamare il cane, che, dopo qualche esitazione gli si accostò:

— Eh! – diss'egli – Negoro! Negoro!

Un furioso latrato fu la risposta di Dingo. Quel nome fece sopra di lui l'effetto abituale, ed esso si slanciò innanzi come se Negoro fosse stato nascosto in qualche macchia.

Harris aveva visto tutta questa scena. Con le labbra un po' strette, egli si avvicinò al novizio.

— Che cosa chiedete a Dingo? – diss'egli.

— Oh! nulla, signor Harris – rispose il vecchio Tom scherzando – gli domandiamo notizie di quel compagno di bordo che abbiamo perduto.

— Ah! – disse l'Americano – quel Portoghese, quel cuoco di bordo di cui mi avete parlato?

— Sì – rispose Tom. – Si direbbe, a sentir Dingo, che Negoro sia vicino!

— Come avrebbe potuto giungere fin qui? – rispose Harris. – Non era mai venuto in questo paese ch'io mi sappia!

— A meno che ce lo abbia nascosto – osservò Tom.

— Vi sarebbe da meravigliarsi – disse Harris. – Ma, se volete, batteremo il bosco; è possibile che quel povero diavolo abbia bisogno di soccorso e che sia alle strette...

— È inutile, signor Harris – rispose Dick Sand. – Se Negro ha saputo venir fin qui, saprà anche andar più lontano. Egli è uomo da trarsi d'impaccio!

— Fate come vi piace – rispose Harris.

— Andiamo, Dingo, zitto – aggiunse brevemente Dick Sand per terminare la conversazione.

La seconda osservazione fatta dal novizio si riferiva al cavallo dell'Americano.

Non pareva ch'esso «sentisse la scuderia», come fanno gli animali della sua specie. Non fiutava l'aria, non affrettava il passo, non dilatava le narici, non mandava di quei nitriti che indicano la fine d'un viaggio. Ad osservarlo bene, pareva indifferente come se l'hacienda, alla quale per altro era andato più d'una volta e che doveva conoscere, fosse stata a qualche centinaio di miglia.

— Non è un cavallo che arriva! – pensò il giovane novizio.

E pure, stando a ciò che Harris aveva detto la vigilia, non rimanevano più che sei miglia a fare, e di queste ultime sei miglia, alle cinque pomeridiane, quattro certamente erano state percorse.

Ora, se il cavallo non sentiva la scuderia, di cui aveva gran bisogno, nulla neppure annunciava la vicinanza d'un gran traffico quale doveva essere l'hacienda di San Felice.

La signora Weldon, per quanto fosse allora indifferente a ciò che non riguardava il suo fanciullo, fu colpita dal veder ancora la regione così deserta. Come! Nem-

meno un indigeno, nemmeno un servitore dell'hacienda a così poca distanza! Harris si era forse smarrito? No! Essa respinse questa idea; un nuovo ritardo sarebbe stata la morte del suo piccolo Jack!

Tuttavia, Harris andava sempre innanzi; ma egli pareva osservare le profondità del bosco, e guardare a dritta ed a mancina come uno non sicuro di sè... o della sua strada!

La signora Weldon chiuse gli occhi per non più vedere.

Dopo una pianura larga un miglio, la foresta, senz'essere così fitta come nell'ovest, era riapparsa, ed il piccolo drappello penetrò di nuovo sotto i grandi alberi.

Alle sei pomeridiane, si era giunti vicino ad una macchia, che sembrava aver lasciato passare recentemente una frotta di poderosi animali.

Dick Sand osservò attentissimamente intorno a sè.

Ad un'altezza che sorpassava di molto la statura umana, i rami erano strappati o spezzati. Al medesimo tempo, le erbe, violentemente scostate, lasciavano vedere sul suolo, un po' acquitrinoso, delle impronte di passi che non potevano essere di iaguari o di coguari.

Erano dunque degli «ais» o forse altri tardigradi il cui piede aveva segnato così il terreno? Ma come spiegare allora la rottura dei rami a tanta altezza?

Degli elefanti avrebbero potuto, senza dubbio, lasciare simili impronte, imprimere quelle larghe tracce, fare un vano così largo nell'impenetrabile boschetto. Ma non

vi sono elefanti in America. Questi enormi pachidermi non sono originari del Nuovo Mondo e non vi furono nemmeno avvezzi.

L'ipotesi che degli elefanti fossero passati di là era assolutamente inaccettabile.

Checchè ne fosse, Dick Sand non fece conoscere ciò che quell'inesplicabile fatto gli dava a pensare, e non interrogò neppure l'Americano in proposito. Che cosa poteva aspettarsi da un uomo che aveva cercato di fargli prendere delle giraffe per struzzi? Harris avrebbe dato ancora qualche spiegazione più o meno immaginaria, senza nulla mutare alla situazione.

Ad ogni modo, Dick oramai sapeva che pensare di Harris. Egli sentiva in lui un traditore! Non aspettava più che un'occasione per metterne in chiaro la slealtà, per trionfare, e tutto gli diceva che quest'occasione era vicina.

Ma quale poteva essere lo scopo segreto di Harris? Quale avvenire attendeva dunque i superstiti del *Pilgrim*? Dick Sand si ripeteva che la sua responsabilità non era cessata con il naufragio; gli bisognerebbe ancora, e più che mai, provvedere alla salvezza di coloro che l'arenamento aveva gettati su quella costa! Quella donna, quel fanciullo, quei negri, tutti i suoi compagni d'infortunio, era lui che doveva salvarli! Ma se egli poteva tentar qualche cosa a bordo, se poteva agire da marinaio, qui, in mezzo alle terribili prove che intravedeva, qual partito pigliare?

Dick Sand non volle chiudere gli occhi innanzi alla spaventevole realtà che ad ogni istante diventava più indiscutibile. Il capitano di quindici anni, che era stato sul *Pilgrim*, egli lo ridiventava in queste congiunture! Ma non volle dir nulla che potesse impaurire la povera madre prima che fosse il momento d'agire!

Egli non disse verbo, nemmeno quando, giunto sulle sponde d'un corso d'acqua abbastanza largo, precedendo il piccolo drappello d'un centinaio di passi, vide degli enormi animali che si precipitavano sotto le grandi erbe del margine.

— Degli ippopotami! degli ippopotami — stava per gridare.

Ed erano proprio quei pachidermi dal grosso capo, dal largo muso rigonfio, la cui bocca è armata di denti che la sorpassano di più di un piede, che sono tozzi sulle gambe corte, la cui pelle, sfornita di peli, è rossiccia! Degli ippopotami in America!

Si proseguì a camminare tutta la giornata, ma con gran fatica. La stanchezza incominciava a ritardare i più robusti. Era proprio tempo di arrivare, oppure si sarebbe costretti ad arrestarsi.

La signora Weldon, unicamente occupata del suo piccolo Jack, non sentiva forse la stanchezza, ma le sue forze erano esauste. Tutti, qual più qual meno, erano sfiniti; Dick Sand resisteva per una suprema energia morale, attinta nel sentimento del dovere.

Verso le quattro pomeridiane, il vecchio Tom, trovò, nell'erba, un oggetto che fermò la sua attenzione. Era

un'arme, una specie di coltellaccio, d'una forma particolare, formato d'una larga lama ricurva, chiusa in un manico d'avorio ornato grossolanamente.

Quel coltello, Tom lo portò a Dick Sand, che lo prese, lo esaminò, e finalmente lo mostrò all'Americano, dicendo:

— Senza dubbio, gl'indigeni non sono lontani!

— Infatti – rispose Harris – e pure...

— E pure?... – ripeté Dick Sand guardando Harris in faccia.

— Dovremmo essere vicini all'hacienda – proseguì Harris esitante – ed io non riconosco...

— Vi siete dunque smarrito? – domandò vivamente Dick Sand.

— Smarrito, no... L'hacienda non deve essere a più di tre miglia oramai. Ma ho voluto prendere la via più breve nella foresta, ed ho forse avuto torto!

— Forse – rispose Dick Sand.

— Farei bene, credo, d'andare innanzi – disse Harris.

— No, signor Harris, noi non ci separeremo – rispose Dick Sand con accento deliberato.

— Come vi piace! – soggiunse l'Americano. – Ma, durante la notte, mi sarà difficile guidarvi.

— Non importa! – rispose Dick Sand – ci fermeremo. La signora Weldon consentirà a passare un'ultima notte sotto gli alberi, e domani, quando sarà giorno chiaro, ci rimetteremo in cammino! Due o tre miglia ancora le faremo in un'ora!

— Sta bene – rispose Harris.

In quel momento Dingo fece udire dei latrati furibondi.

— Qui, Dingo, qui! – gridò Dick Sand. – Tu sai bene che non c'è nessuno e che siamo nel deserto!

Quest'ultima fermata fu dunque decisa. La signora Weldon lasciò fare i compagni senza dir parola. Il suo piccolo Jack, assopito dalla febbre, riposava fra le sue braccia.

Si cercò il luogo migliore per passarvi la notte.

Fu sotto un largo gruppo d'alberi che Dick Sand pensò di disporre il tutto per coricarsi. Ma il vecchio Tom, che si occupava insieme con lui dei preparativi, si arrestò ad un tratto esclamando:

— Signor Dick! Vedete Vedete!

— Che cosa c'è, mio vecchio Tom? – domandò Dick Sand coll'accento pacato d'un uomo che s'aspetta tutto.

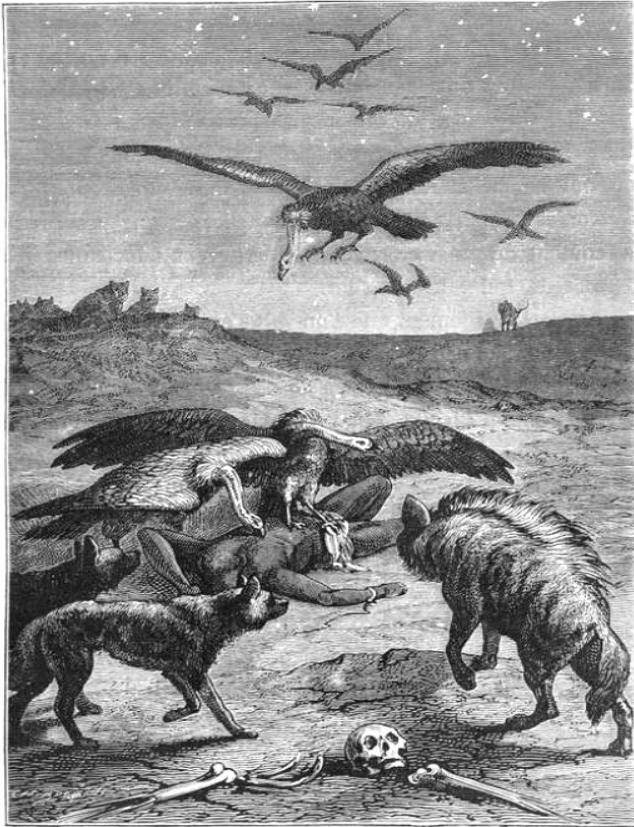
— Là... là... – disse Tom – su quegli alberi... delle macchie di sangue!... E... a terra... delle membra mutilate!...

Dick Sand si precipitò verso il luogo designato dal vecchio Tom. Poi, ritornando a lui:

— Sta zitto, Tom, sta zitto! – diss'egli.

Infatti vi erano là, sul suolo, delle mani recise, e, vicino a queste reliquie umane, alcune forche spezzate e delle catene rotte.

La signora Weldon, fortunatamente, non aveva visto nulla di quell'orribile spettacolo.



Le belve feroci occupano il paese

Quanto ad Harris, si teneva in disparte, e chi lo avesse osservato in quel momento, sarebbe stato colpito dal mutamento avvenuto in lui.

La sua faccia aveva qualche cosa di feroce.

Dingo aveva raggiunto Dick Sand, e, innanzi a quelle reliquie sanguinose, latrava con rabbia.

Il novizio stentò molto a mandarlo via.

Frattanto, il vecchio Tom, alla vista di quelle forche, di quelle catene spezzate, era rimasto immobile, come se i suoi piedi avessero messo radici in terra. Con gli oc-

chi sbarrati, le mani strette, egli guardava, mormorando queste parole incoerenti:



Infatti, vi erano là, sul suolo, delle mani recise

— Ho veduto... ho già veduto... quelle forche... da piccino... ho veduto!...

E, senza dubbio, le memorie della sua prima infanzia gli tornavano vagamente. Egli cercava di ricordarsi!... Stava per parlare!...

— Sta zitto, Tom! – ripeté Dick Sand. – Per la signora Weldon, per noi tutti, sta zitto!

Ed il novizio condusse via il vecchio negro.

Fu scelto un altro luogo di fermata a qualche distanza, e tutto venne disposto per la notte.

Il pasto fu preparato, ma lo si assaggiò appena; la stanchezza vinceva la fame.

Tom provava un'indefinibile impressione d'inquietudine che confinava con il terrore.

L'oscurità si fece poco a poco, e fu presto profonda. Il cielo era coperto di grosse nuvole burrascose; tra gli alberi, sull'orizzonte dell'ovest, si vedevano infiammarsi alcuni baleni di calore. Cessato il vento non una foglia si muoveva sugli alberi. Un silenzio assoluto succedeva ai rumori del giorno, e si avrebbe potuto credere che la greve atmosfera d'elettricità, diventasse disadatta alla trasmissione dei suoni.

Dick Sand, Austin, Bat vegliavano insieme. Essi cercavano di vedere, d'udire in quella profonda notte, se una luce qualsiasi od un rumore sospetto colpisse i loro occhi o le loro orecchie. Ma nulla turbava nè la calma, nè il buio della foresta.

Tom, non assopito, ma assorto nelle sue memorie, con la testa curvata, rimaneva immobile come se fosse stato ferito da un colpo improvviso.

La signora Weldon cullava il suo bambino fra le braccia, e non aveva pensieri che per lui.

Solo, il cugino Benedetto dormiva forse, giacchè egli solo non subiva le impressioni comuni. La sua facoltà di presentire non andava tanto lontano.

Ad un tratto, verso le undici, si fece udire un ruggito prolungato e grave, a cui si mesceva una specie di fremito più acuto.

Tom si rizzò in piedi, con la mano allungata verso una fitta macchia distante un miglio al più.

Dick Sand gli afferrò il braccio, ma non potè impedire a Tom di gridare ad alta voce:

— Il leone! il leone!

Quel ruggito, che aveva tante volte inteso nella sua infanzia, il negro lo aveva riconosciuto!

— Il leone! – ripeté egli.

Dick Sand, incapace di signoreggiarsi più a lungo, si precipitò, con il coltellaccio in mano, verso il luogo che Harris occupava... Harris non vi era più, ed il suo cavallo era scomparso con lui. Una specie di rivoluzione si fece nello spirito di Dick Sand... Egli non era dove aveva creduto d'essere!

Dunque non era sulla costa americana che il *Pilgrim* si era arenato! Non era l'isola di Pàques, quella di cui il novizio aveva rilevata la posizione in mare, ma qualche altra isola, situata precisamente all'ovest di quel continente, come l'isola di Pàques, è situata all'ovest dell'America!

La bussola lo aveva ingannato durante una parte del viaggio, si sa perchè! Trascinato dall'uragano in una falsa via aveva dovuto fare il giro del capo Horn, dall'oceano Pacifico era passato nell'Atlantico! La velocità della sua nave, ch'egli non poteva che stimare im-

perfettamente, era stata raddoppiata, senza sua saputa, dalla forza dell'uragano!

Ecco perchè gli alberi di gomma, le chine, i prodotti dell'America del Sud mancavano a quella regione, che non era nè l'altipiano d'Atacama, nè la pampa boliviana!

Sì! giraffe e non struzzi erano fuggite nella radura! Erano elefanti che avevano attraversato il fitto boschetto! Erano ippopotami quelli di cui Dick Sand aveva turbato il riposo sotto le grandi erbe! Era la mosca tsetsé, quel dittero raccolto da Benedetto, la terribile tsetsé, che fa perire sotto la sua puntura gli animali delle carovane!

In fine, era proprio il ruggito del leone che aveva echeggiato attraverso la foresta! E quelle forche, quelle catene, quel coltello di forma singolare, erano i congegni del mercante di schiavi! Quelle mani mutilate, erano mani di prigionieri!

Il Portoghese Negro e l'americano Harris dovevano essere d'accordo!

E queste parole terribili, indovinate da Dick Sand, sfuggirono finalmente dalle sue labbra:

— L'Africa! L'Africa equatoriale! L'Africa dei trafficanti e degli schiavi!

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

La tratta.

La tratta! Nessuno ignora il significato di questa parola, che non avrebbe mai dovuto trovar posto nel linguaggio dell'uomo. Questo traffico abominevole, lungamente praticato a profitto delle nazioni europee che possedevano colonie d'oltremare, è stato proibito già da molti anni. Tuttavia, si fa sempre largamente, specie nell'Africa centrale. In pieno secolo XIX, manca ancora la sottoscrizione di alcuni Stati, che si dicono cristiani, all'abolizione della schiavitù.

Si potrebbe credere che la tratta non avvenga più, che questa vendita e questa compera di creature umane siano cessate! Niente affatto, ed è quanto conviene che il lettore sappia se vuol prendere un interesse più intimo alla seconda parte di questa storia. Conviene ch'egli apprenda che cosa sono oggi ancora le cacce all'uomo, che minacciano di spopolare tutto un continente a vantaggio di alcune colonie di schiavi, dove e come si compiano le barbare razzie, quanto sangue esse costino, quanti incendi e quanti saccheggi provochino, e finalmente a profitto di chi siano fatte.

Nel secolo XV soltanto si vide esercitare, per la prima volta, la tratta dei negri, ed ecco in quali circostanze essa fu stabilita.

I Musulmani, dopo d'essere stati cacciati dalla Spagna, si erano rifugiati di là dallo stretto sulla costa d'Africa. I Portoghesi, che occupavano allora parte del litorale, li inseguirono con accanimento. Un certo numero di questi fuggiaschi furono fatti prigionieri e ricondotti in Portogallo; ridotti in schiavitù, essi formarono il primo nocciolo di schiavi africani che sia stato formato nell'Europa occidentale dopo l'êra cristiana.

Ma quei Musulmani appartenevano per lo più a ricche famiglie che vollero riscattarli a prezzo d'oro. Rifiuto dei Portoghesi d'accettare un riscatto, per quanto importante potesse essere. Essi non sapevano che farne dell'oro straniero; ciò che mancava loro erano le braccia indispensabili al lavoro delle colonie nascenti, in altri termini le braccia dello schiavo.

Le famiglie musulmane, non potendo riscattare i loro parenti prigionieri, offersero allora di barattarli contro un maggior numero di negri africani di cui non era che troppo facile impadronirsene. L'offerta fu accettata dai Portoghesi, i quali ritraevano un vantaggio da questo baratto, ed è così che la tratta si fondò in Europa.

Verso la fine del secolo XVI, questo odioso traffico era generalmente ammesso, ed i costumi, ancora barbari, non vi ripugnavano. Tutti gli Stati li proteggevano per giungere più rapidamente e più sicuramente a colonizzare le isole del Nuovo Mondo. Infatti, gli schiavi

d'origine nera potevano resistere là dove i bianchi, male avvezzi ed impropri ancora a sopportare il calore dei climi intertropicali, sarebbero periti a migliaia. Il trasporto dei negri alle colonie d'America fu fatto dunque regolarmente da navi speciali, e questo ramo di commercio transatlantico produsse la creazione di uffici importanti in diversi punti del litorale africano. La «mercanzia» costava poco nel paese di produzione, ed i benefici erano grandi.

Ma, per quanto fosse necessaria per tutti i rispetti la creazione di colonie d'oltremare, essa non poteva giustificare il mercato di carne umana.

Si fecero presto udire delle voci generose che protestarono contro la tratta dei negri e chiesero ai governi europei di decretarne l'abolizione in nome dei principî dell'umanità.

Nel 1751, i quaccheri si misero a capo del movimento abolizionista, nel seno medesimo di quell'America del Nord, dove, cento anni dopo, doveva scoppiare la guerra di secessione, alla quale la questione della schiavitù non fu estranea. Diversi Stati del Nord, la Virginia, il Connecticut, il Massachusetts, la Pensilvania, decretarono l'abolizione della tratta, ed affrancarono gli schiavi trasportati con gravi spese sui loro territorî.

Ma la campagna, incominciata dai quaccheri, non si limitò alle provincie settentrionali del Nuovo Mondo; i protettori della schiavitù furono vivamente assaliti fino al di là dell'Atlantico. La Francia e l'Inghilterra, più specialmente, procurarono dei partigiani a questa giusta

causa: «Periscano le colonie piuttosto che un principio!» tale fu la generosa parola d'ordine che echeggiò in tutto il vecchio mondo, e non ostante i gravi interessi politici e commerciali che andavano di mezzo nella questione, essa corse efficacemente attraverso all'Europa.

La spinta era data. Nel 1807, l'Inghilterra abolì la tratta dei negri nelle sue colonie, e la Francia ne seguì l'esempio nel 1844. Le due potenti nazioni scambiarono un trattato in proposito, trattato che Napoleone confermò durante i Cento Giorni.

Tuttavia, questa non era ancora che una dichiarazione puramente teorica; i negrieri non cessavano di correre i mari ed andavano a scaricarsi nei porti coloniali del loro «carico d'ebano».

Misure più pratiche dovettero esser prese per por fine a questo commercio. Gli Stati Uniti nel 1820, l'Inghilterra nel 1824, dichiararono la tratta atto di pirateria, e pirati coloro che la esercitavano. Come tali, essi incorrevano nella pena di morte, e furono perseguitati ad oltranza. La Francia aderì tosto al nuovo trattato, ma gli Stati del Sud dell'America, le colonie spagnuole e portoghesi non intervennero all'atto d'abolizione, e l'esportazione dei negri continuò a loro profitto, non ostante il diritto di visita generalmente riconosciuto, che si limitava alla verifica della bandiera delle navi sospette.

Tuttavia, la nuova legge d'abolizione non aveva avuto effetto retroattivo. Non si facevano più nuovi schiavi, ma gli antichi non avevano recuperata la libertà.

Fu in queste circostanze che l'Inghilterra diede l'esempio. Il 14 maggio 1833, una dichiarazione generale emancipò tutti i negri delle colonie della Gran Bretagna, e nell'agosto 1838, seicentoseventamila schiavi furono dichiarati liberi.

Dieci anni dopo, nel 1848 la Repubblica emancipava gli schiavi delle colonie francesi, vale a dire duecentosettantamila negri.

Nel 1850, la guerra che scoppiò tra i federati e i confederati degli Stati Uniti, compiendo l'opera d'emancipazione, la estese a tutta l'America del Nord.

Le tre grandi potenze avevano dunque compiuta quest'opera di umanità.

Oramai la tratta non si esercita più se non a profitto delle colonie spagnuole e portoghesi, e per soddisfare i bisogni delle popolazioni dell'Oriente, turche od arabe. Il Brasile, se non ha ancora restituita la libertà a' suoi antichi schiavi, non ne accetta più di nuovi almeno, ed i figli dei negri vi nascono liberi.

Solo nell'interno dell'Africa, in seguito alle guerre sanguinose che i capi africani si fanno per questa caccia all'uomo, tribù intere sono ridotte in schiavitù. Due direzioni opposte vengono date allora alle carovane; l'una all'ovest, verso la colonia portoghese dell'Angola; l'altra all'est, verso il Mozambico. Di questi disgraziati, di cui una piccola parte soltanto giunge a destinazione, gli uni sono spediti a Cuba od a Madagascar, gli altri nelle provincie arabe o turche dell'Asia, alla Mecca od a Mascate. Le crociere inglesi e francesi non possono im-

pedire questo traffico se non in piccola parte, tanto è difficile ottenere una sorveglianza efficace di coste così estese.

Ma la cifra di queste odiose esportazioni è dunque grande ancora?

Sì! Non si stima a meno di ottantamila il numero degli schiavi che giungono al litorale, e questo numero, a quanto pare, rappresenta appena il decimo degli indigeni trucidati. Dopo questi macelli spaventevoli, i campi devastati sono deserti, le borgate incendiate sono vuote d'abitanti, i fiumi travolgono cadaveri, le belve feroci occupano il paese. Livingstone, al domani di tali cacce all'uomo, non riconosceva più i paesi che aveva visitati alcuni mesi prima. Tutti gli altri viaggiatori, Grant, Speke, Burton, Cameron, Stanley, non parlano altrimenti di quell'altipiano boschivo dell'Africa centrale, principale teatro delle guerre da capo a capo. Nella regione dei grandi laghi, su tutta quell'ampia regione che alimenta il mercato di Zanzibar, nel Bornu e nel Fezzan, più al sud, sulle sponde del Nyassa e dello Zambese, più all'ovest, nei distretti dell'alto Zaire, che l'audace Stanley ha attraversati, è sempre lo stesso spettacolo: rovine, stragi, spopolamento. La schiavitù non finirà dunque in Africa se non con la scomparsa della razza nera, e sarà di questa razza ciò che è della razza australiana nella Nuova Olanda!

Ma il mercato delle colonie spagnuole e portoghesi si chiuderà un giorno, questo spaccio mancherà; popoli inciviliti non possono tollerare più a lungo la tratta!

Sì, senza dubbio, e quest'anno medesimo, 1878, deve vedere l'affrancamento di tutti gli schiavi posseduti ancora dagli Stati cristiani. Tuttavia, per lunghi anni ancora, le nazioni musulmane manterranno un traffico che spopola il continente africano. E infatti, è verso di esse che si fa la più importante emigrazione di negri, poichè la cifra degli indigeni strappati alle loro province e mandati verso la costa orientale, sorpassa ogni anno i quarantamila. Molto prima della spedizione dell'Egitto, i negri del Sennaar venivano venduti a migliaia ai negri del Darfur, e reciprocamente. Il generale Bonaparte poté anzi comperare un numero abbastanza grande di questi negri di cui egli fece dei soldati ordinati alla maniera dei mammalucchi. Da quel tempo in questo secolo i cui quattro quinti sono oramai passati, il commercio degli schiavi non è scemato in Africa, tutt'altro.

Infatti, l'islamismo è favorevole alla tratta. Bisognò che lo schiavo nero venisse a surrogare nelle province musulmane lo schiavo bianco d'un tempo. Per ciò, trafficanti d'ogni origine fanno in grande questo traffico esecrando. Essi portano così un supplemento di popolazione a quelle razze che si spengono e che spariranno un giorno, poichè non si rigenerano con il lavoro. Questi schiavi, come al tempo di Bonaparte, diventano spesso soldati. Presso alcuni popoli dell'alto Niger, essi compongono per metà le armate dei capi africani. In queste condizioni, la loro sorte non è di molto inferiore a quella degli uomini liberi.

Del resto, quando lo schiavo non è un soldato, è una moneta che ha corso; anche in Egitto ed al Bornu, ufficiali e funzionari vengono pagati con questa moneta. Guglielmo Lejean lo ha visto e lo ha detto.

Tale è dunque lo stato presente della tratta.

Conviene aggiungere che molti agenti delle grandi potenze europee non hanno vergogna di mostrare per questo commercio una indulgenza biasimevole? Nulla di più vero per altro, e mentre le crociere sorvegliano le coste dell'Atlantico e dell'oceano Indiano, il traffico avviene regolarmente nell'interno, le carovane camminano sotto gli occhi di certi funzionari, le stragi in cui dieci negri periscono per fornire uno schiavo vengono fatte ad epoche determinate!

Si comprenderà dunque ora che cosa avevano di terribile queste parole che Dick Sand aveva pronunciate:

«L'Africa! L'Africa equatoriale! L'Africa dei trafficanti e degli schiavi».

Ed egli non s'ingannava; era l'Africa con tutti i suoi pericoli per i suoi compagni e per lui.

Ma in qual parte del continente africano un'inesplicabile fatalità lo aveva fatto approdare? Alla costa ovest evidentemente, e, circostanza aggravante, il novizio doveva pensare che il *Pilgrim* si era precisamente gettato sul litorale dell'Angola, dove giungono le carovane che servono tutta quella porzione dell'Africa.

Era là infatti. Era quel paese che Cameron al sud, Stanley al nord, dovevano attraversare alcuni anni dopo, ed a prezzo di quali stenti! Di quell'ampio territorio che

si compone di tre provincie; il Benguela, il Congo e l'Angola, non si conosceva allora che il litorale. Esso si estende dalla Nourse, al sud, fino al Zaire, al nord, e due città principali vi formano due porti, Benguela e San Paolo di Loanda, capitale della colonia, che dipende dal regno di Portogallo.

All'interno, quella regione era allora quasi ignota. Pochi viaggiatori avevano osato avventurarvisi. Un clima pernicioso, terreni caldi ed umidi che generano le febbri, indigeni barbari, alcuni dei quali sono ancora cannibali, la guerra allo stato permanente, la diffidenza dei trafficanti contro qualunque straniero che cerchi di penetrare i segreti del loro infame commercio, tali sono le difficoltà da superare, i pericoli da vincere in questa provincia d'Angola, una delle più pericolose dell'Africa equatoriale.

Tuckey, nel 1816, aveva risalito il Congo fino di là delle cascate di Yellala, ma per un tragitto di duecento miglia al massimo. Questa semplice tappa non poteva dare una seria cognizione del paese, e pure essa aveva cagionato la morte della maggior parte degli scienziati e degli ufficiali che componevano la spedizione.

Trentasette anni più tardi, il dottor Livingstone si era avanzato dal capo di Buona Speranza fino sull'alto Zambese. Di là, nel mese di novembre 1853, con un ardire che non è mai stato superato, egli attraversava l'Africa dal sud al nord-ovest, valicava il Coango, uno degli affluenti del Congo, e giungeva il 31 maggio 1854

a San Paolo di Loanda. Era il primo sguardo gettato nell'ignoto della gran colonia portoghese.

Diciotto anni dopo, due ardimentosi scopritori dovevano attraversare l'Africa dall'est all'ovest, per uscire, uno al sud, l'altro al nord dell'Angola, a prezzo di difficoltà inaudite.

Il primo per tempo è il luogotenente della marina inglese Verney-Howett Cameron. Nel 1872 si aveva ragione di credere che la spedizione dell'Americano Stanley, mandato alla ricerca di Livingstone nella regione dei grandi laghi, fosse molto in pericolo. Il luogotenente Cameron offerse allora di ritrovare le sue tracce, e l'offerta fu accettata. Cameron, accompagnato dal dottor Dillon, dal luogotenente Cecil Murphy e da Roberto Moffat, nipote di Livingstone, partì da Zanzibar. Dopo d'aver attraversato l'Ugogo, egli incontrò il corpo di Livingstone che i suoi fedeli servitori riconducevano alla costa orientale. Continuando allora la sua via all'ovest, con la ferma volontà di passare da un litorale all'altro, attraversando l'Unyanyembé, l'Ugunda, Kahuelé, dove raccolse le carte del gran viaggiatore, valicando il Tanganyka, le montagne del Bambarré, il Lualaba di cui non poté discendere il corso, dopo aver visitate tutte queste province devastate dalla guerra, spopolate dalla tratta, il Kilemmba, l'Urua, le sorgenti di Lomané, l'Olunda, il Lovalé, dopo di aver valicato il Coanza e quelle immense foreste, nelle quali Harris aveva fatto perdere Dick Sand ed i suoi compagni, l'energico Cameron vedeva finalmente l'oceano Atlantico e giungeva

a San Filippo di Benguela. Questo viaggio di tre anni e quattro mesi aveva costato la vita a due de' suoi compagni, il dottor Dilton e Roberto Moffat.

All'inglese Cameron doveva quasi subito succedere l'Americano Henry Moreland Stanley nella via delle scoperte. Si sa che questo intrepido corrispondente del *New-York-Herald*, mandato alla ricerca di Livingstone, lo aveva ritrovato il 30 ottobre 1871 a Ujiji sulle sponde del lago Tanganyka. Ma ciò che aveva fatto così felicemente dal punto di vista dell'umanità, Stanley volle ricominciarlo nell'interesse della scienza geografica. Il suo scopo fu allora la completa ricognizione del Lualaba, ch'egli non aveva fatto che intravedere. Cameron era ancora perduto nelle province dell'Africa centrale, quando Stanley, nel novembre 1874, lasciava Bagamoyo sulla costa orientale, abbandonata ventun mesi dopo, il 24 agosto 1876, Ujiji, decimata da un'epidemia di vaiuolo, compiva in 74 giorni il tragitto dal lago N'yangwé, gran mercato di schiavi già visitato da Livingstone e da Cameron, ed assisteva alle più orribili scene di razzie eseguite nel paese dei Marungu e dei Manyuéma dagli ufficiali del sultano di Zanzibar.

Stanley si mise in grado allora di riconoscere il corso del Lualaba e di discenderlo fino alla sua foce. Centoquaranta portatori presi a N'yangwé e diciannove battelli formavano il materiale ed il personale della sua spedizione. Bisognò combattere fin dal principio gli antropofagi dell'Ugusu, e lavorare al trasporto delle barche per fare il giro di cateratte insuperabili. Sotto l'equatore, al

punto in cui il Lualaba si piega al nord-nord-est, cinquantaquattro barche montate da molte centinaia di indigeni assalirono la piccola flottiglia di Stanley, che riuscì a metterli in fuga. Poi, il coraggioso Americano, risalendo fino al secondo grado di latitudine boreale, accertava che il Lualaba non era che l'alto Zaire o Congo, e che, seguendo il corso, egli scenderebbe direttamente al mare. Così fece, battendosi quasi ogni giorno contro le tribù rivierasche. Il 3 giugno 1877, al passaggio delle cateratte di Massassa, egli perdeva uno de' suoi compagni, Francis Pocock, ed egli medesimo, il 18 luglio, era trascinato con la sua barca nelle cascate del M'bélo, e non sfuggiva alla morte se non per miracolo.

Finalmente il 6 agosto, Henry Stanley giungeva al villaggio di Ni Sanda, a quattro giorni dalla costa. Due giorni dopo, a Banza M'buko, egli trovava le provviste mandate da due negozianti d'Emboma, e si riposava finalmente in quella piccola città del litorale, invecchiato, a trentacinque anni, dalle fatiche e dagli stenti, dopo una traversata completa del continente africano, in cui aveva speso due anni e nove mesi della propria vita. Ma il corso del Lualaba era riconosciuto fino all'Atlantico, e se il Nilo è la grande arteria del nord, se lo Zambese è la grande arteria dell'est, si sa oramai che l'Africa possiede ancora nell'ovest, il terzo dei più grandi fiumi del mondo, quello che in un corso di duemilanovecento miglia, sotto i nomi di Lualaba, di Zaire e di Congo, riunisce la regione dei laghi all'oceano Atlantico.

Tuttavia, fra questi due itinerarî, quello di Stanley e quello di Cameron, la provincia d'Angola era presso a poco ignota in quell'anno 1873, al tempo in cui il *Pilgrim* si era perduto sulle coste dell'Africa. Solo si sapeva che era il teatro della tratta occidentale, grazie a' suoi importanti mercati di Bihé, di Casange e di Kazonndé.

Ed in questa regione Dick Sand era stato trascinato, a più di cento miglia dal litorale, con una donna sfinita di stanchezza e di dolore, un fanciullo morente e pochi compagni, negri d'origine, preda additata alla rapacità dei mercanti di schiavi!

Sì, era l'Africa, e non quell'America dove nè gl'indigeni, nè le belve, nè il clima sono veramente terribili. Non era quella regione propizia, situata tra le Cordigliere e la costa, in cui abbondano le borgate, dove le missioni sono ospitalmente aperte a qualsiasi viaggiatore. Erano lontane quelle province del Perù e della Bolivia, dove l'uragano avrebbe portato certamente il *Pilgrim* se una mano colpevole non ne avesse sviata la rotta, dove i naufraghi avrebbero trovato tanta facilità di rimpatriamento.

Era la terribile Angola, e non quella parte della costa direttamente sorvegliata dalle autorità portoghesi, ma l'interno medesimo della colonia, solcato dalle carovane di schiavi sotto gli staffili degli aguzzini.

Che sapeva Dick Sand di quel paese in cui il tradimento lo aveva gettato?

Poca cosa, ciò che ne avevano detto i missionari del XV e del XVII secolo, i mercanti portoghesi che fre-

quentavano la via di San Paolo di Loanda al Zaire per San Salvador, ciò che ne aveva narrato il dottor Livingstone al tempo del suo viaggio, nel 1853, e questo avrebbe bastato ad atterrare un'anima meno forte della sua.

In verità, la condizione era spaventevole.

CAPITOLO II.

Harris e Negoro.

Il domani del giorno in cui Dick Sand e i suoi compagni si erano fermati per l'ultima volta nella foresta, due uomini s'incontrarono a tre miglia di là, come era stato convenuto fra di loro.

Quei due uomini erano Harris e Negoro, e si vedrà a che cosa si riducesse la parte del caso che aveva messo in presenza sul litorale dell'Angola il Portoghese venuto della Nuova Zelanda e l'Americano che il suo mestiere di trafficante obbligava a percorrere spesso quella provincia dell'Africa dell'ovest.

Harris e Negoro si erano seduti al piede d'un enorme banano sul margine d'un ruscello torrentoso, che scorreva fra una doppia siepe di papiri.

La conversazione incominciava, giacchè il Portoghese e l'Americano si erano appena incontrati, e dapprima si era aggirata sui fatti accaduti in quelle ultime ore.

— Dunque, Harris – disse Negoro – tu non hai potuto trascinare più lungi nell'Angola il piccolo drappello del capitano Sand, come chiamano essi quel novizio di quindici anni?

— No, camerata – rispose Harris – ed è anzi a stupire che io sia riuscito a condurlo a cento miglia almeno dalla costa. Da molti giorni il mio giovine amico Dick Sand mi guardava con occhio inquieto, i suoi sospetti si mutavano a poco a poco in certezza, ed in fede mia...

— Cento miglia ancora, Harris, e quella gente sarebbe stata più sicuramente in mano nostra! Non bisogna per altro che ci sfuggano!

— E come lo potrebbero – rispose Harris stringendosi nelle spalle. Te lo ripeto, Negoro, era tempo di lasciarli! Ho letto dieci volte ne' suoi occhi che il mio giovane amico era tentato di mandarmi una palla nel petto, ed io non ho uno stomaco fatto per digerire quella sorte di prugne!

— Bene – disse Negoro. – Ho anch'io un conto da saldare con quel novizio...

— E lo salderai con comodo e con gli interessi, camerata. Quanto a me, nei primi giorni di cammino sono riuscito a fargli prendere questa provincia pel deserto d'Atacama che ho visitato una volta; ma il piccino che voleva la sua gomma ed i suoi uccelli-mosca, la madre che chiedeva gli alberi di china, il cugino che si ostinava a trovar dei cocuyos!... In fede mia, non sapevo più che cosa fantasticare, e, dopo aver fatto loro inghiottire a gran fatica degli struzzi per giraffe... – è stata una trova-

ta questa, Negoro! – non sapevo più che inventare! Del resto, vedevo bene che il mio giovane amico non accettava più le mie spiegazioni! Poi, siamo caduti su tracce d'elefanti! Poi, gli ippopotami si sono messi di mezzo! E sai, Negoro, gli ippopotami e gli elefanti in America sono come i galantuomini al penitenziario di Benguela! Finalmente, per finirmi proprio, ecco il vecchio negro che stana ai piedi d'un albero le forche e le catene di cui alcuni schiavi si erano sbarazzati per fuggire! Nel medesimo momento ruggì il leone, ed è difficile far pigliare il suo ruggito pel miagolio d'un gatto inoffensivo! Non ho dunque avuto che il tempo di balzare in groppa del mio cavallo e di venir qui!

— Capisco! – rispose Negoro. – Nondimeno, avrei voluto averli cento miglia più innanzi nella provincia!

— Si fa ciò che si può, camerata – rispose Harris. – Quanto a te, che seguivi la nostra carovana fin dalla costa, hai fatto bene a star distante. Si sentiva la tua presenza! Vi ha un certo Dingo che non pare volerti molto bene. Che cosa hai fatto a quell'animale?

— Nulla – rispose Negoro – ma fra poco riceverà qualche palla nella testa.

— Come tu ne avresti ricevuta una da Dick Sand per poco che avessi mostrato la tua persona a duecento passi dal suo fucile. Ah! tira bene, sai, il mio giovane amico, e, in confidenza sono obbligato a confessare che è, nel suo genere, un ragazzo solido!

— Per quanto solido egli sia, mi pagherà caro le sue insolenze – rispose Negoro, sulla cui faccia si dipinse



Dingo scomparve

un'implacabile crudeltà.

— Bene – mormorò Harris – il mio camerata è rimasto quale l'ho sempre conosciuto! I viaggi non me l'hanno guastato!

Poi, dopo un istante di silenzio:

— Vediamo, Negoro – diss’egli – quando ti ho incontrato d’improvviso laggiù, sul teatro del naufragio, alla foce della Longa, tu hai avuto appena il tempo di raccomandarmi quella brava gente, pregandomi di condurla il più lontano possibile in questa pretesa Bolivia, ma non mi hai detto che cosa hai fatto in questi due anni! Due anni, nella nostra esistenza accidentata, sono lunghi, camerata! Un bel giorno, dopo d’aver presa la condotta d’una carovana di schiavi per conto del vecchio Alvez, di cui non siamo che gli umilissimi agenti, tu hai lasciato Cassange, e non si è più sentito parlare di te! Ho creduto che avessi avuto qualche contrasto con la crociera inglese e che t’avessero appiccato!

— Ci è mancato poco, Harris.

— La cosa succederà, Negoro.

— Grazie!

— Che vuoi? – rispose Harris con un’indifferenza affatto filosofica – è una delle sorti del mestiere! Non si fa la tratta sulla costa d’Africa senza arrischiare di morire altrove che sul proprio letto! Insomma, sei stato preso?...

— Sì.

— Dagli Inglesi?

— No! Dai Portoghesi.

— Prima o dopo aver consegnato il tuo carico?

— Dopo... – rispose Negoro, che aveva esitato leggermente a rispondere. – Questi Portoghesi fanno gli schizzinosi ora! Non ne vogliono più sapere della schia-

vitù, benchè ne abbiano approfittato per tanto tempo! Io era denunziato, sorvegliato. Mi hanno preso...

— E condannato?

— A finire i miei giorni nel penitenziario di San Paolo di Loanda.

— Per mille diavoli! – esclamò Harris. – Un penitenziario è un luogo malsano per gente avvezza come noi a vivere all'aria aperta! Io avrei forse preferito d'essere appiccato!

— Non si fugge dalla forca – rispose Negoro – ma dalla prigione...

— Hai potuto fuggire?...

— Sì, Harris! Quindici giorni soltanto dopo di essere stato messo al bagno, ho potuto nascondermi in fondo alla stiva d'uno steamer inglese che partiva per Auckland nella Nuova Zelanda. Un barile di acqua, una cassa di conserve tra cui mi ero cacciato, mi hanno fornito da mangiare e da bere per tutta la traversata. Oh! ho sofferto terribilmente non volendo mostrarmi, quando eravamo in mare. Ma se fossi stato tanto disadatto da farlo, mi avrebbero cacciato in fondo alla stiva e, di buona o di mala voglia, la tortura sarebbe stata la stessa! Inoltre, al mio arrivo ad Auckland, sarei stato consegnato di nuovo alle autorità inglesi, e finalmente ricondotto al penitenziario di Loanda, o fors'anche appiccato, come dicevi tu! Ecco perchè ho preferito di viaggiare incognito.

— E senza pagare il tuo passaggio! – esclamò Harris ridendo. – Questa, per esempio, non è cosa delicata, camerata! Farsi nutrire e trasportare gratis!...

— Sì, ma trenta giorni di traversata in fondo alla stiva!...

— Infine, la cosa è fatta, Negoro. Eccoti partito per la Nuova Zelanda, il paese dei Maori! Ma tu ne sei tornato. Forse che il ritorno si è compiuto nelle medesime condizioni?

— No, Harris. Puoi bene immaginare che laggiù non avevo che un'idea: tornare nell'Angola e ripigliare il mio mestiere di trafficante.

— Sì – rispose Harris – ciascuno ama il proprio mestiere... per abitudine!

— Per diciotto mesi...

Pronunciate queste ultime parole, Negoro aveva taciuto bruscamente; aveva afferrato il braccio del compagno ed ascoltava.

— Harris – diss' egli abbassando la voce, non hai sentito uno stropiccio in quel cespuglio di papiri?

— Infatti – rispose Harris brandendo il fucile e tenendosi pronto a far fuoco.

Negoro e lui si alzarono, e si guardarono intorno ascoltando con la massima attenzione.

— Non è nulla – disse poco stante Harris. – È questo rigagnolo ingrossato dall'uragano che scorre più chiososamente. In due anni, camerata, hai perduto l'abitudine dei rumori della foresta, ma ti ci farai ancora. Conti-

nua dunque il racconto delle tue avventure; quando conoscerò bene il passato, ciancieremo dell'avvenire.

Negoro ed Harris si erano messi ancora ai piedi del banano. Il Portoghese ripigliò in questi termini:

— Per diciotto mesi ho vegetato ad Auckland. Quando lo steamer fu giunto, avevo potuto lasciare il bordo senz'essere veduto; ma non una piastra, non dollaro in tasca! Per vivere ho dovuto fare tutti i mestieri...



— *Non è nulla* — disse poco stante Harris
— Anche quello di galantuomo, Negoro?

— Anche quello.

— Povero diavolo!

— Ora, io aspettavo sempre un'occasione che tardava a venire, quando il baleniere *Pilgrim* giunse al porto d'Auckland.

— Quella nave che si è arenata alla costa d'Angola?

— Quella per l'appunto, Harris, sulla quale la signora Weldon, suo figlio e suo cugino dovevano imbarcarsi. Ora, nella mia qualità di antico marinaio, essendo anzi stato secondo a bordo d'un negriero, non ero impacciato a ripigliar servizio sopra una nave... Mi presentai dunque al capitano del *Pilgrim*, ma l'equipaggio era compiuto. Fortunatamente per me, il cuoco del brick-goletta aveva disertato. Ora, non vi ha marinaio che non sappia far la cucina. Mi offrii dunque in qualità di cuoco; in mancanza di meglio, fui accettato, ed alcuni giorni dopo il *Pilgrim* aveva perduto di vista le terre della Nuova Zelanda.

— Ma — domandò Harris — stando a ciò che il mio giovane amico mi ha narrato, il *Pilgrim* non faceva vela per la costa d'Africa! Come mai dunque vi è giunto?

— Dick Sand non deve poterlo comprendere ancora, e forse non lo comprenderà mai — rispose Negro; — ma io ti spiegherò quel che è accaduto, Harris, e tu potrai ripeterlo al tuo giovane amico se ti piacerà.

— Come mai? — rispose Harris. — Parla, camerata, parla!

— Il *Pilgrim* — soggiunse Negro — si dirigeva verso Valparaiso. Quando io mi sono imbarcato, credevo di

non andare che al Chili; era sempre una buona metà della via fra la Nuova Zelanda e l'Angola, mi ravvicinavo di molte migliaia di miglia alla costa d'Africa. Ma accadde che tre settimane dopo aver lasciato Auckland, il capitano Hull, comandante del *Pilgrim*, scomparve con tutto il suo equipaggio dando la caccia ad una balena. Quel giorno, non rimasero dunque che due marinai a bordo, il novizio ed il cuoco Negro.

— E tu hai preso il comando della nave? — chiese Harris.

— Ebbi dapprima questo pensiero, ma vedevo che diffidavano di me. Vi erano cinque robusti negri a bordo, uomini liberi! Io non sarei stato il padrone, e dopo averci pensato bene, rimasi ciò che ero alla partenza, il cuoco del *Pilgrim*.

— È dunque il caso che ha condotto la nave sulla costa d'Africa?

— No, Harris — rispose Negro — non vi è altro caso in tutta questa avventura fuor quello di averti incontrato, durante uno dei tuoi giri da trafficante, precisamente su questa parte del litorale in cui si è arenato il *Pilgrim*. Ma quanto all'essere venuto in vista dell'Angola, è per mia volontà, per mia segreta volontà che ciò è avvenuto. Il tuo giovane amico, molto novizio ancora in fatto di navigazione, non poteva rilevare la sua posizione se non mediante il loche e la bussola. Ebbene, un giorno il loche rimase in fondo all'acqua; una notte la bussola fu impazzata, ed il *Pilgrim*, spinto da un violento uragano, fece falsa rotta. La lunghezza della traversata, inesplica-

bile per Dick Sand, sarebbe stata tale anche pel marinaio più accorto. Senza che il novizio potesse saperlo e nemmeno sospettarlo, fu doppiato il capo Horn, ma io, Harris, io lo riconobbi in mezzo alle brume. Allora l'ago della bussola riprese, in grazia mia, la vera direzione, e la nave, trascinata al nord-est dallo spaventevole uragano, venne a gettarsi alla costa d'Africa, precisamente su quelle terre dell'Angola a cui io volevo giungere.

— Ed in quel momento medesimo, Negro – rispose Harris – la sorte mi aveva condotto là per riceverti e guidare questa brava gente all'interno. Essi si credevano, e non potevano credersi se non in America, e mi è stato facile far loro prendere questa provincia per la bassa Bolivia, con la quale ha per l'appunto qualche somiglianza.

— Sì, essi l'hanno creduto, come il tuo giovane amico aveva creduto di rilevare l'isola di Pàques quando passavano in vista di Tristan d'Acunha!

— Ogni altro si sarebbe ingannato, Negro.

— Lo so, Harris, e contavo bene d'approfittare di questo errore. Finalmente, ecco la signora Weldon ed i suoi compagni a cento miglia nell'interno di quest'Africa in cui volevo trascinarli!

— Ma – rispose Harris – essi sanno ora dove sono!

— Non importa ormai! – esclamò Negro.

— E che cosa ne farai? – domandò Harris.

— Che cosa ne farò! – rispose Negro... – Prima di dirtelo, Harris, dammi un po' notizie del nostro padrone, il trafficante Alvez, che non ho veduto da due anni!

— Oh! il vecchio furfante sta a meraviglia! – rispose Harris – e sarà felicissimo di rivederti.

— È al mercato di Bihé? – domandò Negoro.

— No, camerata, da un anno è al suo stabilimento di Kazonndé.

— E gli affari vanno bene?

— Sì, per mille diavoli! – sclamò Harris – sebbene la tratta divenga sempre più difficile, almeno su questo litorale. Le autorità portoghesi da una parte, le crociere inglesi dall'altra, impacciano le esportazioni. Non è che nei dintorni di Mossamedès, al sud dell'Angola, che l'imbarcamento dei negri può esser fatto ora con qualche speranza di riuscita. Perciò, in questo momento i baracconi sono pieni di schiavi, i quali aspettano le navi che devono caricarli per le colonie spagnuole. Quanto a farli passare da Benguela o da San Paolo di Loanda, non è possibile. I governatori non intendono più ragione, ed i capi nemmeno. Bisognerà dunque rivolgersi alle fattorie dell'interno, ed è quanto conta di fare il vecchio Alvez. Egli andrà dalla parte di N'yangwé e del Tanganyka a barattare le sue stoffe con avorio e schiavi. Gli affari sono sempre lucrosi con l'alto Egitto e la costa di Mozambico che fornisce tutto il Madagascar. Ma verrà il tempo, temo, in cui non si potrà più fare la tratta. Gli Inglesi fanno grandi progressi nell'interno dell'Africa, i missionari si avanzano e camminano contro di noi. Quel Livinstogne, che Dio lo confonda! dopo d'aver esplorata la regione dei laghi, vuole, dicono, dirigersi verso l'Angola. Poi, si parla d'un luogotenente Cameron che

si propone di traversare il continente dall'est all'ovest. Si teme anche che l'americano Stanley voglia fare altrettanto! Tutte queste visite finiranno col nuocere alle nostre operazioni, Negoro, e se abbiamo il sentimento dei nostri interessi, nemmeno uno di quei visitatori tornerà a raccontare in Europa quanto avrà veduto in Africa!

Non si sarebbe detto, nell'udire quei furfanti, che parlassero come onesti negozianti di cui una crisi commerciale impacciasse momentaneamente gli affari. Chi crederebbe che invece di sacchi di caffè o di barili di zucchero, si trattava d'esseri umani da spedire come mercanzia? Quei trafficanti non hanno più alcun sentimento del giusto o dell'ingiusto; il senso morale manca loro assolutamente, e se anche ne avessero, lo perderebbero presto in mezzo alle atrocità spaventevoli dalla tratta africana.

Ma Harris aveva ragione quando diceva che la civiltà penetrava a poco a poco in quelle regioni selvagge, dietro agli arditi viaggiatori, il cui nome è congiunto indissolubilmente alle scoperte dell'Africa equatoriale. In capo a tutti, Davide Livingstone, dopo di lui, Grant, Speke, Burton, Cameron, Stanley, eroi tutti che lasceranno una fama imperitura di benefattori dell'umanità.

Giunta la conversazione a questo punto, Harris sapeva come erano passati gli ultimi due anni della vita di Negoro. L'antico agente del trafficante Alvez, l'evaso dal penitenziario di Loanda, riappariva come lo aveva sempre conosciuto, vale a dire pronto a far di tutto. Ma

qual partito Negro contasse di prendere rispetto ai naufraghi del *Pilgrim*, Harris non lo sapeva ancora, ed egli ne domandò al suo complice.

— Ed ora – disse – che farai di quella gente?

— Ne farò due parti – rispose Negro, da uomo il cui piano è già formato da un pezzo – quelli che venderò come schiavi e quelli che...

Il Portoghese non finì, ma la sua faccia truce parlava chiaro.

—Quali venderai? – domandò Harris.

— Quei negri che accompagnano la signora Weldon – rispose Negro. – Il vecchio Tom non ha forse un gran valore, ma gli altri quattro sono robusti e verranno pagati a caro prezzo sul mercato di Kazonndé!

— Lo credo bene, Negro! – rispose Harris. – Quattro negri ben fatti, avvezzi al lavoro, che rassomigliano ben poco a quei bruti che ci vengono mandati dall'interno. Certamente, tu li venderai caro! Schiavi nati in America e mandati sul mercato dell'Angola sono una mercanzia rara! Ma – aggiunse l'Americano – tu non mi hai detto se vi era del denaro a bordo del *Pilgrim*.

— Oh! qualche centinaio di dollari soltanto, che ho potuto salvare! Per fortuna io conto su certe rendite...

— Quali, camerata? – domandò curiosamente Harris.

— Nulla!... – rispose Negro, che parve dolersi d'aver parlato più di quanto avrebbe voluto.

— Rimane ora ad impadronirsi di tutta questa mercanzia d'alto prezzo – disse Harris.

— È forse difficile? – domandò Negro.

— No, camerata. A dieci miglia da qui, sulla Coanza, è accampata una carovana di schiavi, condotta dall'arabo Ibn Hamis, e che attende solo il mio ritorno per pigliar la via di Kazonndé. Vi sono là più soldati indigeni di quanti ne occorran per catturare Dick Sand ed i suoi compagni. Basta dunque che il mio giovane amico abbia l'idea di dirigersi verso la Coanza...

— Ma l'avrà quest'idea? – domandò Negro.

— Certamente – rispose Harris – poichè egli è intelligente, e non può sospettare il pericolo che lo aspetta. Dick Sand non deve pensare a tornare alla costa per la via che abbiamo fatta insieme; si perderebbe in queste immense foreste. Egli cercherà dunque, ne sono sicuro, di giungere ad uno dei fiumi che corrono verso il litorale, in modo da discenderne il corso sopra una zattera. Non ha altro partito da prendere, e lo piglierà.

— Sì... forse! – rispose Negro che rifletteva.

— Non «forse», ma «certamente» bisogna dire – soggiunse Harris. — Vedi, Negro, è come se avessi dato convegno al mio giovane amico sulle sponde della Coanza!

— Ebbene – rispose Negro – incamminiamoci. Io conosco Dick Sand; egli non perderà un'ora, e bisogna passargli innanzi.

— Andiamo, camerata!

Harris e Negro si alzavano entrambi, quando il rumore, che aveva già destata l'attenzione del Portoghese, si ripeté. Era uno stropiccio delle foglie fra gli steli alti dei papiri.

Ad un tratto, un sordo latrato si fece udire. Un cane apparve al piede del margine, con la gola aperta, pronto a slanciarsi.

— Dingo! – esclamò Harris.

— Ah! questa volta non mi sfuggirà! – rispose Negro-ro.

Dingo stava per farglisi addosso, quando Negro-ro, brandendo il fucile di Harris, lo spianò e fece fuoco.

Un lungo urlo di dolore rispose allo sparo, e Dingo scomparve tra la doppia fila d'arbusti che costeggiava il ruscello.

Negoro scese subito fino in fondo all'argine.

Delle gocce di sangue macchiavano alcuni steli di papiri, ed una lunga striscia rossa si disegnava sui ciotoli del ruscello.

— Finalmente quel maledetto animale ha il suo conto – esclamò Negro-ro.

Harris aveva assistito, senza dir parola, a tutta quella scena.

— Vediamo, Negro-ro – diss'egli – quel cane ti voleva dunque proprio male?

— Pare, Harris, ma non me ne vorrà più!

— E perchè ti detestava tanto, camerata?

— Oh! un vecchio conto da saldare fra lui e me!

— Un vecchio conto?... – rispose Harris.

Negoro non disse altro, ed Harris ne argomentò che il Portoghese gli avesse taciuto qualche avventura del suo passato, ma non insistè.

Alcuni istanti dopo, entrambi discendevano il corso del ruscello, dirigendosi verso la Coanza attraverso la foresta.

CAPITOLO III.

In cammino

L’Africa! Questo nome così terribile nelle circostanze presenti, questo nome che bisognava finalmente sostituire a quello d’America, non poteva cancellarsi un istante dal pensiero di Dick Sand. Quando il giovane novizio pensava alle settimane scorse, era per chiedersi come mai il *Pilgrim* avesse finito con l’approdare a quella pericolosa spiaggia, come avesse fatto il giro del capo Horn e fosse passato da un Oceano all’altro! Certo, egli si spiegava oramai perchè, nonostante le rapide mosse della nave, la terra avesse tardato tanto a mostrarsi, giacchè la lunghezza del tragitto che avrebbe dovuto fare per giungere alla costa americana, era stata raddoppiata senza sua saputa!

— L’Africa! l’Africa! – ripeteva Dick Sand.

Poi, ad un tratto, mentre evocava con una volontà tenace gli incidenti di quell’inesplicabile traversata, gli venne in mente che la sua bussola doveva essere stata falsata. Si ricordò pure che la prima bussola era stata rotta, che la corda del loche si era spezzata, il che lo

aveva messo nell'impossibilità di accertare la velocità del *Pilgrim*.

— Sì! — pensò egli — non rimaneva più che una bussola a bordo, una sola, di cui non potevo sindacare le indicazioni... Ed una notte fui svegliato da un grido del vecchio Tom!... Negro era là, a poppa!... Egli era caduto sull'abitacolo!... Non ha egli potuto turbare?...

La luce si faceva nello spirito di Dick Sand. Egli toccava col dito la verità e comprendeva finalmente quanto vi era di sospetto nella condotta di Negro; vedeva la mano di lui in quella serie d'accidenti che avevano prodotto la perdita del *Pilgrim* e così orribilmente compromesse le persone ch'esso portava.

Ma chi era dunque quel miserabile? Era stato marinaio, benchè lo avesse sempre taciuto? Egli era capace d'immaginare quella odiosa macchinazione che doveva gettar la nave sulla costa d'Africa?

In ogni caso, se vi erano ancora dei punti oscuri nel passato, il presente non poteva più offrirne. Il giovane novizio sapeva, ohimè! troppo bene ch'egli era in Africa, e molto probabilmente in quella funesta provincia dell'Angola, a più di cento miglia dalla costa. Egli sapeva anche che il tradimento di Harris non poteva più essere messo in dubbio. Da questo a concludere che l'Americano ed il Portoghese si conoscevano da un pezzo, che un caso fatale li aveva riuniti su quel litorale, che un piano era stato combinato fra di essi, piano il cui risultato doveva essere infausto ai naufraghi del *Pilgrim*, la più semplice logica vi conduceva.

Ed ora, perchè tale odioso modo d'agire? Che Negoro volesse impadronirsi di Tom e de' suoi compagni e venderli come schiavi in quel paese della tratta, si poteva ammetterlo; che il Portoghese, mosso da un sentimento d'odio, cercasse di vendicarsi di lui, Dick Sand, che lo aveva trattato com'egli meritava, anche questo si poteva concepire; ma la signora Weldon, ma quella madre, quel piccino!... che cosa voleva dunque farne il miserabile?

Se Dick Sand avesse potuto sorprendere qualche brano della conversazione di Harris e Negoro, avrebbe saputo che pensarne e quali pericoli minacciavano la signora Weldon, i negri e lui medesimo!

La situazione era spaventevole, ma il giovane novizio non piegò. Capitano a bordo, doveva rimanere capitano a terra; a lui toccava salvare la signora Weldon, il piccolo Jack, tutti quelli la cui sorte il cielo aveva affidata nelle sue mani. Il suo compito non era che incominciato! Egli lo condurrebbe fino alla fine!

Dopo due o tre ore, durante le quali il presente e l'avvenire compendiarono nel suo spirito le loro buone e cattive sorti – ah! quest'ultime più numerose – Dick Sand si rialzò, fermo, risoluto.

I primi bagliori del giorno rischiaravano allora le alte cime della foresta. Tranne il novizio e Tom, tutti dormivano.

Dick Sand si avvicinò al vecchio negro.

— Tom – gli disse a bassa voce – voi avete riconosciuto il ruggito del leone, voi avete riconosciuti i con-

gegni del mercante di schiavi, voi sapete che siamo in Africa!

— Sì, signor Dick, lo so.

— Ebbene, Tom, non una parola di tutto questo, nè alla signora Weldon, nè ai vostri compagni. Bisogna che noi siamo soli a sapere, soli a temere!...



*Tom, voi avete riconosciuto il ruggito del
leone...*

— Soli... infatti... è necessario!... – rispose Tom.

— Tom – soggiunse il novizio – noi dobbiamo vegliare più severamente che mai. Siamo in paese nemico,

e qual nemico! qual paese! Dovremo dire ai nostri compagni che siamo stati traditi da Harris, perchè si tengano sull'avvisato. Penseranno che abbiamo a temere qualche assalto d'indiani nomadi, e ciò basterà.

— Potete contare assolutamente sul loro coraggio e sul loro attaccamento, signor Dick.

— Lo so, come conto sul vostro buon senso e sulla vostra esperienza. Voi mi verrete in aiuto, mio vecchio Tom?

— In tutto e da per tutto, signor Dick.

Il proposito di Dick Sand era fatto e fu approvato dal vecchio negro. Se Harris si era visto prendere in flagrante tradimento prima dell'ora d'agire, almeno il giovane novizio ed i suoi compagni non avevano a temere un pericolo immediato. Infatti era l'incontro di ferri abbandonati da alcuni schiavi, era il ruggito inatteso del leone che avevano provocata l'improvvisa scomparsa dell'Americano. Egli si era sentito scoperto, ed era fuggito, probabilmente, prima che il drappello da lui guidato fosse giunto al luogo in cui doveva essere assalito. Quanto a Negoro, di cui Dingo aveva certamente riconosciuto la presenza durante gli ultimi giorni di viaggio, egli doveva aver raggiunto Harris, per concertarsi con lui. In ogni caso, alcune ore passerebbero senza dubbio prima che Dick Sand ed i suoi fossero assaliti, e bisognava approfittarne.

L'unico disegno era di riguadagnare la costa il più presto possibile. E la costa, il giovane novizio aveva tutte le ragioni di crederlo, era quella dell'Angola. Quando

vi fosse giunto, Dick Sand cercherebbe di guadagnare, al nord o al sud, gli stabilimenti portoghesi, ove i suoi compagni potevano attendere con sicurezza qualche modo di tornare in patria.

Ma per compiere quel ritorno al litorale, bisognava pigliare la via già percorsa? Dick Sand non lo credeva, e in ciò doveva accordarsi con Harris, il quale aveva chiaramente intravveduto che le circostanze obbligherebbero il giovane novizio a prendere la via più breve.

Infatti, sarebbe stato difficile, per non dire imprudente, il ricominciare quel difficile viaggio attraverso alla foresta, che in fin dei conti non doveva farli tornare che al punto di partenza. Era anche un permettere ai complici di Negro di seguire una pesta sicura. Il mezzo di passare senza lasciar tracce lo offriva soltanto un fiume, di cui si potesse ridiscendere più tardi il corso. Nel medesimo tempo, si aveva meno a temere gli assalti delle belve, le quali, per una fortunata combinazione, si erano sempre tenute a buona distanza. Anche un'aggressione degli indigeni presentava, in queste circostanze, minor gravità. Dick Sand ed i suoi compagni, una volta imbarcati sopra una solida zattera, ben armati, si troverebbero in migliori condizioni per difendersi. Tutto stava dunque nel trovare il corso d'acqua.

Bisogna pure aggiungere che, dato lo stato presente della signora Weldon e del suo piccolo Jack, questo modo di trasporto conveniva meglio. Le braccia non mancavano certo per portare il fanciullo malato; in mancanza del cavallo di Harris, si poteva fare una barella di

rami, sulla quale la signora Weldon troverebbe posto. Ma bisognava adoperare per questo trasporto due negri dei cinque, e Dick Sand voleva con ragione che tutti i suoi compagni fossero liberi nei loro movimenti in caso d'un attacco improvviso.

E poi, discendendo la corrente d'un fiume, il giovane novizio si ritroverebbe nel suo elemento.

La questione si riduceva dunque a sapere se vi fosse nei dintorni qualche corso d'acqua utilizzabile. Dick Sand lo credeva, ed ecco perchè.

Il fiume che si gettava nell'Atlantico, là dove si era arenato il *Pilgrim*, non poteva risalire nè molto al nord, nè molto all'est della provincia, poichè una catena di montagne abbastanza vicine – quelle medesime che avevano potuto passare per le Cordigliere – chiudeva l'orizzonte da quelle due parti. Dunque, o il fiume scendeva da quelle alture, oppure esso piegava al sud, e, in entrambi i casi, Dick Sand non poteva tardare ad incontrarne il corso. Fors'anco, prima di quel fiume – giacchè aveva diritto a questo nome come tributario diretto dell'Oceano – si presenterebbe qualcuno de' suoi affluenti, che basterebbe al trasporto del piccolo drappello. In ogni caso, un corso d'acqua qualsiasi non doveva essere lontano.

Infatti, durante le ultime miglia del viaggio, la natura dei terreni si era modificata. I pendî si abbassavano e diventavano umidi; qua e là scorrevano degli stretti rivoletti, i quali indicavano che il sottosuolo conteneva tutta una rete acquea. Nell'ultimo giorno di cammino, la ca-

rovana aveva costeggiato uno di quei ruscelli, le cui acque, arrossate dall'ossido di ferro, si tingevano a' suoi margini in pendio. Ritrovarlo non doveva essere nè lungo, nè difficile. Evidentemente, non si potrebbe discenderne il corso torrentoso, ma si poteva facilmente seguirlo fino alla foce in qualche affluente più importante e perciò più navigabile.

Tale fu il disegno semplicissimo al quale Dick Sand si arrestò dopo d'aver conferito col vecchio Tom.

Venuto il giorno, tutti loro compagni si svegliarono a poco a poco. La signora Weldon depose il piccolo Jack, ancora assopito, tra le braccia di Nan. Il fanciullo, impallidito nel periodo d'intermittenza, faceva proprio pena.

La signora Weldon si avvicinò a Dick Sand.

— Dick — chiese ella dopo d'averlo guardato — dov'è Harris? Io non lo vedo.

Il giovane novizio pensò che, pur lasciando credere ai compagni che premevano il suolo della Bolivia, non doveva però nascondere loro il tradimento dell'Americano. Perciò, senza esitare:

— Harris non è più con noi — diss'egli.

— È dunque andato innanzi? — soggiunse la signora Weldon.

— È fuggito, signora Weldon — rispose Dick Sand. — Quell'Harris è un traditore; d'accordo con Negro e gli ci ha trascinati fin qui!

— A quale scopo? — chiese vivamente la signora Weldon.

— Lo ignoro – rispose Dick Sand – ma quanto so è che bisogna tornare senza indugio alla costa.

— Quell'uomo... un traditore! – ripeté la signora Weldon. — Me lo immaginavo! E tu credi, Dick, ch'egli sia d'accordo con Negoro?

— Deve essere così, signora Weldon. Quel miserabile era sulle nostre tracce; il caso ha fatto incontrare i due furfanti, e...

— Spero che li ritroverò insieme – disse Ercole. — E spezzerò la testa dell'uno con la testa dell'altro! – aggiunse tendendo i pugni formidabili.

— Ma mio figlio! – esclamò la signora Weldon. — Le cure che speravo di trovargli all'hacienda di San Felice!...

— Jack guarirà – rispose il vecchio Tom – avvicinandosi alla parte più sana del litorale.

— Dick – soggiunse la signora Weldon – sei sicuro che Harris ci abbia traditi?

— Sì, signora Weldon – rispose il giovine novizio, che avrebbe voluto evitare ogni spiegazione in proposito.

Perciò egli si affrettò ad aggiungere, guardando il vecchio negro:

— Questa notte, Tom ed io abbiamo scoperto il tradimento, e se non avesse preso la fuga balzando in groppa al suo cavallo, lo avrei ucciso.

— Dunque quella fattoria?...

— Non vi ha nè fattoria, nè villaggio, nè borgata nei dintorni – rispose Dick Sand. – Signora Weldon, ve lo ripeto, bisogna tornare alla costa.

— Per la stessa strada, Dick?...

— No, signora Weldon, scendendo un corso d'acqua che ci condurrà al mare senza stanchezza e senza pericolo. Ancora qualche miglio a piedi, e non dubito...

— Oh! io sono forte, Dick – rispose la signora Weldon. – Camminerò! Porterò il mio piccino!...

— Siamo qui noi, signora Weldon – rispose Bat – e porteremo voi stessa.

— Sì! sì!... – aggiunse Austin. – Due rami d'albero, del fogliame attraverso...

— Grazie, amici miei – rispose la signora Weldon – ma io voglio camminare... camminerò. Andiamo!

— Andiamo! – rispose il giovane novizio.

— Datemi Jack! – disse Ercole, che prese il fanciullo dalle braccia di Nan. – Quando non ho nulla da portare, mi stanco.

Ed il bravo negro prese delicatamente tra le sue robuste braccia il piccino addormentato, il quale non si svegliò neppure.

Le armi furono visitate con cura. Le provviste che rimanevano furono raccolte in un fardello, in modo da non formare che il carico di un uomo. Atteone se lo gettò sul dorso, ed i suoi compagni rimasero così liberi dei loro movimenti.

Il cugino Benedetto, le cui lunghe gambe d'acciaio sfidavano ogni fatica, era pronto a partire. Aveva egli

notata la scomparsa di Harris? Sarebbe imprudente affermarlo. Poco gl'importava; del resto, egli era oppresso sotto il colpo d'una delle più terribili catastrofi che potessero colpirlo.

Infatti, grave complicazione, il cugino Benedetto aveva perduto la lente e gli occhiali.

Fortunatamente pure, ma senza ch'egli ne dubitasse, Bat aveva trovato i due preziosi apparecchi in mezzo alle grandi erbe su cui si erano coricati; ma, per consiglio di Dick Sand, egli li aveva tenuti in tasca. In questo modo, si sarebbe sicuri che il gran fanciullone starebbe tranquillo durante tutto il viaggio, giacchè egli non ci vedeva, come si dice, più in là della punta del naso.

Così, posto fra Atteone ed Austin, con l'ingiunzione formale di non lasciarli, il povero Benedetto non fece udire alcuna recriminazione, e si tenne a suo posto come un cieco che fosse condotto per mano.

Il piccolo drappello non aveva fatto cinquanta passi quando il vecchio Tom lo arrestò l'improvviso con una parola.

— E Dingo? – diss'egli.

— Infatti, Dingo non è con noi! – rispose Ercole.

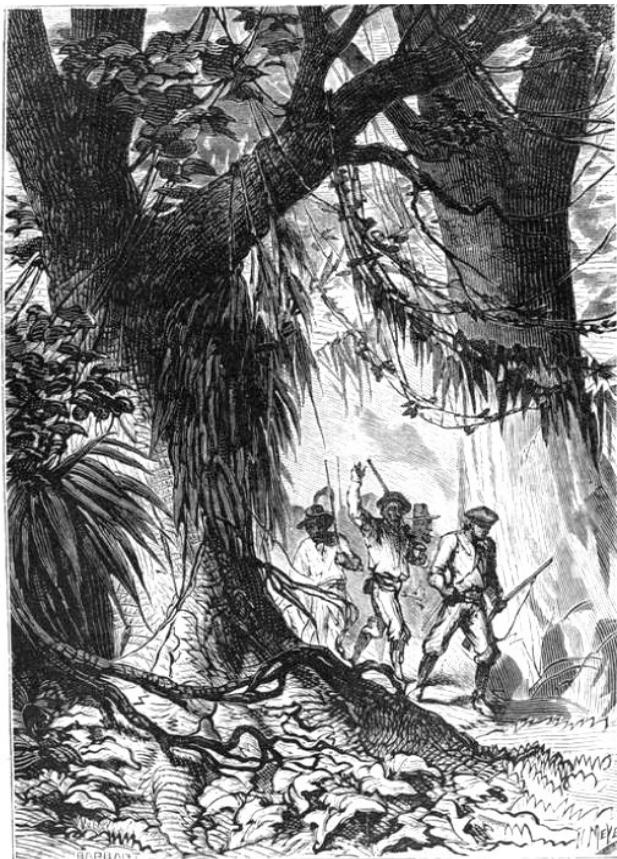
E con la sua voce potente, il negro chiamò il cane più volte.

Nessun latrato gli rispose.

Dick Sand rimaneva silenzioso. L'assenza del cane era spiacevole, giacchè esso avrebbe difeso il piccolo drappello da qualsiasi sorpresa.

— Dingo avrebbe forse seguito Harris? – domandò Tom.

— Harris no... – rispose Dick Sand – ma esso ha potuto gettarsi sulla pesta di Negoro; lo sentiva sulle nostre tracce!



Il piccolo drappello non aveva fatto cinquanta passi

— Quel cuoco della malora gli avrà presto cacciata in corpo una palla! – esclamò Ercole.

— Ammenochè Dingo non lo strangoli prima! — rispose Bat.

— Forse! — rispose il giovane novizio. — Ma non possiamo aspettare il ritorno di Dingo. Se è vivo, del resto, l'intelligente animale saprà ritrovarci. Avanti!

Il tempo era caldissimo. Fino all'alba, grosse nubi sbarravano l'orizzonte; vi era una minaccia d'uragano in aria. Probabilmente la giornata non finirebbe senza qualche colpo di tuono. Fortunatamente, la foresta, benchè meno fitta, manteneva un po' di frescura alla superficie del suolo. Qua e là grandi alberi incorniciavano praterie coperte d'un'erba alta e forte. In alcuni luoghi, degli enormi tronchi, già silicizzati, giacevano a terra — indizio di terreni carboniferi, come se ne incontrano di frequente sul continente africano. Poi, nelle radure, il cui tappeto verdeggiante si mesceva a ramoscelli rosei, i fiori variavano le loro tinte, zenzeri gialli od azzurri, lobelie pallide, orchidee rosse, incessantemente visitate dagl'insetti che le fecondavano.

Gli alberi non formavano più allora delle masse impenetrabili, ma le loro essenze erano più variate. Erano elais, specie di palme che danno un olio ricercato in Africa, alberi da cotone formanti cespugli alti da otto a dieci piedi, i cui steli legnosi producevano un cotone dai lunghi fiocchi, quasi analogo a quello di Fernambuco. Colà, i copali lasciavano trasudare da alcuni fori, dovuti alle trombe di certi insetti, una resina odorosa che colava fino al suolo, dove si raccoglieva per i bisogni degli indigeni. Qui si sparpagliavano dei limoni, dei melogra-

mi allo stato selvatico, e venti altre piante arborescenti, che attestavano la prodigiosa fertilità di quel piano dell'Africa centrale. In molti luoghi pure, l'odorato era gradevolmente impressionato da un fino odore di vainiglia, senza che si potesse scoprire quale arboscello lo mandasse.

Tutto questo insieme d'alberi e di piante, verdeggiava benchè si fosse in piena stagione asciutta, e rari uragani dovessero soli inaffiare quei terreni lussureggianti. Era dunque la stagione delle febbri; ma, come ha fatto notare Livingstone, si può generalmente liberarsene fuggendo il luogo stesso in cui si sono prese. Dick Sand conosceva quest'osservazione del gran viaggiatore, e sperava che il piccolo Jack non la smentirebbe. Egli lo disse alla signora Weldon, dopo aver notato che l'accesso periodico non era tornato come si doveva temere, e che il piccino riposava tranquillamente nelle braccia d'Ercole.

Si andava così prudentemente e rapidamente. Talvolta si vedevano le tracce recenti del passaggio d'uomini o d'animali; i rami dei cespugli scostati o rotti permettevano allora di camminare d'un passo più eguale. Ma per lo più, ostacoli molteplici che bisognava rovesciare ritardavano il piccolo drappello, con gran dispiacere di Dick Sand. Erano liane ravvicinate che si potevano giustamente paragonare all'attrezzatura in disordine d'una nave, certi sarmenti simili a scimitarre ricurve, le cui lame fossero state guernite di lunghe spine, erano serpenti vegetali, lunghi cinquanta o sessanta piedi e che hanno la proprietà di piegarsi per pungere chi passa coi

loro dardi acuti. I negri, con l'accetta in mano, li recidevano a gran colpi, ma quelle liane riapparivano di continuo, da rasente terra fino alla cima dei più alti alberi che esse inghirlandavano.

Il regno animale non era meno bizzarro del regno vegetale in quella parte della provincia. Gli uccelli volazzavano in gran numero sotto l'alberatura poderosa, ma, si comprende, non avevano a temere alcuna schioppettata da parte di gente che voleva passare altrettanto segretamente quanto rapidamente. Vi erano là delle meleagride in frotte numerosissime, dei francolini di diverse specie, difficilissimi da accostare, ed alcuni di quegli uccelli che gli Americani del Nord hanno, per onomatopea, chiamato *whip-poor-will*, tre sillabe che riproducono esattamente il loro grido. Dick Sand e Tom avrebbero potuto davvero credersi in qualche provincia del nuovo continente; ma ohimè! essi sapevano ormai che cosa pensarne!

Fino allora, le belve, così pericolose in Africa, non si erano avvicinate al piccolo drappello. Si videro ancora, in quella prima tappa, delle giraffe che Harris avrebbe senza dubbio designate col nome di struzzi – ma stavolta invano. Quei veloci animali passavano rapidamente, spaventati dall'apparizione d'una carovana nelle foreste poco frequentate. In lontananza, sul lembo delle praterie, sorgeva talvolta un denso nugolo di polvere; era un gregge di bufali che galoppava con un rumore di carri gravemente caricati.

Per due miglia, Dick Sand seguì così il corso del rivoltello, che doveva mettere in qualche fiume più importante. Non vedeva l'ora d'aver affidato i suoi compagni alla corrente d'un fiume del litorale.

Verso mezzodi, tre miglia erano state valicate senza cattivi incontri. Di Harris o di Negoro non vi era alcuna traccia; Dingo non era riapparso.

Bisognò fare una fermata per pigliare un po' di riposo e di cibo.

L'accampamento fu messo in una macchia di bambù, che riparò benissimo il piccolo drappello.

Si parlò poco durante il pasto. La signora Weldon aveva ripreso il suo piccino tra le braccia; essa non lo lasciava mai con gli occhi e non poteva mangiare.

— Bisogna mangiare un pochino, signora Weldon — le ripeté più volte Dick Sand. — Che sarebbe di voi se le forze vi mancassero? Mangiate! Ci rimetteremo subito in cammino, ed una buona corrente ci porterà senza fatica alla costa.

La signora Weldon guardava Dick Sand proprio in faccia mentre egli le parlava. Gli occhi ardenti del giovane novizio dicevano tutto il coraggio di cui era animato, e vedendolo così, osservando quei bravi negri affezionati, essa, moglie e madre, non voleva disperare ancora. E, del resto, perchè si sarebbe accasciata? Non si credeva fosse sopra una terra ospitale? Il tradimento di Harris non poteva, a' suoi occhi, aver conseguenze molto gravi. Dick Sand indovinava il corso di quei pensieri, ed era tentato dal canto suo d'abbassare il capo.

CAPITOLO IV.

Le cattive strade dell'Angola.

In quel momento, il piccolo Jack si destò e gettò le braccia al collo della madre. Il suo occhio era più vivo; la febbre non era tornata.

— Stai meglio, mio caro? – domandò la signora Weldon stringendosi al cuore il fanciullo malato.

— Sì, mamma – rispose Jack – ma ho un po' sete.

Non si potè dare al piccino che dell'acqua fresca, di cui egli bevette alcuni sorsi con piacere.

— Ed il mio amico Dick? – domandò.

— Eccomi, Jack – rispose Dick Sand, che venne a prendere la mano del bambino.

— Ed il mio amico Ercole?...

— Presente, signor Jack – rispose il gigante accostando la sua buona faccia.

— Ed il cavallo? – domandò il piccolo Jack.

— Il cavallo? Se n'è andato, signor Jack – rispose Ercole. – Ormai, sono io il cavallo! Sono io che vi porto. Forse vi pare che abbia il trotto troppo duro?

— No – rispose Jack – ma allora non avrò più a tener la briglia?

— Oh! voi mi metterete un morso, se volete – disse Ercole aprendo la larga bocca – e potrete tirare quanto vi piacerà!

— Sai bene che non tirerò quasi?

— Avreste torto! Ho la bocca dura io!



— *Stai meglio, mio caro?*

— Ma la fattoria del signor Harris?... — domandò ancora una volta il piccino.

— Vi saremo fra poco, mio Jack — rispose la signora Weldon. — Sì... fra poco!

— Volete che ripartiamo? — disse allora Dick Sand per troncare quella conversazione.

— Sì, Dick, andiamo! — rispose la signora Weldon.

L'attendamento fu levato, e fu ripresa la via con lo stesso ordine. Bisognò passare attraverso il boschetto

per non abbandonare il corso del rivo. Vi erano stati là altre volte alcuni sentieri, ma erano *morti*, secondo l'espressione indigena, vale a dire che i rovi ed i cespugli li avevano invasi. Si dovette fare un miglio in queste penose condizioni e spendervi tre ore. I negri lavoravano senza posa. Ercole, dopo d'aver rimesso il piccolo Jack tra le braccia di Nan, prese la sua parte della fatica, e qual parte! Egli mandava degli *han* vigorosi facendo girare l'accetta, ed il vuoto si faceva innanzi a lui come se fosse stato un fuoco divoratore.

Fortunatamente, quel faticoso lavoro non doveva durare. Valicato il primo miglio si vide un largo vano, aperto nel boschetto, che metteva obliquamente al rivoletto e ne seguiva il margine. Era la traccia d'un passaggio d'elefanti, che a centinaia senza dubbio avevano l'abitudine di ridiscendere quella parte della foresta. Dei grandi buchi, fatti dai piedi degli enormi pachidermi, crivellavano un suolo umido al tempo delle piogge, e la cui natura spugnosa si prestava a quelle larghe impronte.

Parve in breve che quel passaggio non servisse soltanto ai giganteschi animali. Esseri umani avevano più d'una volta preso quella via, ma come l'avrebbero seguita i greggi brutalmente condotti verso il macello. Qua e là, degli ossami ingombravano il terreno, degli avanzi di scheletri semidivorati dalle belve, ed alcuni dei quali portavano ancora i segni della schiavitù.

Vi sono, nell'Africa centrale, lunghe vie così segnate da reliquie umane. Centinaia di miglia sono percorse dalle carovane, e quanti disgraziati cadono per via sotto

lo staffile degli agenti, uccisi dalla stanchezza o dalle privazioni, decimati dalla malattia! Quanti ancora vengono trucidati dai trafficanti medesimi se i viveri vengono a mancare! Sì! quando non si può più nutrirli, si uccidono a schioppettate, e sciabolate, a coltellate, e queste stragi non sono rare!

Così dunque, le carovane di schiavi avevano seguito quella via. Per un miglio, Dick Sand ed i suoi compagni urtarono ad ogni passo in quegli ossami sparsi, mettendo in fuga degli enormi uccelli, che con volo greve si levavano al loro avvicinarsi e turbinavano nell'aria.

La signora Weldon guardava senza vedere. Dick Sand temeva che essa avesse ad interrogarlo, giacchè aveva la speranza di ricondurla alla costa senza dirle che il tradimento di Harris li aveva smarriti in una provincia africana. Fortunatamente, la signora Weldon non si spiegava quanto aveva sott'occhio. Essa aveva voluto ripigliare il piccino, ed il piccolo Jack, addormentato, assorbiva tutto il suo pensiero. Nan camminava presso a lei, e nè l'una nè l'altra fece al giovane novizio le terribili domande ch'egli temeva. Il vecchio Tom invece camminava con gli occhi bassi; egli comprendeva troppo bene perchè quel vano nel bosco fosse seminato d'ossa umane.

I suoi compagni guardavano a dritta, a mancina, con un'aria stupita, come se attraversassero un interminabile cimitero, di cui un cataclisma avesse scompigliate le tombe, ma passavano in silenzio.

Frattanto, il letto del rivoletto si scavava e si allargava insieme; il suo corso era meno tortuoso.

Dick Sand sperava ch'esso diventerebbe fra poco navigabile o che si getterebbe in qualche fiume più importante, tributario dell'Atlantico.

Seguire ad ogni corso quel corso d'acqua, ecco ciò a cui il giovane novizio era ben deciso. Perciò, egli non esitò ad abbandonare quel vano del bosco quando, risalendo con linea obliqua, esso si allontanava dal rivoletto.

Il piccolo drappello si avventurò dunque ancora una volta attraverso il bosco. Si camminò con l'aiuto dell'acchetta in mezzo alle liane ed ai cespugli inestricabilmente avviluppati. Ma, se quei vegetali ostruivano il suolo, non era più la folta foresta che confinava col litorale. Gli alberi si facevano rari; larghe macchie di bambù si ergevano soltanto al disopra delle erbe, così alte, che Ercole medesimo non le dominava col capo.

Il passaggio del piccolo drappello non sarebbe stato rivelato che dall'agitazione di quegli steli.

Quel giorno, verso le tre dopo mezzodì, la natura del terreno si modificò assolutamente. Erano lunghe pianure che dovevano essere interamente inondate durante la stagione delle piogge. Il suolo, più acquitrinoso, si tappezzava di fitti muschi sormontati da belle felci. Se veniva a rialzarsi con qualche tumescenza a rapido pendio, si vedeva apparire l'ematite bruna, ultimi strati, senza dubbio, di qualche ricco giacimento di minerale.

Dick Sand si ricordò allora, e molto opportunamente, di ciò che aveva letto nei viaggi di Livingstone. Più d'una volta l'audace dottore aveva corso il rischio di rimanere in quegli acquitrini perfidissimi.

— Badate, amici miei – diss'egli andando innanzi. – Provate il suolo prima di appoggiarvi.

— Infatti – rispose Tom – si direbbe che questi terreni siano stati stemperati dalla pioggia, e pure, non ha piovuto in questi ultimi giorni.

— No – rispose Bat – ma l'uragano non è lontano!

— Ragione di più – rispose Dick Sand – per affrettarci a valicare questo acquitrino prima ch'esso scoppii! – Ercole, ripigliate il piccolo Jack nelle vostre braccia. Bat, Austin, tenetevi vicini alla signora Weldon in modo da poterla sorreggere al bisogno. – Voi, signor Benedetto... Ebbene! che fate voi, signor Benedetto?...

— Casco!... – rispose semplicemente il cugino Benedetto, che era scomparso come se una trappola si fosse aperta ad un tratto sotto i suoi piedi.

Infatti, il pover'uomo si era avventurato sopra una specie di terreno mobile, ed era scomparso fino a mezzo il corpo in un fango tenace. Gli fu pôrta la mano, ed egli si rialzò coperto di mota, ma soddisfattissimo di non aver guastata la sua preziosa scatola d'entomologista. Atteone si pose accanto a lui, ed ebbe l'incarico di prevenire una nuova caduta del disgraziato miope.

Del resto il cugino Benedetto aveva scelto male quel terreno per affondarvi. Quando fu tolto, dalla mota, una gran quantità di bolle salì alla superficie, e nel cre-

parsi, esse lasciarono sfuggire dei gas d'un odore soffocante. Livingstone, che ebbe talvolta di questa mota fino al petto, paragonava quei terreni ad un insieme d'enormi spugne fatte d'una terra nera e porosa, da cui il piede faceva uscire numerosi fili d'acqua. Quei passaggi erano sempre pericolosissimi.

Per un mezzo miglio, Dick Sand ed i suoi compagni dovettero camminare su quel suolo spugnoso. Esso divenne così cattivo, che la signora Weldon fu obbligata ad arrestarsi, perchè affondava fino a mezza gamba nel pantano. Ercole, Bat ed Austin, volendole risparmiare più ancora il disgusto che la fatica d'un passaggio attraverso quella pianura acquitrinosa, fecero una barella di bambù sulla quale essa acconsentì a mettersi. Il suo piccolo Jack le fu posto nelle braccia e non si pensò che ad attraversare il più rapidamente possibile quell'acquitrino pestilenziale.

Le difficoltà furono grandi. Atteone teneva vigorosamente il cugino Benedetto, e Tom aiutava Nan, che senza di lui sarebbe scomparsa più volte in qualche crepaccio. Gli altri tre negri portavano la barella, e Dick Sand, in capo a tutti, scandagliava il terreno. La scelta del punto in cui su mettere il piede non era fatta senza fatica. Bisognava camminare di preferenza sulle sponde, coperte d'un'erba fitta e coriacea; ma spesso il punto d'appoggio mancava, e si affondava fino al ginocchio nella mota.

Finalmente, verso le cinque pomeridiane, l'acquitrino essendo stato valicato, il suolo riprese una durezza suffi-

ciente, in grazia della sua natura argillosa; ma lo si sentiva umido al disotto. Evidentemente, quei terreni erano di livello inferiore ai fiumi vicini, e l'acqua scorreva attraverso i loro pori.

In quel momento, il calore era diventato accasciante. Sarebbe anzi stato insopportabile, se dense nuvole tempestose non si fossero frapposte fra i raggi ardenti ed il suolo.

Lampi lontani incominciavano a lacerare le nuvole, e sordi brontolii di tuono risuonavano nelle profondità del cielo. Un formidabile uragano stava per scoppiare.

Ora, questi cataclismi sono terribili in Africa: piogge diluviane, raffiche alle quali non resistono gli alberi più saldi, fulmini continui, tale è la lotta degli elementi in quella latitudine. Dick Sand lo sapeva bene, e doveva essere irrequietissimo. Non si poteva passar la notte senza riparo; la pianura arrischiava d'essere inondata, ed essa non presentava un solo rialzo sul quale fosse possibile cercar rifugio!

Ma il riparo, dove cercarlo in quel bassofondo deserto, senza un albero, senza un cespuglio? Le viscere medesime del suolo non lo avrebbero dato; a due piedi dalla superficie, si sarebbe trovata l'acqua.

Tuttavia, verso il nord, una serie di colline poco elevate sembrava limitare la pianura acquitrinosa. Era come l'orlo di quella depressione del terreno. Alcuni alberi vi si disegnavano sopra un'ultima zona più chiara che le nuvole lasciavano scoperta alla linea d'orizzonte.

Colà, se il riparo mancava ancora, il piccolo drappello almeno non arrischierebbe più d'essere preso da una possibile inondazione, colà era forse la salvezza di tutti.

— Avanti, amici miei, avanti! – ripeté Dick Sand. – Tre miglia ancora, e noi saremo più al sicuro che nei bassifondi.

— Coraggio! coraggio! – gridava Ercole.

Il bravo negro avrebbe voluto pigliar tutti in braccio e portarli da solo.

Queste parole infiammarono quegli uomini coraggiosi, e nonostante la stanchezza d'una giornata di cammino, andarono innanzi più presto che al principio della tappa.

Quando l'uragano scoppiò, la meta da raggiungere si trovava ancora a più di due miglia. Tuttavia – ed era questo che si doveva temere di più – la pioggia non accompagnò i primi lampi che furono scambiati tra il suolo e le nuvole elettriche. L'oscurità divenne allora quasi assoluta, benchè il sole non fosse scomparso dietro l'orizzonte. Ma la cupola dei vapori scendeva a poco a poco, come se avesse minacciato di piombare sul suolo risolvendosi in una pioggia diluviana. Lampi rossi od azzurri la fendevano in mille punti ed avvolgevano la pianura in una rete inestricabile di fuoco.

Venti volte Dick ed i suoi compagni arrischiarono d'essere fulminati. Su quell'altipiano sfornito d'alberi, essi formavano i soli punti sporgenti che potessero attirare le scariche elettriche. Jack, svegliato dai rumori del tuono, si nascondeva nelle braccia d'Ercole. Aveva mol-

ta paura, il povero piccino, ma non voleva lasciarlo scorgere alla mamma per timore d'affliggerla di più. Ercole, pur camminando a gran passi, lo consolava come sapeva meglio.

— Non abbiate paura, piccolo Jack – gli ripeteva. – Se il tuono si avvicina, lo spezzerò in due con una sola mano! Io sono più forte di lui.

E in verità, la forza del gigante assicurava un pochino il piccolo Jack!

Tuttavia, la pioggia non poteva tardare a cadere, ed allora essa cadrebbe a torrenti. Che sarebbe della signora Weldon e de' suoi compagni se non trovavano un riparo?

Dick Sand si arrestò un istante presso il vecchio Tom.

— Che fare? – diss'egli.

— Continuare il nostro cammino, signor Dick – rispose Tom. – Non possiamo rimanere su questa pianura che la pioggia trasformerà in acquitrino!

— No, Tom, no! ma un riparo! Dove? Quale? Foss'anche una capanna?...

Dick Sand aveva bruscamente interrotta la sua frase. Un lampo più bianco aveva illuminata tutta quanta la pianura.

— Che ho visto, là, ad un quarto di miglio? – esclamò Dick Sand.

— Sì, anch'io, ho visto! – rispose il vecchio Tom crollando il capo.

— Un campo, non è vero?

— Sì... signor Dick... deve essere un campo... ma un campo di indigeni!...



Un nuovo lampo permise d'osservar meglio

Un nuovo lampo permise d'osservar meglio quel campo, che occupava una parte dell'immensa pianura.

Colà, infatti, si ergevano un centinaio di tende coniche, simmetricamente schierate ed alte dodici o quindici piedi. Del resto, non si mostrava nemmeno un soldato.

Erano dunque rinchiusi sotto le tende, per lasciar passare l'uragano, oppure il campo era abbandonato?

Nel primo caso, Dick Sand, qualunque fossero le minacce del cielo, doveva fuggire al più presto. Nel secondo, là era forse il riparo ch'egli chiedeva.

— Lo saprò! – diss'egli.

Poi rivolgendosi al vecchio Tom:

— Rimanete qui – aggiunse. – Nessuno mi segua! Andrò io a riconoscere quel campo.

— Lasciate che uno di noi vi accompagni, signor Dick.

— No, Tom. Andrò solo! Io posso accostarmi senz'essere veduto; rimanete.

Il piccolo drappello, preceduto da Tom e da Dick Sand, si fermò.

Il giovane novizio si allontanò subito e sparve nel buio, che era profondo quando i lampi non laceravano le nuvole.

Goccioloni di pioggia incominciavano a cadere.

— Che è stato? – chiese la signora Weldon, che si avvicinò al vecchio negro.

— Abbiamo visto un campo, signora Weldon – rispose Tom – un campo... o forse un villaggio, ed il nostro capitano ha voluto andare a riconoscerlo prima di condurvi.

La signora Weldon si accontentò di questa risposta.

Tre minuti dopo, Dick Sand era di ritorno.

— Venite! venite! – gridò egli con una voce che esprimeva tutto il suo contento.

— Il campo è abbandonato – domandò Tom.

— Non è un campo! – rispose il giovane novizio – non è un borgo! Sono formicai!

— Formicai! – esclamò il cugino Benedetto, colpito da questa parola.

— Sì, signor Benedetto, ma formicai alti dodici piedi almeno, e nei quali cercheremo di rannicchiarci!

— Ma allora – rispose il cugino Benedetto – sarebbero i formicai della termite bellicosa o della termite divoratrice! Non vi sono che questi insetti di genio, i quali inalzano simili monumenti che i più grandi architetti non disprezzerebbero.

— Siano termiti o no, signor Benedetto – rispose Dick Sand – bisogna farle sloggiare e pigliare il loro posto.

— Ci divoreranno! E saranno nel loro diritto!

— Andiamo, andiamo...

— Ma, aspettate un po'! – disse ancora il cugino Benedetto. – Io credevo che quei formicai non esistessero che in Africa!...

— Andiamo! – gridò un'ultima volta Dick Sand con una specie di violenza, tanto egli temeva che la signora Weldon avesse intese le ultime parole pronunciate dall'entomologista.

Fu seguito Dick Sand in gran fretta. Un vento furibondo si era levato; grossi goccioloni crepitavano sul suolo. Poco stante, le raffiche divennero insopportabili.

Poco dopo, uno di quei coni che facevano irta la pianura fu raggiunto, e per quanto fossero minacciose le

termite, non bisognava esitare, se non si poteva cacciarle, a spartire la loro dimora.



...Dick e i suoi compagni vi si cacciarono

Ai piedi di questo cono, fatto d'una specie d'argilla rossiccia, si scavava un buco strettissimo, che Ercole allargò in pochi istanti col coltellaccio, in modo da lasciar passare perfino un uomo come lui.

Con gran meraviglia del cugino Benedetto, non una delle migliaia di termite che avrebbero dovuto occupare il formicaio, apparve loro.

Il cono era dunque abbandonato?

Allargato il buco, Dick ed i suoi compagni vi si cacciarono, ed Ercole sparve per l'ultimo, nel momento in cui la pioggia cadeva con tanta rabbia che essa sembrava spegnere i lampi.

Ma non vi era più nulla a temere da quelle raffiche. Un caso fortunato aveva fornito al piccolo drappello quel riparo solido, migliore d'una tenda, migliore d'una capanna d'indigeni.

Era uno di quei coni di termiti, che, secondo il paragone del luogotenente Cameron, sono, per essere stati fabbricati da così piccoli insetti, più meravigliosi delle piramidi d'Egitto, erette dalla mano dell'uomo.

«— È — dice egli — come se un popolo avesse fabbricato il monte Everest, una delle più alte montagne della catena dell'Himalaya.»

CAPITOLO V.

Lezione sulle formiche entro un formicaio.

In questo momento, l'uragano scoppiava con una violenza ignota alle latitudini temperate.

Era una vera provvidenza che Dick Sand ed i suoi compagni avessero trovato quel rifugio!

Infatti, la pioggia non cadeva già a goccioline distinte, ma a fili d'acqua di grossezza variabile. Era, talvolta, una massa compatta, come una cateratta, un Niagara. S'immagini un bacino aereo, contenente un intero mare,

che si rovesci ad un tratto. Sotto simili acquazzoni, il suolo frana, le pianure si mutano in laghi, i ruscelli in torrenti, i fiumi straripano ed inondano ampi territori. Gli è che, contrariamente a quanto accade nelle zone temperate, dove la violenza degli uragani è in ragione inversa della loro durata, in Africa, per quanto forti siano, continuano per intere giornate. Come mai tanta elettricità può essersi raccolta nelle nuvole? come mai tanti vapori hanno potuto radunarsi? Questo è difficile da comprendere. E pure, è così, e si può credersi trasportati alle epoche straordinarie del periodo diluviano.

Fortunatamente, il formicaio, che aveva le pareti molto grosse, era assolutamente impermeabile; una capanna di castori, di terra ben battuta, non sarebbe stata più impenetrabile. Un torrente avrebbe potuto passarvi sopra senza che una sola goccia d'acqua filtrasse attraverso ai suoi pori.

Appena Dick Sand ed i suoi compagni ebbero preso possesso del cono, si occuparono nel riconoscerne la disposizione interna. Fu accesa la lanterna, ed il formicaio fu illuminato da una luce sufficiente. Quel cono, che misurava dodici piedi d'altezza al di dentro, ne era largo undici, salvo alla sua parte superiore, che si arrotondava in forma di pan di zucchero. Da per tutto, la grossezza delle pareti era di circa un piede, ed esisteva un vuoto fra i piani di cellule che lo tappezzavano.

Per quanto vi sia da meravigliare nella costruzione di simili monumenti, dovuti ad industrie falangi d'insetti, non è meno vero che se ne trovano di frequente

nell'interno dell'Africa. Un viaggiatore olandese del secolo passato, Smeathman, ha potuto occupare con quattro de' suoi compagni il sommo d'uno di questi coni. Nel Loundé, Livingstone ha osservati molti di questi formicai costrutti d'argilla rossa, la cui altezza raggiungeva i quindici ed i venti piedi. Il luogotenente Cameron ha molte volte preso per un campo quelle agglomerazioni di coni che facevano irta la pianura, nel N'yangwé. Egli si arrestò anzi ai piedi di veri edificii, non già di venti piedi, ma di quaranta e di cinquanta, enormi coni arrotondati, fiancheggiati da campanili come la cupola d'una cattedrale.

A qual specie di formiche era dunque dovuta l'edificazione prodigiosa di quei formicai?

— Alla termite bellicosa — aveva risposto senza esitare il cugino Benedetto, appena ebbe riconosciuta la natura dei materiali adoperati nella loro costruzione.

Infatti le pareti — come si è detto — erano fatti d'argilla rossiccia. Se fossero state formate d'una terra d'alluvione bigia o nera, si avrebbe dovuto attribuirle alla «*termes mordax*,» ovvero alla «*termes atrox*.» Come si vede, questi insetti hanno nomi poco rassicuranti, che non potevano piacere se non ad un entomologista della fatta del cugino Benedetto.

La parte centrale del cono, nella quale il piccolo drappello aveva dapprima trovato posto e che formava il vuoto interno, non avrebbe bastato a contenerli: ma larghe cavità sovrapposte formavano altrettante caselle, nelle quali una persona di mezzana statura poteva ran-

nicchiarsi. S'immagini una successione di cassette aperte, in fondo a questi cassette milioni d'alveoli che le termiti avevano occupati, e si avrà un'idea della disposizione interna del formicaio. In sostanza, quei cassette erano disposti come i lettucci d'un camerino di nave, e fu nei lettucci superiori che la signora Weldon, il piccolo Jack, Nan ed il cugino Benedetto poterono rifugiarsi. Al piano inferiore si accomodarono Austin, Bat ed Atteone; quanto a Dick Sand, Tom ed Ercole, essi rimasero nella parte inferiore del cono.

— Amici miei – disse allora il giovane novizio ai due negri – il suolo incomincia ad inzupparsi. Bisogna dunque adattarlo facendo franare l'argilla della base; ma badiamo bene a non ostruire il buco per il quale penetra l'aria esterna. Non bisogna arrischiare di soffocare in questo formicaio!

— Non è che una notte da passare – rispose il vecchio Tom.

— Ebbene, cerchiamo di riposarci di tante fatiche! Ecco, in dieci giorni, la prima volta che non avremo dormito all'aria aperta!

— Dieci giorni! – ripeté Tom.

— D'altra parte – aggiunse Dick Sand – poichè questo cono ci offre un solido riparo, converrà forse rimanervi per ventiquattro ore. Frattanto, io andrò a riconoscere il corso d'acqua che cerchiamo e che non può essere lontano. Credo anzi che, finchè avremo costruito una zattera, sarà meglio non lasciar questo riparo, dove

l'uragano non ci potrebbe colpire; facciamo dunque un suolo più resistente ed asciutto.

Gli ordini di Dick Sand furono subito eseguiti. Ercole fece franare con l'accetta il primo piano d'alveoli, che si componeva d'argilla abbastanza friabile. Egli rialzò così d'un buon piede la parte interna del terreno acquitrinoso sul quale riposava il formicaio, e Dick Sand si assicurò che l'aria poteva penetrare liberamente nel cono attraverso l'orifizio aperto alla sua base.

Era certamente, una lieta circostanza che il formicaio fosse stato abbandonato dalle termiti, giacchè, con alcune migliaia di quelle formiche, esso sarebbe stato inabitabile. Ma era stato esso evacuato da un pezzo, oppure quei voraci nevroterri l'avevano appena lasciato? Non era superfluo il farsi questa domanda.

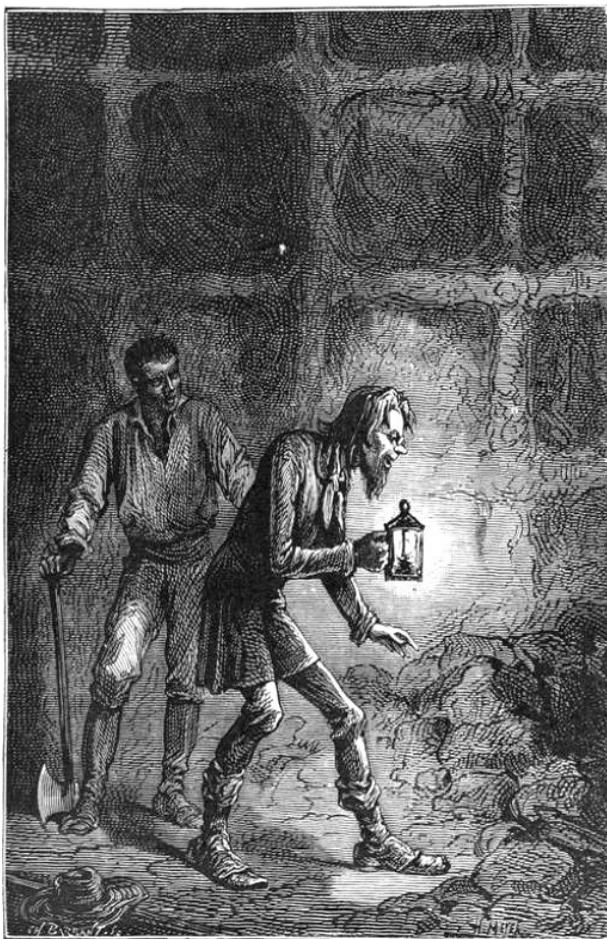
Il cugino Benedetto se l'era fatta prima di tutti, tanto egli era sorpreso d'un simile abbandono, e fu presto convinto che l'emigrazione era stata recente.

Infatti, egli non tardò a ridiscendere alla parte inferiore del cono e colà, illuminato dalla lanterna, si diede a frugare nei cantucci più segreti del formicaio. Scoprì così ciò ch'egli chiamava il «magazzino generale» delle termiti, vale a dire il luogo in cui quegli industriosi insetti ammucciano le provviste della colonia.

Era una cavità scavata nella parete, non lungi dalla cellula reale, che il lavoro d'Ercole aveva fatta sparire, insieme con le cellule destinate alle giovani larve.

In quel magazzino, il cugino Benedetto raccolse una certa quantità di particelle di gomma e di succhi di pian-

te appena solidificati, il che provava che le termiti le avevano recentemente portate dal di fuori.



...si diede a frugare nei cantucci più segreti

— Ebbene, no — esclamò egli — no! — come se avesse risposto a qualche contraddizione che gli fosse stata fatta. — No! questo formicaio non è stato abbandonato da un pezzo!

— Chi vi dice il contrario, signor Benedetto? – rispose Dick Sand. – Da un pezzo o no, l'importante per noi è che le termiti lo abbiano abbandonato, giacchè dovevamo pigliare il loro posto!

— L'importante – rispose il cugino Benedetto – sarebbe di sapere per qual ragione l'hanno lasciato! Ieri, stamattina medesima, questi sagaci nevrotteri l'abitavano ancora, giacchè ecco dei succhi liquidi, e stasera...

— Ma che cosa ne volete argomentare signor Benedetto? – domandò Dick Sand.

— Che un presentimento secreto ha dovuto invitarle ad abbandonare il formicaio. Non solo nessuna di quelle termiti è rimasta nelle cellule, ma hanno spinto la cura fino a portar via le giovani larve di cui non posso trovarne una sola! Ebbene, io ripeto che tutto ciò non si è fatto senza un motivo, e che quei perspicaci insetti prevedevano un pericolo vicino!

— Prevedevano che noi stavamo per invadere la loro dimora! – rispose Ercole ridendo.

— Davvero! – ribattè il cugino Benedetto, ferito da tale risposta del bravo negro. – Vi credete dunque tanto robusto da poter essere un pericolo per quei coraggiosi insetti? Poche migliaia di quei nevrotteri vi ridurrebbero presto allo stato di scheletro se v'incontrassero morto sulla loro strada!

— Morto, senza dubbio! – rispose Ercole che non voleva arrendersi – ma vivo ne schiaccerei molte migliaia!

— Ne schiacciereste centomila, cinquecentomila, un milione! – ribattè il cugino Benedetto, accalorandosi –

non un miliardo, ed un miliardo vi divorerebbe, vivo o morto, fino all'ultima particella!

Durante questa discussione, che era meno oziosa di quanto si potrebbe credere, Dick Sand rifletteva all'osservazione fatta dal cugino Benedetto. Senza alcun dubbio lo scienziato conosceva troppo bene i costumi delle termiti, per non ingannarsi. Egli affermava che un segreto istinto le aveva avvertite recentemente di lasciare il formicaio, gli è che in verità aveva potuto esservi pericolo per esse abitandolo.

Tuttavia, siccome non poteva trattarsi d'abbandonare quel riparo nel momento in cui l'uragano si scatenava con un'intensità senza pari, Dick Sand non cercò più la spiegazione di ciò che gli pareva inesplicabile, e si accontentò di rispondere:

— Ebbene, signor Benedetto, se le termiti hanno lasciato le loro provviste in questo formicaio, non dimentichiamo d'aver portato le nostre, e ceniamo. Domani, quando l'uragano sarà cessato, penseremo a pigliar un partito.

Si lavorò allora a preparare il pasto della sera, giacchè per quanto grande fosse la stanchezza, non aveva potuto guastar l'appetito di quei robusti camminatori. Al contrario, e le provviste che dovevano bastar loro per due giorni ancora, furono ben accolte. Il biscotto non era stato guastato dall'umidità, e per alcuni minuti si poté udirlo scricchiolare sotto i denti solidi di Dick Sand e de' suoi compagni. Fra le mascelle d'Ercole, era come il

grano sotto la macina del mugnaio; costui non mangiava, macinava.

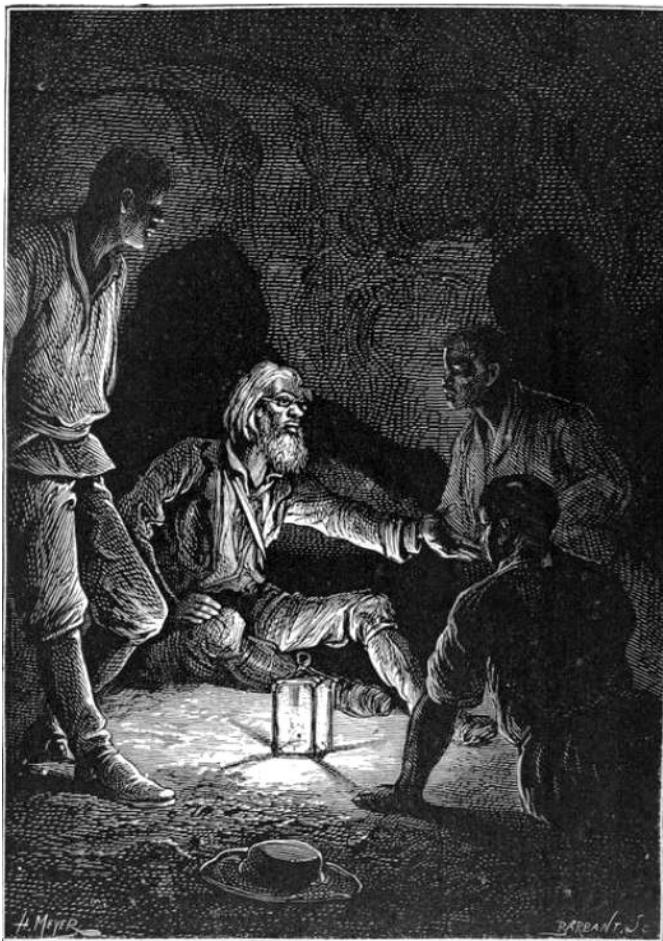
Soltanto la signora Weldon mangiò poco, ed ancora perchè Dick Sand la pregò molto. Gli pareva che la coraggiosa donna fosse più inquieta, più penosa di quanto fosse stata per lo innanzi. Tuttavia, il suo piccolo Jack soffriva meno, l'accesso di febbre non gli era tornato, ed in quel momento egli riposava sotto gli occhi della madre in un alveolo ben imbottito di vestimenta. Dick Sand non sapeva che pensare.

È inutile dire che il cugino Benedetto fece onore al pasto, non già ch'egli badasse menomamente nè alla qualità, nè alla quantità dei commestibili che divorava, ma perchè aveva trovato l'occasione favorevole di fare un corso d'entomologia sulle termiti! Ah! s'egli avesse potuto trovare una termite, una sola, nel formicaio abbandonato! Ma nulla!

— Questi meravigliosi insetti – diss'egli senza pensare se fosse o no ascoltato – questi meravigliosi insetti appartengono all'ordine mirabile dei nevroterri, le cui antenne sono più lunghe della testa, le mandibole molto distinte, le ali inferiori eguali per lo più alle superiori. Cinque tribù formano quest'ordine: Le Panorparti, le Mirmileoni, le Emerobine, le Termitine e le Perdili. È inutile aggiungere che gli insetti di cui occupiamo ora, indebitamente forse, la dimora, sono le Termitine.

In quel momento, Dick Sand ascoltava attentamente il cugino Benedetto. L'incontro di quelle termiti aveva svegliato in lui il pensiero ch'egli fosse sul continente

africano, senza sapere per qual fatalità vi avesse potuto giungere? Il giovane novizio era ansiosissimo di rendersene conto.



Lo scienziato salito in bigoncia

Lo scienziato, salito in bigoncia, continuava la sua lezione.

— Ora, queste termitine – diss’egli – sono caratterizzate da quattro articolazioni ai tarsi, da mandibole cornee e da un vigore notevole. Vi ha il genere mantispo, il genere rafidio, il genere termite, spesso conosciuto sotto il nome di formiche bianche, nel quale si contano la termite fatale, la termite a corsaletto giallo, la termite lucifuga, la mordente, la distruttrice...

— E quelle che hanno costruito questo formicaio?... – domandò Dick Sand.

— Sono le bellicose! – rispose il cugino Benedetto pronunciando questo nome come avrebbe fatto dei Macedoni o d’un altro popolo antico, coraggioso in guerra. – Sì! termiti bellicose, e delle più grosse! Tra Ercole ed un nano, la differenza sarebbe minore che non sia tra il più grande di quest’insetti ed il più piccolo. Se vi sono fra di essi degli operai lunghi cinque millimetri, dei soldati lunghi dieci, dei maschi e delle femmine lunghi venti, vi s’incontra una specie ben altrimenti curiosa, le «sirafù», lunghe un mezzo pollice, che hanno delle tenaglie per mandibole, e una testa più grossa del corpo, come i pesci-cani! Sono i pesci-cani degli insetti, e tra le sirafù ed un pesce-cane alle prese, io terrei per le sirafù!

— E dove si osservano comunemente queste sirafù? – domandò allora Dick Sand.

— In Africa – rispose il cugino Benedetto – nelle province centrali e meridionali. L’Africa è, per eccellenza, il paese delle formiche. Bisogna leggere ciò che ne dice Livingstone nelle ultime note portate da Stanley! Più fortunato di me, il dottore ha potuto assistere ad una bat-

taglia omerica, combattuta tra un esercito di formiche nere ed un esercito di formiche rosse. Queste che vengono chiamate «drivers» e che gl'indigeni chiamano sirafù. riuscirono vincitrici. Le altre, le «tchungus», presero la fuga, portando seco le loro uova ed i loro piccini, non senza essersi coraggiosamente difese. Non mai, al dire di Livingstone, non mai l'umore belligero è stato spinto più oltre, nè presso l'uomo, nè presso gli animali. Con le tenaci mandibole che strappano il pezzo, queste sirafù fanno rinculare l'uomo più coraggioso. I più grossi animali medesimi, leoni ed elefanti, fuggono innanzi ad esse. Nulla le trattiene, nè alberi, che esse scavalcano, nè ruscelli che valicano facendo un ponte sospeso con i propri corpi aggrappati gli uni agli altri! E quante sono! Un altro viaggiatore africano, Du Chaillu, ha visto sfilare per dodici ore una colonna di queste formiche, che pure non si trattenevano per via! Perchè meravigliarsi, del resto, alla vista di tanti miriadi? La fecondità degli insetti è meravigliosa, e per tornare alle nostre termiti bellicose, fu notato che una femmina deponeva fino seimila uova al giorno! Perciò questi nevroterteri forniscono agl'indigeni un nutrimento succolento. Io non conosco, amici miei, un boccone più squisito al mondo delle formiche abbrustolite!

— Ne avete dunque mangiato, signor Benedetto? — domandò Ercole.

— Mai — rispose il sapiente professore — ma ne mangerò.

— Dove?

— Qui.

— Qui, non siamo in Africa! – disse vivamente Tom.

— No... No!... – rispose il cugino Benedetto – e pure, finora, le termiti bellicose ed i loro villaggi di formicai non furono osservati che sul continente africano. Ah! ecco come sono i viaggiatori! Essi non sanno vedere! Eh! tanto meglio! Ho già scoperto una tsetsé in America! A questa gloria aggiungerò quella d'aver segnalato le termiti bellicose sul medesimo continente! Che bell'argomento per una memoria che farà effetto nell'Europa scientifica, e forse per qualche in-folio con tavole ed incisioni fuori testo!...

Evidentemente la verità non era ancora balenata al cervello del cugino Benedetto. Il pover'uomo e tutti i suoi compagni, tranne Dick Sand e Tom, si credevano e dovevano credersi là dove non erano! Ci volevano altri eventi, fatti più gravi ancora di certe curiosità scientifiche per disingannarli!

Erano allora le nove pomeridiane. Il cugino Benedetto aveva parlato un pezzo. S'avvide egli che i suoi uditori, rannicchiati nei loro alveoli, si erano addormentati a poco a poco durante la sua lezione d'entomologia? No, senza dubbio; egli professava per proprio conto. Dick Sand non lo interrogava più e rimaneva immobile, benchè non dormisse. Quanto ad Ercole, egli aveva resistito più lungamente degli altri, ma la stanchezza finì col chiudergli gli occhi, e con gli occhi anche le orecchie.

Il cugino Benedetto continuò per qualche tempo ancora la sua lezione; per altro il sonno trionfò finalmente

di lui, ed egli risalì fino al cavo superiore del cono, nel quale aveva già eletto domicilio.

Un profondo silenzio si fece allora nell'interno del formicaio, mentre l'uragano empiva lo spazio di frastuono e di fiamme. Nulla sembrava indicare che il cataclisma fosse presso a finire.

La lanterna era stata spenta. L'interno del cono era immerso in un buio assoluto.

Tutti dormivano, senza dubbio. Dick Sand solo non cercava nel sonno quel riposo che pure gli sarebbe stato tanto necessario. Il suo pensiero lo assorbiva. Egli pensava a' suoi compagni, che voleva salvare ad ogni costo. L'arenamento del *Pilgrim* non aveva segnalato la fine delle loro crudeli prove, ed altre ben più terribili li minacciavano se cadessero nelle mani degl'indigeni.

E come evitare questo pericolo, il peggiore di tutti, durante il ritorno alla costa? Evidentemente, Harris e Negoro non li avevano condotti a cento miglia nell'interno dell'Angola senza il segreto disegno d'impadronirsi di loro! Ma che cosa meditava quel miserabile Portoghese? Con chi l'aveva? Il giovane novizio si ripeteva che lui solo si era attirato il suo odio, ed allora passava in rassegna tutti gl'incidenti che avevano segnalata la traversata del *Pilgrim*, l'incontro del rotta-me e dei negri, l'inseguimento della balena, la scomparsa del capitano Hull e del suo equipaggio!

Dick Sand si trovava allora, a quindici anni, incaricato del comando d'una nave, a cui la bussola ed il loche dovevano presto mancare per colpa di Negoro. Egli si

rivedeva facendo atto di autorità in faccia all'insolente cuoco, minacciando di metterlo ai ferri o di fargli saltar le cervella con un colpo di revolver! Ah! perchè la sua mano aveva esitato? Il cadavere di Negoro sarebbe stato gettato in mare, e tante catastrofi non sarebbero avvenute!

Tale era il corso dei pensieri del giovane novizio. Poi essi si arrestarono un istante sul naufragio, che aveva terminata la traversata del *Pilgrim*. Il traditore Harris appariva allora, e quella provincia dell'America meridionale si trasformava a poco a poco. La Bolivia diventava l'Angola terribile, con il suo clima febbrile, le sue belve, i suoi indigeni più crudeli ancora! Il piccolo drappello potrebbe mai sfuggirli durante il ritorno alla costa? Quel fiume, che Dick Sand cercava, ch'egli sperava d'incontrare, li condurrebbe al litorale con maggior sicurezza e con meno fatica? Egli non voleva dubitarne, giacchè sapeva bene che una marcia di cento miglia in quella regione inospitale, in mezzo ad incessanti pericoli, non era più possibile!

— Fortunatamente — si diceva egli — la signora Weldon e tutti ignorano la gravità della situazione! Il vecchio Tom ed io siamo i soli a sapere che Negoro ci ha gettati sulla costa d'Africa, e che Harris ci ha trascinati nelle profondità dell'Angola!

Dick Sand era a questo punto de' suoi pensieri, quando sentì come un soffio passare sulla sua fronte. Una mano s'appoggiò sulla sua spalla, ed una voce commossa mormorò queste parole al suo orecchio:



...il gigante fece girare il fucile

— So tutto, mio povero Dick, ma Dio può ancora salvarci! La sua volontà sia fatta!

CAPITOLO VI.

La campana da palombari.

A questa inaspettata rivelazione, Dick Sand non avrebbe potuto rispondere! Del resto, la signora Weldon era subito tornata al suo posto presso al piccolo Jack. Evidentemente, essa non voleva dirne di più, ed il giovane novizio non avrebbe avuto il coraggio di trattenerla.

Dunque la signora Weldon sapeva tutto. I diversi incidenti della via avevano illuminato essa pure, e forse era stata quella parola: *Africa!*... così disgraziatamente pronunciata la vigilia dal cugino Benedetto!

— La signora Weldon sa tutto — si ripeté Dick Sand. — Bene, è meglio forse che sia così! La coraggiosa donna non dispera! Non dispererò nemmeno io!

Dick Sand non vedeva l'ora che giungesse il giorno e che fosse in grado d'esplorare i dintorni di quel villaggio di termiti. Un fiume tributario dell'Atlantico ed il suo corso rapido, ecco ciò che bisognava trovare per trasportare tutto il suo piccolo drappello, ed egli aveva come un presentimento che questo corso d'acqua non dovesse essere lontano. Ciò che era necessario soprattutto, era d'evitare l'incontro degli indigeni, che forse li inseguivano di già sotto la direzione di Harris e di Negro.

Ma il giorno non spuntava ancora; nessuna luce s'infiltrava per l'orifizio inferiore nell'interno del cono.

Dei brontolii, che la grossezza delle pareti rendeva sordi, indicavano che l'uragano non si quietava. Porgendo l'orecchio, Dick Sand intendeva pure la pioggia cadere con violenza alla base del formicaio, e siccome le larghe goccioline non battevano più sopra un suolo duro, bisognava argomentarne che tutta la pianura fosse inondata.

Dovevano essere circa le undici. Dick Sand sentì allora che una specie di torpore, se non un sonno vero, stava per addormentarlo. Sarebbe ad ogni modo un po' di riposo. Ma al momento di cedervi, gli venne in mente che, inzuppandosi l'argilla, l'orifizio inferiore arrischiava di chiudersi. Ogni passaggio sarebbe stato chiuso all'aria esterna, ed al di dentro, la respirazione di dieci persone doveva presto viziarla impregnandola d'acido carbonico.

Dick Sand si lasciò dunque scivolare fino al suolo, che era stato rialzato con l'argilla del primo piano d'alveoli.

Questo piano era ancora perfettamente asciutto, e l'orifizio affatto libero. L'aria penetrava liberamente nell'interno del cono, e con essa alcuni bagliori di lampi e le sonorità chiassose di quell'uragano che una pioggia diluviana non poteva spegnere.

Dick Sand vide che tutto andava bene.

Nessun pericolo immediato sembrava minacciare quelle termiti umane, sostituite alla colonia dei nevrotteri. Il giovane novizio pensò dunque a ristorarsi con alcune ore di sonno, giacchè egli ne subiva già l'influenza.



— *So tutto, mio povero Dick*

Solamente, per una suprema precauzione, Dick Sand si coricò su quello strato d'argilla, alla base del cono, presso lo stretto orifizio. In tal modo, nessun incidente potrebbe avvenire all'esterno senza ch'egli fosse il primo a segnalarlo. L'alba lo desterebbe pure, ed egli sa-

rebbe in grado d'incominciare l'esplorazione della pianura.

Dick Sand si coricò dunque, con la testa addossata alla parete, con il fucile pronto, e quasi subito s'addormentò.

Quanto avesse durato questo sopore, egli non avrebbe potuto dirlo quando fu svegliato da una viva sensazione di frescura.

Si alzò e riconobbe, non senza una grande ansietà, che l'acqua invadeva il formicaio, e tanto rapidamente anzi che in pochi secondi essa ebbe raggiunto il piano d'alveoli occupato da Tom e da Ercole.

Questi, risvegliati da Dick Sand, furono informati della nuova complicazione.

La lanterna, riaccesa, illuminò subito tutto l'interno del cono.

L'acqua si era arrestata ad un'altezza di cinque piedi circa, e rimaneva stazionaria.

— Che è stato? — domandò la signora Weldon.

— Nulla — rispose il giovane novizio. — La parte inferiore del cono è stata inondata; è probabile che, durante questo uragano, un fiume vicino sia straripato sulla pianura.

— Bene! — disse Ercole — ciò prova che il fiume è vicino!



La lanterna riaccesa

— Sì — rispose Dick Sand — ed è quello che ci condurrà alla sosta. Rassicuratevi dunque, signora Weldon, l'acqua non può raggiungervi, e nemmeno il piccolo Jack, nè Nan, nè il signor Benedetto!

La signora Weldon non rispose; quanto al cugino, egli dormiva come una vera termite.

Frattanto i negri, curvi su quella zona d'acqua che rifletteva la luce della lampada, aspettavano che Dick Sand, il quale misurava l'altezza dell'inondazione, indicasse loro ciò che bisognava fare.

Dick Sand taceva, dopo d'aver fatto mettere le provviste e le armi al sicuro dall'inondazione.

— L'acqua è penetrata per l'orifizio? – disse Tom.

— Sì – rispose Dick Sand – ed ora impedisce all'aria interna di rinnovarsi.

— Non potremmo fare un buco nella parete al disopra del livello dell'acqua? – domandò il vecchio negro.

— Senza dubbio... Tom; ma, se abbiamo cinque piedi d'acqua al di dentro, ve n'ha forse sei o sette... fors'anco di più... al di fuori!

— Credete, signor Dick?

— Io credo, Tom, che l'acqua, nel salire all'interno del formicaio, ha dovuto comprimere l'aria nella sua parte superiore, e che quest'aria fa ora ostacolo al suo elevarsi di più. Ma se aprissimo nella parete un buco pel quale l'aria potesse sfuggire, o l'acqua monterebbe ancora fino a raggiungere il livello esterno, oppure, se essa sorpassasse il buco, salirebbe fino al punto in cui l'aria compressa la tratterrebbe ancora. Noi dobbiamo essere qui come gli operai in una campana da palombaro.

— Che fare allora? – domandò Tom.

— Rifetter bene prima d'agire – rispose Dick Sand. – Un'imprudenza potrebbe costarci la vita!

L'osservazione del giovane novizio era giustissima; paragonando il cono ad una campana immersa, egli aveva ragione. Soltanto in questo apparecchio l'aria è rinnovata di continuo mediante le trombe i palombari respirano convenientemente, e non patiscono altri danni, fuor quelli che possono risultare da un soggiorno pro-

lungato in una atmosfera compressa, che non è più alla pressione normale.

Ma qui, oltre a questi inconvenienti, lo spazio era già ridotto di un terzo dall'invasione dell'acqua, e quanto all'aria, essa non sarebbe rinnovata se non mediante un buco che la mettesse in comunicazione con l'atmosfera esterna.

Si poteva dunque, senza correre i pericoli di cui aveva parlato Dick Sand, fare quel buco, e la situazione non ne sarebbe aggravata?

Certo è che l'acqua si manteneva allora ad un livello che due cause soltanto potevano farle sorpassare: o se si aprisse un buco, ed il livello dell'inondazione si trovasse superiore al di fuori; o se l'altezza della piena avesse a crescere ancora. In questi due casi non sarebbe più rimasto all'interno del cono se non uno stretto spazio in cui l'aria, non rinnovata, si sarebbe compressa di più.

Ma il formicaio non poteva essere strappato dal suolo e rovesciato dall'inondazione, estremo pericolo per coloro che conteneva? Non più facilmente d'una capanna di castoro, tanto esso aderiva fortemente al suolo con la sua base.

Dunque, ciò che costituiva l'evento più temibile, era la persistenza dell'uragano, e, per conseguenza, l'accrescimento dell'inondazione. Trenta piedi d'acqua sulla pianura avrebbero ricoperto il cono di diciotto piedi e spinta l'aria al di dentro alla pressione d'un'atmosfera.

Ora, pensandoci bene, Dick Sand fu indotto a temere che quell'inondazione avesse a prendere un grande svi-

luppo. Infatti, essa non doveva essere unicamente dovuta al diluvio che versavano le nuvole; sembrava più probabile che un corso d'acqua dei dintorni, ingrossato dall'uragano, avesse rotto gli argini e si fosse sparso sulla pianura sottostante. E chi provava che il formicaio non fosse allora interamente immerso, e che non fosse già più possibile l'uscirne, nemmeno per la calotta superiore, che pure non sarebbe stato difficile demolire?

Dick Sand, estremamente inquieto, si domandava che dovesse fare. Bisogna aspettare od affrettare lo scioglimento della situazione, dopo d'aver riconosciuto lo stato delle cose?

Erano allora le tre di mattina. Tutti immobili e silenziosi, ascoltavano. I rumori esterni non giungevano più che molto indeboliti attraverso all'orifizio ostruito; tuttavia, un sordo rumore, lungo e continuo, indicava che la lotta degli elementi non era cessata.

In quel momento, il vecchio Tom fece osservare che il livello dell'acqua s'innalzava a poco a poco.

— Sì — rispose Dick Sand — e se s'alza, benchè l'aria non possa sfuggire al di fuori, è segno che la piena aumenta e la spinge sempre più.

— È poca cosa finora — disse Tom.

— Senza dubbio — rispose Dick Sand — ma dove mai si arresterà questo livello?

— Signor Dick — domandò Bat — volete che io esca dal formicaio? Tuffandomi, cercherò di passare attraverso il buco.

— È meglio che tenti io stesso l'esperimento – rispose Dick Sand.

— No, signor Dick, no – rispose vivamente il vecchio Tom. – Lasciate fare a mio figlio, e fidatevi alla sua abilità. Caso mai non potesse tornare, la vostra presenza è necessaria qui!

Poi, sottovoce:

— Non dimenticate la signora Weldon ed il piccolo Jack!

— Sia – rispose Dick Sand. – Andate dunque, Bat. Se il formicaio è sommerso, non cercate di rientrarvi. Noi cercheremo d'uscirne come avete fatto voi. Ma se il cono emerge ancora, picchiate sulla calotta gran colpi d'accetta; noi vi udiremo, e sarà il segnale di demolirla dal canto nostro. Avete inteso?

— Sì, signor Dick – rispose Bat.

— Va, dunque ragazzo! – aggiunse il vecchio Tom stringendo la mano a suo figlio.

Bat, dopo aver fatta buona provvista d'aria con una lunga inspirazione, si tuffò sotto la massa liquida, la cui profondità sorpassava allora i cinque piedi. Era una faccenda abbastanza difficile, giacchè doveva cercare l'orifizio inferiore, cacciarvisi, poi risalire alla superficie esterna delle acque. Ciò doveva essere eseguito alla lesta.

Passò mezzo minuto circa. Dick Sand pensava dunque che Bat fosse riuscito a passare al di fuori, quando il negro emerse.

— Ebbene? – esclamò Dick Sand.

— Il buco è turato dai rottami! – rispose Bat appena poté ripigliar fiato.

— Turato! – ripeté Tom.

— Sì – rispose Bat – L'acqua ha probabilmente stemperato l'argilla... Ho tastato con la mano intorno alle parti... Non vi ha più buco!

Dick Sand crollò il capo. I suoi compagni e lui erano ermeticamente sequestrati in quel cono, che l'acqua forse sommergeva.

— Se non vi ha più buco – disse allora Ercole – bisogna rifarne uno!

— Aspettate – rispose il giovane novizio arrestando Ercole che, con l'accetta in mano, si disponeva a tuffarsi.

Dick Sand riflettè alcuni istanti. Poi disse:

— Dobbiamo procedere altrimenti. Tutto sta nel sapere se l'acqua copre il formicaio o no. Se facessimo una piccola apertura al sommo del cono, sapremmo bene che pensarne. Ma caso mai il formicaio fosse ora sommerso, l'acqua lo invaderebbe tutto quanto, e saremmo perduti. Procediamo tentoni...

— Ma presto! – rispose Tom.

Infatti, il livello continuava a salire a poco a poco; vi erano allora sei piedi d'acqua all'interno del cono. Tranne la signora Weldon, suo figlio, il cugino Benedetto e Nan, che si erano rifugiati nei cavi superiori, tutti erano ormai immersi nell'acqua fino a mezzo corpo.

Dunque, era necessario affrettarsi ad agire, come proponeva Dick Sand.

Fu ad un piede sopra il livello interno, per conseguenza a sette piedi dal suolo, che Dick Sand risolvette d'aprire un buco nella parete d'argilla.

Se, con questo buco, si fosse in comunicazione con l'aria esterna, sarebbe stato segno che il cono emergeva. Se al contrario quel buco si fosse aperto al disotto del livello esterno dell'acqua, l'aria sarebbe ricacciata all'interno, e, in questo caso, bisognerebbe turarlo rapidamente, oppure l'acqua s'inalzerebbe fino al suo orifizio. Poi, si ricomincerebbe l'esperienza un piede più sopra, e così di seguito. Ma se, finalmente, alla parte superiore della calotta non s'incontrasse ancora l'aria esterna, sarebbe segno che vi erano più di quindici piedi d'acqua nella pianura, e che tutto il villaggio delle termiti era scomparso sotto l'inondazione! Ed allora, quale probabilità rimarrebbe ai prigionieri del formicaio di scampare alla più spaventosa delle morti, la morte per lenta asfissia!

Dick Sand sapeva tutto questo, ma la sua freddezza d'animo non lo abbandonò un istante. Le conseguenze dell'esperimento ch'egli voleva tentare, le aveva calcolate nettamente; aspettare più oltre, del resto, non era più possibile. L'asfissia era minacciosa in quello stretto spazio che ogni istante rimpiccioliva ancora, in un ambiente già saturo d'acido carbonico!

Il miglior strumento che Dick Sand potesse adoperare per aprire un buco nella parte, era una bacchetta di fucile, munita alla sua estremità d'un cavaturaccioli destinato a scaricar l'arma. Facendola girare rapidamente, la

vite morse l'argilla come un trapano, ed il buco si scavò a poco a poco. Esso non doveva dunque avere un diametro maggiore di quello della bacchetta, ma ciò basterebbe; l'aria saprebbe bene passarvi attraverso.

Ercole, tenendo alta la lampada, faceva lume a Dick Sand. Si avevano alcune candele di ricambio, e non era a temere che la luce almeno avesse a mancare.

Un minuto dopo l'incominciamento dell'operazione, la bacchetta si affondò liberamente attraverso alla parete. Subito si produsse un rumore sordo, simile a quello che fanno dei globuli d'aria sfuggendo attraverso ad una colonna d'acqua. L'aria sfuggiva al di fuori, e, nel medesimo tempo, l'acqua salì nel cono e si arrestò all'altezza del buco, il che provava ch'esso era stato aperto troppo in basso, vale a dire al disotto della massa liquida.

— Bisogna ricominciare! — disse freddamente il giovane novizio, dopo d'aver turato rapidamente il buco con una manata d'argilla.

L'acqua era rimasta di nuovo stazionaria nel cono, ma lo spazio riservato era scemato d'oltre otto pollici. La respirazione diventava difficile, giacchè l'ossigeno incominciava a mancare; lo si vedeva anche alla luce della lampada, che arrossava e perdeva del suo splendore.

Ad un piede al disopra del primo buco, Dick Sand incominciò subito a forarne un secondo con il medesimo sistema. Se l'esperienza non riuscisse, l'acqua salirebbe ancora all'interno del cono... ma bisognava correre questo rischio.

Mentre Dick Sand manovrara il suo trapano, si sentì ad un tratto il cugino Benedetto esclamare:

— E perdinci! ecco... ecco... perchè!

Ercole sollevò la lanterna e ne diresse la luce sul cugino Benedetto, la cui faccia esprimeva la più perfetta soddisfazione.

— Sì – ripeteva egli – ecco perchè quelle intelligenti termiti hanno abbandonato il formicaio! Avevano presentita l'inondazione! Ah! l'istinto, amici miei, l'istinto! Sono più furbe di noi, le termiti, molto più furbe!

E questa fu tutta la morale che il cugino Benedetto ricavò dallo stato delle cose.

In quel momento Dick Sand ritirava la bacchetta, la quale aveva attraversata la parete. Si udì un fischio, e l'acqua salì ancora un piede nell'interno del cono... il buco non aveva incontrato l'aria libera all'esterno!

La situazione era spaventosa. La signora Weldon, quasi raggiunta dall'acqua, aveva sollevato il piccolo Jack tra le braccia. Tutti soffocavano in quello stretto spazio, ronzavano loro le orecchie, la lampada non gettava più che una luce insufficiente.

— Il cono è dunque tutto quanto sott'acqua? – mormorò Dick Sand.

Bisognava saperlo, e perciò fare un terzo buco al sommo della calotta medesima.

Ma era l'asfissia, se il risultato di quest'ultimo tentativo fosse ancora infruttuoso. L'aria che rimaneva ancora al di dentro sfuggirebbe attraverso la zona superiore, e l'acqua empirebbe il cono tutto quanto.

— Signora Weldon – disse allora Dick Sand – voi conoscete lo stato delle cose. Se tardiamo, l’aria respirabile ci mancherà; se il terzo tentativo fallisce, l’acqua riempirà tutto questo spazio. La sola speranza che ci rimane è che il sommo del cono sorpassi il livello dell’inondazione. – Bisogna tentare quest’ultimo esperimento; volete voi?

— Fa pure, Dick! – rispose la signora Weldon.

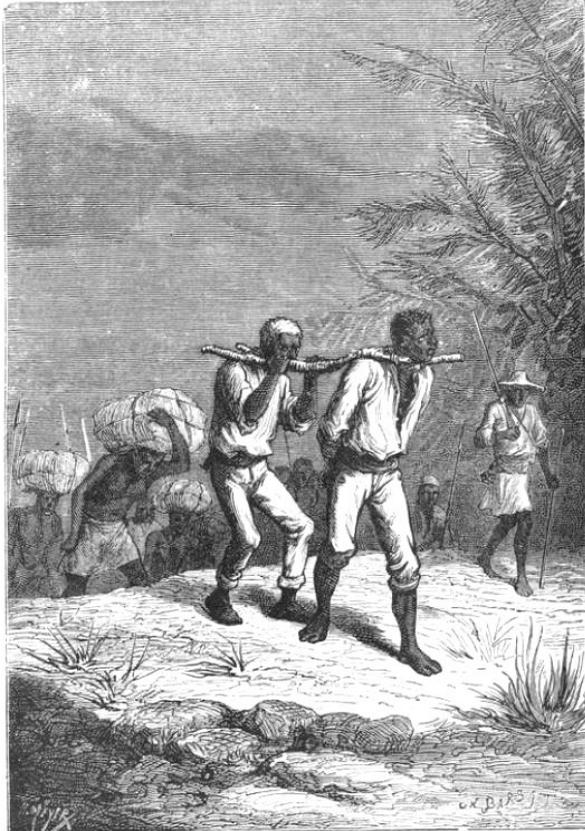
In quel momento la lampada si spense in quell’ambiente già disadatto alla combustione. La signora Weldon ed i suoi compagni furono immersi nella più assoluta oscurità.

Dick Sand si era inerpicato sulle spalle d’Ercole, il quale si era aggrappato ad una delle cavità¹³ laterali, e la cui testa soltanto sorpassava lo strato d’acqua. La signora Weldon, Jack, il cugino Benedetto, erano stretti nell’ultimo piano d’alveoli.

Dick Sand attaccò la parete, e la sua bacchetta passò rapidamente attraverso l’argilla. In quel punto la parete, più grossa ed anche più dura, fu meno facile a forare. Dick Sand si affrettava, non senza una terribile ansietà, giacchè, da quella stretta apertura doveva penetrare con l’aria o con l’acqua la vita o la morte!

Subito si udì un fischio acuto. L’aria compressa sfuggì... ma un raggio di luce filtrò attraverso la parete. L’acqua salì ancora otto pollici soltanto, e si arrestò senza che Dick Sand avesse bisogno di richiudere quel

13 Nell’edizione di riferimento si legge “ad uno dei cavi”, ma nel testo francese è scritto “accroché à une des cavités” [nota per l’edizione elettronica Manuzio].



*Bat, accoppiato con suo padre, camminava
innanzi*

buco. L'equilibrio si era fatto tra il livello interno e l'esterno. La vetta del cono emergeva; la signora Weldon ed i suoi compagni erano salvi!

Subito dopo un frenetico evviva in cui dominava la voce di tuono d'Ercole, i coltellacci si posero all'opera. La calotta, attaccata da tutte le parti, si sbriciolò a poco a poco, il buco si allargò, l'aria pura entrò a fiotti, e con essa i primi raggi del sole nascente. Scoperchiato il

cono, doveva esser facile tirarsi su lungo le sue pareti, al sicuro dall'inondazione.

Dick Sand salì pel primo sul sommo del cono...

Un grido gli sfuggì.

Quel rumore particolare, troppo noto ai viaggiatori africani, che fanno le frecce fischiando, passò nell'aria.

Dick Sand aveva avuto il tempo di vedere, a cento passi dal formicaio, un attendamento, ed a dieci passi dal cono, sulla pianura inondata, delle lunghe barche cariche d'indigeni.

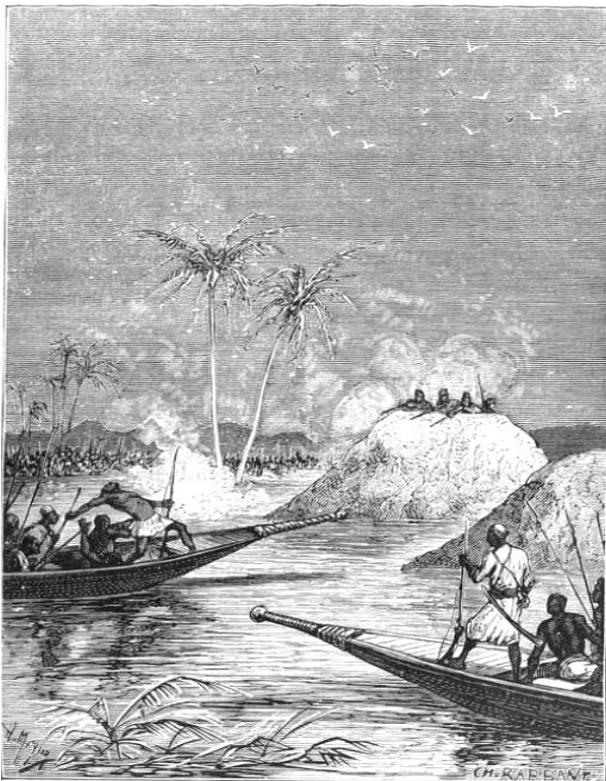
Da una di quelle barche era partito il nugolo di frecce nel momento in cui la testa del giovane novizio si mostrava fuori dal buco.

Dick Sand, con una parola, aveva detto tutto a' suoi compagni. Brandendo il fucile, seguito da Ercole, da Atteone e da Bat, egli riapparve al sommo del cono, e tutti fecero fuoco sopra una delle barche.

Molti indigeni caddero, e gli urli dei feriti risposero agli spari delle armi da fuoco.

Ma che potevano fare Dick Sand ed i suoi compagni contro un centinaio di Africani che li circondavano da ogni parte?

Il formicaio fu assalito. La signora Weldon, suo figlio, il cugino Benedetto, tutti ne furono brutalmente strappati, e, senza aver avuto il tempo nè di rivolgersi la parola, nè di stringersi un'ultima volta la mano, si videro separati gli uni dagli altri, senza dubbio in virtù di ordini già dati precedentemente.



...tutti fecero fuoco sopra una delle barche

Una prima barca trascinò la signora Weldon, il piccolo Jack ed il cugino Benedetto, e Dick Sand li vide sparire in mezzo all'attendamento.

Quanto a lui, accompagnato da Nan, dal vecchio Tom, da Ercole, da Bat, da Atteone e da Austin, fu gettato in una seconda piroga, la quale si diresse verso un altro punto della collina.

Venti indigeni montavano quella barca che altre cinque seguivano. Resistere non era possibile, e pure Dick Sand ed i suoi compagni lo tentarono. Alcuni soldati

della carovana furono feriti da essi, e certamente avrebbero pagata questa resistenza con la vita se non vi fosse stato ordine formale di risparmiarli.

In pochi minuti il tragitto fu compiuto. Ma al momento in cui la barca si accostava alla sponda, Ercole, con un balzo irresistibile, si slanciò a terra. Due indigeni si precipitarono addosso a lui, ma il gigante fece girare il fucile come una mazzuola, e gli indigeni caddero con cranio fracassato.

Un istante dopo, Ercole spariva sotto il fitto degli alberi, in mezzo ad una grandine di palle, nel momento in cui Dick Sand ed i suoi compagni, dopo d'essere stati deposti a terra, venivano incatenati come schiavi!

CAPITOLO VII.

Un attendamento sulle sponde della Coanza.

L'aspetto del paese, dopo che l'inondazione aveva fatto un lago della pianura in cui sorgeva il villaggio delle termiti, era assolutamente mutato. Una ventina di formicai emergevano coi loro coni e formavano i soli punti sporgenti su quel largo bacino.

Era la Coanza che aveva straripato durante la notte, a causa delle acque de' suoi affluenti ingrossati dall'uragano.

Questa Coanza, uno dei fiumi dell'Angola, si getta nell'oceano Atlantico, a cento miglia dal punto in cui si

era arenato il *Pilgrim*. È quel fiume che il luogotenente Cameron doveva attraversare alcuni anni più tardi prima di giungere a Benguela. La Coanza è destinata a diventare il veicolo del transito interno di quella parte della colonia portoghese. Già gli *steamers* rimontano il suo basso corso, e non passeranno dieci anni senza ch'essi facciano il servizio del corso superiore. Dick Sand aveva dunque saviamente operato cercando al nord un fiume navigabile; il rigagnolo ch'egli aveva seguito veniva a gettarsi nella stessa Coanza. Se non fosse stato quell'attacco improvviso, contro cui nulla poteva metterlo in guardia, egli l'avrebbe trovata un miglio più lungi; i suoi compagni e lui si sarebbero imbarcati sopra una zattera facile a costrurre, ed avrebbero potuto scendere la Coanza fino alle borgatelle portoghesi, dove gli *steamers* fanno le loro fermate. Colà, la loro salvezza sarebbe stata certa.

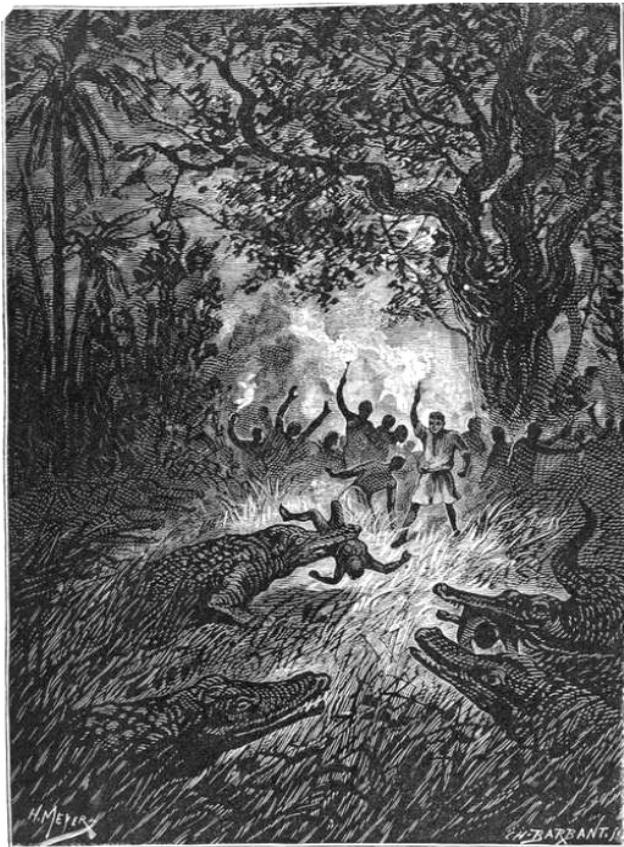
Così non doveva essere.

L'attendamento visto da Dick Sand era posto sopra un'altura vicina a quel formicaio, nel quale la fatalità lo aveva gettato come in una trappola. In cima di quell'altura sorgeva un enorme fico sicomoro, il quale avrebbe facilmente riparato cinquecento uomini sotto i suoi rami immensi. Chi non ha visto questi alberi giganteschi nell'Africa centrale non può farsene un'idea. I loro rami formano una foresta e si potrebbe smarrirvisi. Più lungi, grossi banani, di quelli i cui grani non si trasformano in frutti, compivano la cornice dell'ampio paesaggio.

Era sotto il riparo del sicomoro che, nascosta come in un asilo misterioso, tutta una carovana – quella di cui Harris aveva annunciato l'arrivo a Negoro – si era fermata. Quel numeroso convoglio d'indigeni, strappati ai loro villaggi dagli agenti del trafficante Alvez, si dirigeva verso il mercato di Kazonndé. Di là gli schiavi, a seconda del bisogno, sarebbero stati mandati o nei baracconi del litorale ovest, oppure a N'yangwé, verso la regione dei grandi laghi, per essere distribuiti o nell'alto Egitto o nelle fattorie di Zanzibar.

Appena giunti all'attendamento, Dick Sand ed i suoi compagni erano stati trattati da schiavi. Al vecchio Tom, a suo figlio, ad Austin, ad Atteone, alla povera Nan, negri d'origine, sebbene non appartenessero alla razza africana, fu riservato il trattamento dei prigionieri indigeni. Dopo averli disarmati, non ostante la più viva resistenza li legarono a due a due, mediante una pertica lunga sei o sette piedi, biforcata ad ogni estremità e chiusa da un'asta di ferro. In questo modo erano costretti a camminare in linea retta, l'uno dietro l'altro, senza poter piegare nè a dritta nè a mancina. Per maggior precauzione, una pesante catena li legava alla cintola. Essi avevano dunque le braccia libere per portare dei fardelli, i piedi liberi per camminare, ma non avrebbero potuto farne uso per fuggire. E dovevano fare così centinaia di miglia, sotto le staffilate d'un havildar! Sdraiati in disparte, sfiniti dalla reazione che aveva seguito i primi istanti della loro lotta contro i negri, essi non facevano più un movimento! Perchè non avevano potuto seguire Ercole

nella sua fuga? E pure, che poteva sperare il fuggitivo? Per quanto vigoroso egli fosse, che avverrebbe di lui in quella regione inospitale, in cui la fame, l'isolamento, le



Delle donne e dei fanciulli sono stati afferrati belve, gli indigeni, tutto era contro di lui? Non sarebbe egli ridotto fra poco ad invidiare la sorte dei compagni? E questi tuttavia non avevano alcuna pietà da aspettarsi da parte dei capi della carovana, Arabi o Portoghesi, che parlavano una lingua da essi non compresa, e che non

comunicavano con essi se non con sguardi e cenni minacciosi.

Dick Sand invece non era stato accoppiato ad altri schiavi. Era un bianco, e senza dubbio non avevano osato infliggergli il trattamento comune. Disarmato, egli aveva liberi i piedi e le mani, ma un havildar lo sorvegliava di continuo. Egli osservava l'attendamento; e ad ogni istante si aspettava di veder apparire Negro od Harris... La sua aspettazione fu delusa. Per altro, egli non dubitava che quei due miserabili non avessero diretto l'attacco contro il formicaio.

Perciò, gli era venuto in mente che la signora Weldon, il piccolo Jack ed il cugino Benedetto fossero stati trascinati separatamente per ordine dell'Americano o del Portoghese; non vedendo nè l'uno nè l'altro, egli pensava che i due complici accompagnassero forse le loro vittime. Dove le conducevano? Che cosa volevano farne? Era questo il suo più crudele pensiero. Dick Sand dimenticava la propria condizione per non pensare che alla signora Weldon ed ai suoi.

La carovana, attendata sotto il gigantesco sicomoro, non contava meno di ottocento persone, vale a dire cinquecento schiavi dei due sessi, duecento soldati, portatori od agenti, guardiani, havildars o capi.

Questi capi erano d'origine araba o portoghese. Si potrebbe difficilmente immaginare le crudeltà che quegli esseri disumani esercitano sui loro prigionieri. Li picchiano di continuo, e quelli che cadono sfiniti e che non sono più in grado d'essere venduti, li ammazzano a

schiaoppettate od a colpi di coltello. Li tengono così per mezzo del terrore, ma il risultato di questo sistema è che, all'arrivo della carovana, il cinquanta per cento degli schiavi manca al conto del trafficante, sia che alcuni abbiano potuto fuggire, sia che gli ossami dei morti di stanchezza seminino le lunghe strade dall'interno alla costa.

Come si può credere, gli agenti d'origine europea, per lo più Portoghesi, non sono che mariuoli cacciati dai loro paesi, condannati, evasi dalle carceri, antichi negrieri che non si è riuscito ad appiccare, in una parola il rifiuto dell'umanità. Tale era Negoro, tale Harris, ora al servizio d'uno dei più grossi trafficanti dell'Africa centrale, José Antonio Alvez, ben noto ai trafficanti della provincia, e sul quale il luogotenente Cameron ha dato delle curiose notizie.

I soldati che scortano i prigionieri sono generalmente indigeni al servizio dei trafficanti. Ma questi non hanno il monopolio delle razzie che procurano loro degli schiavi. I re negri si fanno pure delle guerre atroci allo stesso scopo; allora i vinti adulti, le donne ed i fanciulli ridotti a schiavitù, sono venduti dai vincitori ai trafficanti per pochi metri di percallina, per polvere od armi da fuoco, o perle rosee, o rosse, e spesso anche, dice Livingstone, quando c'è carestia, per pochi grani di granoturco.

I soldati che scortavano la carovana del vecchio Alvez potevano dare una giusta idea di quello che sono le armate africane. Era un'accolta di furfanti negri, vestiti a malapena, che brandivano lunghi fucili a pietra focaia,

guarniti nella canna di gran numero di anelli di rame. Con una tale scorta, alla quale si aggiungono dei ladruncoli che non valgono meglio, gli agenti hanno molto da fare. Vengono discussi i loro ordini, imposti i luoghi e le ore delle fermate, si minaccia di abbandonarli, e non è raro che essi siano costretti a cedere alle esigenze di quella soldatesca.

Benchè gli schiavi, uomini o donne, siano generalmente soggetti a portar dei fardelli mentre la carovana è in moto, si conta ancora un certo numero di *portatori* che l'accompagnano. Vengono chiamati più specialmente *pagazi*, e si caricano di fardelli d'oggetti preziosi, segnatamente d'avorio. Tale è spesso la grossezza dei denti di elefante, alcuni dei quali pesano perfino centosessantasei libbre, che ci vogliono due di questi pagazi per portarli alle fattorie, donde la preziosa mercanzia è mandata sui mercati di Khartum, di Zanzibar e di Natal. All'arrivo i pagazi vengono pagati al prezzo convenuto, che consiste in una ventina di metri di percallina, o di quella stoffa che porta il nome di *merikani*, in un po' di polvere, una manata di cauris¹⁴, alcune perle, od anche quegli schiavi che sarebbero di difficile spaccio quando il trafficante non ha altra moneta.

Fra i cinquecento schiavi della carovana si vedevano pochi uomini maturi. Ciò dipende dal fatto che, finita la razzia ed incendiato il villaggio, ogni indigeno maggiore di quarant'anni è spietatamente trucidato ed appiccato agli alberi circostanti. Soltanto i giovani adulti dei due

14 Conchiglie comunissime nel paese, e che servono di moneta.

sessi ed i fanciulli sono destinati a fornire i mercati. A mala pena sopravvive a queste cacce all'uomo il decimo dei vinti; così si spiega lo spaventevole spopolamento che muta in deserti gli ampî territorî dell'Africa equatoriale.

Qui, questi fanciulli e questi adulti erano vestiti appena d'un lembo di quella stoffa di corteccia che producono certi alberi, chiamata *mbuzu* nel paese. E però, lo stato di quel gregge d'esseri umani, donne coperte di piaghe dovute allo staffile degli havildars, fanciulli sparuti, magri, coi piedi in sangue, che le madri cercano di portare, oltre ai loro fardelli, giovani strettamente legati a quella forza più opprimente della catena del bagno, è ciò che si può immaginare di più lamentoso. Sì, alla vista di quei disgraziati semivivi, la cui voce non aveva più suono, *scheletri d'ebano*, secondo l'espressione di Livingstone, avrebbe commosso dei cuori di belve; ma tante miserie lasciavano insensibili quegli Arabi induriti, quei Portoghesi che, secondo il luogotenente Cameron, sono più crudeli ancora¹⁵.

15 Ecco ciò che dice Cameron: «Per ottenere le cinquanta donne di cui Alvez si diceva proprietario, dieci villaggi erano stati distrutti, dieci villaggi che contavano ciascuno da cento a duecento anime, un totale di mille e cinquecento abitanti; alcuni avevano potuto fuggire, ma la maggior parte, quasi tutti, erano periti nelle fiamme, erano stati uccisi mentre difendevano le loro famiglie od erano morti di fame nel giuncheto, a meno che le belve non abbiano posto fine più prontamente alle loro sofferenze.

«Questi delitti perpetrati nel centro dell'Africa da uomini che si danno il nome di cristiani e si spacciano per Portoghesi, sembrerebbero incredibili agli abitanti dei paesi civili. È impossibile che il governo di Lisbona conosca le atrocità commesse da gente che portano la sua bandiera e che si vantano d'essere suoi sudditi.»

S'intende che, durante le marce come nelle fermate, i prigionieri erano severamente custoditi. E però Dick Sand comprese subito che non bisognava nemmeno tentar di fuggire. Ma allora, come ritrovare la signora Weldon? Che suo figlio ed essa fossero stati rapiti da Negro, era, ohimè, troppo certo. Il Portoghese aveva voluto separarli dai loro compagni per ragioni che sfuggivano ancora al giovane novizio; ma egli non poteva dubitare dell'intervento di Negro, ed il cuore gli spezzava al pensiero dei pericoli d'ogni fatta che minacciavano la signora Weldon.

— Ah! — si diceva egli — quando penso che ho avuto entrambi quei miserabili a tiro di fucile, e che non li ho uccisi!...

Questo pensiero era di quelli che tornavano più ostinatamente allo spirito di Dick Sand. Quante disgrazie la morte, la giusta morte d'Harris e di Negro, avrebbe evitate! quante miserie di meno per coloro che quei trafficanti di carne umana trascinavano allora in ischiavitù!

Tutto l'orrore dello stato della signora Weldon e del piccolo Jack si presentava allo spirito di Dick Sand. Nè la madre, nè il fanciullo poteva contare sul cugino Benedetto; il pover'uomo doveva bastare appena a se stesso! Senza dubbio venivano trascinati tutti e tre in qualche distretto lontano dalla provincia dell'Angola. Ma chi portava il fanciullo ancora malato?

— Sua madre, sì! sua madre! — pensava Dick Sand. — Essa avrà ritrovate delle forze per lui! Essa avrà fatto

N.B. Furono fatte in Portogallo vive proteste contro queste asserzioni di Cameron.

ciò che fanno queste disgraziate schiave, e cadrà come loro! Ah Dio mi riconduca in faccia a' suoi carnefici, ed io...

Ma egli era prigioniero! Egli contava come un capo in quel gregge che gli havildars spingevano verso l'interno dell'Africa! Egli non sapeva nemmeno se Negro ed Harris dirigessero essi medesimi il convoglio di cui facevano parte le loro vittime! Dingo non era più là per seguire il Portoghese alla pesta, per segnalare la sua vicinanza. Ercole solo potrebbe venire in aiuto alla disgraziata signora Weldon; ma questo miracolo era sperabile?

Dick Sand si attaccava per altro a quest'idea. Egli pensava che il robusto negro era libero; del suo affetto non poteva dubitare! Tutto ciò che sarebbe umanamente possibile fare, Ercole lo farebbe nell'interesse della signora Weldon. Sì! o pure Ercole tenterebbe di ritrovare le loro tracce e di mettersi in comunicazione con essi, od anche, se questa pesta gli venisse meno, cercherebbe di concertarsi con lui, Dick Sand, e forse di rapirlo, di liberarlo con la forza! Durante le fermate notturne, confondendosi fra quei prigionieri, negro al pari di loro, non potrebbe egli ingannare la vigilanza dei soldati, giungere fino a lui, spezzare i suoi lacci, trascinarlo nella foresta? Ed entrambi, liberi allora, che mai non farebbero per la salvezza della signora Weldon! Un corso d'acqua permetterebbe loro di scendere fino al litorale, e Dick Sand ripiglierebbe, con nuove probabilità di riuscita e con maggior cognizione delle difficoltà, il disegno

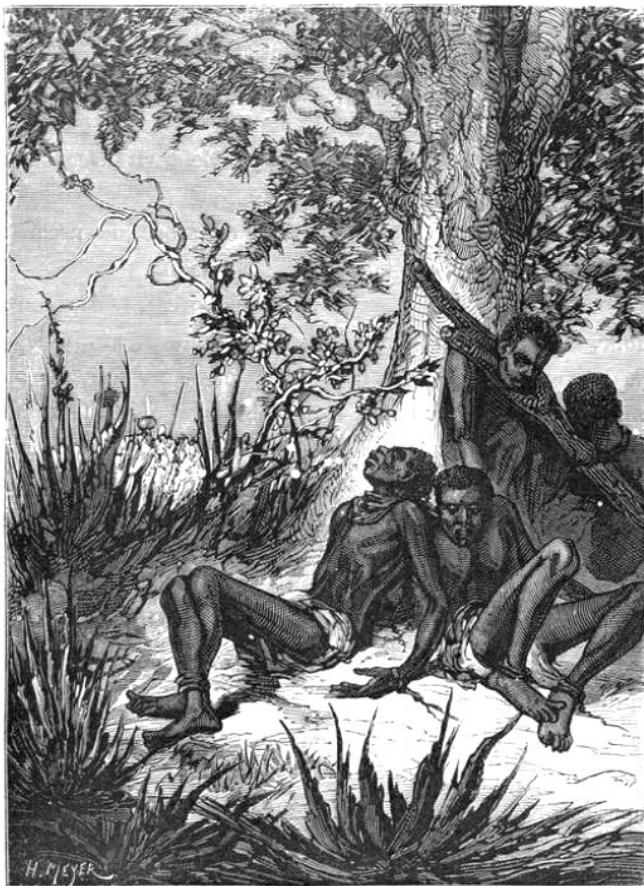
così disgraziatamente interrotto dall'assalto degli indigeni!

Il giovane novizio si lasciava andare così ad alternative di timore e di speranza; in sostanza, egli si faceva forte in grazia della sua energica natura, egli si teneva pronto ad approfittare della minima occasione che gli offrisse.

Ciò che importava di sapere anzitutto, era verso qual mercato gli agenti dirigessero il convoglio di schiavi. Era verso una delle fattorie dell'Angola, e sarebbe cosa di poche tappe soltanto, oppure quel convoglio si avanzerebbe per centinaia di miglia ancora attraverso l'Africa centrale? Il principal mercato dei trafficanti è quello di N'yangwè, nel Manyema, su quel meridiano che divide il continente africano in due parti quasi eguali, là dove s'estende il paese dei grandi laghi che Livingstone percorreva allora. Ma vi era molta distanza dall'attendamento della Coanza fino a questa borgata; interi mesi di viaggio non basterebbero per giungervi.

Era quella una delle più gravi inquietudini di Dick Sand, giacchè, giunti a N'yangwè, quand'anche la signora Weldon, Ercole, gli altri negri e lui fossero riusciti a fuggire, quanto sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, il ritorno al litorale, in mezzo ai pericoli d'una strada così lunga!

Ma Dick Sand ebbe presto ragione di credere che il convoglio non tarderebbe a giungere alla sua destinazione. Benchè non conoscesse il linguaggio che usavano i capi della carovana, vale a dire ora l'arabo, ora l'idioma



Erano stati lasciati morire di fame

africano, egli notò che il nome d'un importante mercato di quella regione veniva spesso pronunciato. Era il nome di Kazonndé, ed egli non ignorava che si faceva colà un gran commercio di schiavi. Egli fu dunque naturalmente indotto a credere che là si deciderebbe la sorte dei prigionieri, sia a profitto del re di quel distretto, sia per conto di qualche ricco trafficante del paese. Si sa ch'egli non s'ingannava.

Ora, Dick Sand, informato dei fatti della geografia moderna, conosceva abbastanza esattamente quanto si sapeva di Kazonndé. La distanza da San Paolo di Loanda a questa città non passa le quattrocento miglia, e perciò duecentocinquanta miglia al più la separavano dall'attendamento stabilito sul corso della Coanza. Dick Sand stabiliva approssimativamente il suo calcolo prendendo per base il tragitto fatto dal piccolo drappello sotto la condotta di Harris. Ora, nelle circostanze ordinarie, questo tragitto non richiedeva che dieci o dodici giorni. Raddoppiando questo tempo per i bisogni d'una carovana già sfinita da una lunga strada, Dick Sand poteva stimare a tre settimane la durata del tragitto dalla Coanza a Kazonndé. Dick Sand avrebbe voluto far parte a Tom ed a' suoi compagni di ciò ch'egli credeva sapere. Essere sicuri che non venivano trascinati nel centro dell'Africa, in quelle funeste regioni da cui non si può più sperare d'uscire, sarebbe stata una specie di consolazione per essi. Ora, bastavano poche parole gettate nel passare per istruirli di quanto ignoravano; ma queste parole riuscirebbe egli a dirle?

Tom e Bat – la sorte aveva riunito il padre ed il figlio – Atteone ed Austin, accoppiati a due a due, si trovavano all'estremità dritta del campo. Un havildar ed una dozzina di soldati li sorvegliavano.

Dick Sand, libero de' proprii movimenti, risolvette di diminuire a poco a poco la distanza che lo separava dal gruppo che i suoi compagni formavano a cinquanta pas-

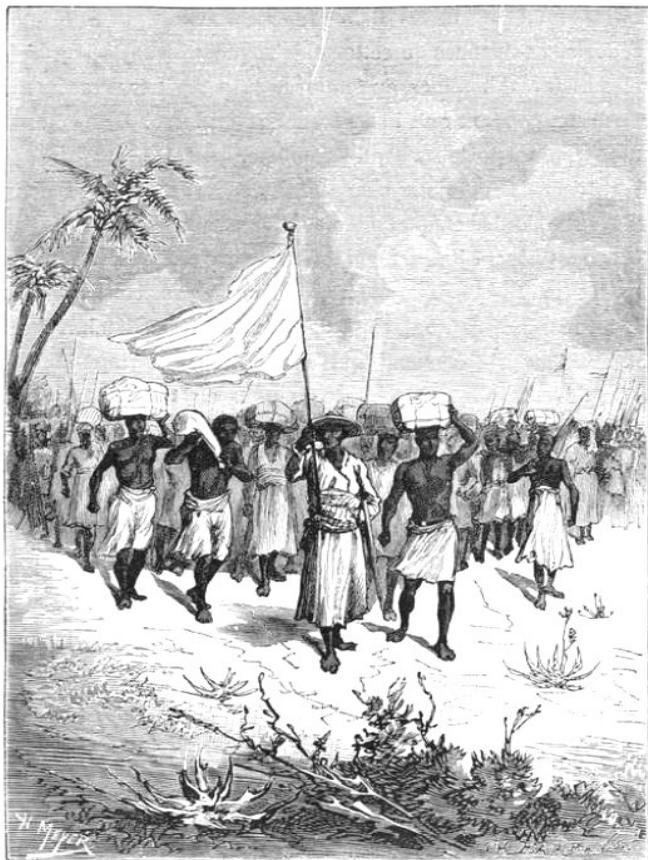
si da lui. Egli incominciò dunque a manovrare a tale scopo.

Probabilmente, il vecchio Tom indovinò il pensiero di Dick Sand. Una parola pronunciata a bassa voce avvertì i suoi compagni di stare attenti; essi non si mossero, ma si tennero pronti a vedere e a udire.

Poco stante, Dick Sand ebbe fatto con aria indifferente una cinquantina di passi. Dal luogo in cui si trovava allora, egli avrebbe potuto gridare, in modo da essere udito da Tom, quel nome di Kazonndé e dirgli quale sarebbe la durata probabile del tragitto. Ma compiere le sue informazioni ed intendersi con essi sulla condotta da tenere durante il viaggio sarebbe stato meglio ancora. Egli continuò adunque ad avvicinarsi. Già gli batteva il cuore di speranza; non era più che a pochi passi dalla mèta desiderata, quando l'havildar, come se avesse indovinata ad un tratto la sua intenzione, gli si precipitò addosso. Alle grida di quel forsennato, dieci soldati accorsero, e Dick Sand fu brutalmente respinto, mentre Tom ed i suoi venivano trascinati all'altra estremità dell'attendimento.

Dick Sand, esasperato, si era fatto addosso all'havildar; era riuscito a spezzare nelle proprie mani il suo fucile che gli aveva quasi strappato, quando sette od otto soldati lo assalirono ad un tempo, e gli fu forza smettere. Furiosi, lo avrebbero trucidato, se uno dei capi della carovana, un Arabo di gran statura, dalla faccia truce, non fosse intervenuto. Quell'Arabo era il capo Ibn Hamis, di cui Harris aveva parlato. Egli pronunciò alcune

parole che Dick Sand non potè comprendere, ed i soldati, obbligati ad abbandonare la preda, si allontanarono.



Il segnale della partenza fu dato

Era dunque evidente che vi era proibizione formale di lasciare che il giovane novizio comunicasse con i compagni, e che si era raccomandato di non attentare alla sua vita. Chi poteva aver dati questi ordini se non Harris o Negoro?

In quel momento – erano le nove di mattina del 19 aprile – si udirono i suoni rauchi d'un corno di *cudu*¹⁶, ed il tamburo si fece udire. La fermata stava per finire.

Tutti, capi, soldati, portatori, schiavi furono subito in piedi. Caricati i fardelli, si formarono molti gruppi di prigionieri sotto la condotta d'un havildar, il quale spiegò una bandiera dai colori vivaci.

Il segnale della partenza fu dato.

Sorsero allora dei canti, ma erano i vinti, non i vincitori, che così cantavano.

Ed ecco che cosa dicevano quei canti, minaccia improntata d'una fede ingenua degli schiavi contro i loro oppressori, contro i loro carnefici:

«Voi mi avete rimandato alla costa, ma quando io sarò morto, non avrò più giogo, e tornerò ad ammazzarvi!»

CAPITOLO VIII.

Alcune note di Dick Sand.

Benchè l'uragano della vigilia fosse cessato, il tempo era ancora profondamente turbato. Era del resto l'epoca della «masika», secondo periodo della stagione delle piogge sotto quella zona del cielo africano. Le notti soprattutto dovevano essere piovose per una, due o tre set-

¹⁶ Specie di ruminante africano.

timane, il che non poteva se non accrescere le miserie della carovana.

Essa partì quel giorno con un tempo nuvoloso, e, lasciate le rive della Coanza, s'inoltrò quasi direttamente verso l'est.

Una cinquantina di soldati camminavano innanzi a tutti, un centinaio su ciascuno dei due fianchi del convoglio, il resto alla retroguardia. Sarebbe stato difficile ai prigionieri di fuggire, quand'anche non fossero stati incatenati. Donne, fanciulli, uomini camminavano confusamente, e gli havildars ne affrettavano il passo a staffilate. Vi erano delle disgraziate madri che, nutrendo un piccino, ne portavano un secondo con la mano che rimaneva loro libera; altre trascinavano quelle piccole creature ignude, senza calzature, sulle erbe acuminatae.

Il capo della carovana, il truce Ibn Hamis che era intervenuto nella lotta di Dick Sand e del suo havildar, sorvegliava tutto quel gregge, andando e venendo da un capo all'altro della lunga colonna. Se i suoi agenti e lui poco s'inquietavano delle miserie dei prigionieri, grave diveniva il loro compito, sia coi soldati che reclamavano qualche supplemento di razione, sia coi pagazi che volevano fermarsi. Da ciò mille discussioni spesso miste a scambi di brutalità. Gli schiavi portavano ancora la pena dell'irritazione costante degli havildars. Non si udivano che minacce da una parte, grida di dolore dall'altra, e quelli che camminavano nelle ultime file premevano un suolo che i primi avevano macchiato col sangue.

I compagni di Dick Sand, sempre tenuti con cura innanzi al convoglio, non potevano avere alcuna comunicazione con lui. Essi si avanzavano l'un dietro l'altro, col collo stretto in quella greve forca che non permetteva alcun movimento del capo. Gli staffili non li risparmiavano più dei loro tristi compagni d'infortunio!

Bat, accoppiato con suo padre, camminava innanzi, cercando di non dar delle scosse alla forca, scegliendo il miglior punto su cui posare il piede, giacchè il vecchio Tom doveva passarvi dopo di lui. Ogni tanto, quando l'havildar era rimasto indietro egli faceva udire delle parole d'incoraggiamento, alcune delle quali giungevano a Tom. Egli cercava anzi di rallentare la sua andatura se si sentiva che Tom si stancava; era un supplizio per quel buon figliuolo il non poter volgere il capo verso il padre diletto. Tom aveva senza dubbio la soddisfazione di vedere suo figlio, tuttavia egli la pagava molto cara. Quante volte delle grosse lagrime colavano da' suoi occhi, quando lo staffile dell'havildar scendeva sulle spalle di Bat! Era un supplizio peggiore che se fosse caduto sulla sua propria carne.

Austin ed Atteone camminavano alcuni passi indietro, legati l'uno all'altro, e torturati ad ogni istante. Ah! quanto invidiavano la sorte d'Ercole! Quali che fossero i pericoli che lo minacciavano in quel paese selvaggio, almeno poteva servirsi della propria forza e difendere la sua vita.

Durante i primi momenti della prigionia, il vecchio Tom aveva finalmente fatto conoscere a' compagni tutta

quanta la verità. Essi avevano appreso da lui, con loro profondo stupore, che erano in Africa, che il doppio tradimento di Negoro e di Harris ve li aveva prima gettati, poi trascinati, e che nessuna pietà bisognava aspettarsi da parte dei loro padroni.

Nan non era trattata meglio. Essa faceva parte d'un crocchio di donne che occupava il mezzo del convoglio. Era stata incatenata con una giovane madre di due piccini, uno dei quali poppante l'altro di tre anni e che camminava appena. Nan, mossa dalla pietà, si era caricata di quella, creaturina, e la povera schiava l'aveva ringraziata con una lagrima. Nan portava dunque il piccino, risparmiandogli al medesimo tempo la stanchezza, alla quale avrebbe soggiaciuto, e le busse che l'havildar non gli avrebbe risparmiate. Ma era un greve fardello per la vecchia Nan; essa temeva che le forze le venissero meno fra poco, e pensava allora al piccolo Jack! Se lo raffigurava nelle braccia della madre! La malattia lo aveva dimagrato, ma doveva pur pesare ancora per le forze indebolite della signora Weldon! Dov'era essa? Che ne era di lei? La sua vecchia fantesca la rivedrebbe mai?

Dick Sand era stato messo quasi dietro il convoglio. Egli non poteva scorgere nè Tom, nè i suoi compagni, nè Nan. Il capo della lunga carovana non era per lui visibile se non quando essa attraversava qualche pianura. Egli camminava, in preda ai più tristi pensieri, ai quali le grida degli agenti lo strappavano appena. Non pensava nè a se stesso, nè alle fatiche che dovrebbe sopporta-

re ancora, nè alle torture che Negoro gli riservava forse! — pensava solo alla signora Weldon. Invano egli cercava sul suolo, sulle spine del sentiero, sui bassi rami degli alberi qualche traccia del passaggio di lei. Essa non aveva potuto pigliare un'altra via, se, come tutto induceva a credere, veniva trascinata a Kazonndé. Che non avrebbe egli dato per trovare qualche indizio delle sue mosse verso la mèta a cui venivano condotti essi medesimi.

Tale era la condizione di corpo e di spirito del giovane novizio e de' suoi compagni. Ma per quanti argomenti avessero di temere per se stessi, per quanto grandi fossero le loro proprie sofferenze, la pietà la vinceva alla vista della spaventevole miseria di quel triste gregge di prigionieri e della brutalità dei loro padroni. Ohimè! essi non potevano nulla per soccorrere gli uni, per resistere agli altri!

Tutto il paese situato all'est della Coanza non era che una foresta per un tragitto d'un ventina di miglia. Gli alberi tuttavia, sia che deperissero sotto i morsi dei numerosi insetti di quelle regioni, ossia che le frotte d'elefanti li atterrasero quando erano ancor giovani, erano meno fitti che nella regione vicina al litorale. Le mosse sotto il bosco non dovevano dunque essere intralciate, e gli arbusti sarebbero stati di maggior impiccio degli alberi. Vi erano infatti molti alberi da cotone, alti da sette ad otto piedi, il cui cotone serve a fabbricare le stoffe rigate di nero e di bianco che si usano nell'interno della provincia.

In certi punti il suolo si trasforma in fitti giuncheti, nei quali il convoglio scompariva. Di tutti gli animali della regione, soltanto gli elefanti e le giraffe avrebbero dominato col capo quei canneti che assomigliavano a bambù, quelle erbe il cui stelo misurava un pollice di diametro. Bisognava che gli agenti conoscessero meravigliosamente il paese per non perdervisi.

Ogni giorno la carovana partiva all'alba e non si fermava che a mezzodì per un'ora. Allora si aprivano alcuni fardelli contenenti della manioca, e questo alimento veniva scarsamente distribuito agli schiavi. Vi si aggiungevano delle patate o della carne di capra e di vitello quando i soldati avevano saccheggiato qualche villaggio. Ma la stanchezza era tale, il riposo così insufficiente, così impossibile anzi durante certe notti piovose, che giunta l'ora della distribuzione dei viveri, i prigionieri potevano appena mangiare. Per ciò, otto giorni dopo la partenza dalla Coanza, un'altra ventina erano caduti sulla via, alla mercè delle belve che gironzavano dietro il convoglio. Leoni, pantere e leopardi aspettavano le vittime che non potevano mancar loro, ed ogni sera, dopo il tramonto, i ruggiti si udivano ad una distanza così breve che si poteva temere un assalto.

Nell'udire quei ruggiti, che l'ombra rendeva ancora più formidabili, Dick Sand pensava non senza terrore agli ostacoli che simili incontri potevano far sorgere contro le imprese di Ercole, ai pericoli che minaccerebbero ogni suo passo. Tuttavia, s'egli avesse trovata l'occasione di fuggire, non avrebbe esitato.

Del resto, ecco le note che Dick Sand prese durante quell'itinerario dalla Coanza a Kazonndé. «Venticinque marce» furono impiegate per compiere quel tragitto di duecentocinquanta miglia, la «marcia» nel linguaggio dei trafficanti essendo di dieci miglia.

Dal 25 al 27 aprile. – Visto un villaggio circondato da muri di canne alti da otto a nove piedi. Campi coltivati a granoturco, fave, sorgo e diverse arachidi. Due negri fatti prigionieri, quindici uccisi, popolazione in fuga.

Il domani, traversato un fiume tumultuoso, largo centocinquanta metri. Ponte galleggiante fatto di tronchi d'alberi legato con liane. Palafitte semirotte. Due donne, legate alla stessa forca, precipitate nelle acque. Una di esse portava il suo piccino. Le acque si agitano e si tingono di sangue. I coccodrilli si cacciano nel fogliame del ponte; si arrischia di mettere il piede nelle loro gole spalancate.

28 aprile. – Attraversata una foresta di bauinie, alberi d'alto fusto che forniscono il legno di ferro ai Portoghesi.

Pioggia, terreno umido, si cammina molto penosamente.

Visto, verso il mezzo del convoglio, la povera Nan, che porta un piccolo negro nelle sue braccia. Essa si trascina a stento; la schiava incatenata con lei zoppica, ed il sangue sgorga dalle sue spalle lacerate dai colpi di staffile.

Attendati la sera sotto un enorme *baobab* dai fiori bianchi e dal fogliame verde-tenero.

Durante la notte, ruggiti di leoni e di leopardi. Schioppettata tirata da uno degli indigeni sopra una pantera. Che sarà mai di Ercole?...

29 e 30 aprile. – Primi freddi di ciò che si chiama l'inverno africano. Rugiada abbondantissima. Fine della stagione piovosa, che incomincia col mese di novembre, nel mese d'aprile. Pianure ancora abbondantemente inondate; venti d'est che sospendono la traspirazione e rendono più sensibili alle febbri degli acquitrini.

Nessuna traccia della signora Weldon nè del signor Benedetto. Dove mai vengono condotti, se non a Kazonndé? Hanno dovuto seguire la via della carovana o precederci? Sono inquietissimo. Il piccolo Jack ha dovuto essere ripreso dalla febbre in questa regione insalubre. Ma vive egli ancora?...

Dal 1° al 6 maggio. – Attraversate durante molte tappe lunghe pianure che l'evaporazione non ha potuto disseccare. Dell'acqua talvolta fino alla cintola, miriadi di sanguisughe aderenti alla pelle. Bisogna camminare ad ogni costo. Sopra alcune alture che emergono, loti e papiri; in fondo, sotto le acque, altre piante a grandi foglie di cavolo, sulle quali il piede scivola, il che cagiona cadute frequenti.

In queste acque, gran quantità di pesciolini della specie dei siluri, che gli indigeni pigliano a migliaia e vendono alle carovane.

Impossibile trovare un luogo d'attendamento per la notte. Non si vede alcun limite alla pianura inondata; bisogna camminare nel buio. Domani molti schiavi mancheranno al convoglio! Quante miserie! Quando si cade, perchè rialzarsi? Alcuni istanti di più sotto queste acque, e tutto sarebbe finito! Il bastone dell'havildar non vi picchierebbe più nell'ombra!

Sì! ma la signora Weldon e suo figlio? Io non ho il diritto di abbandonarli! Resisterò fino alla fine! È il mio dovere!

Grida spaventose si fanno udire nella notte!

Una ventina di soldati hanno strappato alcuni rami ad alberi resinosi che emergevano dall'acqua. Bagliori lividi nelle tenebre.

Ecco la causa delle grida che ho udito! Un assalto di coccodrilli. Dodici o quindici di questi mostri si sono gettati nel buio sul fianco della carovana. Delle donne e dei fanciulli sono stati afferrati e trascinati dai coccodrilli fino ai loro «terreni di pastura.» È così che Livingstone chiama i buchi profondi in cui questo anfibio va a deporre la sua preda, dopo d'averla annegata, giacchè non la mangia se non quando è giunta ad un certo grado di decomposizione.

Sono stato urtato dalle scaglie d'uno di quei coccodrilli. Uno schiavo adulto è stato preso vicino a me e strappato dalla forca che lo teneva pel collo. La forca si è spezzata. Che grido disperato, che urlo di dolore! Mi par d'udirlo ancora.

7 ed 8 maggio. – Si contano le vittime. Venti schiavi sono scomparsi.

All'alba, ho cercato Tom ed i suoi compagni! Sia lode a Dio! Sono vivi! Ohimè! bisogna forse ringraziare Id-dio? Non sarebbe maggior fortuna l'averla finita con tutte queste miserie?

Tom è a capo del convoglio. In un certo momento, suo figlio Bat ha fatto un passo falso, la forca si è presentata obliquamente e Tom ha potuto vedermi.

Cerco invano la vecchia Nan! È confusa nel crocchio centrale, oppure è perita in questa notte spaventosa?

Il domani, varcato il limite della pianura inondata, dopo d'aver passate ventiquattro ore nell'acqua si fa una fermata sulla collina ed il sole ci asciuga un po'. Si mangia, ma che cibo miserabile! Un po' di manioca, alcune manate di granoturco! Nient'altro da bere che l'acqua torbida! Dei prigionieri sdraiati a terra, quanti non si rialzeranno!

No! non è possibile che la signora Weldon e suo figlio abbiano superate tante miserie! Dio avrà fatto loro la grazia d'essere stati condotti per un'altra via a Kazonndé! La disgraziata madre non avrebbe potuto resistere!...

Nuovi casi di vaiuolo nella carovana, la «ndué» come dicono! Gli ammalati non potranno andar lontano; verranno abbandonati!

9 maggio. – Furono ripigliate le mosse fino all'alba. Nessuno ritarda; lo staffile dell'havildar ha fatto rialzare vivamente coloro che la stanchezza o la malattia aveva

sfiniti! Questi schiavi hanno un valore, sono una moneta; gli agenti non li lasceranno indietro finchè rimarrà loro la forza di camminare.

Sono circondato da scheletri vivi; non hanno più tanta voce da lamentarsi.

Finalmente ho veduto la vecchia Nan! Essa mi fa proprio pena! Il fanciullo che portava non è più fra le sue braccia! Del resto, essa è sola! Sarà meno penoso per lei, ma la catena è ancora alla sua cintola, ed ha dovuto gettarne l'estremità sulla spalla.

Affrettandomi ho potuto avvicinarmele. Si sarebbe detto che non mi riconoscesse! Sono dunque tanto mutato?

— Nan! – ho detto.

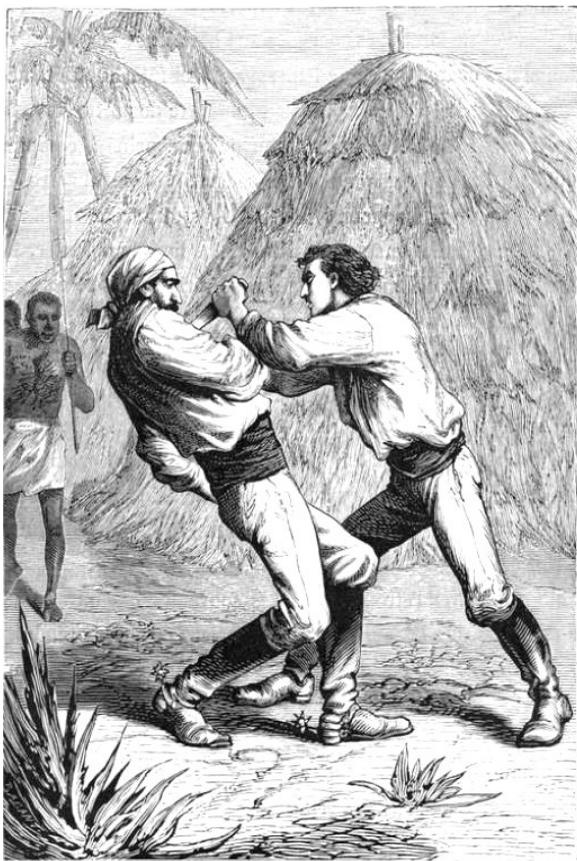
— Voi, signor Dick! Io... io!... fra poco, io sarò morta!

— No, no! coraggio! – ho risposto, mentre i miei occhi si abbassavano per non vedere ciò che non era più se non lo spettro esangue della disgraziata.

— Morta – soggiunse – e non rivedrò più la mia cara padrona nè il mio piccolo Jack! Mio Dio! mio Dio, abbiate pietà di me!

Ho voluto sorreggere la vecchia Nan, il cui corpo tremava sotto le sue vestimenta lacere. Sarebbe stata una grazia il vedermi legato a lei e portare la mia parte di quella catena di cui essa reggeva tutto il peso dopo la morte della sua compagna!

Un braccio robusto mi respinge, e la disgraziata Nan, avvilluppata in un colpo di staffile, viene respinta nella



*...afferrò un coltellaccio e glielo cacciò nel
cuore*

folla degli schiavi. Ho voluto precipitarmi su quel brutale... Il capo arabo è apparso, mi ha afferrato pel braccio e mi ha trattenuto fino al momento in cui mi sono trovato all'ultima fila della carovana.

Poi, alla sua volta, ha pronunciato il nome:

— Negoro!

Negoro! è dunque per ordine del Portoghese ch'egli agisce e mi tratta altrimenti che i miei compagni d'infortunio?

A qual sorte sono serbato?

10 maggio. – Passato oggi vicino a due villaggi incendiati. Le capanne ardon da tutte le parti; dei cadaveri sono appesi agli alberi che l'incendio ha rispettati. Popolazione in fuga, campi devastati. Qui è stata fatta una razzia. Duecento omicidi forse per ottenere una dozzina di schiavi.

E venuta la sera. Fermata notturna. Attendamento stabilito sotto i grandi alberi. Alte erbe che formano cespuglio sul lembo della foresta.

Alcuni prigionieri sono fuggiti la vigilia dopo d'aver spezzate le loro forche. Sono stati ripresi e trattati con una crudeltà senza esempio. La sorveglianza dei soldati e degli havildar raddoppia.

È venuta la notte. Ruggiti dei leoni e delle iene, russe lontani degli ippopotami. Qualche lago o qualche corso d'acqua vicino senza dubbio.

Non ostante la stanchezza, non posso dormire! Penso a tante cose!

Poi, mi sembra d'udir gironzare nelle alte erbe. Qualche belva forse. Oserebbe forzare l'entrata del campo?

Ascolto. Nulla! Sì! Un animale passa fra i canneti. Io sono inerme! Tuttavia mi difenderò! Chiamerò! La mia vita può esser utile alla signora Weldon, a' miei compagni!

Guardo nelle tenebre profonde. Non vi ha luna, la notte è estremamente buia.

Ecco due occhi che brillano nell'ombra, fra i papiri, occhi di iena o di leopardo! Spariscono... riappaiono...

Finalmente sento un fruscio d'erbe. Un animale mi si fa addosso!

Sto per mandare un grido, dar l'allarme...

Fortunatamente ho potuto trattenermi!...

Non posso credere a' miei occhi!... È Dingo... Dingo vicino a me!...

Bravo Dingo! Come mai mi è restituito? Come ha potuto ritrovarmi? Ah! l'istinto!... L'istinto basterebbe a spiegare simili miracoli di fedeltà? Esso mi lambisce le mani. Ah! buon cane, oramai mio solo amico! Non ti avevano adunque ucciso!...

Gli restituisco le sue carezze. Egli mi comprende! Vorrebbe abbaiare...

Lo tranquillo! Non bisogna che qualcuno lo intenda! Segua così la carovana, senz'essere visto, e forse! Ma che! egli frega ostinatamente il collo contro le mie mani. Ha l'aria di dirmi: – Cerca dunque!... – Io cerco, e sento qualche cosa attaccato al suo collo... un pezzo di canna passa in quel collare sul quale sono incise queste due lettere S. V. il cui mistero è ancora inesplicabile per noi.

Sì... ho staccata la canna... L'ho rotta! Vi ha un biglietto al di dentro...

Ma questo biglietto!... io non posso leggerlo! Bisogna aspettare il giorno!... il giorno... Vorrei trattener Dingo, ma il buon animale, pur non cessando di lambirmi le

mani, sembra aver fretta di lasciarmi!... esso ha compreso che la sua missione è compiuta!... Con un balzo di fianco, sparisce senza rumore fra le erbe! Dio lo faccia sfuggire ai denti dei leoni o delle iene!



Vi ha un biglietto al di dentro

Dingo è certamente ritornato da colui che me lo ha mandato!

Questo biglietto, che non posso leggere ancora, mi scotta le mani! Chi l'ha scritto? Verrebbe mai dalla signora Weldon? Viene da Ercole? Come il fedele anima-

le che credevamo morto, ha incontrato l'una o l'altro? Che mi dirà questo biglietto? È un disegno di fuga che mi porta, oppure mi dà soltanto delle notizie di coloro che mi sono cari? Checchè ne sia, questo incidente mi ha vivamente commosso, ed ha posto una tregua alle mie miserie.

Ah! quanto il giorno stenta a spuntare!

Spio il minimo bagliore all'orizzonte; non posso chiuder occhio. Sento ancora il ruggito delle belve! Mio povero Dingo, possa tu esser loro sfuggito!

Finalmente, il giorno sta per spuntare, e quasi senz'alba sotto queste latitudini tropicali. Mi accomodo in modo da non essere veduto. Cerco di leggere!... Non posso ancora.

Finalmente, ho letto! Il biglietto è scritto da Ercole, sopra un pezzo di carta e con la matita...

Ecco che cosa mi dice:

«La signora Weldon trasportata con il piccolo Jack in una kitanda. Harris e Negoro l'accompagnano. Essi precedono la carovana di tre o quattro tappe con il cugino Benedetto. Non ho potuto comunicare con lei. Ho raccolto Dingo che ha dovuto essere stato ferito con una schioppettata... ma è guarito. Buona speranza, signor Dick. Io non penso che a voi, e sono fuggito per esservi utile.

«ERCOLE».

Ah! la signora Weldon e suo figlio sono vivi. Dio sia lodato! Essi non hanno a soffrire come noi delle fatiche di queste tappe! Una kitanda è una specie di barella

d'erbe secche sospesa ad un lungo bambù che due uomini portano sulla spalla. Una tenda di stoffa la copre.

La signora Weldon ed il mio piccolo Jack sono in quella kitanda; che vogliono farne Harris e Negoro? Quei miserabili li dirigono verso Kazonndé evidentemente, sì!... sì!... Io li ritroverò!

Ah! In mezzo a tutte queste miserie, è una buona notizia, è una gioia che Dingo mi ha portato!

Dall'11 al 15 maggio. – La carovana continua le sue mosse. I prigionieri si trascinano sempre più penosamente; la maggior parte lasciano sui loro passi delle tracce di sangue. Calcolo che ci vogliono ancora dieci giorni per giungere a Kazonndé; quanti avranno cessato di soffrire prima d'allora? Ma io, bisogna che vi giunga, e vi giungerò!

È atroce! Vi sono nel convoglio di quelle disgraziate, il cui corpo non è più che una piaga! Le corde che le legano entrano nella loro carne!

Da ieri, una madre porta nelle braccia il suo piccino morto di fame!... essa non vuole separarsene!...

La nostra strada s'ingombra di cadaveri. Il vaiuolo infierisce con nuova violenza.

Siamo passati presso ad un albero... A quell'albero, degli schiavi erano legati pel collo. Erano stati lasciati morire di fame.

Dal 16 al 24 maggio. – Sono quasi sfinito di forze, ma non ho il diritto di piegare. Le piogge hanno cessato del tutto, ed abbiamo delle giornate di «marcia dura». E ciò che i trafficanti chiamano la «tirikesa» o marcia del

pomeriggio. Bisogna andar più presto, ed il suolo si eleva in ripidi pendii.

Si passa attraverso ad alte erbe molto resistenti e al «nyassi», il cui stelo mi scortica la faccia, i cui grani pungenti scivolano fino sulla mia pelle, sotto le mie vestimenta lacere. Le mie forti calzature hanno fortunatamente resistito!

Gli agenti incominciano ad abbandonare gli schiavi troppo malati per venirci dietro. Del resto, i viveri minacciano di mancare: soldati e pagazi si rivolterebbero se venisse loro scemata la razione. Non si osa toglier nulla ad essi, ed allora tanto peggio per i prigionieri.

— Si mangino l'un l'altro! — ha detto il capo.

Segue da ciò che degli schiavi, giovani, ancora vigorosi, muoiono senza apparenza di malattia. Mi ricordo di ciò che il dottor Livingstone ha detto in proposito: «Questi disgraziati si lamentano di soffrire al cuore; vi appoggiano le mani e cadono. È precisamente il cuore che si spezza! Ciò è proprio degli uomini liberi ridotti in ischiavitù senza che nulla ve li abbia preparati!».

Oggi, venti prigionieri che non potevano più trascinarsi sono stati trucidati a colpi d'accetta dagli havildars! Il capo arabo non si è opposto a questa strage.

La scena è stata spaventosa!

La povera vecchia Nan è caduta sotto il coltello in questo orribile macello... Io urto passando nel suo cadavere! Non posso nemmeno darle una sepoltura cristiana.

È il primo dei superstiti del *Pilgrim* che Dio ha richiamato a sé! Povera creatura! Povera Nan!

Tutte le notti aspetto Dingo. Esso non torna più! Gli sarebbe mai accaduta qualche sciagura, a lui o ad Ercole? No... No!... Non voglio crederlo!... Questo silenzio che mi sembra così lungo non prova che una cosa, cioè che Ercole non ha ancora nulla di nuovo ad apprendermi! Bisogna, del resto, ch'egli sia prudente e che si tenga bene in guardia.

CAPITOLO IX.

Kazonndé.

Il 26 maggio, la carovana di schiavi giungeva a Kazonndé. Il cinquanta per cento dei prigionieri fatti in quell'ultima razzia erano caduti sulla strada. Tuttavia, l'affare era buono ancora per i trafficanti; le domande affluivano, ed il prezzo degli schiavi doveva salire sui mercati d'Africa.

L'Angola faceva a quel tempo un gran commercio di negri. Le autorità portoghesi di San Paolo di Loanda o di Benguela non avrebbero potuto opporvisi che difficilmente, giacchè i convogli si dirigevano verso l'interno del continente africano. I baracconi del litorale rigurgitavano di prigionieri; i pochi negrieri che giungevano a passare tra le crociere della costa, non bastavano ad imbarcarli per le colonie spagnuole dell'America.

Kazonndé, situata a trecento miglia dalla foce della Coanza, è uno dei principali «lakonis», uno dei più im-

portanti mercati di quella provincia. Sulla sua gran piazza, la «tchitoka», si trattano gli affari; colà, gli schiavi vengono esposti e venduti.

È da quel punto che le carovane si dirigono verso la regione dei grandi laghi.

Kazonndé, come tutte le grandi città d'Africa centrale, si divide in due parti distinte: una è il quartiere dei negozianti arabi, portoghesi od indigeni, e contiene i loro baracconi; l'altra è la residenza del re negro, qualche feroce ubriacone coronato, che regna con il terrore e vive delle sovvenzioni in natura che i trafficanti non gli risparmiano.

A Kazonndé, il quartiere commerciante apparteneva allora a quel Josè Antonio Alvez, di cui avevano parlato Harris e Negoro, semplici agenti al suo servizio. Colà era il principale stabilimento di quel trafficante, che ne possedeva un secondo a Bihé ed un terzo a Cassange, nel Benguela, dove il luogotenente Cameron doveva incontrarlo alcuni anni più tardi.

Una gran via centrale da ogni parte dei gruppi di case, di «tembè» a tetti piatti, a muraglie di terra, la cui corte quadrata serve di parco al bestiame; all'estremità della via l'ampia «tchitoka» circondata di baracconi; al di sopra di questo insieme di case alcuni enormi banani i cui rami si sviluppano superbamente; qua e là grandi palme piantate come scope, con la cima in aria; sulla polvere delle strade, una ventina d'uccelli di rapina preposti alla salubrità pubblica, tale è il quartiere mercantile di Kazonndé.

Poco lungi scorre il Louhi, fiume il cui corso ancora indeterminato è probabilmente un affluente od almeno un sotto affluente del Congo, tributario del Zaire.

La residenza del re di Kazonndé, che confina con il quartiere commerciante, non è che un'accolta di capanne sudice che si stendono sopra uno spazio d'un miglio quadrato. Di quelle case, le une sono di libero accesso, le altre sono cinte d'una palizzata di canne od orlate di fichi che formano dei cespugli. Un recinto particolare circondato da una siepe di papiri, una trentina di case che servono di dimora agli schiavi del capo, un gruppo di capanne per le sue donne, un «tembè» più ampio e più alto, seminascosto nelle piantagioni di manioca, tale è la residenza del re di Kazonndé, uomo sui cinquanta anni, che si chiama Moini Loungga, ed è già molto decaduto dalla condizione de' suoi predecessori. Egli non ha quattromila soldati, laddove i primi trafficanti portoghesi ne contavano ventimila, ed egli non potrebbe più, come nei tempi andati, decretare l'immolazione di venticinque o trenta schiavi ogni giorno.

Quel re era, del resto, un vecchio precoce, logorato dal vizio, arso dai liquori forti, un feroce maniaco, che faceva mutilare per capriccio i suoi sudditi, i suoi ufficiali od i suoi ministri, mozzando il naso o le orecchie agli uni, il piede o la mano agli altri, e la cui morte, attesa prossimamente, doveva essere accolta senza rimpianti.

Un uomo solo in tutta Kazonndé doveva forse perdere alla morte di Moini Loungga. Era il trafficante Josè An-

tonio Alvez, che se la intendeva benissimo con l'ubriacone, di cui tutta la provincia riconosceva l'autorità. Egli poteva temere dopo di lui, se l'avvenimento al trono della prima delle sue mogli, la regina Moina, venisse contestato, che gli Stati di Moini Loungga fossero invasi da un competitore vicino, uno dei re dell'Ukusu. Costui, più giovane, più operoso, si era già impadronito di alcuni villaggi che dipendevano dal governo di Kazonndé, ed aveva presso di sé un altro trafficante, rivale d'Alvez, quel Tipo-Tipo, negro arabo di razza pura, di cui Cameron doveva poco stante ricevere la visita a N'yangwé.

Ecco, del resto, che cos'era quell'Alvez, il vero sovrano sotto il regno del negro abbrutito, di cui egli aveva sviluppato e sfruttato i vizi.

Josè Antonio Alvez, già avanzato negli anni, non era, come si potrebbe credere, un «msungu» vale a dire un uomo di razza bianca. Egli non aveva di portoghese che il nome, preso a prestito senza dubbio per i bisogni del suo commercio; era un vero negro, molto conosciuto in quel mondo di trafficanti, che si chiamava Kenndelé. Nato infatti a Donndo, sulle sponde della Coanza, egli aveva incominciato con l'essere semplice agente de' sensali di schiavi, e doveva finire con l'essere un trafficante di alta rinomanza, vale a dire sarebbe morto nella pelle d'un vecchio furfante che si diceva l'uomo più onesto del mondo.

Era quell'Alvez che Cameron, verso la fine del 1874, doveva incontrare a Kilemmba, capitale di Kassonngo, capo dell'Urua, e che doveva condurlo con la sua caro-

vana fino allo stabilimento di Bihé, per un tragitto di settecento miglia.

Il convoglio di schiavi, giungendo a Kazonndé, era stato condotto sulla gran piazza.

Si era al 26 maggio; i calcoli di Dick Sand erano dunque avverati. Il viaggio aveva durato ventotto giorni dalla partenza dall'attendamento delle rive della Coanza. Quattro settimane delle miserie più spaventevoli che fosse dato ad esseri umani di sopportare.

Era il mezzogiorno quando si fece l'ingresso a Kazonndé. I tamburi battevano, i corni di cudu echeggiavano in mezzo alle detonazioni delle armi da fuoco. I soldati della carovana scaricavano i fucili in aria, ed i soldati di Josè Antonio Alvez rispondevano gioiosamente. Tutti quei furfanti erano felici di rivedersi, dopo un'assenza che aveva durato quattro mesi. Dovevano finalmente riposare e riguadagnare il tempo perduto nell'orgia e nell'ubriachezza.

I prigionieri, la maggior parte sfiniti, formavano ancora un totale di duecentocinquanta capi. Dopo d'essere stati spinti innanzi come un gregge, essi dovevano essere chiusi in quei baracconi che i fittaiuoli dell'America non avrebbero voluto per stalle. Colà li aspettavano altri milleduecento o millecinquecento schiavi che dovevano essere esposti il doman l'altro sul gran mercato di Kazonndé. Quei baracconi furono riempiti con gli schiavi della carovana; le pesanti forche erano state loro tolte, ma avevano dovuto serbare le catene.

I pagazi si erano arrestati sulla piazza, dopo d'aver deposto i loro carichi di avorio, di cui i negozianti di Kazenndé dovevano impossessarsi. Poi, pagati con qualche metro di percallina o d'altra stoffa di maggior prezzo, essi tornerebbero ad unirsi a qualche carovana.

Il vecchio Tom ed i suoi compagni erano dunque stati liberati dal peso che portavano da cinque settimane. Bat e suo padre si erano finalmente gettati nelle braccia l'un dell'altro. Tutti si erano stretta la mano, ma è molto se osavano parlare. Che cosa avrebbero potuto dirsi che non fosse una parola di disperazione? Bat, Atteone Austin, tutti e tre robusti, avvezzi alle aspre fatiche avevano potuto resistere alla stanchezza; ma il vecchio Tom, indebolito dalle privazioni, era all'estremo delle forze. Ancora alcuni giorni, ed il suo cadavere sarebbe stato abbandonato, come quello della vecchia Nan, in pastura alle belve della provincia.

Tutti e quattro, appena giunti, erano stati messi in uno stretto baraccone, la cui porta era stata chiusa immediatamente alle loro spalle. Là, essi avevano trovato un po' di cibo, ed aspettavano la visita del trafficante presso il quale volevano, ma inutilmente, prevalersi della loro qualità di Americani.

Quanto a Dick Sand, era rimasto sulla piazza, sotto la sorveglianza speciale d'un havildar.

Egli era finalmente a Kazonndé, dove non dubitava che la signora Weldon, il piccolo Jack ed il cugino Benedetto lo avessero preceduto. Egli li aveva cercati con

gli occhi attraversando i diversi quartieri della città, fino in fondo ai tembè che costeggiavano le vie.

La signora Weldon non era là!

— Non l'avrebbero forse condotta qui? – si domandò Dick Sand. – Ma dove sarebbe essa? No! Ercole non ha potuto ingannarsi. Del resto, ciò doveva far parte dei segreti disegni di Harris e di Negoro!... E pure, anch'essi io non li vedo!

Un'ansietà opprimente aveva preso Dick Sand. Che la signora Weldon, trattenuta prigioniera, gli fosse ancora nascosta, questo si spiegava. Ma Harris e Negoro – quest'ultimo soprattutto – dovevano aver fretta di rivedere il giovane novizio, oramai in loro potere, non fosse che per godere del trionfo, per insultarlo, torturarlo, vendicarsi insomma. Dalla loro assenza si doveva forse argomentare che avevano preso un'altra direzione e che la signora Weldon era stata trascinata in qualche altro punto dell'Africa centrale? Dovesse anche la presenza dell'Americano e del Portoghese essere il segnale del suo supplizio, Dick Sand la desiderava impazientemente. Harris e Negoro a Kazonndé, sarebbero stati per lui la certezza che la signora Weldon e suo figlio vi erano anch'essi.

Dick Sand pensò allora che, dopo quella notte in cui Dingo gli aveva portato il biglietto d'Ercole, il cane non era riapparso. Una risposta che il giovane novizio aveva preparato a caso, e nella quale raccomandava ad Ercole di non pensare che alla signora Weldon, di non perderla di vista, di tenerla il più possibile informata di quanto

accadeva, quella risposta egli non aveva potuto farla giungere al suo recapito. Ciò che Dingo aveva potuto fare una prima volta, vale a dire cacciarsi nelle schiere della carovana, perchè Ercole non glielo aveva fatto tentare una seconda? Il fedele animale aveva forse soggiaciuto ad un tentativo fallito, oppure Ercole, continuando a seguire le tracce della signora Weldon, come avrebbe fatto Dick Sand al suo posto, si era addentrato, seguito da Dingo, nelle profondità di quel piano boschivo dell’Africa, con la speranza di giungere a qualche fattoria dell’interno?

Che poteva immaginare Dick Sand, se infatti nè la signora Weldon nè i suoi rapitori erano là? Si era creduto tanto sicuro – forse a torto – di trovarli a Kazonndé, che il non vederli gli diede a bella prima un colpo terribile. Egli ebbe un impeto di disperazione che non potè vincere. La sua vita, se non doveva più essere utile a coloro ch’egli amava, non era più buona a nulla, e non gli rimaneva che morire! Ma pensando in tal modo, Dick Sand s’ingannava sul proprio carattere! Sotto il peso di quelle prove, il fanciullo si era fatto uomo, e lo scoraggiamento non poteva essere in lui che un tributo accidentale pagato alla natura umana.

Un formidabile concerto di fanfare e di grida si udì in quel momento. Subito Dick Sand, che abbiamo visto seduto sulla polvere della tchitoka, si raddrizzò. Ogni nuovo incidente poteva metterlo sulle tracce di quelli ch’egli cercava; il disperato di poc’anzi non disperava già più.

— Alvez! Alvez! — questo nome era ripetuto da una folla d'indigeni e di soldati che invadevano allora la gran piazza. L'uomo da cui dipendeva la sorte di tanti disgraziati stava finalmente per apparire. Era possibile che i suoi agenti, Harris e Negoro, fossero con lui. Dick Sand era in piedi, con gli occhi aperti, le narici dilatate. Quel giovane novizio di quindici anni, i due traditori se lo troverebbero là, innanzi, dritto, fermo, guardandoli bene in faccia! Non certo il capitano del *Pilgrim* tremerebbe innanzi all'antico cuoco di bordo!

Un'amaca, specie di kitanda coperta d'una cattiva cortina rappezzata, scolorita, a brandelli, apparve all'estremità della via principale. Un vecchio negro ne discese; era il trafficante Josè Antonio Alvez.

Alcuni servitori lo accompagnavano facendo mille dimostrazioni.

Insieme con Alvez, apparve il suo amico Coimbra, figlio del maggiore Coimbra, di Bihé, e secondo il luogotenente Cameron, il più gran furfante della provincia, un essere sudicio, cencioso, con gli occhi sbarrati, la capigliatura rude e crespa, la faccia gialla, vestito d'una camicia a brandelli e d'una gonella d'erbe. Lo si sarebbe detto un orribile vecchio sotto il suo logoro cappello di paglia. Questo Coimbra era il confidente, l'anima dannata d'Alvez, l'ordinatore delle razzie e ben degno di comandare i furfanti del trafficante.

Quanto a costui, era forse d'aspetto un po' meno sordido del suo accolito sotto i suoi abiti da vecchio turco

al domani d'un carnevale; tuttavia, egli non dava un'alta idea di quei capi di fattoria che fanno la tratta in grande.

Con gran dolore del novizio, nè Harris nè Negro facevano parte del seguito d'Alvez. Dick Sand doveva dunque rinunciare alla speranza di ritrovarli a Kazonn-dé?



Insieme con Alvez

Frattanto, il capo della carovana, l'arabo Ibn Hamis, scambiava delle strette di mano con Alvez e Coimbra. Egli ricevette mille complimenti. Il cinquanta per cento degli schiavi che mancava alla carovana fece fare, è vero, una smorfia ad Alvez; ma, in sostanza, l'affare rimaneva buono ancora. Con la mercanzia umana che il trafficante possedeva nei baracconi, egli potrebbe soddisfare le domanda dell'interno e barattare i suoi schiavi con denti d'elefante e «hannas» di rame, specie di croci di Sant'Andrea, sotto la forma delle quali questo metallo si esporta nel centro dell'Africa.

I complimenti non furono risparmiati agli havildars; quanto ai portatori, il trafficante diede ordini perchè il salario fosse loro pagato immediatamente.

Josè Antonio Alvez e Coimbra parlavano una specie di portoghese misto con l'idioma indigeno che un nativo di Lisbona avrebbe stentato a comprendere. Dick Sand non intendeva dunque ciò che quei «negozianti» dicevano fra di loro. Si era forse parlato de' suoi compagni e di lui aggiunti con il tradimento al personale del convoglio? Il giovane novizio non potè più dubitarne, quando, ad un gesto dell'arabo Ibn Hamis, un havildar si diresse verso il baraccone in cui Tom, Austin, Bat ed Atteone erano stati rinchiusi.

Quasi subito, i quattro Americani furono condotti innanzi ad Alvez.

Dick Sand si avvicinò lentamente. Egli non voleva perder nulla di quella scena.

La faccia di Josè Antonio Alvez s'illuminò quando egli vide quei negri robusti, ai quali il riposo ed un nutrimento abbondante dovevano rendere prontamente il vigore naturale. Egli non ebbe che uno sguardo di disprezzo per il vecchio Tom, a cui l'età toglieva ogni valore; ma gli altri tre si venderebbero caro al prossimo lakoni di Kazonndé.

Fu allora che Alvez ritrovò nella sua memoria alcune parole d'inglese, che degli agenti come l'americano Harris avevano potuto apprendergli, e la vecchia scimmia credette di dover dare ironicamente il benvenuto ai nuovi schiavi.

Tom comprese quelle parole del trafficante; egli si avanzò subito, e mostrando i compagni e se stesso:

— Noi siamo uomini liberi! — diss'egli. — Cittadini degli Stati Uniti!

Alvez lo comprese senza dubbio; e rispose con una smorfia di buon umore crollando il capo:

— Sì... sì... Americani! benvenuti... benvenuti!

— Benvenuti — aggiunse Coimbra.

Il figlio del maggiore di Bihé si avanzò allora verso Austin, e, come un mercante che esamini un campione, dopo d'avergli tastato il petto e le spalle, volle fargli aprire la bocca per vedere i suoi denti.

Ma in quel momento il signor Coimbra ricevette sulla faccia il pugno più magistrale che un figlio di maggiore si sia mai buscato!

Il confidente d'Alvez andò a rotolare a dieci passi. Alcuni soldati si gettarono sopra Austin, che stava forse per pagare a caro prezzo quell'impeto di collera.

Alvez li arrestò con un cenno. Egli rideva, in fede mia, della disgrazia del suo amico Coimbra, che se la cavò con due denti dei cinque o sei che gli rimanevano!

Josè Antonio Alvez non voleva che si deteriorasse la sua mercanzia. Poi, egli era di carattere allegro, e da un pezzo non aveva riso così di gusto!

Egli consolò pertanto lo sconfitto Coimbra, che si tirò su, e tornò a prendere il proprio posto presso il trafficante, facendo per altro un cenno di minaccia all'audace Austin.

In quel momento, Dick Sand, spinto da un havildar, era condotto inanzi ad Alvez.

Costui, evidentemente, sapeva chi fosse il giovane novizio, donde venisse, e come fosse stato preso all'attendamento della Coanza.

Perciò, dopo d'averlo guardato con occhio truce:

— Il piccolo Yankee! – diss'egli in cattivo inglese.

— Sì Yankee! – rispose Dick Sand. – Che si vuol fare de' miei compagni e di me?

— Yankee! Yankee! Piccolo Yankee! – ripeteva Alvez.

Non aveva egli compreso, o non voleva comprendere la domanda che gli veniva fatta?

Dick Sand fece una seconda volta la domanda relativa a' suoi compagni ed a lui. Egli si rivolse nello stesso tempo a Coimbra, che dai suoi lineamenti, per quanto

fossero degradati dall'abuso dei liquori alcoolici, aveva riconosciuto un essere d'origine indigena.

Coimbra ripeté il gesto di minaccia già fatto ad Austin e non rispose.

Frattanto Alvez cianciava abbastanza vivamente con l'arabo Ibn Hamis, ed evidentemente di cose che concernevano Dick Sand ed i suoi amici. Senza dubbio, si stava per separarli di nuovo, e chi sa se l'occasione di barattare alcune parole si sarebbe loro offerta ancora?

— Amici miei – disse Dick Sand a bassa voce e come se parlasse a se stesso – poche parole soltanto! Ho ricevuto per mezzo di Dingo un biglietto d'Ercole. Egli ha seguito la carovana. Harris e Negoro trascinavano la signora Weldon, Jack ed il cugino Benedetto. Dove? non lo so più, se non sono qui a Kazonndé. Pazienza, coraggio, siate pronti ad ogni occasione. Dio abbia pietà di noi!

— E Nan? – domandò il vecchio Tom.

— Nan è morta!

— La prima!

— E l'ultima!... – rispose Dick Sand – giacchè noi sapremo bene!...

In quel momento, una mano si pose sulla sua spalla, ed egli intese queste parole pronunciate con quell'accento amabile ch'egli conosceva troppo bene:

— Eh! ecco il mio giovane amico, se non m'inganno! Felicissimo di rivederlo!

Dick Sand si volse.

Harris era innanzi a lui.

— Dov'è la signora Weldon? – esclamò Dick Sand andando incontro all'Americano.

— Ohimè! – rispose Harris, fingendo una pietà che non sentiva – povera madre! Come mai avrebbe essa potuto sopravvivere...

— Morta! – esclamò Dick Sand. – E suo figlio?...

— Il povero piccino! – rispose Harris con il medesimo accento – come mai simili fatiche non lo avrebbero ucciso!

Dunque, tutto ciò che Dick Sand amava non era più! Che avvenne in lui? Un irresistibile movimento di collera, una sete di vendetta che gli bisognò saziare ad ogni costo lo invasero.

Dick Sand si fece addosso ad Harris, afferrò un coltellaccio alla cintola dell'Americano, e glielo cacciò nel cuore.

— Maledizione!... – esclamò Harris cadendo.
Era morto.

CAPITOLO X.

Un giorno di gran mercato.

Il movimento di Dick Sand era stato così pronto, che non si aveva potuto arrestarlo. Alcuni indigeni gli si gettarono addosso, e si stava per trucidarlo, quando apparve Negoro.



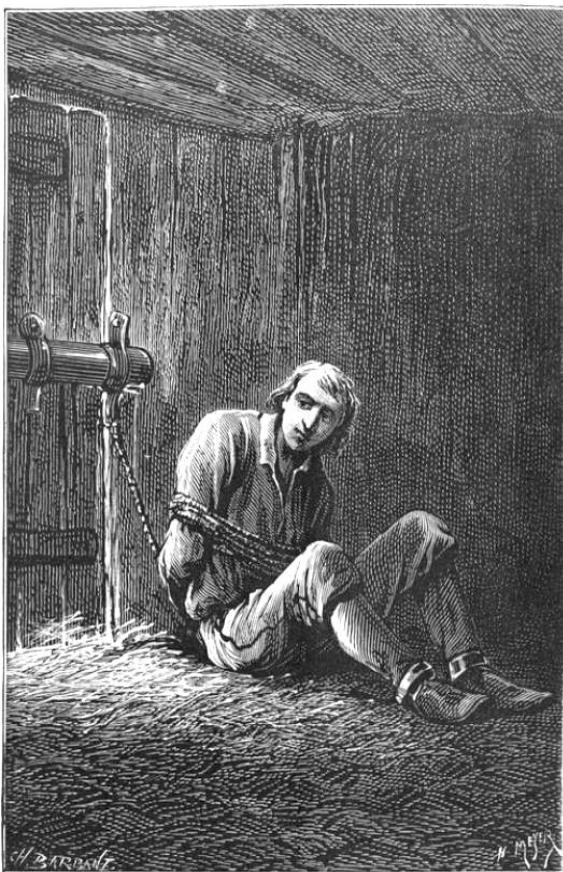
...il re aveva preso fuoco

Un cenno del Portoghese scostò gli indigeni, che rialzarono e trasportarono il cadavere di Harris. Alvez e Coimbra reclamavano la morte immediata di Dick Sand; ma Negoro disse loro a bassa voce che non perderebbero nulla con l'aspettare, e fu dato ordine di condur via il giovane novizio, con la raccomandazione di non perderlo di vista un istante.

Dick Sand aveva finalmente riveduto Negoro, e per la prima volta, dopo la loro partenza dal litorale. Egli sapeva che quel miserabile era l'unico colpevole nella catastrofe del *Pilgrim*! Egli doveva odiarlo più ancora del

suo complice. E pure, dopo d'aver colpito l'Americano, egli sdegnò di rivolgere nemmeno una parola a Negro.

Harris aveva detto che la signora Weldon e suo figlio erano morti!... Nulla oramai lo interessava, nemmeno



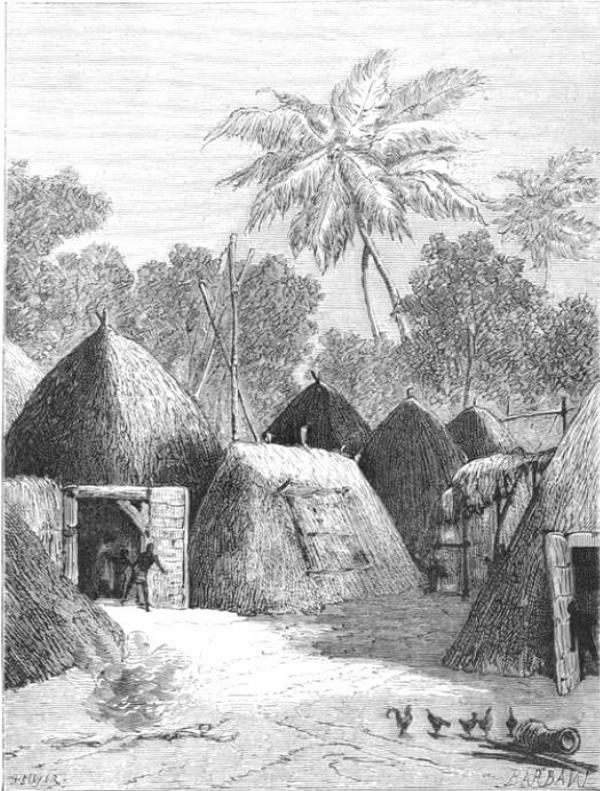
Dick Sand, strettamente incatenato
ciò che si farebbe di lui. Veniva trascinato; dove? poco
gl'importava.

Dick Sand, strettamente incatenato, fu messo in fondo ad un baraccone senza finestre, specie di carcere in cui il trafficante Alvez chiudeva gli schiavi condannati a morte per ribellione o per vie di fatto. Colà, egli non poteva più avere comunicazione alcuna con l'esterno; ma non pensò nemmeno a dolersene; aveva vendicato quelli che amava e che non erano più; qualunque fosse la sorte che lo attendeva, era pronto.

Si comprende che, se Negoro aveva trattenuto gli indigeni che volevano punire l'omicidio di Harris, è perchè serbava a Dick Sand uno di quei terribili supplizî di cui gli indigeni hanno il segreto. Il cuoco di bordo teneva in suo potere il capitano di quindici anni; non gli mancava se non Ercole perchè la sua vendetta fosse compiuta.

Due giorni dopo, il 28 maggio, fu aperto il mercato, il gran «lakoni», sul quale dovevano incontrarsi i trafficanti delle principali fattorie dell'interno e gli indigeni delle province vicine all'Angola. Quel mercato non era riserbato alla vendita degli schiavi, ma tutti i prodotti di quella fertile Africa vi dovevano affluire insieme con i produttori.

Fin dal mattino, l'animazione era più grande sull'ampia tchitoka di Kazonndé, ed è difficile darne una giusta idea. Era un concorso di quattro o cinquemila persone, comprendendovi gli schiavi di Josè Antonio Alvez, fra i quali figuravano Tom ed i suoi compagni. Quei poveri diavoli, precisamente perchè di razza stra-



La città di Kazonndé

niera, non dovevano essere i meno ricercati dai sensali di carne umana!

Alvez era dunque là, primo tra tutti, accompagnato da Coimbra; egli proponeva dei lotti di schiavi, con i quali i trafficanti dell'interno dovevano formare una carovana. Fra questi trafficanti, si notavano certi meticci d'Uji-ji, principale mercato del lago Tanganyka, e degli Arabi, molto superiori ai meticci in quel genere di commercio.

Gli indigeni erano là anch'essi in gran numero. Erano fanciulli, uomini, donne, quest'ultime trafficanti passio-

nate, e che, pel genio del commercio, ne avrebbero certo insegnato ai più inciviliti fra i loro simili di color bianco. Sui mercati delle grandi città, anche in un giorno di fiera, non si fa nè maggior chiasso, nè negozi più numerosi. Presso gl'inciviliti, il bisogno di vendere la vince forse sulla voglia di comperare; presso quei selvaggi d'Africa, l'offerta era fatta con tanta passione quanto la domanda.

Per gli indigeni dei due sessi, il lakoni è giorno di festa, e se non avevano messo i loro abiti più belli, è per una buona ragione, portavano almeno i loro migliori ornamenti. Capigliature spartite in quattro parti, coperte di cuscineti ed in trecce legate come un mazzocchio, o disposte a coda sul dinanzi del capo con pennacchi di piume rosse – capigliature a corna ricurve, impastate di terra rossa ed olio, come quel minio che serve a saldare le congiunzioni delle macchine – in quei mucchi di capelli falsi o veri, una miriade di spilli di ferro o d'avorio, sovente anche presso gli eleganti, un coltello da tatuaggio cacciato nella massa crespa, di cui ogni capello, infilato ad uno ad uno in una perla di cristallo, forma una tappezzeria di grani variamente colorati – tali erano gli edifici che si vedevano più comunemente sul capo degli uomini. Le donne preferivano di spartire le loro capigliature in piccoli fiocchi grossi come una ciliegia, in trecce le cui estremità raffiguravano un disegno in rilievo, ricciolini cadenti lungo la faccia. Alcune, più semplici e forse più belle, lasciavano scendere i capelli sul dorso, alla maniera inglese, ed altre, alla moda francese,

li portavano in frange tagliate sulla fronte. E quasi sempre, su quelle teste un mastice di grasso, d'argilla o di lucido «nkola», sostanza rossa estratta dal legno di sandalo, di modo che quegli eleganti sembravano aver il capo coperto di tegole.

Non bisogna immaginare che quel lusso d'ornamentazione fosse applicato soltanto alla capigliatura degli indigeni. A che servirebbero le orecchie, se non vi si passassero delle piccole caviglie di legno prezioso, degli anelli di rame a trafori, delle catene di granoturco intrecciate che le tirano sul dinanzi, o delle zucchette che servano da tabacchiere – al punto che i lobi distesi di quelle appendici cadono talvolta fino sulle spalle dei loro proprietari? In fin dei conti, i selvaggi dell'Africa non hanno tasche, e come ne avrebbero? Donde la necessità di mettere dove possono e come possono, i coltelli, le pipe ed altri oggetti usuali. Quanto ai colli, alle braccia, ai polsi, alle gambe, alle caviglie, queste diverse parti del corpo sono destinate incontestabilmente a portare dei braccialetti di rame o di bronzo, delle corna tagliate ed adorne di bottoni lucenti, delle file di perle rosse, dette samé-samé o «talakas», e che erano allora molto di moda. In tal modo, con quei gioielli, messi in mostra a profusione, ricchi del luogo avevano l'aspetto di vetrine ambulanti.

Inoltre, se la natura ha dato i denti agli indigeni, non è forse per strapparsi gl'incisivi mediani dell'alto e del basso, per limarli in punta, per curvarli ad uncini acuti come denti di crotalo? Se essa ha piantato delle unghie

all'estremità delle dita non è forse perchè crescano così smisuratamente che l'uso della mano ne sia reso pressochè impossibile? Se la pelle, nera o bruna, ricopre l'ossatura umana, non è forse perchè la si copra di disegni, di *temmbos* o tatuaggi, rappresentanti alberi, uccelli, mezzelune, lune piene o di quelle linee ondulate nelle quali Livingstone ha creduto di ritrovare dei disegni dell'antico Egitto? Quel tatuaggio dei padri, praticato per mezzo d'una materia azzurra introdotta nelle incisioni, si riproduce punto per punto sul corpo dei figli, e permette di riconoscere a qual tribù od a quale famiglia essi appartengono. Bisogna bene stamparsi il proprio blasone sul petto, quando non si può dipingerlo sugli sportelli d'una carrozza!

Tale era dunque la parte dell'ornamento di quelle mode indigene. Quanto alle vesti propriamente dette, si compendiano per quei signori in qualche grembiale di cuoio d'antilope scendente fino alle ginocchia, od anche in una camiciuola di stoffa d'erba a colori vivaci; per le signore, era una cintura di perle che sorreggeva alla cintola una gonnellina verde, ricamata di seta, adorna di grani di vetro o di cauris, talvolta una di quelle zone di *lambba*, stoffa d'erba, azzurra, nera e gialla, che è tanto ricercata dai Zanzibariti.

Non si tratta qui se non dei negri dell'alta società. Gli altri, mercanti o schiavi, erano vestiti appena. Le donne, per lo più servivano da portatrici e giungevano sul mercato con enormi ceste sul dorso, che tenevano ferme mediante una correggia passata sulla loro fronte. Poi,

preso posto e scaricata la mercanzia, esse si rannicchiavano nelle ceste vuote.

La meravigliosa fertilità del paese faceva affluire su quel lakoni dei prodotti alimentari eccellenti. Vi era là a profusione quel riso che dà il cento per uno, quel grano-turco che, in tre raccolte in otto mesi, frutta il duecento per uno, il sesamo, il pepe dell'Urua, più forte del pimento di Cayenna, della manioca, del sorgo, delle noci moscate, del sale, dell'olio di palma. Là si erano dato ritrovo alcune centinaia di capre, di porci, di montoni senza lana, a fanoni ed a peli, evidentemente, d'origine tartara, dei volatili, del pesce, ecc. Vasellami, fatti molto simmetricamente, fermavano lo sguardo con i loro colori vivaci. Le bevande variate che i piccoli indigeni gridavano con voce tremola, tentavano gli amatori sotto la forma di vino di banano, di *pombé*, liquore forte molto usato, di *malofu*, birra dolce fatta con i frutti del banano, e d'idromele, miscuglio limpido di miele e d'acque, fermentato con il malt.

Ma ciò che avrebbe reso il mercato di Kazonndé più curioso ancora, era il commercio delle stoffe e dell'avorio.

In fatto di stoffe, si contava a migliaia di *Chukhas* o di braccia il *mericani*, percallina cruda, venuta da Salem nel Massachussets; il *kaniki*, stoffa di cotone azzurra larga trentaquattro pollici; il *sohari*, stoffa a scacchi azzurri e bianchi con orlo rosso, mista di piccole righe azzurre, meno cara dei *dioulis* di seta di Surate, a fondo verde,

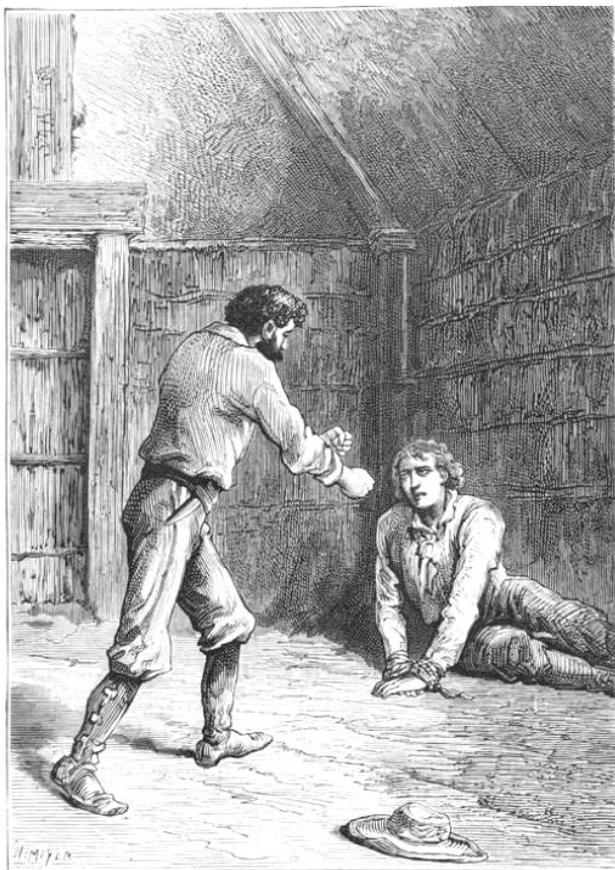
rosso o giallo, che valgono da sette dollari il pezzo di tre yarde fino ad ottanta dollari, quando sono tessuti d'oro.

Quanto all'avorio, esso affluiva da tutti i punti dell'Africa centrale, destinato a Khartum, a Zanzibar od a Natal, ed erano numerosi i negozianti che trafficavano unicamente in questo ramo di commercio africano.

S'immagini quanti elefanti si uccidono per fornire i cinquecentomila chilogrammi d'avorio che l'esportazione getta ogni anno sui mercati dell'Europa e principalmente in Inghilterra! Ce ne vogliono quarantamila soltanto per i bisogni del Regno Unito. La sola costa occidentale dell'Africa produce centoquaranta tonnellate di questa preziosa sostanza. La media è di ventotto lire per un paio di denti d'elefante che, nel 1874, costavano fino millecinquecento lire, ma ve ne sono che pesano centosessantacinque libbre, e per l'appunto sul mercato di Kazonndé, gli amatori ne avrebbero trovato di magnifici, fatti d'un avorio opaco, traslucido, dolce al taglio, e di scorza bruna, che conserva la sua bianchezza e non ingiallisce con il tempo come gli avorî di altre provenienze.

Ed ora, come si regolavano tra compratori e venditori quelle diverse operazioni di commercio? Qual era la moneta corrente? Lo abbiamo già detto, questa moneta è lo schiavo per i trafficanti dell'Africa.

L'indigeno paga con grani di vetro, di fabbrica veneziana, chiamata *catchokolos* quando sono d'un color bianco di calce, *bubulus* quando sono neri, *sikunderetches* quando sono rosei. Questi, grani o perle radunate



– Miserabile! – esclamò il Portoghese.

in dieci fili o *khatas* che fanno due volte il giro del collo, formano il *fundo*, il cui valore è grande. La misura più usata di queste perle è il *frasilah*, che pesa settanta libbre, e Livingstone, Cameron, Stanley hanno sempre avuto cura d'essere abbondantemente forniti di questa moneta. In mancanza di grani di vetro, il *picè*, moneta zanzibarita di quattro centesimi, ed i *viunguas*, conchiglie proprie della costa orientale, hanno corso sui mer-

cati del continente africano. Quanto alle tribù antropofaghe, esse dànno un certo valore ai denti delle mascelle umane, ed al lakoni, si vedevano di quelle collane al collo dell'indigeno che ne aveva senza dubbio mangiato i produttori: ma quei denti incominciano ad essere fuori di corso.

Tale era dunque l'aspetto di quel gran mercato. Verso mezzodì, la vita era giunta al suo massimo punto, il rumore divenne assordante. Il furore dei venditori sdegnati, la collera degli avventori ingannati non potrebbe esprimersi. Da tutto ciò, delle lotte frequenti, e come si può crederlo, vi erano pochi guardiani per metter pace in quella folla urlante.

Fu verso il mezzo della giornata che Alvez diede l'ordine di condurre sul posto gli schiavi di cui voleva disfarsi. La folla si trovò così accresciuta di duemila disgraziati d'ogni età che il trafficante serbava ne' suoi baracconi già da molti mesi. Questo *stock* non era in cattivo stato. Un lungo riposo ed un nutrimento sufficiente avevano messi gli schiavi in istato di figurare vantaggiosamente nel lakoni. Quanto agli ultimi arrivati, non potevano sostenere il paragone con essi, e dopo un mese di baraccone, Alvez li avrebbe certamente venduti con maggior profitto; ma le domande dalla costa orientale erano tante, ch'egli si decise ad esporli come erano.

Fu una sciagura per Tom ed i suoi compagni. Gli *havidars* li spinsero nel gregge, che invase la *tchitoka*. Essi erano saldamente incatenati, ed i loro sguardi dice-

vano chiaro tutto il furore e la vergogna che li accasciavano.

— Il signor Dick non c'è! — disse quasi subito Bat, appena ebbe percorsa con gli occhi l'ampia piazza di Kazonndé.

— No! — rispose Atteone — egli non sarà messo in vendita!

— Egli sarà ucciso, se non lo è già! — aggiunse il vecchio negro.

— Quanto a noi, non ci rimane più che una speranza, cioè che il medesimo trafficante ci comperi insieme. Sarebbe una consolazione il non essere divisi!

— Ah! saperti lontano da me, lavorando come uno schiavo!... ah! mio povero vecchio padre! — esclamò Bat soffocato dai singhiozzi.

— No... — disse Tom. — No! Non ci separeranno, e forse potremo!..

— Se Ercole fosse qui! — esclamò Austin.

Ma il gigante non era riapparso; dopo le notizie giunte a Dick Sand, non si era più inteso parlare nè di Dingo, nè di lui. Bisognava dunque invidiare la sua sorte? Sì, certo! giacchè se Ercole aveva soggiaciuto, almeno non aveva portate le catene dello schiavo!

Frattanto la vendita era incominciata. Gli agenti di Alvez conducevano in giro, in mezzo alla folla, lotti d'uomini, di donne, fanciulli, senza inquietarsi di sapere se separassero o no le madri dai loro piccini! Non si può forse chiamarli così quei disgraziati, che non erano trattati diversamente degli animali domestici? Tom ed i suoi

furono condotti così di compratore in compratore. Un agente camminava innanzi ad essi gridando il prezzo al quale il loro lotto sarebbe aggiudicato. Sensali arabi o meticci delle province centrali venivano ad esaminarli. Essi non ritrovavano in loro i segni proprii della razza africana, segni modificati in quegli Americani fino dalla seconda generazione. Ma quei negri vigorosi, ed intelligenti, ben differenti dai neri condotti dalle sponde dello Zambese o del Lualaba, avevano un gran valore ai loro occhi. Essi li palpavano, li facevano voltare, ne guardavano i denti. Così fanno gl'intenditori dei cavalli ch'essi vogliono comperare. Poi si gettava lontano un bastone, gli schiavi venivano obbligati a correre per andarlo a raccogliere, e si giudicava così delle loro mosse.

Era il metodo impiegato per tutti, e tutti erano soggetti a quelle prove umilianti. Non si creda già ad una completa indifferenza di quei disgraziati nel vedersi trattati in tal modo! No. Salvo i fanciulli che non potevano comprendere a qual grado di degradazione fossero ridotti, tutti, uomini o donne, erano vergognosi. Non si risparmiavano loro del resto nè le ingiurie, nè le percosse. Coimbra, semiubriaco, e gli agenti d'Alvez, li trattavano con la massima brutalità, e presso i nuovi padroni che li avevano pagati in avorio, in stoffe od in perle, non trovavano accoglienza maggiore. Violentemente separati gli uni dagli altri, una madre da suo figlio, un marito da sua moglie, un fratello da sua sorella, non si permetteva loro nè un'ultima carezza, nè un ultimo bacio; – su quel lakoni, essi si vedevano per l'ultima volta.

Infatti i bisogni della tratta esigono che gli schiavi, secondo il sesso, ricevano una destinazione differente. I trafficanti che comperano gli uomini non sono quelli che comperano le donne. Queste, in virtù della poligamia che fa legge presso i Musulmani, sono dirette segnatamente verso i paesi arabi, dove vengono barattate con avorio. Quanto agli uomini, destinati ai più duri lavori, vanno alle fattorie delle due coste, e vengono esportati, sia alle colonie spagnuole, sia ai mercati di Mascate e di Madagascar. Questa separazione produce dunque delle scene strazianti fra coloro che gli agenti separano e morranno senz'essersi veduti mai.

Tom ed i suoi compagni dovevano subire anch'essi la sorte comune. Ma, a dire il vero, non temevano questo evento. Meglio valeva per essi, infatti, essere esportati in qualche colonia; colà almeno avrebbero un po' di speranza di poter reclamare. Trattenuiti, al contrario, in una provincia centrale dell'Africa, avrebbero dovuto rinunciare a qualsiasi speranza di ridiventare liberi!

Avvenne quanto avevano desiderato, ed ebbero anzi la consolazione quasi insperata di non essere separati. Il loro lotto fu vivamente disputato da molti trafficanti d'Ujiji. Josè Antonio Alvez batteva le mani. I prezzi salivano. Tutti si affrettavano per vedere quegli schiavi di un valore ignoto sul mercato di Kazonndé, e di cui Alvez aveva avuto cura di nascondere la provenienza. Ora, Tom ed i suoi compagni, non parlando la lingua del paese, non potevano protestare.

Il loro padrone fu un ricco trafficante arabo, che doveva, fra pochi giorni, trasportarli sul lago Tanganyka, dove si fa il gran passaggio degli schiavi: poi, da questo punto, verso le fattorie di Zanzibar.

Vi giungerebbero essi attraverso alle più malsane e pericolose regioni dell’Africa centrale? Mille e cinquecento miglia da valicare in quelle condizioni, in mezzo alle frequenti guerre sollevate da capo a capo, sotto un clima omicida! Il vecchio Tom avrebbe egli la forza di sopportare simili miserie? Non soccomberebbe per istrada come la vecchia Nan?

Ma i poveri diavoli almeno non sarebbero separati! La catena che li legò tutti insieme sembrò loro men greve da portare! Il trafficante arabo li fece condurre in un baraccone appartato. Egli voleva evidentemente aver cura d’una mercanzia, che gli prometteva un grosso lucro sul mercato di Zanzibar.

Tom, Bat, Atteone ed Austin lasciarono dunque la piazza, e non poterono vedere nè saper nulla della scena che doveva chiudere il gran lakoni di Kazonndé.

CAPITOLO XI.

Un punch offerto al re di Kazonndé.

Erano le quattro pomeridiane, quando un gran frastuono di tamburi, di timpani ed altri strumenti d’origine africana echeggiò all’estremità della via principale.

L'animazione raddoppiava allora in tutti i canti del mercato. Una mezza giornata di grida, di lotte non aveva nè resa rauca la voce, nè rotto le braccia e le gambe di quei negozianti indemoniati. Un buon numero di schiavi rimaneva ancora da vendere; i trafficanti si contendevano i lotti con un ardore, di cui la Borsa di Londra non avrebbe dato che un'idea imperfetta, anche in un giorno di gran rialzo.

Ma, al discordante concerto che si udì ad un tratto, le transazioni furono sospese, ed i gridatori poterono ripigliar fiato.

Il re di Kazonndé, Moini Loungga, veniva ad onorare con la sua presenza il gran lakoni. Un seguito abbastanza numeroso di donne, di *funzionari*, di soldati e di schiavi lo accompagnava. Alvez ed altri trafficanti gli vennero incontro ed esagerarono gli omaggi a cui teneva particolarmente quell'abbrutito coronato.

Moini Loungga, portato sopra un vecchio palanchino, discese, non senza l'aiuto d'una decina di braccia, in mezzo alla gran piazza.

Quel re aveva cinquant'anni, ma gliene avreste dati ottanta. Si immagini una vecchia scimmia giunta all'estrema vecchiaia. Sul suo capo una specie di tiara ornata d'artigli di leopardo tinti di rosso e d'un ciuffo di peli bianchicci; era la corona dei sovrani di Kazonndé. Alla sua cintola pendevano due gonnelline di cuoio di cudu, ricamato di perle, e più sucide del grembiale d'un fabbro. Sul suo petto, dei tatuaggi molteplici che provavano l'antica nobiltà del re, giacchè, secondo lui, la ge-

nealogia dei Moini Loungga si perdeva nella notte dei tempi. Alle caviglie, ai polsi, alle braccia Sua Maestà portava dei braccialetti di rame, intarsiati di sofàs, ed i suoi piedi erano calzati d'un paio di stivali da domestico, a rimbocature gialle di cui Alvez gli aveva fatto dono una ventina d'anni prima. Si aggiunga alla mano sinistra del re una gran mazza dal pomo argentato, alla sua mano dritta un caccia-mosche dal manico intarsiato di perle, sulla sua testa uno di quei vecchi ombrelli rappezzati, che sembrano essere stati tagliati nei calzoni d'Arlecchino, finalmente al suo collo e sul suo naso di monarca la lente ed il paio d'occhiali che aveva tanto rimpianto il cugino Benedetto e che erano stati presi dalla tasca di Bat, e si avrà il ritratto rassomigliante di quella Maestà negra, che faceva tremare il paese in un perimetro di cento miglia.

Moini Loungga, perciò solo che occupava un trono, pretendeva d'avere origine celeste, e quelli de' suoi sudditi che ne avessero dubitato, li avrebbe mandati ad assicurarsene nell'altro mondo. Egli diceva di non esser costretto a nessuno dei bisogni terrestri, essendo d'essenza divina. Se mangiava, era perchè ciò gli accomodava; se beveva, gli è che ciò gli faceva piacere. Era impossibile, del resto, bere di più. I suoi ministri, i suoi funzionari, ubriaconi incurabili, sarebbero passati al suo paragone per gente sobria. Era una Maestà alcoolizzata all'ultimo grado ed imbevuta di birra forte, di pombé e segnatamente d'una certa acquavite che Alvez gli forniva a profusione.

Questo Moini Loungga contava nel suo harem delle



Quel re aveva cinquant'anni

spose d'ogni età e condizione. La maggior parte di esse lo accompagnavano in quella visita al lakoni. Moina, la prima di data, quella che si chiamava la regina, era una megera di quarant'anni, di sangue reale, come le sue colleghe. Essa portava una specie di stoffa dai vivi colori, una gonnella d'erba, ricamata di perle, dei collari da per tutto dove si può metterne, la capigliatura disposta a piani, che faceva un'enorme cornice alla sua piccola te-

sta – insomma, un mostro. Altre spose, che erano le cugine o le sorelle del re, vestite meno riccamente, ma più giovani, camminavano dietro di lei, pronte a compiere, ad un cenno del padrone, il loro ufficio di mobili umani. Le disgraziate non sono veramente altra cosa. Se il re vuol sedersi, due di quelle donne si sdraiano sul suolo e gli servono di seggiole, mentre i piedi del marito riposano su altri corpi di donne, come sopra un tappeto d'ebano!

Nel seguito dei Moini Loungga venivano anche i suoi funzionari, i suoi capitani ed i suoi maghi. Quanto si notava da principio si è che a quei selvaggi, che barcollavano come il loro padrone, mancava una parte qualunque del corpo, ad uno l'orecchio, all'altro un occhio, a questo il naso, a quello la mano. Non uno era integro. Ciò dipende dal fatto che non si applicano se non due specie di castighi a Kazonndé, la mutilazione o la morte, il tutto a capriccio del re. Per la minima colpa un'amputazione qualunque, ed i più puniti sono quelli a cui vengono mozzati i lobi delle orecchie, giacchè non possono più portare gli orecchini!

I capitani dei *kilolos*, governatori di distretti, ereditari o nominati per quattro anni, portavano berretti di pelle di zebra, ed avevano per unica uniforme dei panciotti rossi. Le loro mani brandivano lunghe mazze di *rotang*.

Quanto ai soldati, essi avevano per armi offensive e difensive certi archi, il cui legno, intorno al quale si avvolgeva la corda di ricambio, era ornato di frange, coltelli affilati a lingua di serpente, lance larghe e lunghe,

scudi di legno di palma decorati d'arabeschi. Quanto all'uniforme propriamente detta, essa non costava proprio niente al tesoro di Sua Maestà.

Finalmente, il corteo del re comprendeva i maghi della corte e gl'istrumentisti.

I maghi, i *mgannga*, sono i medici del paese. Questi selvaggi prestano fede assoluta agl'incantesimi, ai feticci, figure d'argilla macchiate di bianco e di rosso, rappresentanti degli animali fantastici, o figure d'uomini e di donne tagliate in pieno legno. Del resto, quei maghi non erano meno mutilati degli altri cortigiani, e senza dubbio il monarca li pagava così delle cure che non riuscivano.

Gli strumentisti, uomini e donne, agitavano certe stridule raganelle, facevano risuonare dei chiassosi tamburi, o fremere sotto bacchette terminate da una palla di gomma le *marimebas*, specie di timpani formati di due fili di zucche di dimensioni variate – il tutto assordante per chiunque non possegga un paio d'orecchie africane.

Al disopra di questa folla che componeva il corteggio reale sventolavano alcuni stentardi, poi, in cima alle picche, i pochi teschi imbiancati dei capi rivali che Moini Loungga aveva vinti.

Quando il re ebbe lasciato il suo palanchino, sorsero acclamazioni da ogni parte. I soldati delle carovane scaricarono i loro vecchi fucili, le cui deboli detonazioni non dominavano le voci della folla. Gli havildars, dopo d'essersi strofinate le nere facce d'una polvere di cinabro che portavano in un sacco, si prosternarono. Poi, Al-

vez, avanzandosi alla sua volta, consegnò al re una provvista di tabacco fresco – *l'erba tranquillante*, come lo si chiama nel paese. Ed aveva gran bisogno d'essere tranquillato, Moini Loungga, giacchè egli era, non si sa perchè, di pessimo umore.



Alvez avanzandosi alla sua volta

Insieme con Alvez, Coimbra, Ibn Hamis ed i trafficanti arabi o meticci vennero a fare la corte al potente sovrano di Kazonndé. *Marhaba*, dicevano gli Arabi, parola di benvenuto nella loro lingua dell'Africa centrale; gli altri battevano le mani e si curvavano fino a terra; al-



...il cugino Benedetto poteva andare e venire
cuni s'impiastricciavano di mota e prodigavano a quella schifosa Maestà i segni del massimo servilismo.

Moini Loungga guardava appena tutta quella gente e camminava scostando le gambe, come se il terreno avesse avuto dei movimenti di rullio e di beccheggio. Egli passeggiò in tal guisa, o meglio rotolò in mezzo ai lotti di schiavi, e se i trafficanti avevano a temere che gli venisse il capriccio di aggiudicarsi qualcuno dei pri-

gionieri, questi non temevano meno di cadere in potere d'un brutto simile.

Negoro non aveva lasciato un istante Alvez, e, in compagnia di lui, presentava gli omaggi al re. Discorrevano entrambi in linguaggio indigeno, se tuttavia la parola «discorrere» può appropriarsi ad una conversazione alla quale Moini Loungga non pigliava parte se non con monosillabi, che stentavano ad uscire dalle sue labbra avvinazzate. Anzi, egli non chiedeva all'amico Alvez se non di rinnovargli le provviste d'acquavite che le larghe libazioni avevano esaurita.

— Il re Loungga sia benedetto sul mercato di Kazonndé! – diceva il trafficante.

— Ho sete – rispondeva il monarca.

— Egli avrà la sua parte nei negozi del gran lakoni – aggiungeva Alvez.

— Da bere – ribatteva Moini Loungga.

— L'amico mio Negoro è felice di rivedere il re di Kazonndé dopo un'assenza così lunga.

— Da bere – ripeteva l'ubriacone che da tutta la persona esalava un ributtante odore di alcool.

— Ebbene, del pombé, dell'idromele! – esclamò José Antonio Alvez, da uomo che sapeva come comportarsi con Moini Loungga.

— No!... No!... – rispose il re. – L'acquavite del mio amico Alvez, ed io gli darò per ogni goccia della sua acqua di fuoco...

— Una goccia di sangue d'un bianco! – esclamò Negoro dopo aver fatto ad Alvez un cenno che costui comprese ed approvò.

— Un bianco! mettere un bianco a morte! – ribattè Moini Loungga, i cui feroci istinti si ridestarono alla proposta del Portoghese.

— Un agente d'Alvez è stato ucciso da un bianco – soggiunse Negoro.

— Sì, il mio agente Harris – rispose il trafficante – e conviene che la sua morte sia vendicata!

— Si mandi quel bianco al re Massongo, nell'alto Zaire, presso gli Assuas, che lo faranno a pezzi e se lo mangeranno vivo! Essi non hanno dimenticato il sapore della carne umana! – esclamò Moini Loungga.

Era, infatti, il re di una tribù d'antropofagi codesto Massongo, e non è se non troppo vero che in certe province dell'Africa centrale, il cannibalismo è ancora praticato apertamente. Livingstone lo confessa nelle sue note di viaggio. Sulle sponde del Lualaba, i Manyemas mangiano non solo gli uomini uccisi in guerra, ma comprano degli schiavi per divorarli, dicendo che «la carne umana è lievemente salata e non richiede molto condimento!» Questi cannibali, Cameron li ha trovati presso Moéné Bougga, dove non si mangiano i cadaveri che dopo averli fatti macerare per molti giorni nell'acqua corrente. Stanley ha pure incontrato presso gli abitanti dell'Ukusu questi costumi d'antropofagia, evidentemente molto diffusi nelle tribù del centro.

Ma, per quanto crudele fosse il genere di morte proposta dal re per Dick Sand, esso non poteva convenire a Negoro, il quale non voleva a nessun patto lasciarsi uscire dalle mani la propria vittima.

— È qui – diss’egli – che il bianco ha ucciso il nostro camerata Harris.

— È qui ch’egli deve morire! – aggiunse Alvez.

— Dove vorrai, Alvez – rispose Moini Loungga. – Ma goccia d’acqua di fuoco per goccia di sangue!

— Sì – rispose il trafficante – dell’acqua di fuoco, e vedrai oggi che essa merita questo nome! – Noi la faremo fiammeggiare, quest’acqua! Josè Antonio Alvez offrirà un punch al re Moini Loungga!

L’ubriacone battè le mani del suo amico Alvez non potendo tenersi dalla gioia. Le sue donne ed i suoi cortigiani pigliavano parte a quel delirio. Non avevano mai visto fiammeggiare l’acquavite, e, senza dubbio, contavano di berla accesa. Poi, con la sete dell’alcool, la sete del sangue, imperiosa in quei selvaggi, sarebbe pure soddisfatta.

Povero Dick Sand! quale orribile supplizio lo aspettava! Quando si pensa agli affetti terribili o grotteschi d’ubriacchezza nei paesi inciviliti, si capisce fin dove essa possa spingere degli esseri barbari. Si crederà facilmente che il pensiero di torturare un bianco non poteva spiacere nè ad alcuno degli indigeni, nè ad Josè Antonio Alvez, negro al par di loro, nè a Coimbra, meticcio di sangue nero, nè a Negoro finalmente acceso d’un odio feroce contro le persone del suo colore.

La sera era venuta, una sera senza crepuscolo, che doveva far succedere quasi immediatamente il giorno alla notte, ora propizia all'accensione dell'alcool.

Era una splendida idea davvero quella che aveva avuto Alvez di offrire un punch alla Maestà negra, e di farle gradire l'acquavite sotto una forma novella. Moini Loungga incominciava a trovare che l'acqua di fuoco non giustificava abbastanza il suo nome. Forse fiammeggiante ed ardente, essa solleticherebbe più gradevolmente le papille atrofizzate della sua lingua!

Il programma della serata comprendeva dunque un punch dapprima, poi un supplizio.

Dick Sand, strettamente chiuso nel suo oscuro carcere, non ne doveva uscire che per recarsi alla morte. Gli altri schiavi, venduti o no, erano stati ricacciati nei baracconi; non rimanevano più sulla tchitoka che i trafficanti, gli havildars ed i soldati pronti a pigliare la loro parte del punch, se pure il re e la sua corte ne avanzassero.

Josè Antonio Alvez, consigliato da Negoro, fece bene le cose. Fu portato un ampio bacino di rame, che poteva contenere almeno duecento pinte, e che fu messo in mezzo alla gran piazza. Alcuni barili contenenti alcool di qualità inferiore, ma molto rettificato, furono versati nel bacino. Non si risparmiò nè la cannella, nè il pimento, nè alcuno degli ingredienti che potevano render più forte quel punch da selvaggi.

Tutti avevano fatto circolo intorno al re. Moini Loungga si avanzò titubando verso il bacino; si sarebbe

detto che quel recipiente d'acquavite lo affascinasse e ch'egli fosse tentato di precipitarsi.

Alvez lo trattenne generosamente e gli mise in mano una miccia accesa.

— Fuoco! — gridò con una smorfia di soddisfazione.

— Fuoco! — rispose Moini Loungga toccando il liquido con la punta della miccia.

Che fiammata, e quale effetto, quando le fiamme azzurrognole volteggiarono sulla superficie del bacino! Alvez, senza dubbio per rendere quell'alcool più acre ancora, lo aveva misto con alcune manate di sale marino; le facce degli astanti presero allora quel lividore da spettri che l'immaginazione dà ai fantasmi. I negri, già ubriachi da prima, si diedero a gridare, a gesticolare, e pigliandosi per mano, formarono un immenso circolo intorno al re di Kazonndé.

Alvez, munito d'un'enorme mestola di metallo, rimescolava il liquido, che gettava larghi bagliori scialbi su quelle scimmie in delirio.

Moini Loungga si avanzò, prese la mescola dalle mani del trafficante, la cacciò nel bacino, poi ritirandola piena di punch acceso, l'accostò alle labbra.

Ed oh! qual grido cacciò allora il re di Kazonndé.

Un fatto di combustione spontanea si era prodotto; il re aveva preso fuoco come un barile di petrolio. Quel fuoco sviluppava poco calore, ma tuttavia divorava.

A quello spettacolo, la danza degli indigeni si era arrestata ad un tratto.

Un ministro di Moini Loungga si precipitò sul suo sovrano per ispegnerlo; ma, non meno alcoolizzato del padrone, egli prese fuoco alla sua volta.

Tutta la corte di Moini Loungga era in pericolo di abbruciare!

Alvez e Negoro non sapevano come dar aiuto a Sua Maestà. Le donne, spaventate, si erano date alla fuga; quanto a Coimbra, se la svignò, conoscendo bene la propria natura infiammabile.

Il re ed il ministro, che erano caduti a terra, si contorcevano in preda ad orribili sofferenze.

Nei corpi così profondamente alcoolizzati, la combustione produce solo una fiamma leggera ed azzurrognola che l'acqua non potrebbe spegnere. Anche soffocata all'esterno, essa continuerebbe a bruciare dentro. Quando i liquori sono penetrati in tutti i tessuti, non vi ha modo d'arrestare la combustione.

Alcuni istanti dopo, Moini Loungga ed il funzionario erano morti, ma bruciavano ancora. Poco stante, là dove essi erano caduti, non rimanevano più che alcuni carboni leggeri, uno o due pezzi di colonna vertebrale, delle dita e delle estremità dei piedi che il fuoco non consuma nei casi di combustione spontanea, ma che solo ricopre d'una fuliggine infetta e puzzolente.

Era tutto quanto avanzava del re di Kazonndé e del suo ministro.

CAPITOLO XII.

Una sepoltura reale.

Il domani, 29 maggio, la città di Kazonndé presentava un aspetto inconsueto. Gl'indigeni atterriti stavano chiusi nelle capanne. Essi non avevano mai visto un re, che si diceva d'essenza divina, nè un semplice ministro morire di quell'orribile morte. Avevano bensì arso già qualcuno dei loro simili; ed i più vecchi non potevano dimenticare certi preparativi culinarî relativi al cannibalismo; sapevano dunque quanto l'incenerimento d'un corpo umano si compia difficilmente, ed ecco che il loro re ed il suo ministro erano bruciati come di per sè! La cosa pareva, ed infatti doveva parere, inesplicabile!

Josè Antonio Alvez stava rannicchiato in casa sua, giacchè poteva temere che lo si ritenesse responsabile dell'accidente. Negoro gli aveva fatto comprendere quanto era accaduto, avvertendolo di badare a' casi suoi. Mettere la morte di Moini Loungga a suo carico sarebbe stato per lui un pessimo negozio, da cui non si sarebbe forse tolto senza pericolo.

Ma Negoro ebbe una buona idea. Per suo incarico, Alvez fece spargere la voce che quella morte del sovrano di Kazonndé era soprannaturale, che il gran Manitu non la riserbava se non a' suoi eletti e gli indigeni, inclini alla superstizione, non istentarono ad accettare questa fiaba. Il fuoco che usciva dal corpo del re e del ministro divenne un fuoco sacro. Non rimaneva altro a fare che

onorare Moini Loungga con funerali degni d'un uomo elevato al grado degli dèi.

Quanto sangue doveva costare la morte del re Moini Loungga, lo si crederebbe difficilmente se i viaggiatori dell'Africa centrale, il luogotenente Cameron, fra gli altri, non avessero riferito fatti che non possono esser messi in dubbio.

L'erede naturale del re Moini Loungga era la regina Moina. Procedendo senza indugio alla cerimonia funebre, essa faceva atto di autorità sovrana, e poteva così pigliar la mano ai competitori, fra gli altri a quel re dell'Ulksu, che tendeva ad usurpare i diritti dei sovrani di Kazonndé. Inoltre, Moina, perciò stesso che diventava regina, evitava la sorte crudele riservata alle altre spose del defunto, e, nello stesso tempo si sbarazzava delle più giovani, di cui essa, prima in data, aveva avuto necessariamente a lamentarsi. Questo risultato conveniva particolarmente all'indole feroce della megera. Essa fece dunque annunziare a suono di corni di cudu e di marimebas, che i funerali del re defunto avrebbero luogo il domani sera con tutte le cerimonie d'uso.

Nessuna protesta fu fatta, nè alla corte, nè nella plebe indigena. Alvez e gli altri trafficanti non avevano nulla a temere dall'avvenimento al trono della regina Moina. Con qualche presente, alcune lusinghe, essi la sottometterebbero facilmente alla loro influenza. Dunque l'eredità reale si trasmise senza difficoltà; non vi fu terrore se non nell'harem, e non senza ragione.

I lavori preparatorî dei funerali furono incominciati il giorno stesso. All'estremità della gran via di Kazonndé scorreva un rigagnolo profondo e torrentoso, affluente del Congo. Questo rigagnolo doveva essere sviato per metterne all'asciutto il letto; e in quello stesso letto doveva essere scavata la fossa regale; dopo la sepoltura, il rigagnolo doveva essere restituito al suo corso naturale.

Gl'indigeni lavorarono alacremenente a costruire una diga, che obbligasse il rigagnolo ad aprirsi un letto temporaneo attraverso la pianura di Kazonndé. All'ultima fase della cerimonia funebre, la diga verrebbe rotta, ed il torrente ripiglierebbe il vecchio letto.

Negoro destinava Dick Sand a compiere il numero delle vittime, che verrebbero sacrificate sulla tomba del re. Egli era stato testimonia dell'irresistibile impeto di collera del giovane novizio, quando Harris gli aveva appreso la morte della signora Weldon e del piccolo Jack. Negoro, vigliacco, non si sarebbe esposto a subire la stessa sorte del suo complice; ma ora, in faccia ad un prigioniero saldamente legato mani e piedi, egli suppose di non aver nulla a temere e risolvette di fargli visita. Negoro era uno di quei miserabili, a cui non basta il torturare le vittime, ma che vogliono ancora godere delle loro sofferenze.

Egli si recò dunque, verso il mezzo della giornata, nel baraccone, in cui Dick Sand era custodito da un havildar; colà strettamente legato, giaceva il giovane novizio, quasi interamente privo di cibo da ventiquattr'ore, indebolito dalle miserie passate, torturato dai lacci che gli

penetravano nelle carni, potendo muoversi appena, aspettando la morte, per quanto dovesse essere crudele, come un termine a tanti mali.

Pure, alla vista di Negoro, tutto il suo essere diede un fremito, ed egli fece uno sforzo istintivo per ispezare i lacci che gl'impedivano di buttarsi addosso a quel miserabile. Ma Ercole medesimo non sarebbe riuscito a romperli; comprese allora che un altro genere di lotta stava per impegnarsi fra di loro, ed armandosi di calma Dick Sand si accontentò di guardare Negoro in faccia, deliberato a non rispondergli, checchè gli potesse dire.

— Mi sono creduto in dovere — gli disse Negoro, per incominciare — di venir a salutare per l'ultima volta il mio giovane capitano e di fargli sapere quanto mi dolga per lui ch'egli non comandi più qui, come comandava a bordo del *Pilgrim*.

E vedendo che Dick Sand non gli rispondeva:

— Come! capitano, forse che non riconoscete il vostro antico cuoco? Esso viene per altro a prendere i vostri ordini ed a domandarvi che cosa vi deve servire a colazione.

Nello stesso tempo, Negoro spingeva brutalmente con il piede il giovane novizio sdraiato a terra.

— Avrei ancora — aggiuns'egli — un'altra domanda a farvi, mio giovane capitano. Potreste voi finalmente spiegarmi come voi, volendo approdare al litorale americano, siete venuto all'Angola dove ora vi trovate?

Dick Sand non aveva certamente bisogno delle parole del Portoghese per comprendere d'essere stato indovino

quando s'era accorto finalmente che la bussola del *Pilgrim* doveva averla falsata quel traditore; ma la domanda di Negoro era una confessione, a cui egli rispose solo con un silenzio sprezzante.

— Confessate, capitano – soggiunse Negoro – che fu una fortuna per voi l'esistenza a bordo d'un marinaio, d'un vero marinaio. Dove saremmo mai senza di lui, gran Dio? Invece di perire sopra una scogliera contro cui la tempesta vi avrebbe gettato, voi siete arrivato, in grazia sua, in un porto amico, e se dovete a qualcuno di trovarvi finalmente in luogo sicuro, è a qual marinaio che avete avuto il torto di disprezzare, mio giovane padrone!

Mentre parlava, Negoro, la cui calma apparente era solo il risultato d'uno sforzo immenso, si veniva accostando a Dick Sand; la sua faccia, diventata ad un tratto feroce, lo toccava così da vicino che si sarebbe creduto ch'egli volesse divorarlo. Il furore di quel furfante non potè essere trattenuto a lungo:

— A ciascuno la sua volta! – esclamò egli ad un tratto nel parossismo della collera che eccitava in lui la calma della vittima. – Oggi sono io il capitano, sono io il padrone! La tua vita di mozzo sbagliato è nelle mie mani.

— Prendila – gli rispose Sand senza commuoversi. – Ma sappilo, v'ha in cielo un Dio vendicatore di tutti i delitti, e la sua punizione non è lontana!

— Se Dio si occupa degli uomini, è tempo che si occupi di te!

— Sono pronto a comparire innanzi al Giudice supremo – rispose freddamente Dick Sand – e la morte non mi farà paura!

— È quanto vedremo! – urlò Negoro. – Tu conti forse sopra un aiuto qualsiasi! Un aiuto a Kazonndé, dove Alvez ed io siamo onnipotenti? sei proprio pazzo! Tu pensi forse che i tuoi compagni siano ancora qua, quel vecchio Tom e gli altri! Disingannati! Da un pezzo essi sono venduti e partiti per Zanzibar, troppo felici se non crepano per istrada!

— Dio ha mille mezzi di far giustizia – ribattè Dick Sand. – Il minimo strumento può bastargli. Ercole è libero.

— Ercole! – esclamò Negoro battendo la terra col piede – da gran tempo egli è perito sotto il dente dei leoni, e delle pantere e solo mi duole una cosa, che quelle belvi feroci abbiano anticipata la mia vendetta.

— Se Ercole è morto – rispose Dick Sand – Dingo è vivo. Un cane come quello, Negoro, è più del necessario per castigar un uomo della tua fatta. Io ti conosco a fondo, Negoro, tu non sei coraggioso. Dingo ti cerca, e saprà ritrovarti; tu morrai un giorno sotto il suo dente.

— Miserabile! – esclamò il Portoghese esasperato. – Miserabile. Dingo è morto d'una palla ch'io gli ho cacciata nel corpo! Esso è morto come la signora Weldon e suo figlio, morto come morranno tutti i superstiti del *Pilgrim!*...

— E come morrai tu stesso fra poco! — rispose Dick Sand, il cui sguardo tranquillo faceva impallidire il Portoghese.

Negoro, fuori di sè fu lì lì per passare dalle parole agli atti e strangolare con le proprie mani il prigioniero inerme. Già gli si era fatto addosso e lo scrollava con furore, quando un'improvvisa riflessione lo arrestò. Comprese che era sul punto di uccidere la sua vittima, che tutto sarebbe finito, e che ciò gli risparmierebbe le ventiquattr'ore di tortura già preparate per lui. Egli si drizzò dunque, disse alcune parole all'havildar rimasto impassibile, gli raccomandò di vegliare severamente sul prigioniero ed uscì dal baraccone.

Invece di abbatterlo, questa scena aveva ridonato a Dick Sand tutta la sua forza morale. La sua energia fisica ne subì il felice contraccolpo e riprese nel medesimo tempo il sopravvento. Negoro, aggrappandosi a lui nell'impeto della collera, aveva forse allentato lacci che fino allora gli avevano reso ogni movimento impossibile? È probabile, giacchè Dick Sand si avvide che le sue membra avevano maggior libertà che prima dell'arrivo del suo carnefice. Il giovane novizio, sentendosi sollevato, pensò che gli sarebbe forse possibile liberare le braccia senza molti sforzi. Custodito com'era in un carcere saldamente chiuso, non sarebbe senza dubbio che un impaccio di meno; ma vi sono momenti nella vita in cui il più piccolo benessere è inestimabile.

Certamente, Dick Sand non sperava nulla. Nessun soccorso umano poteva giungergli dal di fuori, e donde

mai gli sarebbe venuto? Egli era dunque rassegnato. A dir vero, non ci teneva nemmeno più a vivere! Pensava a tutti coloro che lo avevano preceduto nella morte e non aspirava che a raggiungerli. Negro gli aveva ripetuto quanto gli aveva già detto Harris: la signora Weldon ed il piccolo Jack erano morti! Era, ahimè, troppo verisimile, infatti, che Ercole, esposto a tanti pericoli, avesse dovuto morir lui pure, e d'una morte crudele! Tom ed i suoi compagni erano lontani, perduti per sempre per lui, Dick Sand doveva crederlo. Sperare altro che la fine de' proprî mali mediante una morte che non potesse essere più terribile della vita, sarebbe stata una gran pazzia. Egli si preparava dunque a morire affidandosi a Dio e domandandogli il coraggio di andare fino alla fine senza debolezze. Ma è un buono e nobile pensiero quello di Dio. Non invano si eleva la propria anima fino a Colui che può tutto, e quando Dick Sand ebbe fatto il sacrificio intero, avvenne che, se si fosse potuto penetrare in fondo al suo cuore, vi si avrebbe forse scoperto un ultimo lampo di speranza, quel bagliore che un soffio di lassù può mutare, non ostante tutte le probabilità, in luce splendida.

Le ore trascorsero; giunse la notte. I raggi del giorno che passavano attraverso la stoppia del baraccone scomparvero a poco a poco. Gli ultimi rumori della tchitoka, che tutta la giornata era stata molto silenziosa, dopo lo spaventevole chiasso della vigilia, quegli ultimi rumori si spensero. Si fece il buio, un buio profondo all'interno

dello stretto carcere, poi tutto fu pace nella città di Kazonndé.

Dick Sand si addormentò d'un sonno riparatore, che durò due ore, che potrebbero essergli di grande aiuto in caso di fuga; ma gli parve in quello stesso momento d'udir grattare leggermente alla parte inferiore della porta del baraccone. Aiutandosi con il braccio libero riuscì a trascinarsi fino alla soglia senza aver destato l'havildar.

La notte doveva essere passata a mezzo. L'havildar dormiva d'un sonno greve dovuto ad una bottiglia d'acquavite che stringeva ancora in mano. Il selvaggio l'aveva vuotata fino all'ultima goccia. Dick Sand ebbe allora l'idea d'impadronirsi delle armi del suo carceriere, poi si ridestò ancora più saldo. Egli riuscì a sbarazzare da' lacci un braccio, già un po' meno gonfio, e fu come una delizia per lui il poterlo allungare a piacimento.

Dick Sand non si era ingannato; il rumore continuava ed in modo più distinto. Pareva che dall'esterno si frugasse il suolo sotto la porta. Era un animale? era un uomo?

— Ercole! fosse mai Ercole! — pensò il giovane novizio.

I suoi occhi si fissarono sul guardiano; esso era immobile e sotto l'influenza d'un sonno plumbeo. Dick Sand, accostando le labbra alla soglia della porta, credette di poter arrischiarsi a mormorare il nome di Erco-

le. Un gemito, una specie di latrato sordo e lamentevole, gli rispose.

— Non è Ercole — pensò Sand — è Dingo! Esso mi ha sentito fin dentro questo baraccone! Mi porterà egli ancora una parola d'Ercole? Ma se Dingo non è morto, Negro ha mentito, e forse...

In quel momento una zampa passò sotto la porta. Dick Sand la prese e riconobbe la zampa di Dingo. Ma, se aveva un biglietto, non poteva averlo attaccato che al collo. Come fare? Era possibile allargare quel buco tanto che Dingo vi potesse cacciar la testa? Bisognava provare.

Ma appena Dick Sand ebbe incominciato a scavare il suolo con le sue unghie, dei latrati che non erano quelli di Dingo echeggiarono sulla piazza. Il fedele animale era stato scoperto dai cani indigeni, e dovette senza dubbio darsi alla fuga. Si udirono alcuni spari; l'havildar si destò a mezzo. Dick Sand, non potendo più pensare a fuggire, poichè la sveglia era data, dovette annicchiarsi di nuovo nel suo cantuccio, e, dopo una mortale aspettazione, egli vide riapparire quel giorno che doveva essere senza domani per lui!

Per tutto quel dì, i lavori dei seppellitori furono spinti alacramente. Un gran numero d'indigeni vi presero parte sotto la direzione del primo ministro della regina Moïna. Tutto doveva essere pronto all'ora fissata, sotto pena di mutilazione, giacchè la nuova sovrana prometteva di seguire in tutto gli errori del defunto re.

Essendo state stornate le acque del ruscello, fu scavata la fossa nel letto messo all'asciutto, ad una profondità di dieci piedi per cinquanta di lunghezza e dieci di larghezza.

Verso la fine del giorno s'incominciò a tappezzarla, sul fondo e lungo le pareti, di donne vive, scelte fra le schiave di Moini Loungga. Di solito queste disgraziate sono sepolte vive; ma, in proposito di quella strana e forse miracolosa morte di Moini Loungga; era stato deciso ch'esse verrebbero annegate presso al corpo del loro padrone¹⁷.

L'usanza vuole pure che il re defunto sia rivestito de' suoi abiti più ricchi prima d'essere coricato nella tomba. Ma questa volta, non rimanendo più che poche ossa calcinate della persona reale, bisognò comportarsi altrimenti. Fu fabbricato un fantoccio di vimini, che rappresentava a sufficienza, forse con vantaggio, Moini Loungga, e vi si cacciaron dentro gli avanzi che la combustione aveva risparmiati. Il fantoccio fu allora ricoperto delle vestimenta regali – si sa che quei cenci non costavano caro – e non si dimenticò d'ornarlo dei famosi occhiali del cugino Benedetto. Vi era in quella mascherata qualche cosa di terribilmente comico.

La cerimonia doveva esser fatta con le fiaccole, e con grande apparato. Tutta la popolazione di Kazonndé, indigena o no, vi doveva assistere.

17 Non si può immaginare che cosa siano codeste orribili ecatombi, quando si tratta di onorare degnamente la memoria d'un potente capo presso quelle tribù del centro dell'Africa. Cameron dice che più di cento vittime furono così sacrificate ai funerali del padre del re di Kassonng.

Quando fu giunta la sera, un lungo corteo scese la via principale della tchitoka fino al luogo d'inumazione. Grida, danze funebri, incantesimi di maghi, chiasso di strumenti, detonazioni di vecchi fucili dell'arsenale, nulla mancava.

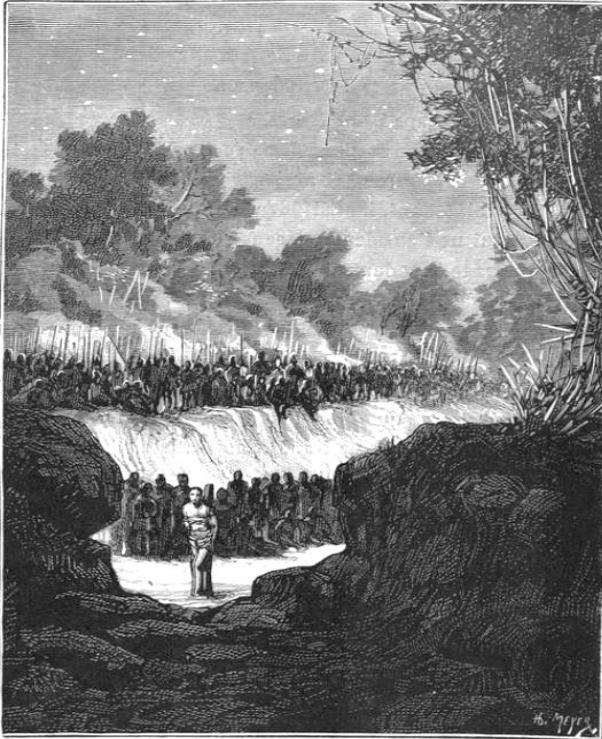
Josè Antonio Alvez, Coimbra, Negoro, i trafficanti arabi, i loro havildars, avevano ingrossate le schiere degli abitanti di Kazonndé. Nessuno aveva lasciato ancora il gran lakoni, la regina Moina non lo avrebbe permesso, e non sarebbe stato prudente infrangere gli ordini di colei, che faceva le prime prove nel mestiere di sovrana.

Il corpo del re, disteso sopra un palanchino, era portato fra le ultime file del corteo. Era circondato dalle sue spose di second'ordine, alcune delle quali dovevano accompagnarlo nell'altra vita. La regina Moina, vestita in gran pompa, camminava sotto ciò che si poteva chiamare il catafalco. Era assolutamente buio quando tutti giunsero sul ruscello; ma le torce di resina scrollate dai portatori, gettavano sulla folla dei bagliori luminosi.

Allora la fossa apparve distintamente. Essa era tappezzata di corpi neri e viventi, giacchè si movevano tutti sotto le catene che li tenevano avvinti al suolo.

Cinquanta schiave aspettavano colà che il torrente si chiudesse su di loro; erano per la maggior parte giovinette indigene, le une rassegnate e mute, le altre gementi.

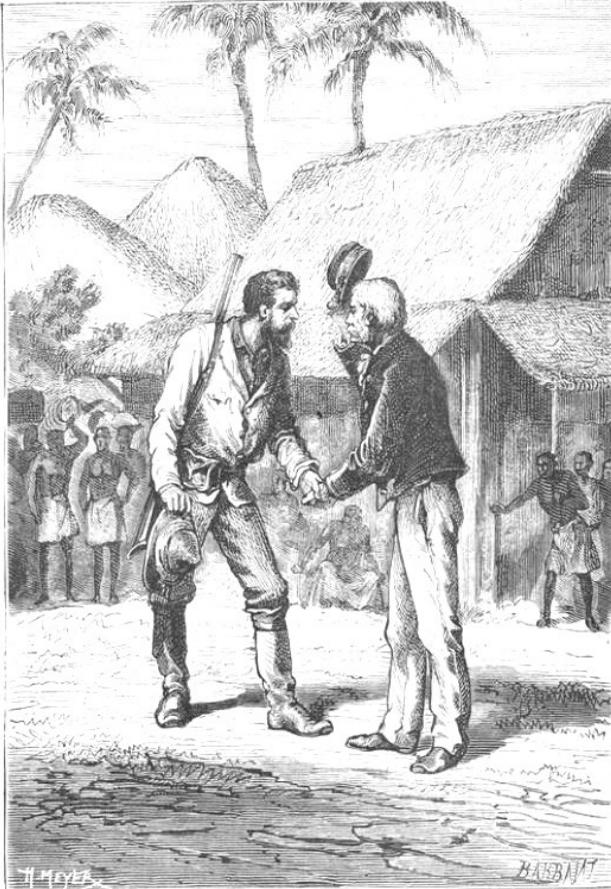
Le spose, tutte vestite come per una festa e che dovevano perire, erano state scelte dalla regina.



Allora la fossa apparve distintamente

Una di queste vittime, quella che portava il titolo di seconda sposa, fu curvata sulle mani e sulle ginocchia per servire da seggiola regale, come faceva allorchè il re era vivo, e la terza sposa venne a sorreggere il fantoccio, mentre la quarta si coricava a' suoi piedi a guisa di cuscino. Innanzi al fantoccio, all'estremità della fossa, un palo, tinto di rosso, usciva da terra. A quel palo era attaccato un bianco, che doveva contare lui pure nel numero delle vittime dei sanguinosi funerali.

Quel bianco era Dick Sand. Il suo corpo, seminudo, portava le impronte delle torture che gli erano già state



Le loro mani si strinsero con effusione
fatte subire per ordine di Negoro. Legato al palo, egli aspettava la morte da uomo che non ha più speranze se non in un'altra vita!...

Tuttavia, il momento in cui la diga doveva essere rotta non era giunto ancora.

Ad un cenno della regina, la quarta sposa, quella che stava ai piedi del re, fu gozzata dall'esecutore di Kazondé, ed il suo sangue colò nella fossa. Fu quello il

principio d'uno spaventevole macello. Cinquanta schiave caddero sotto il coltello degli sgozzatori. Nel letto del fiume scorsero fiotti di sangue.

Per mezz'ora le grida delle vittime si confusero con le vociferazioni degli astanti, e si sarebbe invano cercato in quella folla un sentimento di ripugnanza o di pietà.

Finalmente, la regina Moina fece un cenno, e la diga che tratteneva le acque superiori cominciò ad aprirsi a poco a poco. Per un raffinamento di crudeltà, si lasciò filtrare la corrente, invece di precipitarla con la rottura istantanea della diga. La morte lenta invece della rapida!

L'acqua annegò dapprima il tappeto di schiave, che copriva il fondo della fossa. Si videro orribili sussulti di quei viventi, che lottavano contro l'asfissia. Dick Sand, sommerso fino alle ginocchia, fece un ultimo sforzo per rompere i proprî lacci.

Ma l'acqua saliva. Le ultime teste scomparvero sotto il torrente che ripigliava il suo corso, e nulla accennò più che nel fondo di quel fiume si aprisse una tomba, in cui cento vittime erano perite in onore del re di Kazonn-dé.

La penna si rifiuterebbe a pingere quadri simili se l'amor del vero non imponesse il dovere di descriverli nella loro realtà abbominevole. L'uomo è ancora a tal punto in quei tristi paesi. Non è più permesso ignorarlo.

CAPITOLO XIII.

L'interno d'una fattoria.

Harris e Negroro avevano mentito dicendo che la signora Weldon ed il piccolo Jack erano morti. Entrambi, ed il cugino Benedetto con essi, si trovavano allora a Kazonndé.

Dopo l'assalto del formicaio, erano stati trascinati oltre l'attendamento della Coanza da Harris e Negroro accompagnati da una dozzina di soldati indigeni.

Un palanchino, la *kitanda* del paese, ricevette la signora Weldon ed il piccolo Jack. Perchè quelle cure da parte d'un uomo come Negroro? La signora Weldon non osava spiegarselo.

La via della Coanza a Kazonndé fu fatta rapidamente e senza fatica.

Il cugino Benedetto, sul quale le miserie non sembravano avere alcuna presa, camminava di buon passo. Siccome lo si lasciava far bottino a dritta ed a manca, egli non pensava nemmeno a lamentarsi. Il piccolo drappello giunse a Kazonndé otto giorni prima della carovana di Ibn Hamis. La signora Weldon fu rinchiusa con suo figlio ed il cugino Benedetto nello stabilimento d'Alvez.

Bisogna affrettarsi a dire che il piccolo Jack stava molto meglio. Lasciando la regione acquitrinosa in cui si era buscata la febbre, il suo stato si era a poco a poco migliorato, ed ora egli stava bene. Sopportare le fatiche della carovana, nè sua madre nè lui non avrebbero potu-

to senza dubbio. Ma nelle condizioni in cui avevano fatto quel viaggio, durante il quale certe cure non erano loro state rifiutate, essi si trovavano in uno stato soddisfacente, almeno pel fisico.

Dei suoi compagni, la signora Weldon non aveva più avuto notizie. Dopo aver visto Ercole fuggire nella foresta, essa ignorava che fosse accaduto di lui. Quanto a Dick Sand, poichè Negoro ed Harris non erano più là per torturarlo, essa sperava che la sua qualità di uomo bianco gli risparmierebbe forse qualche cattivo trattamento. Nan, Tom, Bat, Austin ed Atteone, erano negri, ed era troppo certo che sarebbero stati trattati come tali! Povera gente, che non avrebbe dovuto mai premere il suolo della terra d'Africa, e che il tradimento vi aveva gettato!

Quando la carovana d'Ibn Hamis fu giunta a Kazonn-dé, la signora Weldon, non avendo alcuna comunicazione con l'esterno, non potè esserne avvertita.

I rumori dei lakoni non le appresero niente. Essa non seppe che Tom ed i suoi erano stati venduti ad un trafficante d'Ujiji e che dovevano partire prossimamente; non conobbe nè il supplizio d'Harris, nè la morte del re Moini Loungga, nè alcuna cosa dei funerali regali che avevano aggiunto Dick Sand a tante altre vittime.

La disgraziata donna era dunque sola a Kazonn-dé alla mercè dei trafficanti, in potere di Negoro, e, per isfuggirgli, essa non poteva nemmeno pensare a morire, poichè il suo piccino era con lei!

Qual sorte l'attendesse, la signora Weldon lo ignorava dunque assolutamente. Durante tutto il viaggio dalla Coanza a Kazonndé, Harris e Negoro non le avevano rivolto alcuna parola. Dopo il suo arrivo, essa non aveva riveduto nè l'uno, nè l'altro, e non poteva lasciare il recinto che chiudeva lo stabilimento particolare del ricco trafficante.

È ora necessario dire che la signora Weldon non aveva trovato alcun aiuto nel suo fanciullone, il cugino Benedetto? Questo si comprende.

Quando il degno scienziato apprese che non era sul continente americano, come credeva, egli non s'inquietò menomamente di sapere come ciò avesse potuto avvenire. No! Il suo primo atto fu di dispetto. Infatti, quegli insetti ch'egli immaginava d'essere stato il primo a scoprire in America, quelle mosche tsétsé ed altri non erano che semplici esapodi africani che tanti naturalisti avevano trovato prima di lui nei loro luoghi d'origine. Addio dunque la gloria di dare il proprio nome a quelle scoperte! Infatti, che cosa vi poteva essere di meraviglioso nel fatto che il cugino Benedetto avesse raccolto degli insetti africani dal momento ch'egli era in Africa?

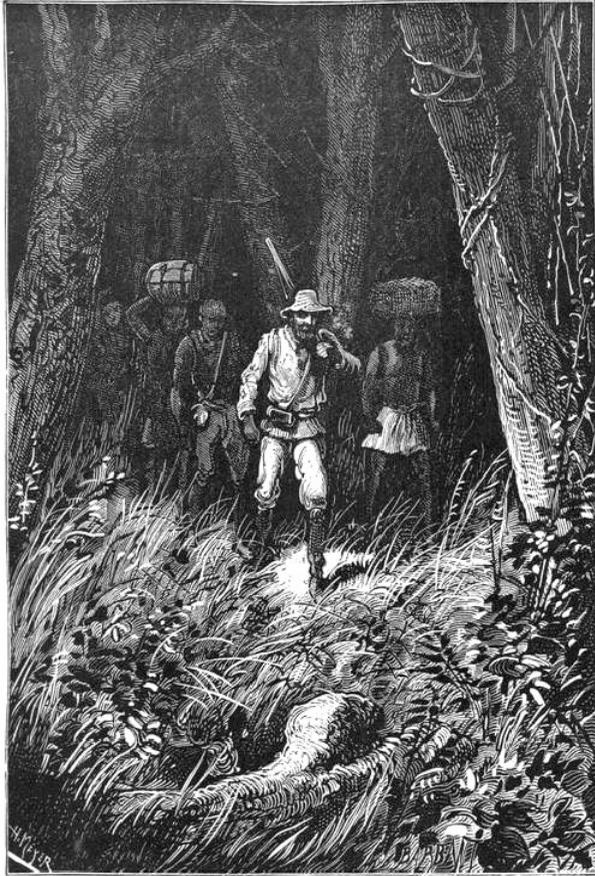
Ma, passato il primo dispetto, il cugino Benedetto pensò che la *Terra dei Faraoni* – egli la chiamava ancora così – possedeva incomparabili ricchezze entomologiche, e che, se non era sulla *Terra degli Incas*, non perdeva però nulla nel cambio.

— Eh! – si ripeteva egli, e ripeteva alla signora Weldon, che non gli dava ascolto – questa è la patria delle

manticore, di quei coleopteri dalle lunghe zampe vellose, dalle elitre taglienti, dalle enormi mandibole, la più notevole delle quali è la mantichora tubercolosa! È il paese dei calosomi dalla punta d'oro; dei golia di Guinea e del Gabon, le cui zampe sono guernite di spine; delle antidie macchiate che depongono le uova nel guscio vuoto delle lumache; delle atenchus sacre che gli Egiziani dell'alto Egitto venerano come dèi! È qui che sono nate le sfingi dalla testa di morto, ora sparse in tutta l'Europa, e le *Idias Bigoti*, di cui i Senegaliani della costa temono segnatamente le punture! Sì, vi sono qui delle magnifiche raccolte da fare, ed io le farò, se quelle brave persone me lo vorranno permettere!

Si sa quali fossero le brave persone, di cui il cugino Benedetto non pensava menomamente a lamentarsi. Del resto, lo abbiamo detto, l'entomologista aveva goduto, in compagnia di Negoro e di Harris, d'una semi-libertà, di cui Dick Sand lo aveva assolutamente privato durante il viaggio dalla costa alla Coanza. L'ingenuo scienziato era stato molto commosso di questa condiscendenza.

In sostanza, il cugino Benedetto sarebbe stato il più felice degli entomologisti se non avesse subito una perdita alla quale era sensibilissimo. Egli possedeva sempre la scatola di latta, ma gli occhiali non si appuntavano più sul suo naso, la lente non pendeva più dal suo collo! Ora, un naturalista senza lente e senza occhiali non può esistere. Il cugino Benedetto era per altro destinato a non riveder mai quei due apparecchi d'ottica, poichè erano stati sepolti col fantoccio regale. Perciò,



Perchè mai pigliava quella direzione?

quand'egli trovava qualche insetto, era ridotto a cacciar-selo negli occhi per discernere i particolari più elementari. Era davvero un grosso dispiacere per il cugino Benedetto, ed egli avrebbe pagato caro un paio d'occhiali, ma quell'oggetto non si trovava in vendita sui lakoni di Kazonndé. Checchè ne sia, il cugino Benedetto poteva andare e venire nello stabilimento di Josè Antonio Alvez. Lo si sapeva incapace di cercar di fuggire; del re-

sto, un'alta palizzata separava la fattoria dagli altri quartieri della città, e quella palizzata non era facile valicarla.

Ma, se era ben circondato, quel recinto non misurava meno d'un miglio di circonferenza. Gli alberi, i cespugli d'essenze proprie dell'Africa, le grandi erbe, alcuni rigagnoli, le stoppie dei baracconi e delle capanne, erano più del necessario per accogliere i più rari insetti del continente, e fare, se non la fortuna, almeno la felicità del cugino Benedetto. Infatti, egli scoprì alcuni esapodi, e per poco anzi non perdetto la vista volendoli studiare senza occhiali, ma in sostanza egli aumentò la sua preziosa raccolta e gettò le basi d'una grand'opera sull'entomologia africana. Solo che la sua buona stella gli facesse scoprire un insetto nuovo al quale potesse dare il proprio nome, e non avrebbe più nulla a desiderare in questo mondo!

Se lo stabilimento d'Alvez era abbastanza grande per le passeggiate scientifiche del cugino Benedetto, esso sembrava immenso al piccolo Jack, che poteva passeggiarvi liberamente. Ma il fanciullo ricercava poco i piaceri propri dell'età sua. Egli abbandonava raramente sua madre, che non amava lasciarlo solo e temeva sempre qualche disgrazia. Il piccolo Jack parlava spesso di suo padre che non aveva veduto da tanto tempo! Egli chiedeva di tornar da lui; s'informava di tutti, della vecchia Nan, del suo amico Ercole, di Bat, d'Austin, d'Atteone o di Dingo, che sembrava averlo abbandonato lui pure. Egli voleva rivedere il suo camerata Dick Sand; la sua

immaginazione non viveva che in questi ricordi. La signora Weldon non poteva rispondere alle domande del piccino se non stringendoselo al petto e coprendolo di baci! Tutto ciò ch'essa poteva fare, era di non piangere dinanzi a lui.

Frattanto, la signora Weldon aveva osservato che, se i maltrattamenti le erano stati risparmiati durante il viaggio della Coanza, nulla indicava allo stabilimento d'Alvez che si dovesse mutar condotta a suo riguardo. Non rimanevano più nella fattoria se non gli schiavi al servizio del trafficante. Tutti gli altri, che erano oggetto del suo commercio, erano stati cacciati nei baracconi della tchitoka, poi venduti ai trafficanti dell'interno. Ora i magazzini dello stabilimento rigurgitavano di stoffe e d'avorio, le stoffe destinate ad essere barattate nelle province del centro, l'avorio ad essere esportato nei principali mercati del continente.

In sostanza dunque vi era poca gente alla fattoria. La signora Weldon occupava con Jack una capanna a parte; il cugino Benedetto un'altra. Essi non comunicavano con i servitori del trafficante. Mangiavano in comune, ed il nutrimento, carne di capra o di montone, legumi, manioca, sorgo, frutti del paese, era sufficiente. Halima, giovane schiava specialmente addetta al servizio della signora Weldon, le dimostrava perfino, a modo suo e come poteva, una specie d'affetto selvaggio, ma certamente sincero.

La signora Weldon vedeva appena Josè Antonio Alvez, che occupava la casa principale della fattoria, e non

vedeva nient'affatto Negoro, che stava al di fuori, e la cui assenza le rimaneva inesplicabile. Questa riserbatezza la stupiva e l'inquietava insieme.

— Che vuol fare? Che aspetta — si chiedeva essa. — Perchè ci ha trascinati a Kazonndé?

Così erano passati gli otto giorni, che precedettero l'arrivo della carovana d'Ibn Hamis, vale a dire i due giorni prima della cerimonia dei funerali ed i sei successivi.

In mezzo a tanta ansietà, la signora Weldon non poteva dimenticare che suo marito doveva essere in preda alla più orribile disperazione, non vedendo tornare nè la moglie, nè il figlio a San Francisco. Il signor Weldon non sapeva che sua moglie avesse avuto l'idea funesta d'imbarcarsi a bordo del *Pilgrim*, e doveva credere ch'essa si fosse imbarcata sopra uno degli *steamers* della compagnia transpacificca. Ora, quegli *steamers* giungevano regolarmente e nè la signora Weldon, nè Jack, nè il cugino Benedetto vi si trovavano. Inoltre, il *Pilgrim* medesimo aveva già dovuto essere di ritorno al porto. Ma esso non riappariva, e James W. Weldon doveva ormai metterlo nella categoria delle navi supposte perdute per mancanza di notizie. E qual colpo terribile, il giorno in cui egli aveva dovuto ricevere da' suoi Corrispondenti d'Auckland l'avviso della partenza del *Pilgrim* e dell'imbarco della signora Weldon! Che aveva egli fatto? Aveva rifiutato di credere che suo figlio e sua moglie fossero periti in mare? Ma allora, dove farne le ricerche? Evidentemente sulle isole del Pacifico, forse

sul litorale americano. Ma giammai, no, giammai, gli verrebbe in mente che la nave avesse potuto essere gettata sulla costa di quell’Africa funesta!

Così pensava la signora Weldon. Ma che poteva essa tentare? Fuggire? Come? La sorvegliavano sempre! E poi, fuggire era avventurarsi in quelle folte foreste! In mezzo a mille pericoli, tentare un viaggio di più di duecento miglia per giungere alla costa! E pure la signora Weldon era deliberata a farlo, se nessun altro mezzo le si offrisse di recuperare la libertà. Ma, prima di tutto, essa voleva conoscer bene i disegni di Negoro.

Li conobbe finalmente.

Il 6 giugno, tre giorni dopo il seppellimento del re di Kazonndé, Negoro entrò nella fattoria, dove non aveva ancora messo piede dopo il suo ritorno, ed andò difilato alla capanna occupata dalla prigioniera.

La signora Weldon era sola. Il cugino Benedetto faceva una delle sue passeggiate scientifiche; il piccolo Jack, sotto la sorveglianza della schiava Halima, passeggiava nel recinto dello stabilimento.

Negoro spinse la porta della capanna, e senz’altro preambolo:

— Signora Weldon – diss’egli – Tom ed i suoi compagni sono stati venduti ai mercati d’Ujiji.

— Dio li assista! – disse la signora Weldon asciugando una lagrима.

— Nan è morta per via, Dick Sand è perito...

— Nan morta! E Dick Sand... – esclamò la signora Weldon.

— Sì, era giusto che il vostro capitano di quindici anni pagasse con la vita l'omicidio d'Harris — soggiunse Negro. — Voi siete sola a Kazonndé, signora, sola in potere dell'antico cuoco del *Pilgrim*, assolutamente sola, intendete!

Ciò che diceva Negro non era che troppo vero, anche in quanto concerneva Tom ed i suoi. Il vecchio negro, suo figlio Bat, Atteone ed Austin erano partiti la vigilia con la carovana del trafficante di Ujiji, senz'aver avuto la consolazione di rivedere la signora Weldon, senza saper nemmeno che la loro compagna di miseria era a Kazonndé, nello stabilimento d'Alvez. Essi erano partiti per la regione dei laghi, un viaggio di centinaia di miglia che pochi possono compiere e da cui pochissimi ritornano!

— Ebbene! — mormorò la signora Weldon guardando Negro senza rispondere.

— Signora Weldon — riprese a dire il Portoghese con voce breve, — potrei vendicarmi sopra di voi dei maltrattamenti che ho subiti a bordo del *Pilgrim*! Ma la morte di Dick Sand basterà alla mia vendetta. Ora io ridivento mercante, ed ecco quali sono i miei disegni rispetto a voi!

La signora Weldon lo guardava sempre senza dir parola.

— Voi — soggiunse il Portoghese — vostro figlio e quell'imbecille che corre dietro alle mosche, avete un valore commerciale che voglio mettere a profitto. Perciò vi venderò!

— Io sono di razza libera – rispose la signora Weldon con accento fermo.

— Voi sarete una schiava, se voglio.

— E chi comprerà una bianca?

— Un uomo che la pagherà tanto quanto io gli chiederò!



— *E chi comprerà una bianca?*

La signora Weldon abbassò un istante il capo, giacchè essa sapeva che tutto era possibile in quell'orribile paese.

— Mi avete inteso? – soggiunse Negoro.

— Qual'è quell'uomo al quale pretendete vendermi? – rispose la signora Weldon.

— Vendervi o rivendervi!... Almeno lo suppongo! – aggiunse il Portoghese ghignando.

— Il nome di quest'uomo? – domandò la signora Weldon.

— Quest'uomo... è James W. Weldon, vostro marito!

— Mio marito! – esclamò la signora Weldon, che non poteva credere a quanto aveva udito.

— Egli stesso, signora Weldon, vostro marito, al quale io voglio, non già rendere, ma far pagare sua moglie, suo figlio e suo cugino per giunta!

La signora Weldon si domandò se Negoro non le tendesse una trappola. Tuttavia, le parve di comprendere ch'egli le parlasse sul serio. D'un miserabile per cui il denaro è tutto, pare che si possa fidarsi, quando si tratta d'un negozio; ora questo era un negozio.

— È quando vi proponete di fare quest'operazione? – soggiunse la signora Weldon.

— Il più presto possibile.

— Dove?

— Qui medesimo. James Weldon non esiterà certamente a venire fino a Kazonndé per prendere sua moglie e suo figlio.

— No! egli non esiterà! Ma chi lo avvertirà?

— Io! Andrò a San Francisco a trovare James Weldon. Il denaro non mi mancherà per questo viaggio.

— Il denaro rubato a bordo del Pilgrim?

— Sì... quello... ed altro ancora – rispose impudentemente Negoro. – Ma se voglio vendervi presto, voglio pure vendervi caro. Credo che James Weldon non troverà troppi centomila dollari.

— Non li troverà troppi, se potrà darli – rispose freddamente la signora Weldon. – Soltanto, mio marito, al quale direte senza dubbio ch'io sono trattenuta prigioniera a Kazonndé, nell'Africa centrale...

— Precisamente.

— Mio marito non vi crederà senza prove, e non sarà tanto imprudente da venire dietro la vostra sola parola a Kazonndé.

—Egli verrà – rispose Negoro – se gli porterò una lettera scritta da voi, che gli dica la vostra condizione, che mi dipingerà come un servitore fedele, sfuggito dalle mani dei selvaggi.

— La mia mano non scriverà mai questa lettera! – rispose più freddamente ancora la signora Weldon.

— Rifiutate? – esclamò Negoro.

— Rifiuto.

Il pensiero dei pericoli che correva suo marito venendo fino a Kazonndé, il poco conto che bisogna tenere delle promesse del Portoghese, la facilità che avrebbe costui di trattenere James Weldon, dopo aver ricevuto il riscatto convenuto, tutte queste ragioni fecero che in un primo impeto, la signora Weldon, dimenticando perfino suo figlio, rifiutasse recisamente la proposta di Negoro.

— Voi scriverete questa lettera!... – soggiunse costui.

— No – ripeté la signora Weldon.

— Ah! badate! — esclamò Negro. — Qui non siete sola! Vostro figlio è, al pari di voi, in mio potere, e saprò ben io!...

La signora Weldon avrebbe voluto rispondere che ciò le sarebbe stato impossibile. Il suo cuore batteva forte; essa era senza fiato.

— Signora Weldon — disse Negro — rifletterete all'offerta che vi ho fatta. Fra otto giorni mi avrete consegnata una lettera al ricapito di James Weldon, oppure ve ne pentirete!

E ciò detto, il Portoghese si ritirò, senza aver sfogato la sua collera; ma era facile vedere che nulla lo tratterebbe per costringere la signora Weldon ad obbedirgli.

CAPITOLO XIV.

Alcune notizie del dottor Livingstone.

La signora Weldon, rimasta sola, non ebbe dapprima che un sol pensiero; che passerebbero otto giorni prima che Negro tornasse a chiederle una risposta definitiva. Aveva tempo di riflettere e di pigliare un partito. Della probità del Portoghese non poteva essere questione, ma bensì del suo interesse. Il *valore mercantile* ch'egli attribuiva alla prigioniera doveva evidentemente risparmiar costei, e premunirla, momentaneamente almeno, contro qualsiasi tentativo che potesse metterla in pericolo. Forse essa troverebbe un mezzo termine che le permettesse

d'essere ridonata al marito senza che James Weldon fosse obbligato a venire a Kazonndé. Dietro una lettera di sua moglie, essa lo sapeva bene, James Weldon partirebbe, sfiderebbe i pericoli di quel viaggio nelle più pericolose regioni del centro dell'Africa. Ma, una volta giunto a Kazonndé, quando Negoro avesse fra le mani quella somma di centomila dollari, quale garanzia avrebbero James Weldon, sua moglie, suo figlio ed il cugino Benedetto di venir lasciati partire? Un capriccio della regina Moina non poteva impedirveli? Questa *consegna* della signora Weldon e dei suoi non si potrebbe fare in migliori condizioni sulla costa, in un punto determinato, così da risparmiare a James W. Weldon i pericoli d'un viaggio all'interno e le difficoltà, per non dire le impossibilità, del ritorno?

A questo appunto pensava la signora Weldon, ed è perciò ch'ella aveva rifiutato da principio di arrendersi alla proposta di Negoro e di dargli una lettera per suo marito. Essa pensò altresì che se Negoro aveva differito la sua seconda visita di otto giorni, era senza dubbio perchè gli abbisognava questo tempo per preparare il viaggio, altrimenti egli sarebbe tornato più presto a farle violenza.

— Vorrebbe veramente separarmi da mio figlio? — mormorò essa.

In quel momento, Jack entrò nella capanna, e, con un movimento istintivo, sua madre lo prese, come se Negoro fosse là per istrapparglielo.

— Tu hai qualche dolore, mamma? – domandò il piccolo.

— No, mio Jack, no! – rispose la signora Weldon. – Pensavo al tuo babbo! Tu saresti contento di rivederlo?

— Oh! tanto, mamma! Forse che deve venire?

— No... no! Non bisogna ch'egli venga!

— Allora andremo noi a trovarlo?

— Sì, mio Jack!

— Col mio amico Dick... con Ercole... e col vecchio Tom?

— Sì... sì!... – rispose la signora Weldon abbassando il capo per nascondere le lagrime.

— Ti ha dunque scritto il babbo? – domandò il piccolo Jack.

— No, mio caro.

— Allora gli scriverai tu, mamma?

— Sì... sì... forse!... – rispose la signora Weldon.

Senza saperlo, il piccolo Jack interveniva direttamente nei pensieri di sua madre, che, per non rispondergli altrimenti, lo copriva di baci.

Convien dire ora che alle diverse considerazioni che avevano indotto la signora Weldon a resistere alle pretese di Negoro, si univa un altro motivo non senza valore. La signora Weldon aveva forse una probabilità inaspettata d'essere ridonata alla libertà senza l'intervento del marito, ed anche a dispetto di Negoro. Non era che un bagliore di speranza, molto incerto ancora, ma in quel momento era qualche cosa.



— *Maledizione!* — esclamò una seconda volta il cugino *Benedetto*

Infatti, poche parole d'una conversazione ch'essa aveva colto per caso molti giorni innanzi, le avevano fatto intravedere un possibile soccorso in un termine vicino, si potrebbe quasi dire un soccorso provvidenziale.

Alvez ed un meticcio d'Ujiji discorrevano a pochi passi dalla capanna occupata dalla signora Weldon. Non si sarà stupiti che l'argomento della conversazione fra

quei due stimabili negozianti fosse per l'appunto la tratta dei negri. I due trafficanti di carne umana parlavano dei loro negozi; essi discutevano l'avvenire riserbato al loro commercio e s'inquietavano degli sforzi che gl'Inglese si facevano per distruggerlo, non solo all'esterno con le crociere, ma all'interno del continente mediante i missionarii ed i viaggiatori.

Josè Antonio Alvez trovava che le esplorazioni di quegli ardimentosi dovevano nuocere alla libertà delle operazioni commerciali. Il suo interlocutore era precisamente dello stesso avviso, e credeva che tutti quei visitatori, civili o religiosi, dovessero essere ricevuti a schioppettate.

Così veramente s'incominciava a fare; ma, con gran dispiacere dei negozianti, se si ammazzava qualcuno dei curiosi, ne passavano altri. Ora, costoro, di ritorno nel loro paese, narravano, *esagerando*, diceva Alvez, gli orrori della tratta, e ciò nuoceva enormemente a quel commercio, già assai poco stimato.

Il meticcio ne conveniva e deplorava la cosa, segnatamente per riguardo ai mercati di N'yangwé, d'Ujiji, di Zanzibar e di tutta la regione dei grandi laghi. Colà erano venuti successivamente Speke, Grant, Livingstone, Stanley ed altri. Era un'invasione! Poco stante, tutta l'Inghilterra e tutta l'America avrebbero occupato la regione!

Alvez compiangeva sinceramente il confratello, e confessava che le province dell'Africa occidentale erano state fino allora meno maltrattate, vale a dire meno visi-

tate; ma l'epidemia di viaggiatori incominciava a spandersi. Se Kazonndé era stato risparmiato, non era la stessa cosa di Cassange e di Bihé, dove Alvez possedeva delle fattorie. Si ricorda anzi che Harris aveva parlato a Negoro d'un certo luogotenente Cameron, che potrebbe benissimo aver la sfacciataggine d'attraversar l'Africa da una costa all'altra, e dopo d'essersi entrato per Zanzibar, uscirne per l'Angola.

Il trafficante aveva ragione di temere, e si sa infatti, che alcuni anni dopo, Cameron al sud, Stanley al nord, dovevano esplorare quelle province poco note dell'ovest, descrivere le mostruosità permanenti della tratta, svelare le complicità colpevoli degli agenti stranieri, e farne ricadere la responsabilità su coloro a cui toccava.

Questa esplorazione di Cameron e di Stanley, nè Alvez, nè il meticcio potevano ancora conoscerla; ma ciò che essi sapevano, ciò che dissero, ciò che la signora Weldon udì, e ciò che era di sì grande interesse per lei, in una parola, ciò che l'aveva sorretta nel rifiuto di arrendersi immediatamente alle richieste di Negoro, era questo:

Fra poco, probabilissimamente, il dottor Davide Livingstone giungerebbe a Kazonndé.

Ora, l'arrivo di Livingstone con la sua scorta, la grande influenza di cui il gran viaggiatore godeva in Africa, il soccorso delle autorità portoghesi dell'Angola, che non poteva mancargli, tutto ciò poteva far rimettere in libertà la signora Weldon e i suoi, a dispetto di Negoro, a dispetto d'Alvez! Era forse il loro rimpatriamento in

un prossimo termine, e senza che James W. Weldon arrischiasse la vita in un viaggio, il cui risultato non poteva che essere deplorabile.

Ma vi era egli qualche probabilità che il dottor Livingstone avesse a visitare prossimamente quella parte del continente? Sì, giacchè, seguendo quell'itinerario, egli doveva compiere l'esplorazione dell'Africa centrale.

Si sa quale sia stata l'esistenza eroica del figlio del piccolo mercante di tè di Blantyre, villaggio della contea di Lanark. Nato il 13 marzo 1813¹⁸, Davide Livingstone, il secondo di sei figliuoli, diventato a forza di studi teologo e medico, dopo aver fatto il suo noviziato nella *London Missionary Society*, sbarcava al Capo nel 1840, con l'intenzione di raggiungere il missionario Moffat nell'Africa meridionale.

Dal Capo, il futuro viaggiatore si recò al paese dei Bechuanas ch'egli esplorò per la prima volta, tornò a Kuruman, sposò la figlia di Moffat, quella valorosa compagna che doveva essere degna di lui e, nel 1843, fondò una missione nella vallata di Mabotsa.

18 "13 marzo 1913" si legge nell'edizione di riferimento; Livingstone è in realtà nato il 19 marzo 1813 [nota per l'edizione elettronica Manuzio].



Davide Livingstone

Quattro anni dopo, lo ritroviamo a Kolobeng, a duecento venticinque miglia al nord di Kuruman, nella regione dei Bechuanas. Due anni più tardi, nel 1849, Livingstone lascia Kolobeng con sua moglie, i suoi tre figli e due amici, i signori Oswell e Murray. Il 1° agosto del medesimo anno, egli scoprì il lago N'gami, e ritornò a Kolobeng scendendo il corso del Zuga.

Durante questo viaggio, Livingstone, arrestato dal malanimo degli indigeni, non aveva potuto passare il N'gami. Un secondo tentativo non fu più fortunato, un terzo doveva riuscire. Ripigliando allora la via del nord con la sua famiglia e col signor Oswell, dopo miserie spaventose, mancanza di viveri, mancanza d'acqua, che per poco non costarono la vita ai suoi figliuoli, egli giungeva, lungo il Sciobé, affluente dello Zambese, al paese dei Makololos. Il loro capo, Sébituané, lo raggiungeva a Linyanti. Alla fine di giugno 1854, lo Zambese era scoperto, ed il dottore ritornava al Capo per rimpatriare la sua famiglia in Inghilterra.

Infatti, l'intrepido Livingstone voleva esser solo ad arrischiare la vita nel viaggio audace ch'egli stava per intraprendere.

Si trattava, questa volta, partendo dal Capo, di traversare obliquamente l'Africa dal sud all'ovest, in modo da giungere a San Paolo di Loanda.

Il dottore partì con alcuni indigeni, il 3 giugno 1852; giunse a Kuruman e rasentò il deserto del Kalahari. Il 31 dicembre, egli entrava a Litubaruba, e trovava il paese dei Bechuanas saccheggiato dai Boers, antichi coloni olandesi, che erano padroni del Capo prima della presa di possesso fatta dagli Inglesi.

Livingstone lasciò Litubaruba il 15 gennaio 1853, penetrò nel centro del paese dei Bamanguatos, e, il 23 maggio, giunse a Linyanti, dove il giovane sovrano dei Makololos, Sekeletu, lo ricevette con grande onore.

Colà il dottore, trattenuto da febbri intensi, si diede a studiare i costumi della regione, e per la prima volta egli potè accertare i disastri che faceva la tratta in Africa.

Un mese dopo, egli scendeva il corso del Sciobé, giungeva allo Zambese, entrava a Nanielé, visitava Kingtona e Libonta, giungeva al confluente dello Zambese e del Leeba, formava il disegno di risalire questo corso d'acqua fino alle possessioni portoghesi dell'ovest, e ritornava per prepararsi, a Linyanti, dopo nove settimane d'assenza.

L'11 novembre 1853, il dottore, accompagnato da ventisette Makololos, lasciò Linyanti, e il 27 dicembre, giungeva alla foce del Leeba. Questo corso d'acqua fu risalito fino al territorio dei Balondas, là dove esso riceve il Makondo, che viene dall'est. Era la prima volta che un uomo bianco penetrava in quella regione.

Il 14 gennaio, Livingstone entrava nella residenza di Shinté, il più potente sovrano dei Balondas, che gli fece buona accoglienza, e, il 26 dello stesso mese, dopo d'aver attraversato il Leeba, giungeva presso il re Katema. Colà altro buon ricevimento, e partenza del piccolo drappello, che, il 20 febbraio, si attendò sulle sponde del lago Dilolo.

Da questo punto, paese difficilissimo, esigenze degli indigeni, attacchi delle tribù, rivolte de' suoi compagni, minacce di morte, tutto cospirò contro Livingstone; un uomo meno energico avrebbe abbandonata la partita. Il dottore resistè, e, il 4 aprile, giunse alle rive del Coango,

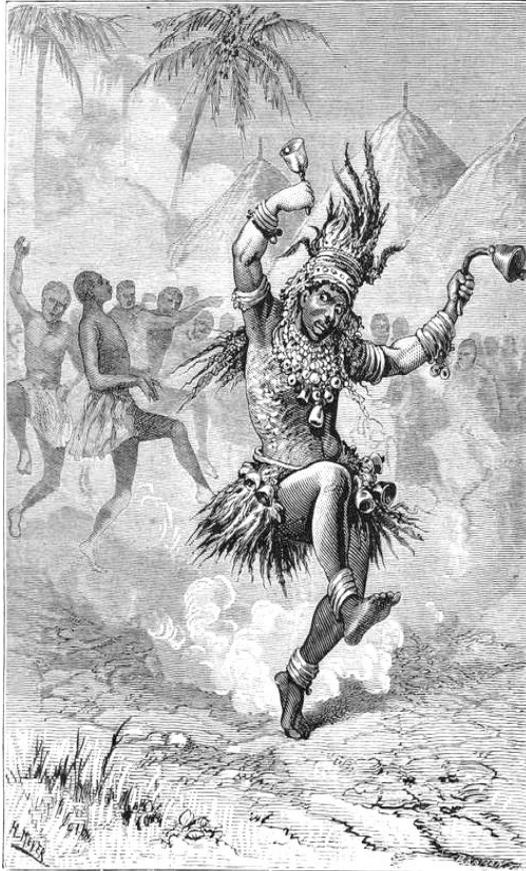
ampio corso d'acqua, che forma la frontiera est dei sedimenti portoghesi, e va a gettarsi al nord nello Zaire.

Sei giorni dopo, Livingstone entrava a Cassange, dove il trafficante Alvez lo aveva visto al suo passaggio, e il 31 maggio giungeva a San Paolo di Loanda. Per la prima volta dopo due anni di viaggio, l'Africa era stata attraversata obliquamente dal sud all'ovest.

Fu il 24 settembre del medesimo anno che Davide Livingstone lasciò Loanda. Egli seguì la riva destra di quella Coanza, che era stata così funesta a Dick Sand ed ai suoi, giunse al confluente del Lombé, incontrando numerose carovane di schiavi, ripassò per Cassange ne partì il 20 febbraio, attraversò il Coango e giunse allo Zambese a Kawawa. L'8 giugno, egli ritrovava il lago Didolo, rivedeva Shinté, scendeva lo Zambese e rientrava a Linyanti che lasciava il 3 novembre 1855.

Questa seconda parte del viaggio, che doveva ricondurre il dottore verso la costa orientale, doveva fargli compiere interamente la traversata dell'Africa dall'ovest all'est.

Dopo d'aver visitate le famose cascate Vittoria, *il fumo tonante*, Davide Livingstone abbandonò lo Zambese per pigliare la direzione del nord-est. Passaggio attraverso il territorio dei Batokas; indigeni abbruttiti dall'inalazione della canapa; visita a Sémalembué capo potente della regione; traversata del Kafué, poi dello Zambese; visita al re Mburuma; vista delle ruine di Zumbo, antica città portoghese, incontro del capo Mpendé, il 17 gennaio 1856, allora in guerra coi Porto-



*Il mgannga fece dapprima il giro della
gran piazza*

ghesi; finalmente arrivo a Tèté, sulle sponde dello Zambese, il 2 marzo – ecco le principali tappe dell’itinerario. Il 22 aprile, Livingstone lasciava quella stazione, ricca un tempo, scendeva fino al delta del fiume e giungeva a Quilimané, alla sua foce, il 20 maggio, quattro anni dopo aver lasciato il Capo. Il 12 luglio, s’imbarcava per

Maurizio, e il 22 dicembre era di ritorno in Inghilterra, dopo sedici anni d'assenza.

Premio della Società Geografica di Parigi, gran medaglia della Società Geografica di Londra, ricevimenti splendidi, nulla mancò all'illustre viaggiatore. Un altro avrebbe forse pensato d'essersi meritato il riposo. Il dottore non ebbe quest'idea, e partì il 1.º marzo 1858, accompagnato da suo fratello Carlo, dal capitano Bedinfield, dai dottori Kirk e Meller, dai signori Thornton e Baines. Giunse in maggio alla costa di Mozambico, proponendosi di riconoscere il bacino dello Zambese.

Non tutti dovevano tornare da questo viaggio.

Un piccolo steamer, il *Ma-Robert*, permise agli esploratori di risalire il gran fiume per la foce di Kongoné. Essi giunsero a Tété, l'8 settembre. Ricognizione del basso corso dello Zambese e del Chiré, suo affluente di mancina, nel gennaio del 1859; visita del lago Chirua in aprile, esplorazione del territorio dei Manganjas, scoperta del lago Nyassa, il 10 settembre; ritorno alle cascate Vittoria il 9 agosto 1860, arrivo del vescovo Mackensie e de' suoi missionari alla foce dello Zambese, il 31 gennaio 1861; esplorazione del Rovuma sul *Pionnier* in marzo, ritorno al lago Nyassa nel settembre 1861, e residenza fino alla fine d'ottobre; arrivo, il 30 gennaio 1862, della signora Livingstone e d'un secondo steamer, il *Lady Nyassa* – tali furono i fatti che segnarono i primi anni di quella nuova spedizione. In quel momento, il vescovo Mackensie ed uno dei missionari avevano già

soggiaciuto alle intemperie del clima, ed il 27 aprile la signora Livingstone moriva nelle braccia del marito.

In maggio il dottore tentò una seconda ricognizione del Rovuma, poi, alla fine di novembre, egli rientrava nello Zambese, risaliva il Chiré, perdeva, in aprile 1863, il suo compagno Thornton, rimandava in Europa il fratello Carlo e il dottor Kirk, sfiniti dalle malattie, ed il 10 novembre, per la terza volta, egli rivedeva il Nyassa, di cui compiva l'idrografia. Tre mesi dopo, era alla foce dello Zambese, passava a Zanzibar, e, il 20 luglio 1864, dopo cinque anni d'assenza, giungeva a Londra, dove pubblicava l'opera intitolata: *Esplorazione dello Zambese e de' suoi affluenti*.

Il 28 gennaio 1866, Livingstone sbarcava di nuovo a Zanzibar. Incominciava il suo quarto viaggio!

L'8 agosto, dopo aver assistito alle orribili scene provocate dalla tratta degli schiavi in quella regione, il dottore, non conducendo seco che alcuni cipayes e pochi negri, si trovava a Mokalaosé, sulle sponde del Nyassa. Sei settimane dopo, la maggior parte degli uomini della scorta pigliavano la fuga, ritornavano a Zanzibar, e vi spargevano falsamente la voce della morte di Livingstone.

Egli, per altro, non rinculava. Voleva visitare il paese compreso tra il Nyassa ed il lago Tanganyka. Il 10 dicembre, guidato da alcuni indigeni, traversò il fiume Loanga, ed il 2 aprile 1867, scoprì il lago Liemmba. Colà, rimase un mese tra la vita e la morte. Appena si fu rimesso, il 30 agosto, giunse al lago Moéro, di cui visitò

la riva settentrionale, ed il 21 novembre entrava nella città di Cazembé, dove rimase quaranta giorni durante i quali rinnovò due volte la sua esplorazione del lago Moéro.

Da Cazembé, Livingstone si spinse verso il nord, col disegno di giungere all'importante città d'Ujiji, sul Tanganyka. Sorpreso dalle piene, abbandonato dalle guide, fu costretto a tornare a Cazembé; ridiscese al sud, il 6 giugno, e sei settimane dopo giunse al gran lago Banguéolo. Vi rimase fino al 9 agosto e cercò allora di risalire verso il Tanganyka.

Qual viaggio! Dal 7 gennaio 1869, la debolezza dell'eroico dottore era tale che bisognava portarlo. In febbraio, egli giunse finalmente al lago ed arrivò ad Ujiji, dove trovava alcuni oggetti mandati al suo ricapito dalla Compagnia orientale di Calcutta.

Livingstone non aveva più che un'idea, spingersi fino alle sorgenti od alla vallata del Nilo, risalendo il Tanganyka. Il 21 settembre egli era a Bamarré, nel Manyéma, regione dei cannibali, e giungeva al Lualaba – quel Lualaba che Cameron doveva sospettare e Stanley accertare non essere che l'alto Zaire o Congo. A Mamohéla, il dottore fu ottanta giorni infermo, non avendo che tre servitori. Il 21 luglio 1871, egli ripartiva finalmente per il Tanganyka, e il 23 ottobre soltanto rientrava ad Ujiji. Non era più che uno scheletro.

Frattanto, prima di quel tempo, si era già da un pezzo senza notizie del viaggiatore. In Europa si poteva cre-

derlo morto; egli medesimo aveva quasi perduto la speranza d'essere mai soccorso.

Undici giorni dopo il suo ritorno ad Ujiji, il 3 novembre, si odono alcune schioppettate ad un quarto di miglio. Il dottore accorre; un uomo, un bianco gli sta dinanzi.

— Il dottor Livingstone forse?

— Sì – rispose costui sberrettandosi e con un benevolo sorriso.

Le loro mani si strinsero con effusione.

— Ringrazio Iddio – riprese a dire l'uomo bianco – che mi ha permesso d'incontrarvi.

— Sono felice – disse Livingstone – d'essere qui per ricevervi.

Il bianco era l'Americano Stanley, *reporter* del *New-York Herald*, che il signor Bennett, direttore del giornale, aveva mandato alla ricerca di Davide Livingstone.

Il mese d'ottobre 1870, quell'Americano, senza alcuna esitazione, senza far ciance, semplicemente, da vero eroe, si era imbarcato a Bombay per Zanzibar, e, rifacendo press'a poco l'itinerario di Speke e di Burton, dopo miserie infinite ed aver avuto più volte minacciata la vita, giungeva ad Ujiji.

I due viaggiatori, diventati amici, fecero allora una spedizione al nord del Tanganyka. Essi s'imbarcarono, si spinsero fino a capo Magala, e dopo una minuziosa esplorazione furono di parere che il gran lago avesse per sbocco un affluente del Lualaba. È quanto Cameron e Stanley medesimo dovevano assolutamente determinare

alcuni anni dopo. Il 12 dicembre Livingstone ed il suo compagno erano di ritorno ad Ujiji.

Stanley si preparò a partire. Il 27 dicembre, dopo otto giorni di navigazione, il dottore e lui giunsero ad Urimba, poi, il 23 febbraio, essi entravano a Kuihara.

Il 12 marzo fu il giorno degli addii.

— Voi avete compiuto – disse il dottore al suo compagno – ciò che pochi uomini avrebbero fatto, e molto meglio di certi grandi viaggiatori. Io ve ne sono grato. Dio vi accompagni, amico mio, e vi benedica!

— Possa egli – disse Stanley pigliando la mano di Livingstone – ricondurvi sano e salvo fra noi, caro dottore.

Stanley si strappò vivamente a quella stretta e si volse dall'altra parte per non mostrar le lagrime.

— Addio dottore, amico caro – diss'egli con voce soffocata.

— Addio! – rispose debolmente Livingstone.

Stanley partì, e, il 12 luglio 1872, sbarcò a Marsiglia.

Livingstone stava per ripigliare le sue ricerche. Il 25 agosto, dopo cinque mesi passati a Kuihara, accompagnato da' suoi servi negri, Suzi, Chuma e Amoda, da due altri servitori, da Giacobbe Wainwright e da cinquantasei uomini mandati da Stanley, egli si diresse verso il sud del Tanganyka.

Un mese dopo, la carovana giungeva a M'ura, in mezzo ad uragani prodotti da una siccità estrema. Poi vennero le piogge, il malanimo degli indigeni, la perdita degli animali da soma, cadenti sotto le punture della mosca tsétsé. Il 24 gennaio 1873, il piccolo drappello

era a Thitunkué. Il 27 aprile, dopo aver fatto il giro all'est del lago Banguéolo, esso si diresse verso il villaggio di Tchitambo.

Ecco il punto in cui alcuni trafficanti avevano lasciato Livingstone. Ecco ciò che sapevano da essi Alvez ed il suo collega d'Ujiji. Si aveva davvero ragione di credere che il dottore, dopo aver esplorato il sud del lago, si avventurerebbe attraverso il Loanda, e verrebbe a cercare nell'ovest delle regioni ignote. Di là a risalire verso l'Angola, a visitare quelle regioni infestate dalla tratta e spingersi fino a Kazonndé, l'itinerario sembrava proprio segnato, ed era verosimile che Livingstone lo seguirebbe.

Era dunque sul prossimo arrivo del gran viaggiatore che poteva contare la signora Weldon, poichè al principio di giugno erano già più di due mesi ch'egli doveva aver toccato il sud del lago di Banguéolo.

Ora, il 13 giugno, la vigilia del giorno in cui Negoro doveva tornare a chiedere alla signora Weldon la lettera che doveva mettere centomila dollari nelle sue mani, una triste notizia si diffuse, una notizia di cui Alvez ed trafficanti non ebbero che a rallegrarsi.

Il 1.º maggio 1873, all'alba, il dottor Davide Livingstone era morto!

Infatti, il 29 aprile, la piccola carovana era giunta al villaggio di Tchitambo, al sud del lago. Vi portava il dottore sopra una barella. Il 30, durante la notte, sotto l'influenza d'un dolore eccessivo, egli esalò quel lamento che si udì appena: *Oh! dear! dear!* e ricadde nel so-

pore. Dopo un'ora, egli richiamava il suo servitore Suzi, chiedeva alcuni medicamenti, poi mormorava con voce debole:

— Sta bene! Ora potete andarvene.

Verso le quattro del mattino, Suzi e cinque uomini della scorta entravano nella capanna del dottore.

Davide Livingstone, inginocchiato presso il suo letto, con la testa appoggiata alle mani, sembrava pregare. Suzi gli pose dolcemente il dito sulla guancia: era fredda. Davide Livingstone non era più.

Nove mesi dopo, il suo corpo, trasportato da' fedeli servitori con fatiche inaudite, giungeva a Zanzibar, e, il 12 aprile 1874, veniva sepolto nell'abbazia di Westminster, in mezzo ai grandi uomini che l'Inghilterra onora al pari de' suoi re.

CAPITOLO XV.

Dove può condurre una manticora.

A qual tavola di salvezza un disgraziato non si aggrappa! Qual bagliore di speranza, per quanto sia incerto, gli occhi del condannato non cercano di cogliere!

Così era stato dalla signora Weldon, e si comprenderà ciò che essa dovesse provare quando apprese, dalla bocca medesima di Alvez, che il dottor Livingstone era morto in un piccolo villaggio del Banguéolo. Le parve d'essere più sola che mai e che una specie di laccio da

cui si sentiva legata al viaggiatore, e con lui al mondo incivilito, si fosse or ora spezzato. La tavola di salvezza sfuggiva sotto la sua mano, il bagliore di speranza si spegneva a' suoi occhi. Tom ed i suoi compagni avevano lasciato Kazonndé per la regione dei laghi. Di Ercole nessuna novella. La signora Weldon non poteva far assegnamento su nessuno... Bisognava dunque tornare alla proposta di Negoro, cercando di correggerla e di assicurarne il risultato definitivo.

Il 14 giugno, il giorno fissato da lui, Negoro si presentava nella capanna della signora Weldon.

Il Portoghese fu, come sempre (lo diceva lui), assolutamente pratico. Egli non ebbe nulla a cedere d'altra parte sull'importanza del riscatto che la prigioniera non discusse neppure. Ma la signora Weldon si mostrò molto pratica essa pure, dicendogli:

— Se volete fare un buon negozio, non rendetelo impossibile con condizioni inaccettabili. Lo scambio della nostra libertà contro la somma che chiedete può essere ottenuto senza che mio marito venga in un paese dove vedete ciò che si può fare d'un bianco! Ora a nessun costo io voglio ch'egli ci venga!

Dopo qualche esitazione Negoro si arrese, e la signora Weldon finì con l'ottenere che James Weldon non si avventurerebbe fino a Kazonndé. Una nave lo deporrebbe a Mossamédès, piccolo porto della costa al sud dell'Angola, di solito frequentato dai negrieri e molto noto a Negoro. Era là che il Portoghese condurrebbe James Weldon, e, in un giorno determinato, gli agenti di

Alvez vi condurrebbero la signora Weldon, Jack e il cugino Benedetto. La somma sarebbe pagata a quegli agenti contro la consegna dei prigionieri, e Negoro, che avrebbe fatto in faccia a James Weldon la parte d'un perfetto galantuomo sparirebbe all'arrivo della nave.

Era una cosa importantissima quella che la signora Weldon aveva ottenuta. Essa risparmiava al marito i pericoli d'un viaggio a Kazonndé, i rischi d'essere trattenuto prigioniero, dopo d'aver pagato il riscatto richiesto, e quelli del ritorno. Quanto alle seicento miglia che separavano Kazonndé da Mossamédès, fatte nelle condizioni in cui essa aveva viaggiato lasciando la Coanza, la signora Weldon non doveva temere che poca fatica, e del resto, l'interesse d'Alvez – giacchè egli era a parte del negozio – voleva che i prigionieri giungessero sani e salvi.

Così convenute le cose, la signora Weldon scrisse al marito in questo senso, lasciando temporaneamente a Negoro la cura di atteggiarsi a servitore devoto, che avesse potuto sfuggire agli indigeni. Negoro prese la lettera, che non permetteva a James Weldon d'esitare a seguirlo fino a Mossamédès, e, il domani, scortato da una ventina di negri, egli risalì verso il nord. Perchè mai pigliava quella direzione? Negoro aveva forse intenzione d'andarsi ad imbarcare sopra una delle navi che frequentano le foci del Congo e di evitare così le stazioni portoghesi ed i penitenziari di cui era stato ospite involontario? È probabile. Questa fu, almeno, la ragione che egli diede ad Alvez.

Dopo la partenza di lui, la signora Weldon dovette dunque accomodare la propria esistenza in modo da passare il meno male possibile il tempo che durerebbe il suo soggiorno a Kazonndé. Erano tre o quattro mesi, ammettendo le sorti più sfavorevoli; l'andata ed il ritorno di Negoro non esigevano meno.

Non era già intenzione della signora Weldon di lasciare la fattoria. Suo figlio, il cugino Benedetto e lei vi si trovavano relativamente al sicuro. Le cure d'Halima raddolcivano alquanto i rigori di quella prigionia; era del resto verisimile che il trafficante non le avrebbe permesso di abbandonare lo stabilimento. Il grosso premio che gli doveva procurare il riscatto della prigionia valeva bene la pena di custodirla severamente. Era anzi una fortuna che Alvez non dovesse lasciare Kazonndé per visitare le sue due altre fattorie di Bihé e di Cassange. Coimbra era andato a sostituirlo nella spedizione di nuove razzie, e non vi era alcun motivo di rimpiangere la presenza di quell'ubriacone.

Del resto, Negoro, innanzi di partire, aveva fatto ad Alvez le maggiori raccomandazioni in proposito della signora Weldon. Importava di sorvegliarla rigorosamente. Non si sapeva che cosa fosse avvenuto d'Ercole; s'egli non era perito in quella formidabile provincia di Kazonndé, tenterebbe forse di avvicinarsi alla prigioniera e di strapparla dalle mani d'Alvez. Il trafficante aveva compreso benissimo una situazione da cui dipendeva un gran numero di dollari; egli rispondeva della signora Weldon come della propria cassa.

Proseguì dunque la vita monotona della prigioniera, quella stessa vita dei primi giorni dopo il suo arrivo alla fattoria. Ciò che accadeva in quel recinto riproduceva precisamente gli atti dell'esistenza degli indigeni al di fuori. Alvez non seguiva altre usanze fuor quelle dei nativi di Kazonndé. Le donne dello stabilimento lavoravano come avrebbero fatto nella città per riuscir gradite ai loro sposi od ai loro padroni. Il riso da preparare a gran colpi di pestello in mortai di legno, fino a perfetta scorticazione, la mondatura del granoturco e tutte le manipolazioni necessarie per trarne una sostanza granulosa che serve a comporre quella zuppa chiamata *mtyellè* nel paese; la raccolta del sorgo, specie di grosso miglio, la cui dichiarazione di maturità era stata fatta solennemente a quel tempo; l'estrazione dell'olio odoroso dalle drupe del *mpafu*, specie d'oliva, la cui essenza forma un profumo ricercato dagli indigeni; la filatura del cotone, le cui fibre vengono torte con un fuso lungo un piede e mezzo, al quale le filatrici imprimono un rapido movimento di rotazione; la fabbricazione col maglio di stoffe di corteccia; l'estrazione delle radici della manioca e la preparazione della terra per i diversi prodotti della regione: cassava, farina che si estrae dalla manioca; fave, i cui bacelli, lunghi quindici pollici e chiamati *mositsanè*, crescono sopra alberi alti venti piedi; arachidi destinate a fare dell'olio; piselli vivaci d'un azzurro-chiaro, noti sotto il nome di *tchilobè*, i cui fiori servono a correggere il gusto un po' scipito del brodo di sorgo; caffè indigeno; canne da zucchero, il cui succo si riduce a siroppo;

cipolle, guajavi, sesamo; cocomeri i cui grani si fanno abbrustolire come le castagne; preparazione delle bevande fermentate, il *malofu* fatto con banani, il *pombè* ed altri liquori; cure degli animali domestici, di quelle vacche che non si lasciano mungere se non in presenza del loro piccino o d'un vitello impagliato; di quelle giovenche di piccola razza, dalle corna corte, alcune delle quali hanno una gobba; di quelle capre che, nella regione in cui la loro carne serve all'alimento, sono un importante oggetto di baratto, e come chi dicesse una moneta in corso al pari degli schiavi; finalmente, allevamento del pollame, porci, montoni, buoi, ecc.; – questa lunga enumerazione mostra quali aspre fatiche tocchino al sesso debole nelle regioni selvagge del continente africano.

Frattanto gli uomini fumano il tabacco o la canapa, dànno la caccia all'elefante od al bufalo, si noleggiano per conto dei trafficanti per le razzie. Sia raccolto di granoturco o di schiavi, è sempre un raccolto che si fa in stagioni determinate...

Di queste diverse occupazioni, la signora Weldon non conosceva dunque alla fattoria d'Alvez che la parte spettante alle donne. Talvolta si arrestava a guardarle, mentre esse, bisogna pur dirlo, non le rispondevano che con smorfie poco allettanti. Un istinto di razza spingeva quelle disgraziate ad odiare una bianca, e, nel loro cuore, non si sarebbe trovata pietà alcuna per lei. La sola Halima faceva eccezione, e la signora Weldon avendo tenuto a mente alcune parole della lingua indigena, fu presto in grado di discorrere con la giovane schiava.

Il piccolo Jack accompagnava spesso la madre in queste passeggiate nel recinto, ma egli avrebbe voluto andare di fuori. Vi erano per altro, in un enorme baobab, dei nidi di marabù, formati di poche bacchette, e nidi di *sui-mangas*, dal petto e dalla gola scarlatti, che rassomigliavano a quelli dei tesserini; poi, delle *vedove*, che spogliavano le stoppie a profitto della loro famiglia; dei *calaos*, il cui canto era gradevole; dei pappagalli di color grigio-chiaro ed a coda rossa, che, nel Manyema, si chiamano *russ*, e dànno il loro nome ai capi delle tribù; dei *drugos* insettivori, simili a fanelli grigi e con un grosso becco rosso. Qua e là svolazzavano altresì centinaia di farfalle di specie differenti, segnatamente nelle vicinanze dei rigagnoli che traversavano la fattoria; ma era meglio il negozio del cugino Benedetto che quello del piccolo Jack, e costui si doleva di non essere più grande, per guardare di là dai muri. Ohimè! dov'era il suo povero amico Dick Sand, lui che lo spingeva tanto alto nell'alberatura del *Pilgrim*! Come lo avrebbe seguito sui rami di quegli alberi, la cui cima si elevava a più di cento piedi! Che belle partite avrebbero fatte insieme!

Il cugino Benedetto, invece, stava sempre benissimo dov'era, purchè non gli mancassero gli insetti. Egli aveva fortunatamente scoperto alla fattoria – e studiava quanto poteva senza occhiali né lenti – un'ape minuscola, che formava i suoi alveoli fra i vani del legno, ed uno sfeco che depone le sue uova in cellule non sue, come fa il cuculo nei nidi degli altri. Le zanzare non mancavano nemmeno sulle sponde dei rigagnoli, ed esse lo tempe-

stavano di punture, tanto da renderlo irriconoscibile. E quando la signora Weldon gli rimproverava di lasciarsi divorare da quegli insetti malefici:

— È il loro istinto, cugina Weldon – le rispondeva grattandosi a sangue – è il loro istinto e non bisogna aversene a male!

Infine un giorno – era il 17 giugno – il cugino Benedetto fu lì lì per essere il più felice degli entomologisti. Ma quest'avventura, che ebbe conseguenze inaspettate, deve essere raccontata con alcuni particolari.

Erano circa le undici del mattino. Un insopportabile calore aveva obbligato gli abitanti della fattoria a stare nelle loro capanne, e non si sarebbe incontrato nemmeno un indigeno nelle vie di Kazonndé.

La signora Weldon era assopita presso il piccolo Jack, che dormiva.

Il cugino Benedetto, subiva anch'esso l'influenza di quella temperatura tropicale, ed aveva rinunciato alle sue cacce favorite – il che gli spiaceva molto, giacchè, in quei raggi del sole di mezzodì, udiva brulicare un gran numero d'insetti. Egli si era dunque rifugiato, con suo gran dolore, in fondo alla sua capanna, e là il sonno incominciava ad impadronirsi di lui.

All'improvviso, mentre i suoi occhi si chiudevano a mezzo, egli udì un fremito, vale a dire uno di quegli insopportabili ronzî d'insetti, alcuni dei quali possono fornire quindici o sedicimila battiti d'ala al secondo.

— Un esapodo! – esclamò il cugino Benedetto, subito risvegliato, e passando dalla posizione orizzontale alla verticale.



La signora Weldon era assopita

Che fosse un esapodo che ronzava nella sua capanna, non v'era a dubitarne. Ma se il cugino Benedetto era miopissimo, egli aveva almeno l'udito fino, tanto fino

anzi che poteva riconoscere un insetto da un'altro solo dall'intensità del suo ronzio, e gli parve che quello gli fosse ignoto, benchè non potesse essere prodotto che da un gigante della specie.

— Che esapodo è mai? — si domandò il cugino Benedetto.

Ed eccolo a cercar di scorgere l'insetto, il che era molto difficile a' suoi occhi senza occhiali, ma ingegnandosi soprattutto di riconoscerlo dal fremito delle ali.

Il suo istinto d'entomologista lo avvertì che c'era un bel colpo da fare, e che l'insetto, così provvidenzialmente entrato nella sua capanna, non doveva essere un insetto volgare.

Il cugino Benedetto, seduto, non si moveva; ascoltava. Alcuni raggi di sole giungevano fino a lui. I suoi occhi scoprivano allora un grosso punto nero che volteggiava, ma che non gli passava tanto vicino da poterlo riconoscere. Egli tratteneva il respiro, e, se si sentisse mordere in qualche luogo della faccia o delle mani, era determinato a non fare alcun movimento che potesse mettere in fuga il suo esapodo.

Finalmente l'insetto ronzante, dopo d'aver girato un pezzo intorno a lui, venne a posarglisi sul capo. La bocca del cugino Benedetto si allargò un istante come per fare un sorriso, e che sorriso! Egli sentiva il leggero animale correre sopra i suoi capelli. Una voglia irresistibile di portarvi la mano lo colse un istante, ma vi resistè e fece bene.

— No, no! — pensò egli — lo sbaglierei, oppure, e sarebbe peggio ancora, gli farei del male. Lasciamolo venir più vicino! Eccolo che cammina... scende. Sento le sue zampine che corrono sul mio cranio! Deve essere un esapodo molto grosso. Mio Dio! fate soltanto che scenda sulla punta del mio naso, e là potrò forse vederlo e determinare a qual ordine, genere, specie o varietà esso appartiene!

Così pensava il cugino Benedetto. Ma vi era un bel tratto dal suo cranio, che era piuttosto aguzzo, alla punta del suo naso, che era lunghissimo. Quanti altri sentieruoli il capriccioso insetto poteva pigliare, dalla parte delle orecchie, dal lato dell'occipite, vie che lo allontanerebbe dagli occhi dello scienziato! Senza contare che da un istante all'altro esso poteva ripigliar il volo, lasciar la capanna, perdersi in quei raggi solari in cui passava senza dubbio la vita, ed in mezzo al ronzio de' suoi congeneri che dovevano chiamarlo di fuori!

Il cugino Benedetto pensò tutto questo. Mai, in tutta la sua vita d'entomologista, aveva passato dei minuti più ansiosi. Un esapodo africano, di specie, od almeno di varietà, od anco di sottovarietà nuova era là sul suo capo, ed egli non poteva riconoscerlo se non a patto che esso si degnasse di passeggiare a meno d'un pollice da' suoi occhi.

Ma la preghiera del cugino Benedetto doveva essere esaudita. L'insetto, dopo d'aver camminato su quella capigliatura irta, come sulla cima di qualche cespuglio incolto, incominciò a scendere per le ossa frontali del cu-

gino Benedetto, e costui potè concepire finalmente la speranza che si avventurerebbe fin sulla punta del naso. Giunto a quella vetta, perchè non scenderebbe verso la base?

— Io, al suo posto, scenderei – pensava il degno scienziato.

Ma è forse più vero, che al posto del cugino Benedetto, ogni altro si sarebbe dato un gran schiaffo sulla fronte per ischiacciare l'importuno insetto, od almeno metterlo in fuga. Sentir quelle zampine passeggiare sulla pelle, senza parlare della paura d'essere punto, e non fare un solo movimento, si converrà che era eroismo bell'e buono. Lo Spartano che si lasciava divorare il petto da una volpe, il Romano che stringeva fra le dita dei carboni ardenti, non erano più padroni di se stessi del cugino Benedetto, che discendeva incontrastabilmente da quei due eroi.

L'insetto, dopo venti piccoli circuiti, giunse alla punta del naso. Giunto colà, ebbe un istante d'esitazione, che fece affluire al cuore tutto il sangue del cugino Benedetto. L'esapodo risalirebbe di là dalla linea degli occhi, o scenderebbe al disotto?

Scese! il cugino Benedetto ne sentì le zampe vellose allungarsi verso le basi del suo naso. L'insetto non piegò nè a dritta, nè a mancina. Esso rimase fra le due ali fremmenti, sulla cresta leggermente rivoltà all'insù di quel naso da scienziato, così ben disposto per portar degli occhiali; valicò il piccolo cavo prodotto dall'uso incessante di quello strumento d'ottica, che mancava, ahimè! al

povero cugino, e si arrestò proprio all'estremità dell'appendice nasale.

Era il miglior posto che l'esapodo potesse scegliere. A quella distanza, i due occhi del cugino Benedetto, facendo convergere il loro raggio visuale, potevano, come due lenti, dardeggiare sull'insetto il loro doppio sguardo.

— Dio onnipotente! — esclamò il cugino Benedetto, non potendo trattenere un grido — la manticora tubercolosa!

Ora, non bisognava, gridarlo, bisognava pensarlo soltanto! Ma sarebbe stato domandar troppo al più entusiasta degli entomologisti.

Aver sull'estremità del proprio naso una manticora tubercolosa dalle larghe elitte, un insetto della tribù dei Cicindeleti, campione rarissimo nelle collezioni, che sembra proprio di quelle parti meridionali dell'Africa, e non mandare un grido d'ammirazione, sarebbe stato cosa superiore alle forze umane!

Disgraziatamente, la manticora udì quel grido, che fu quasi subito seguito da uno starnuto, il quale scrollò l'appendice sulla quale essa riposava. Il cugino Benedetto volle impadronirsi dell'insetto, tese la mano, la chiuse violentemente, e non giunse ad afferrare che la punta del proprio naso.

— Maledizione! — esclamò.

Ma allora egli mostrò una freddezza d'animo singolare.

Egli sapeva che la manticora tubercolosa non fa che svolazzare, per così dire, e che essa cammina meglio che non voli. Si mise dunque in ginocchio, e riuscì a vedere, a meno di dieci pollici da' suoi occhi, il punto nero che scivolava rapidamente in un raggio di sole.

Meglio valeva, evidentemente, studiarlo in questa andatura indipendente; solamente, non bisognava perderlo di vista.

— Afferrare la manticora, è arrischiare di schiacciarla! – pensò il cugino Benedetto. – No la seguirò! Ho tutto il tempo di pigliarla.

Aveva torto il cugino Benedetto? Checchè ne sia, eccolo carponi, col naso a terra, come un cane che sente una pesta e seguendo a sette od otto pollici di distanza il superbo esapodo. Un istante dopo egli era uscito dalla capanna, sotto il sole di mezzodi, e pochi minuti più tardi giungeva al piede della palizzata che chiudeva lo stabilimento.

A quel punto, doveva la manticora valicare d'un balzo il recinto e mettere un muro fra il suo adoratore e lei? No, ciò non sarebbe stato nella sua natura, ed il cugino Benedetto lo sapeva bene. Per ciò, egli era sempre là, strisciando come un rettile, troppo lontano per riconoscere entomologicamente l'insetto – del resto, era cosa fatta – ma tanto vicino da poter scorgere sempre quel grosso punto mobile che camminava sul suolo.

La manticora, giunta presso la palizzata, aveva incontrato il largo condotto d'una talpa, che si apriva ai piedi del recinto. Colà, senza esitare, essa si cacciò in quella

galleria sotterranea, giacchè è nelle sue abitudini di cercare i condotti oscuri. Il cugino Benedetto credette di doverla perdere di vista. Ma con suo gran stupore, il condotto era largo due piedi almeno e formava una specie di galleria, in cui il suo lungo corpo magro poté cacciarsi. D'altra parte egli metteva in quell'inseguimento l'ardore d'un furetto, e non si avvide nemmeno che cacciandosi per così dire sotterra, passava sotto la palizzata. Infatti, la tana della talpa stabiliva una comunicazione naturale fra l'interno e l'esterno. In un mezzo minuto, il cugino Benedetto fu fuori della fattoria. Non vi era in ciò cosa alcuna che lo potesse inquietare; era tutto immerso nella sua ammirazione per l'elegante insetto che lo guidava. Ma questo, senza dubbio, ne aveva abbastanza della camminata; le sue elitre si allentarono, le sue ali si spiegarono. Il cugino Benedetto sentì il pericolo, e con la mano rivolta stava per fare alla manticora una prigione temporanea, quando, frrrr! essa se ne volò via!

Quale disperazione! Ma la manticora non poteva andar lontano. Il cugino Benedetto si rizzò in piedi, guardò, si lanciò con le due mani tese ed aperte...

L'insetto svolazzava sopra il suo capo, ed egli non vedeva più che un grosso punto nero, senza forma apprezzabile per lui.

Verrebbe la manticora a posarsi di nuovo a terra dopo d'aver tracciato qualche circolo capriccioso intorno al capo irto del cugino Benedetto? Tutto lo faceva credere,

Disgraziatamente per lo sfortunato scienziato, quella parte dello stabilimento d'Alvez, che era situata all'estremità nord della città, confinava con un'ampia foresta, che copriva il territorio di Kazonndé per uno spazio di molte miglia. Se la manticora si cacciava nel fitto degli alberi, e se, giunta colà, si metteva a svolazzare di ramo in ramo, bisognava rinunciare ad ogni speranza di farla figurare nella famosa scatola di latta, di cui sarebbe stato il più prezioso gioiello.

Ohimè! così appunto accadde! La manticora aveva ripreso il suo punto d'appoggio sul suolo. Il cugino Benedetto, avendo avuto l'insperata fortuna di rivederla, si precipitò subito bocconi. Ma la manticora non camminava più; essa procedeva a balzi.

Il cugino Benedetto, sfinito, con le ginocchia e le unghie sanguinanti saltò anch'esso. Le sue due braccia, con le mani aperte si stendevano a dritta, a mancina, secondo che il punto nero balzava di qua o di là.

Fatica inutile! Le sue mani si chiudevano sempre a vuoto. L'insetto gli sfuggiva giocando, e poco stante, giunto sotto il frascome, si inalzò, dopo d'aver lanciato all'orecchio del cugino Benedetto, rasentandolo, un ronzio più intenso, ma anche più ironico, con le sue ali da coleottero.

— Maledizione! — esclamò una seconda volta il cugino Benedetto. — Mi sfugge! Ingrato esapodo! Tu, a cui io riserbavo un posto d'onore nella mia collezione! Ebbene, no! non ti abbandonerò! Ti inseguirò fino a che t'abbia preso!...

Dimenticava, il povero cugino sconfitto, che i suoi occhi di miope non gli permettevano di scorgere la manticora in mezzo al fogliame. Ma non era più padrone di se stesso; il dispetto, la collera lo rendevano pazzo. A se stesso, a nessun altro che a se stesso, egli doveva la sua prima disavventura! Se si fosse dapprincipio impadronito dell'insetto invece di seguirlo nella sua *andatura indipendente*, nulla di tutto ciò sarebbe avvenuto, ed egli possederebbe quel magnifico campione delle manticore africane, il cui nome è quello d'un animale favoloso che avesse una testa d'uomo ed il corpo di leone!

Il cugino Benedetto aveva perduto la testa. Egli non immaginava neppure che la più impreveduta delle circostanze gli aveva ridonata la libertà. Non pensava che quella tana da talpa in cui si era cacciato gli aveva aperto un'uscita, e che egli aveva lasciato lo stabilimento d'Alvez. La foresta era là, e, sotto gli alberi, la manticora se l'era svignata! Ad ogni costo voleva riaverla.

Eccolo dunque a correre attraverso la fitta foresta, senza aver nemmeno coscienza di quanto faceva immaginandosi sempre di vedere il prezioso insetto, battendo l'aria con le sue grandi braccia come un falco gigantesco! Dove andasse, come tornerebbe, e se tornerebbe, egli non se lo chiedeva neppure, e, per un miglio, avanzò sempre così, a rischio d'essere incontrato da qualche indigeno od assalito da una belva.

All'improvviso, mentre passava presso una siepe, un essere gigantesco balzò e gli si fece addosso. Poi, come il cugino Benedetto avrebbe fatto della manticora,

quell'essere lo afferrò con una mano alla nuca, con l'altra al basso dorso, e, senza aver avuto il tempo di riaversi, egli fu trasportato attraverso le piante.

Davvero, il cugino Benedetto aveva perduto quel giorno una bella occasione di poter proclamarsi il più felice degli entomologisti delle cinque parti del mondo!



...fu trasportato attraverso le piante

CAPITOLO XVI.

Un mgangga.

Quando la signora Weldon, in quella giornata del 17, non vide riapparire il cugino Benedetto all'ora consueta, fu presa da una viva inquietudine. Ciò che fosse avvenuto del suo gran fanciullone, essa non poteva immaginarlo. Ch'egli fosse riuscito a fuggire dalla fattoria, il cui recinto era assolutamente insuperabile non era ammissibile. Del resto, la signora Weldon conosceva suo cugino; se si fosse proposto a quell'originale di fuggire abbandonando la sua scatola di latta e la sua collezione d'insetti africani, egli avrebbe rifiutato senza esitare. Ora, la scatola era là, nella capanna, intatta, contenente tutto ciò che lo scienziato aveva potuto raccogliere dopo il suo arrivo al continente. Supporre ch'egli si fosse volontariamente separato dai suoi tesori entomologici era inammissibile.

E tuttavia, il cugino Benedetto non era più nello stabilimento di Josè Antonio Alvez!

Per tutto il giorno, la signora Weldon lo cercò ostinatamente. Il piccolo Jack e la schiava Halima si unirono a lei; ma tutto fu inutile. La signora Weldon fu allora costretta ad accettare quest'ipotesi poco rassicurante; che il prigioniero fosse stato condotto via per ordine del trafficante e per motivi ignoti. Ma allora, che cosa ne aveva fatto Alvez? Lo aveva incarcerato in uno dei baracconi della gran piazza? Perchè quel rapimento dopo la con-

venzione fatta tra Negoro e la signora Weldon, convenzione che comprendeva il cugino Benedetto nel numero dei prigionieri che il trafficante doveva condurre a Mos-samédès per essere consegnati, mediante riscatto, nelle mani del signor James W. Weldon?

Se la signora Weldon avesse potuto essere testimone della collera d'Alvez quando costui apprese la scomparsa del prigioniero, essa avrebbe compreso che quella scomparsa era propriamente avvenuta contro voglia del trafficante. Ma allora, se il cugino Benedetto era fuggito volontariamente, perchè non l'aveva messa a parte del segreto della sua fuga?

Frattanto le ricerche d'Alvez e de' suoi servitori, che furono fatte con la massima cura, produssero la scoperta della galleria della talpa, che metteva la fattoria in comunicazione diretta con la foresta vicina. Il trafficante non dubitò più che il *cercatore di mosche* fosse fuggito da quella stretta apertura. Si giudichi dunque del furore, quando pensò che quella fuga sarebbe senza dubbio messa a suo conto e che scemerebbe d'un tanto il premio che gli doveva toccare nel negozio.

— Non valeva gran cosa, quell'imbecille — pensava egli — e pure me lo faranno pagar caro! Ah! se lo ripigliò!

Ma, malgrado le ricerche fatte all'interno, e benchè i boschi venissero battuti in un largo raggio, fu impossibile ritrovare alcuna traccia del fuggitivo. La signora Weldon dovette rassegnarsi alla perdita di suo cugino, ed Alvez a quella del prigioniero. Siccome non si poteva

ammettere che costui avesse stabilito delle relazioni al di fuori, parve evidente che il caso soltanto gli avesse fatto scoprire l'esistenza della galleria, e ch'egli avesse preso la fuga senza pensare a quelli che lasciava dietro di sè.

La signora Weldon fu costretta a confessare che doveva essere così, ma non pensò nemmeno ad aversela a male con quel povero uomo, assolutamente inconscio de' suoi atti.

— Disgraziato! che sarà di lui? — si chiedeva essa.

S'intende che lo stesso giorno, la galleria fu turata con la massima cura, e che la sorveglianza raddoppiò al di dentro ed al di fuori della fattoria.

La vita monotona dei prigionieri proseguì dunque per la signora Weldon e suo figlio.

Pure un fatto climaterico, rarissimo in quella stagione dell'anno, si era prodotto nella provincia. Piogge persistenti incominciarono verso il 19 giugno, benchè il periodo della masika, che finisce in aprile, fosse passato. Infatti, il cielo si era coperto, e acquazzoni continui inondavano il territorio di Kazonndé.

Ciò che non fu che un disgusto per la signora Weldon, poichè essa dovette rinunciare alle sue passeggiate nell'interno della fattoria, divenne una sciagura pubblica per gli indigeni. I bassi terreni, coperti di messi già mature, furono interamente sommersi, e gli abitanti della provincia, a cui mancava ad un tratto il raccolto, si videro molto vicina la miseria. Tutti i lavori della stagione

erano in pericolo, e la regina Moina, al pari de' suoi ministri, non sapeva come far fronte alla catastrofe.

Si ricorse allora ai maghi, ma non già a quelli che fanno mestiere di guarire gli infermi con gli incantesimi e le stregonerie, e che dicono la buona ventura agli indigeni. Si trattava di una pubblica sciagura, ed i migliori «mgannga», che hanno il privilegio di provocare o di arrestare le piogge furono pregati di scongiurare il pericolo.

Ma vi perdettero il loro latino. Per quanto intonassero il canto monotono, agitassero i doppî sonagli e le campanelluzze, ricorressero ai più preziosi amuleti, e segnatamente ad un corno, pieno di fango e di cortecce, la cui punta termina con tre piccoli cornetti, esorcizzassero lanciando delle piccole palle di fimo o sputando in faccia ai più augusti personaggi della corte, non riuscirono nient'affatto a cacciare gli spiriti maligni che presiedono alla formazione delle nuvole.

Ora, le cose andavano di male in peggio, quando alla regina Moina venne in mente di far venire un celebre mgannga che si trovava allora nel nord dell'Angola. Era un mago di primo ordine, il cui sapere era tanto più meraviglioso in quanto che non lo si era mai messo alla prova in quella regione, in cui non era mai venuto. Ma non si parlava che de' suoi trionfi.

Fu il 25 giugno, di buon mattino, che il nuovo mgannga annunciò chiassosamente il proprio arrivo a Kazonndé con un gran tintinnire di campanelli.

Quel mago si recò diffilato alla tchitoka, e subito la folla degli indigeni gli si precipitò incontro. Il cielo era un po' meno piovoso, il vento indicava una certa tendenza a mutare, e questi sintomi di rasserenamento, coincidenti con l'arrivo del mgannga, predisponevano gli spiriti in suo favore.

Era del resto un uomo superbo, un negro della più bell'acqua. Misurava per lo meno sei piedi, e doveva essere straordinariamente vigoroso; questa prestantza della persona imponeva già alla folla.

Di solito, i maghi si riuniscono a tre, quattro o cinque, quando percorrono i villaggi, ed un certo numero d'accoliti o di compari fanno loro corteo. Invece, quel mgannga era solo. Tutto il suo petto era solcato da striscie bianche, fatte con la terra creta, la parte inferiore del suo corpo spariva sotto un'ampia giubba di stoffa d'erba, la cui coda non sarebbe stata sdegnata da una donna elegante dei tempi moderni. Un collare di cranî d'uccelli al collo, sulla testa una specie di casco di cuoio con piume ornate di perle, intorno alle reni una cintura di rame da cui pendeva qualche centinaio di campanelli, più chiassosi della sonora bardatura d'un mulo spagnuolo; così era vestito quel magnifico campione della corporazione degli indovini indigeni,

Tutto il materiale dell'arte sua si componeva d'una specie di cestello, di cui una zucca formava il fondo, e che era pieno di conchiglie, di amuleti, di piccoli idoli di legno ed altri feticci, più una gran quantità di palle di

fimo, accessorio importante degli incantesimi e delle pratiche divinatorie del centro dell’Africa.

Un particolare che fu subito riconosciuto dalla folla, è che quel mgannga era muto, ma questa infermità non doveva che far crescere la considerazione di cui stava per circondarlo. Egli faceva solo udire un suono gutturale, sommesso e strascicato, che non significava nulla, ragione di più per essere ben compreso in materia di sortilegi.

Il mgannga fece dapprima il giro della gran piazza, eseguendo una specie di danza che faceva suonare tutti i suoi campanelli. La folla lo seguiva imitando i suoi movimenti; la si sarebbe detta una frotta di scimmie che seguisse un gigantesco quadrumane. Poi, ad un tratto, lo stregone, infilando la via principale di Kazonndé, si diresse verso la residenza regale.

Appena la regina Moina fu avvertita dell’arrivo del nuovo indovino, essa si mostrò seguita da’ suoi cortigiani,

Il mgannga s’inclinò fino a terra e rialzò la testa mostrando la sua superba statura. Le sue braccia si allungarono allora verso il cielo, che era solcato rapidamente da lembi di nuvole. Quelle nuvole, il mago le designò con la mano; egli ne imitò i movimenti in una pantomima animata, le mostrò fuggenti nell’ovest, ma per tornare all’est con un movimento di rotazione che nessuna potenza poteva arrestare,

Poi, ad un tratto, con gran stupore della città e della corte, quello stregone prese per mano la temuta sovrana

di Kazonndé. Alcuni cortigiani vollero opporsi a quell'atto contrario ad ogni etichetta, ma il robusto mgannga, afferrando il più vicino pel collo, lo mandò rotoloni a quindici passi.

La regina non parve disapprovare quel fiero modo d'agire. Una specie di smorfia, che doveva essere un sorriso, fu rivolta all'indovino, il quale trasse seco la regina a passo rapido, mentre la folla gli si precipitava dietro.

Questa volta il mago si diresse verso lo stabilimento di Alvez. Egli giunse in breve alla porta che era chiusa. Con un solo colpo di spalla la buttò a terra, e fece entrare la regina soggiogata nell'interno della fattoria.

Il trafficante, i suoi soldati, i suoi schiavi, erano accorsi per castigare l'impudente che si permetteva di buttar giù le porte senza aspettare che qualcuno le aprisse; pure, vedendo la sovrana, che non protestava, essi si arresarono con un atto di rispetto.

Alvez, senza dubbio, stava per chiedere alla regina che cosa gli procurasse l'onore della sua visita; ma il mago non gliene diede il tempo, e facendo rinculare la folla in modo da lasciare un largo spazio libero intorno a sè, ricominciò la sua pantomima con maggior foga di prima. Mostrò le nuvole con la mano, le minacciò, le esorcizzò, fece atto di arrestarle dapprima, poi di disperderle. Le sue enormi guance si enfiarono, ed egli soffiò su quel cumulo di grevi vapori, come se avesse avuto la forza di dissiparli. Poi, raddrizzandosi, parve volerle ar-

restare nella loro corsa, e si sarebbe detto che la sua gigantesca statura dovesse permettergli di afferrarle.

La superstiziosa Moina, propriamente soggiogata dalla commedia di quel grande attore, non stava più in sè. Mandava delle grida, delirava anch'essa e ripeteva istintivamente i gesti del mgangga. I cortigiani, la folla, facevano come lei, ed i suoni gutturali del muto si perdevano in mezzo a quei canti, a quelle grida ed a quegli urli che con tanta prodigalità fornisce il linguaggio indigeno.

Le nuvole cessarono forse di levarsi sull'orizzonte orientale e di velare il sole dei tropici? Svanirono forse innanzi agli esorcismi del nuovo indovino? No. E per l'appunto, quando la regina ed il suo popolo immaginavano di vincere gli spiriti malefici che li inaffiavano con tanti acquazzoni, ecco che il cielo, meno nuvoloso dall'alba, si oscurò più profondamente, e goccioloni d'una pioggia d'uragano caddero crepitando sul suolo.

Allora avvenne un rivolgimento nella folla. Tutti se la pigliarono con quel mgangga che non valeva meglio degli altri, e da un certo corrugare di sopracciglia della regina, si comprese ch'egli arrischiava per lo meno le orecchie. Gli indigeni avevano stretto il circolo intorno a lui, tutti i pugni lo minacciavano, e già si stava per fargli un brutto tiro, quando un incidente impreveduto mutò il corso di quelle disposizioni ostili.

Il mgangga, che dominava di tutto il capo quella folla urlante, aveva allungato un braccio verso un punto del recinto. Quell'atto fu così imperioso che tutti si volsero.

La signora Weldon ed il piccolo Jack, attirati dal tumulto e dai clamori, avevano lasciato la loro capanna. Il mago, con un atto di collera, accennava appunto ad essi con la mano mancina, mentre la sua mano dritta s'inalzava verso il cielo.

Essi, erano essi! Era quella bianca, era il suo figliuolo che cagionavano tutto il male. Ecco la sorgente dei malfizi! quelle nuvole, essi le avevano condotte dalle loro regioni piovose per inondare i territorî di Kazonndé! Lo si comprese. La regina Moina mostrando la signora Weldon, fece un atto di minaccia. Gli indigeni, mandando grida terribili, si precipitarono verso di lei.

La signora Weldon si credette perduta, ed afferrando suo figlio fra le braccia, rimase immobile come una statua innanzi a quella folla eccitata.

Il mgangga le andò incontro; tutti fecero largo inanzi a quell'indovino che con la causa del male, sembrava avervi trovato il rimedio.

Il trafficante Alvez, per cui la vita della prigioniera era preziosa, si accostò anch'esso non sapendo bene che fare.

Il mgangga aveva afferrato il piccolo Jack, e strappandolo dalle braccia di sua madre, lo tese verso il cielo. Si potè credere che volesse spezzargli la testa contro il terreno per placare gli dèi!

La signora Weldon mandò un grido terribile e cadde priva di sensi.

Ma il mgangga, dopo aver rivolto alla regina un cenno, che senza dubbio la rassicurò sulle sue intenzioni,

aveva rialzata la disgraziata madre, e la portava seco con il suo figliuolo, mentre la folla, assolutamente dominata, si scostava per lasciarlo passare.

Alvez, furibondo, non voleva intenderla così. Aveva perduto un prigioniero dei tre, ed ora doversi veder sfuggire il deposito affidato alla sua custodia, e, insieme col deposito, il grosso premio che gli serbava Negoro! giammai, dovesse tutto il territorio di Kazonndé inabissarsi sotto un nuovo diluvio! Egli volle opporsi a quel ratto.

Fu contro lui allora che gli indigeni si ammutinarono. La regina lo fece afferrare dalle guardie, e sapendo bene ciò che potrebbe costargli, il trafficante dovette star cheto, maledicendo fra sè la stupida credulità dei sudditi dell'augusta Moina.

Quei selvaggi infatti si aspettavano di veder sparire le nuvole insieme con quelli che le avevano attrirate, e non dubitavano che il mago volesse spegnere nel sangue degli stranieri le piogge di cui avevano tanto patito.

Frattanto il mgangga portava seco le sue vittime come avrebbe fatto un leone d'una coppia di capretti: il piccolo Jack spaventato, la signora Weldon priva di sensi, mentre la folla, in un pazzo furore, lo seguiva con i suoi urli; ma egli uscì dal recinto, traversò Kazonndé, rientrò sotto la foresta, camminò per tre miglia senza che il suo piede venisse meno un istante, e solo finalmente – poichè gli indigeni avevano compreso che non voleva essere seguito – giunse presso un fiume, la cui rapida corrente fuggiva verso il nord.

Colà, in fondo ad un largo cavo, dietro le lunghe erbe pendenti dai cespugli che nascondevano l'argine, era or-



*Frattanto il mgannga portava seco le sue vittime
meggiata una piroga, coperta da una specie di capanna.*

Il mgannga vi calò il suo doppio fardello, spinse col
piede la barca, che la corrente trascinò rapidamente, ed
allora, con voce distinta:

— Mio capitano – diss’egli – vi presento la signora Weldon ed il piccolo Jack! Andiamo, ed ora tutte le nuvole del cielo si rovescino su quegli idioti di Kazonndé!

CAPITOLO XVII.

Alla deriva.

Era Ercole, irriconoscibile sotto il suo travestimento di mago, che parlava così, ed a Dick Sand si rivolgeva – a Dick Sand tanto debole ancora da aver bisogno d’appoggiarsi sul cugino Benedetto, presso a cui Dingo era coricato,

La signora Weldon, che aveva ripreso i sensi, non poté che pronunciare queste parole:

— Tu! Dick! Tu!

Il giovane novizio si rialzò, ma già la signora Weldon se lo stringeva al cuore, e Jack gli prodigava le sue carezze.

— Amico mio Dick! Amico mio Dick! – ripeteva il piccino.

Poi rivolgendosi ad Ercole:

— Ed io – aggiunse – che non ti ho riconosciuto!

— Eh! Che travestimento! – rispose Ercole fregandosi il petto per cancellarne le strisce che lo solcavano.

— Eri troppo brutto! – disse il piccolo Jack.

— Diancine! ero il diavolo, ed il diavolo non è bello!

— Ercole! — disse la signora Weldon tendendo la mano al bravo negro.

— Vi ha liberata — aggiunse Dick Sand — come ha salvato me, benchè non voglia convenirne.

— Salvi! Salvi! Non lo siamo ancora! — rispose Ercole. — E del resto, senza il signor Benedetto, che è venuto a dirci dove eravate, signora Weldon, non avremmo potuto far nulla!

Era Ercole infatti che, cinque giorni prima, si era fatto addosso allo scenziato, nel momento in cui, dopo d'essere stato trascinato a due miglia dalla fattoria, costui correva sulle tracce della sua preziosa manticora. Senza questo incidente, nè Dick Sand, nè il negro avrebbero saputo dove la signora Weldon stava chiusa, ed Ercole non avrebbe potuto avventurarsi a Kazonndé travestito da mago.

Mentre la barca andava alla deriva rapidamente in quella parte stretta del fiume, Ercole narrò ciò che era accaduto dopo la sua fuga all'accampamento della Coanza; come avesse seguito, senza lasciarsi vedere, la kitanda in cui si trovava la signora Weldon e suo figlio; come avesse ritrovato Dingo ferito e come entrambi fossero giunti nei dintorni di Kazonndé; come un biglietto d'Ercole, portato dal cane, avesse appreso a Dick Sand che cosa era stato della signora Weldon; come, dopo l'arrivo inaspettato del cugino Benedetto, avesse sperimentato invano di penetrare nella fattoria, custodita più severamente che mai; come, finalmente, gli si fosse portata l'occasione di strappare la sua prigioniera all'orribile

Josè Antonio Alvez. Ora, quest'occasione si era offerta quel giorno medesimo. Un mgangga, che faceva il suo giro di stregonerie – quel celebre mago aspettato con tanta impazienza – passò attraverso la foresta, nella quale Ercole gironzava ogni notte spiando, pronto a tutto. Saltare addosso al mgangga, spogliarlo delle vesti di mago e dei suoi arnesi, legarlo ai piedi d'un albero con nodi di liana che i Davenport medesimi non avrebbero potuto disciogliere, dipingersi il corpo pigliando il mago per modello, e fare la sua parte per scongiurare le piogge, tutto ciò era stato il negozio di poche ore, ma c'era voluta l'incredibile bonarietà degli indigeni per lasciarsi pigliare.

In questo racconto, fatto rapidamente da Ercole, non si era parlato di Dick Sand.

— E tu, Dick? – domandò la signora Weldon.

— Io, signora Weldon! – rispose il giovine novizio – io non posso dirvi nulla. Il mio ultimo pensiero era stato per voi, per Jack!... Invano volli rompere i lacci che mi legavano al palo... L'acqua superò il mio capo... Venni meno... Quando ripigliai i sensi, un buco perduto nelle macchie di questo argine mi serviva di riparo, ed Ercole, in ginocchio, mi prodigava le sue cure!

— Diancine! posto che sono medico – rispose Ercole – indovino, stregone e mago!...

— Ercole – domandò la signora Weldon – dite, come avete fatto a salvare Dick Sand?

— Sono proprio stato io, signora Weldon? – rispose Ercole. – La corrente non ha potuto spezzare il palo al

quale era legato il nostro capitano, e, in mezzo alla notte, trascinarlo su questo trave dove l'ho raccolto semi-morto? Del resto, era forse tanto difficile, nelle tenebre, cacciarsi fra le vittime che tappezzavano il fosso, aspettare la rottura della diga, filare fra due acque e, con un po' di vigoria, strappare in una volta sola il nostro capitano, ed il palo a cui quei furfanti lo avevano legato! Non vi è nulla di straordinario! Il primo venuto avrebbe potuto fare altrettanto. To', il signor Benedetto medesimo, o Dingo! Infatti, non sarebbe stato Dingo?...

Si udì un latrato, e Jack, pigliando la grossa testa del cane, l'accarezzò. Poi:

— Dingo – domandò egli – sei forse tu che hai salvato il nostro amico Dick.

E nel medesimo tempo fece muovere la testa, del cane da mancina a dritta.

— Dice di no, Ercole! – rispose Jack. – Vedi bene che non è stato lui. Dingo, è forse Ercole che ha salvato il nostro capitano?

Ed il piccino costrinse la testa di Dingo a muoversi cinque o sei volte dal basso in alto.

— Dice di sì, Ercole, dice di sì! – esclamò il piccolo Jack. – Vedi dunque bene che sei stato tu!

— Amico Dingo – rispose Ercole accarezzando il cane – è mal fatto! Tu mi avevi pur promesso di non tradirmi!

Sì! era proprio Ercole che aveva messo a rischio la sua vita per salvare quella di Dick Sand. Ma, egli era fatto così, la sua modestia non gli permetteva di conve-

nirne. Del resto, trovava la cosa semplicissima, e ripeté che nessuno de' suoi compagni avrebbe esitato a comportarsi come lui in quell'occasione.

Ciò condusse la signora Weldon a parlare del vecchio Tom, di suo figlio, d'Atteone, di Bat, suoi disgraziati compagni.

Essi erano partiti per la regione dei grandi laghi. Ercole li aveva visti passare con la carovana di schiavi. Egli li aveva seguiti, ma non gli si era offerta alcuna occasione di comunicare con essi. Erano partiti! Erano perduti!

Ed alle schiette risate d'Ercole, erano succedute grosse lagrime ch'egli non cercava di trattenere.

— Non piangere, amico mio – gli disse la signora Weldon. – Chi sa se Dio non ci farà la grazia di rivederli un giorno!

Poche parole istruirono allora Dick Sand di tutto quanto era accaduto durante il soggiorno della signora Weldon nella fattoria di Alvez.

— Forse – aggiunse ella – sarebbe stato meglio rimanere a Kazonndé...

— Disadatto che sono! – esclamò Ercole.

— No, Ercole, no! – rispose Dick Sand. – Quei miserabili avrebbero trovato modo d'attirare il signor Weldon in qualche trappola! Fuggiamo tutti insieme e senza indugio! Noi saremo giunti alla costa prima del ritorno di Negoro a Mossamédès! Colà, le autorità portoghesi ci daranno aiuto e protezione, e quando Alvez si presenterà per riscuotere i centomila dollari...

— Centomila legnate sul cranio di quel vecchio furfante! — esclamò Ercole — e m'incarico io di saldargli il conto.

Pure, era quella una complicazione, benchè la signora Weldon, evidentemente non potesse pensare a tornare a Kazonndé. Si trattava dunque di passare innanzi a Negro. Tutti i disegni ulteriori di Dick Sand dovevano tendere a questo scopo.

Dick Sand aveva finalmente messo in atto il disegno che da un pezzo aveva immaginato, di giungere al litorale servendosi della corrente d'un fiume. Ora il corso d'acqua era là, la sua direzione lo portava al nord, ed era possibile che si gettasse nel Zaire. In questo caso, invece di giungere a San Paolo di Laonda, la signora Weldon ed i suoi compagni giungerebbero alle bocche di quel gran fiume. Poco importava, del resto, poichè i soccorsi non mancherebbero loro in quelle colonie della Guinea inferiore.

Il primo pensiero di Dick Sand, deciso a discendere la corrente del fiume, era stato l'imbarcarsi sopra una di quelle zattere d'erba, specie d'isolotti galleggianti, che vanno alla deriva in gran numero sulla superficie dei fiumi africani.

Ma Ercole, gironzando di notte sul margine, aveva avuto la fortuna di trovare una barca che andava alla deriva. Dick Sand non avrebbe potuto desiderare di meglio, ed il caso lo aveva servito bene.

Infatti, non era una di quelle strette barche, di cui gli indigeni si servono per lo più; la piroga, trovata da Er-

cole, era di quelle la cui lunghezza passa i trenta piedi, la larghezza quattro, e che numerosi rematori spingono rapidamente sulle acque dei grandi laghi.

La signora Weldon ed i suoi compagni potrebbero dunque starvi comodamente, e basterebbe tenerla nel filo dell'acqua con un timone per scendere la corrente del fiume.

Dapprima Dick Sand, volendo passare senz'esser visto, aveva fatto il disegno di viaggiare di notte. Ma andare alla deriva soltanto dodici ore su ventiquattro, era tutt'uno come raddoppiare la durata d'un tragitto che poteva già esser lungo.

Fortunatamente, Dick Sand ebbe l'idea di far coprire la piroga con una cupola di lunghe erbe sorrette da una pertica che, pendendo sulle acque, nasconderebbe perfino il lungo timone.

Lo si sarebbe detto un mucchio erboso che andasse alla deriva trasportato dalla corrente, in mezzo ad isolotti immobili.

Tale anzi era l'ingegnosa disposizione di quelle erbe, che gli uccelli stessi singannavano, e vedendo alcuni grani da beccare, gabbiani dal becco rosso, «arrhingas» dalle piume nere, alcioni bigi e bianchi, venivano di frequente a posarvisi.

Inoltre, quel tetto verdeggiante formava un riparo contro gli ardori del sole.

Un viaggio fatto in tali condizioni poteva dunque compiersi press'a poco senza fatica, ma non senza pericolo.

Infatti, il tragitto doveva esser lungo, e sarebbe necessario procurarsi il nutrimento d'ogni giorno.

Donde, necessità di recarsi a caccia sulle rive, se la pesca non bastasse, e Dick Sand non aveva altra arma da fuoco che il fucile portato via da Ercole dopo l'assalto del formicaio.

Ma egli contava di non perdere una sola schioppettata; fors'anche, cacciando il fucile attraverso la cupola della barca, potrebbe tirare più sicuramente.

Frattanto la piroga andava alla deriva spinta da una corrente che Dick Sand stimava avere una velocità non minore di due miglia all'ora. Egli sperava dunque di fare una cinquantina di miglia ogni giorno.

Ma appunto a cagione della rapidità di quella corrente, occorreva una sorveglianza continua per evitare gli ostacoli, rupi, tronchi di alberi, bassifondi del fiume.

Inoltre, era a temere che quella corrente si mutasse in cateratta, cosa frequente sui fiumi africani.

Dick Sand, al quale la gioia d'aver riveduto la signora Weldon ed il suo piccino aveva ridonato le forze, si era messo a prua della piroga.

Attraverso le lunghe erbe, il suo sguardo osservava il corso del fiume a valle, e, sia con la voce, sia col gesto, egli indicava ad Ercole, la cui robusta mano reggeva il timone, ciò che bisognava fare per seguire la buona direzione.

La signora Weldon, stando nel mezzo, sopra un letto di foglie secche, era immersa nei suoi pensieri.

Il cugino Benedetto, taciturno, corrugando le sopracciglia alla vista d'Ercole, al quale non perdonava il suo intervento nel negozio della manticora, pensando alla sua collezione perduta, alle sue note d'entomologista di cui gli indigeni di Kazonndé non dovevano apprezzare il valore, era là, con le gambe allungate, le braccia incrociate sul petto e talvolta faceva istintivamente l'atto di rialzare sulla fronte gli occhiali che non posavano più sul suo naso.

Quanto al piccolo Jack, egli aveva compreso che non bisognava far del chiasso; ma siccome non era vietato il muoversi, egli imitava l'amico suo Dingo, e correva carponi da un capo all'altro della barca.

Nei due primi giorni, il nutrimento della signora Weldon e dei suoi compagni fu preso nelle provviste che Ercole aveva potuto procurarsi prima della partenza.

Dick Sand non si arrestò dunque se non poche ore di notte per riposare alquanto. Ma egli non sbarcò, non volendo farlo se non quando la necessità di rinnovare le provviste ve lo avesse ad obbligare.

Nessun incidente segnalò questo principio di viaggio su quel fiume ignoto, che non misurava, in media, più di centocinquanta piedi di larghezza. Alcuni isolotti andavano alla deriva alla sua superficie e camminavano con la stessa velocità della barca; dunque, nessun timore di abordarli, se qualche ostacolo non li avesse ad arrestare.

Le rive, del resto, sembravano deserte.

Evidentemente, quelle parti del territorio di Kazonndé erano poco frequentate dagli indigeni.

Sui margini, molte piante selvatiche si moltiplicavano a profusione tingendoli dei più vivi colori.

Asclepadi, gigli, clematidi, balsamine, ombrellifere, aloi, felei arboree, arbusti odoriferi, formavano un'orlatura d'un incomparabile splendore.

Alcune foreste venivano pure a bagnare i loro lembi in quelle acque rapide.

Alberi di copale, acacie a foglie rigide, «bauhinias» dal legno di ferro, il tronco del quale aveva rivestito una pelliccia di licheni dal lato esposto ai venti più freddi, fichi che si ergevano sopra radici disposte a forma di palafitte come mangli, ed altri alberi magnifici, si curvavano sul fiume.

Le loro alte vette, ricongiungendosi a cento piedi al disopra, formavano un padiglione attraverso al quale i raggi solari non potevano passare. Spesso pure gettavano un ponte di liane da una riva all'altra, e nella giornata del 27, il piccolo Jack, non senza grande ammirazione, vide una frotta di scimmie attraversare uno di quei ponticelli vegetali, tenendosi per la coda caso mai avesse a rompersi sotto il loro peso.

Queste scimmie, di quella specie di piccoli scimpanzè che ha ricevuto il nome di «soko» nell'Africa centrale, sono brutti campioni della razza scimmiesca, hanno la fronte bassa, la faccia di color giallo-chiaro, orecchie disposte in alto. Esse vivono a frotte d'una decina circa, latrano come cani da corsa, e sono temute dagli indige-

ni, di cui rapiscono talvolta i fanciulli per graffiarli o morderli. Passando il ponte di liane, esse non sospettavano guari che sotto quel cumulo d'erbe trascinato dalla corrente vi fosse precisamente un piccino col quale avrebbero potuto divertirsi. L'apparecchio immaginato da Dick Sand era dunque ben disposto, giacchè quegli animali perspicaci ne rimanevano ingannati.

Venti miglia più lungi, in quella medesima giornata, la barca fu arrestata ad un tratto.

— Che cosa c'è? – domandò Ercole tenendo sempre il timone.

— Una diga – rispose Dick Sand – ma una diga naturale.

— Bisogna spezzarla, signor Dick!

— Sì, Ercole, ed a colpi d'accetta. Alcuni isolotti hanno derivato sopra di essa, ed ha resistito!

— All'opera, capitano! All'opera! – rispose Ercole, che venne a mettersi a prua della piroga.

Quella diga era formata dall'allacciamento di un'erba tenace a foglie, lucide, che si avvolge di per sè stringendosi e diventa molto resistente.

La si chiama «tikatika», ed essa permette di traversare molti corsi d'acqua a piede asciutto, se non si teme di sprofondare una dozzina di pollici nel suo letto erboso.

Alcune magnifiche ramificazioni di loto ricoprivano la superficie di questa diga. Era già buio.

Ercole potè, senza molta imprudenza, lasciare la barca, ed egli maneggiò così abilmente l'accetta che, due ore dopo, la diga aveva ceduto, la corrente ripiegava

sulle rive le sue due metà rotte, e la piroga ripigliava il filo dell'acqua.

Bisogna confessarlo!



La diga aveva ceduto

Quel gran fanciullone del cugino Benedetto aveva sperato per un istante che non si potesse passare. Un viaggio simile gli sembrava fastidioso. Era giunto al punto di rimpiangere la fattoria di Josè Antonio Alvez e la capanna in cui si trovava ancora la sua preziosa scato-

la d'entomologista. Il suo rammarico era sincero, e in fondo il pover'uomo faceva pena. Non un insetto da raccogliere, no! Nemmeno uno!

Qual fu dunque la sua gioia quando Ercole – che in fin dei conti era «il suo allievo» – gli portò un'orribile bestiolina che aveva raccolto sopra un fuscello di quella tikatika.

Cosa singolare, il bravo negro sembrava anzi un po' confuso consegnandogliela.

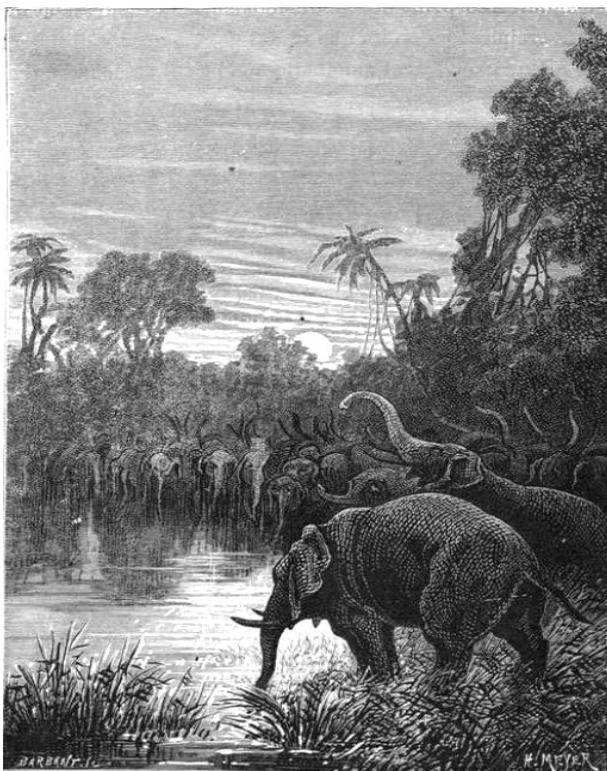
Ma quali esclamazioni mandò il cugino Benedetto quando quell'insetto, ch'egli teneva fra l'indice ed il pollice, egli se lo ebbe avvicinato il più presso possibile ai suoi occhi da miope, ai quali nè occhiali nè lente potevano ormai venire in aiuto.

— Ercole! – esclamò egli – Ercole! Ah! ora ti perdono! Cugina Weldon! Dick! Un esapodo unico nel suo genere e d'origine africana! Questo almeno non mi verrà contestato, e mi lascerà soltanto con la vita!

— È dunque molto prezioso? – domandò la signora Weldon.

— Se è prezioso? – esclamò il cugino Benedetto. – Un insetto che non è nè un coleottero, nè un nevroterro, nè un imenottero, che non appartiene a nessuno dei dieci ordini riconosciuti dagli scienziati, e che si sarebbe tentati di mettere piuttosto nella seconda sezione degli aracnidi! Una specie di ragno, che sarebbe un ragno, se avesse otto zampe, e che pure è un esapodo, giacchè non ne ha che sei! Ah! amici miei, il cielo mi era in debito di questa gioia, e finalmente darò il mio nome ad una sco-

perta scientifica! Questo insetto, si chiamerà l'«Hexapodes Benedictus!»



Gli elefanti venivano a dissetarsi

L'entusiastico scienziato era così felice e dimenticava tante miserie passate ed avvenire, parlando del suo argomento favorito, che nè la signora Weldon, nè Dick Sand gli risparmiavano i rallegramenti.

Frattanto, la piroga filava sulle acque scure del fiume.

Il silenzio della notte era solo turbato dal rumore delle scaglie dei cocodrilli o dal russare degli ippopotami che si trastullavano sul margine.

Poi, attraverso i rami della capanna, la luna, mostrandosi dietro le cime degli alberi, gettò il suo dolce bagliore fino nell'interno della barca.

Ad un tratto, sulla riva destra, si udì un lontano rumore, come se mille trombe gigantesche avessero funzionato nell'ombra.

Erano molte centinaia d'elefanti che, saziatisi con le radici legnose che avevano divorato durante il giorno, venivano a dissetarsi prima dell'ora del riposo.

Si sarebbe veramente potuto credere che tutte quelle trombe, abbassandosi e rialzandosi con un movimento automatico, dovessero asciugare il fiume.

CAPITOLO XVIII.

Diversi incidenti.

Per otto giorni, la barca andò alla deriva spinta dalla corrente, nelle condizioni riferite.

Nessun incidente di qualche importanza avvenne in quel tempo. Per lo spazio di molte miglia, il fiume bagnava il lembo di foreste superbe; poi, il paese, spoglio di quei begli alberi, lasciava estendersi i giuncheti fino ai limiti dell'orizzonte.

Se gli indigeni mancavano a quella regione – cosa di cui Dick Sand non si lamentava certamente – gli animali almeno vi abbondavano.

Erano zebre che giuocavano sulle rive, alci, «caama», specie di antilopi graziosissime, che sparivano con la notte per far posto ai leopardi, di cui si udivano gli urli, ed anche ai leoni, che saltellavano in mezzo alle alte erbe. Fino allora i fuggitivi non avevano avuto nulla a soffrire dai feroci carnivori, nè da quelli della foresta, nè da quelli del fiume.

Frattanto ogni giorno, per lo più nel pomeriggio, Dick Sand si avvicinava all'una od all'altra sponda, vi sbarcava ed esplorava le parti vicine al margine.

Bisognava, infatti, rinnovare il nutrimento quotidiano. Ora, in quel paese privo d'ogni coltura, non si poteva contare sulla manioca, sul sorgo, sul granoturco, sui frutti, che formavano l'alimentazione vegetale delle tribù indigene. Questi vegetali non crescevano colà se non allo stato selvatico e non erano commestibili. Dick Sand era dunque costretto ad andare a caccia, benchè lo sparo del suo fucile potesse procurargli qualche disgusto.

Si faceva del fuoco facendo girare un bastoncino in una bacchetta di fico selvatico, alla moda indigena, o meglio alla moda scimmiesca, giacchè si asserisce che certi gorilli si procurino del fuoco in questo modo.

Poi, si faceva cuocere per molti giorni un pezzo di carne d'alce o d'antilope.

Nella giornata del 4 luglio, Dick Sand riuscì perfino ad ammazzare con una palla sola un «poku», che gli diede buona provvista di selvaggiume. Era un animale lungo cinque piedi, fornito di grandi corna guernite

d'anelli, di color giallo-rosso, macchiato di punti lucenti, col ventre bianco, e la cui carne fu trovata saporita.

Dunque tenendo conto di quei sbarchi quasi quotidiani e delle ore di riposo che bisognava prendere durante la notte, il tragitto, l'8 luglio, non doveva essere stimato a più di cento miglia.

Era cosa grande per altro, e già Dick Sand si chiedeva fin dove lo trascinerrebbe quel fiume interminabile, il cui corso non assorbiva ancora che taluni piccoli tributari e che non si allargava gran fatto.

Quanto alla sua direzione generale, dopo di essere stata lungamente al nord, piegava allora verso il nord-ovest.

In ogni caso, quel fiume forniva pure la sua parte di nutrimento. Lunghe liane, armate di spine a guisa d'ami, pescarono alcuni di quei «sandjikas», che sono saporitissimi, e che, salati, si trasportano facilmente in tutta quella regione; alcuni «usaka» neri piuttosto stimati; «monnde» a larga testa, le cui gengive hanno crini di spazzola per denti; piccoli «dagala» che amano le acque correnti e che ricordano i «whitebaits» del Tamigi.

Nella giornata del 9 luglio, Dick Sand diede prova d'una gran freddezza d'animo.

Egli era solo a terra, spiando un caama, le cui corna si mostravano sopra un boschetto, ed aveva già sparato contro di lui, quando a trenta passi, balzò un formidabile cacciatore, che veniva senza dubbio a reclamare la sua preda e che non aveva nient'affatto voglia d'abbandonarla.

Era un leone grossissimo, di quelli che gli indigeni chiamano «kamos», e non della specie senza criniera detta «leone del Nyassi ». Misurava cinque piedi d'altezza – era una belva formidabile.

Col suo balzo, il leone si era fatto addosso al caama che la palla di Dick Sand aveva buttato a terra, e che, ancor pieno di vita, palpitava gridando sotto la zampa del terribile animale.

Dick Sand, disarmato, non aveva avuto il tempo di cacciare una seconda cartuccia nel fucile.

Il leone lo aveva subito veduto, ma si accontentò dapprima di guardarlo.

Dick Sand fu tanto padrone di sè da non fare un movimento. Egli si ricordò che in simili occasioni l'immobilità può essere la salvezza.

Non tentò neppure di ricaricare la sua arma, non cercò nemmeno di fuggire.

Il leone lo guardava sempre con i suoi occhi da gatto, rossi e lucenti.

Egli esitava fra due prede, quella che si moveva e l'altra che non si moveva; se il caama non si fosse dibattuto sotto l'artiglio del leone, Dick Sand sarebbe stato perduto.

Passarono così due minuti.

Il leone guardava Dick Sand, e Dick Sand guardava il leone, senza battere palpebra.



Il leone guardava Dick Sand

Allora il leone, addentando il caama palpitante, se lo portò via come avrebbe fatto un cane d'una lepre, e battendo gli arbusti con là coda formidabile, sparve nel bosco.

Dick Sand rimase immobile alcuni istanti ancora, poi si mosse, ed avendo raggiunto i compagni, non disse loro nulla del pericolo che aveva corso e a cui la sua freddezza d'animo gli aveva permesso di sfuggire.

Ma se, invece di andare alla deriva su quella rapida corrente, i fuggitivi avessero dovuto attraversare le pianure e le foreste frequentate da simili belve, forse a quest'ora non esisterebbe più uno solo dei naufraghi del *Pilgrim*.

Per altro, se il paese era allora disabitato, tale non era sempre stato.

Più d'una volta, in certe depressioni del terreno, si sarebbero potute trovare tracce d'antichi villaggi. Il viaggiatore avvezzo a percorrere quelle regioni, come ha fatto Davide Livingstone, non si sarebbe ingannato. Vedendo quelle alte palizzate d'euforbie che sopravvivevano alle capanne di stoppie, e quel fico sacro, sorgente isolato in mezzo al recinto, egli avrebbe assicurato che una borgata era sorta colà.

Ma, secondo gli usi indigeni, la morte d'un capo aveva bastato per obbligare gli abitanti ad abbandonare le loro abitazioni, ed a trasportarle in un altro punto del territorio.

Forse però, in quella regione attraversata dal fiume, alcune tribù vivevano sotto terra come in altre parti dell'Africa. Quei selvaggi, posti all'ultimo gradino dell'umanità, non si mostrano che di notte fuori dei loro buchi come animali fuori dalle tane, e gli uni sarebbero stati temibili al pari degli altri.

Quanto a dubitare d'essere nel paese degli antropofagi, Dick Sand non lo poteva.

Tre o quattro volte, in qualche radura, in mezzo a ceneri appena raffreddate, egli trovò ossa umane mezzo calcinate, avanzi di qualche orribile pasto.

Ora i cannibali dell'alto Kazonndé, un funesto caso poteva condurli su quelle rive nel momento in cui Dick Sand sbarcava; perciò egli non si arrestava più senza gran necessità, e non senza aver fatto promettere ad Ercole che al minimo allarme la barca sarebbe spinta al largo.

Il bravo negro aveva promesso, ma quando Dick Sand andava a riva, non senza stento nascondeva la sua mortale inquietudine alla signora Weldon.

Nella sera del 10 luglio, Dick Sand dovette raddoppiare di prudenza.

Sulla diritta del fiume sorgeva un villaggio d'abitazioni lacustri.

L'allargamento del letto aveva formato colà una specie di lago, le cui acque bagnavano una trentina di capanne erette sopra palafitte.

La corrente passava sotto quelle capanne, e la barca doveva seguirvela, giacchè, verso mancina, il fiume, sparso di macigni, non era praticabile.

Ora, il villaggio era abitato. Alcuni fuochi brillavano sotto le capanne, e si udivano voci che parevano avere del ruggito. Se per sciagura, come accade di frequente, erano tese alcune reti tra le palafitte, la sveglia potrebbe essere data mentre la piroga cercherebbe di forzare il passaggio.

Dick Sand, a prua, abbassando la voce, dava le indicazioni per evitare ogni urto contro quelle palafitte.

La notte era chiara: ci si vedeva abbastanza per dirigersi, ma tanto pure da essere veduti.

Vi fu un momento terribile.

Due indigeni, che cianciavano a voce alta, erano accoccolati rasente l'acqua sopra le palafitte, tra le quali la corrente trascinava la barca, la cui direzione non poteva essere mutata in un passaggio strettissimo.

Ora, non la vedrebbero essi, e, alle loro grida, non era da temere che tutta la borgata si svegliasse?

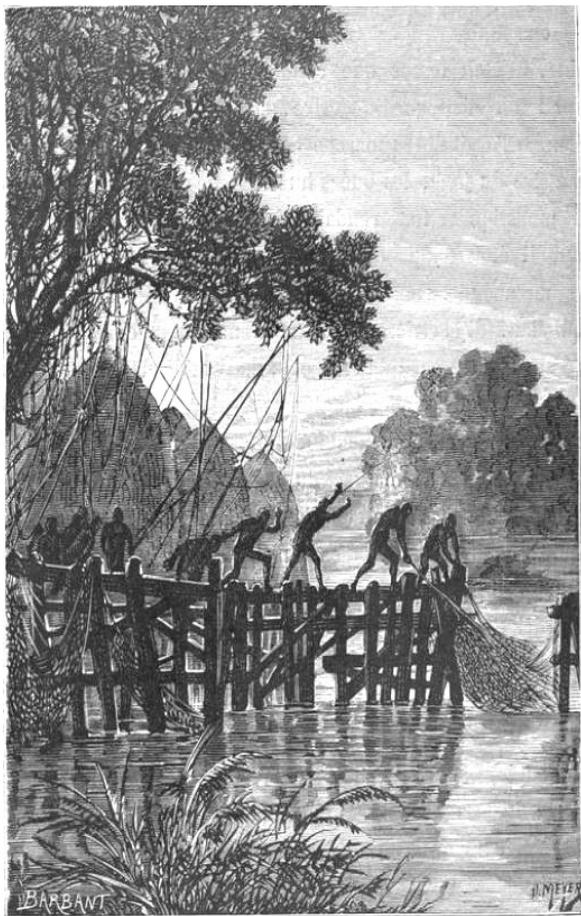
Rimaneva a percorrere uno spazio di cento piedi al più, quando Dick Sand udì i due indigeni interpellarsi più vivamente. L'uno mostrava all'altro il mucchio erboso, che andava alla deriva e minacciava di lacerare le reti di liane che stavano tendendo in quel momento.

E però, pur tirandole su in gran fretta, essi chiamarono i compagni affinché venissero ad aiutarli.

Subito cinque o sei altri negri vennero giù lungo le palafitte e si piantarono sulle travi trasversali che le congiungevano, facendo un chiasso di cui non è possibile farsi idea.

Nella piroga invece, silenzio assoluto, tranne alcuni ordini dati da Dick Sand a bassa voce; immobilità completa, fuorchè un movimento del braccio d'Ercole che maneggiava il remo; talvolta, un brontolio sordo di Dingo, di cui Dick comprimeva le mascelle fra le sue mani; al di fuori, il mormorio della corrente che si frangeva

contro le palafitte; al di sopra, le grida da belve dei can-
nibali.



*...tirandole su in gran fretta chiamarono i
compagni*

Gli indigeni, frattanto, tiravano su rapidamente le reti.
Se venivano rialzate in tempo, la barca passerebbe,
altrimenti vi s'impiglierebbe e la sarebbe finita per tutti
quanti andavano con essa alla deriva!

Quanto a mutare o ad interrompere le sue mosse, Dick Sand lo poteva tanto meno in quanto che la corrente forte sotto quella substruzione ristretta, la trascinava più rapidamente.

In mezzo minuto, la piroga giunse tra le palafitte; per una fortuna inaudita, un ultimo sforzo degli indigeni era bastato a rialzare le reti.

Ma passando, come aveva temuto Dick Sand, la barca fu spogliata di una parte delle erbe che pendevano sul suo fianco destro.

Uno degli indigeni mandò un grido. Aveva egli avuto il tempo di riconoscere ciò che nascondevano quelle erbe e d'avvertire i suoi camerati?... Era più che probabile.

Dick Sand ed i suoi erano già fuor di tiro, ed in pochi istanti, spinti da quella corrente, diventata rapidissima, avevano perduto di vista la borgata lacustre.

— Alla riva mancina! — ordinò Dick Sand per prudenza. — Il letto è ridiventato praticabile!

— Alla riva mancina! — rispose Ercole dando un vigoroso colpo di timone.

Dick Sand venne a mettersi vicino a lui ed osservò la superficie delle acque che la luna illuminava vivamente. Egli non vide nulla di sospetto.

Non una piroga si era messa ad inseguirli; forse quei selvaggi non ne avevano, e quando sorse il giorno, nessun indigeno si mostrò, nè sul fiume nè sui margini.

Tuttavia, per maggior precauzione, la barca seguì costantemente la riva mancina.

Durante i quattro giorni seguenti, dall'11 al 14 luglio, la signora Weldon ed i suoi compagni notarono che quella parte del territorio si era modificata di molto.

Non era più solamente un paese deserto, ma il deserto medesimo, e si sarebbe potuto paragonarlo a quel Kalahari, esplorato da Livigstone nel suo primo viaggio.

Il terreno arido non ricordava in nulla le fertili campagne dell'alta regione.

E sempre quell'interminabile corrente, a cui si poteva ben dare questo nome di fiume, giacchè pareva aver la foce nell'Atlantico medesimo!

La questione del nutrimento, in quell'arido paese, divenne un negozio di difficile soluzione.

Non rimaneva più nulla delle provviste precedenti; la pesca dava poco, la caccia non dava più nulla.

Alci, antilopi, poka, ed altri animali non avrebbero potuto trovare di che vivere in quel deserto, e con essi erano scomparsi anche i carnivori.

E però, le notti non echeggiavano più dei ruggiti consueti. Ciò che turbava unicamente il silenzio, era il concerto delle rane che Cameron paragona al rumore dei calafati che calafatano, dei ribaditori che ribadiscono, dei foratori che forano in un cantiere di costruzione navale.

La campagna, sulle due rive, era nuda e spoglia d'alberi fino alle lontane colline che la limitavano nell'est e nell'ovest. Vi crescevano solo a profusione le euforbie – e non le euforbiacee che producono la farina di manioca, ma quelle da cui non si ricava se non un olio, il quale non può servire all'alimentazione.

Bisognava, per altro, provvedere al nutrimento. Dick Sand non sapeva come fare, quando Ercole gli ricordò molto a proposito che gli indigeni mangiavano spesso i giovani germogli di felci e la midolla che contiene lo stelo dei papiri. Egli medesimo, mentre seguiva attraverso la foresta la carovana l'Ibn Hamis, era stato ridotto più d'una volta a questo espediente per quietare la fame. Fortunatissimamente, le felci ed i papiri abbondavano lungo i margini, e la midolla, il cui sapore è zuccherino, fu apprezzata da tutti – dal piccolo Jack segnatamente.

Era una sostanza poco ristorante, per altro; ma il domani, in grazia del cugino Benedetto, si fu serviti meglio.

Dopo la scoperta dell'«Hexapodes Benedictus», con la quale sperava immortalare il suo nome, il cugino Benedetto aveva ripreso i suoi modi consueti.

Messo l'insetto in luogo sicuro, vale a dire piantatolo nel suo cappello, lo scienziato si era messo in cerca durante le ore in cui si sbarcava. Fu quel giorno, frugando nelle alte erbe, ch'egli fece levare un uccello, le cui penne attirarono la sua attenzione.

Dick Sand stava per sparargli contro, quando il cugino Benedetto esclamò:

— Non fate fuoco, Dick, non fate fuoco! Un uccello per cinque persone non basterebbe!

— Basterà per Jack – rispose Dick Sand spianando il fucile una seconda volta per pigliar di mira l'uccello che non si affrettava a volar via.

— No! no! — soggiunse il cugino Benedetto. — Non tirate. È un indicatore, e ci procurerà del miele in abbondanza!

Dick Sand abbassò il fucile stimando che, in sostanza, alcune libbre di miele varrebbero meglio d'un uccello, e subito il cugino Benedetto ed egli seguirono l'indicatore, che posandosi e volando a volta a volta, li invitava ad accompagnarlo.

Non dovettero andar lontano, e pochi minuti dopo alcuni vecchi tronchi nascosti tra le euforbie, apparvero in mezzo ad un intenso ronzio d'api.

Il cugino Benedetto avrebbe forse voluto non ispiogliare quegli industriosi imenotteri «del frutto del loro lavoro» — fu così che egli si esprese.

Ma Dick Sand non volle intenderla; egli affumicò le api con erbe secche e s'impadronì d'una gran quantità di miele.

Poi, abbandonando all'indicatore la cera, che forma la sua parte del profitto, il cugino Benedetto ed egli tornarono alla barca.

Il miele fu ben accolto, ma sarebbe stato poca cosa, in sostanza, e tutti avrebbero crudelmente patito la fame se, nella giornata del 12, la piroga non si fosse arrestata presso un seno in cui pullulavano le cavallette. A miriadi, in due o tre schiere, esse coprivano il suolo e gli arbusti.

Ora, il cugino Benedetto non avendo mancato di dire che gli indigeni si nutriscono frequentemente con quegli ortotteri — il che era perfettamente vero — fu fatta man

bassa su quella manna. Ce n'era di che caricare dieci volte la barca, e, abbrustolite ad un fuoco temperato, quelle cavallette commestibili sarebbero parse eccellenti anche a gente meno affamata.

Il cugino Benedetto, da parte sua, ne mangiò una gran quantità – sospirando, è vero – ma in sostanza ne mangiò.

Ma era ormai tempo che quella lunga serie di prove morali e fisiche avesse a terminare.

Benchè l'andare alla deriva su quel rapido fiume non fosse faticoso come la camminata nelle prime foreste del litorale, il calore eccessivo del giorno, l'umido delle notti, i morsi incessanti delle zanzare, tutto contribuiva a rendere penosissima ancora la discesa del corso d'acqua. Era tempo di giungere; e pure Dick Sand non poteva ancora assegnare alcun termine al viaggio!

Durerebbe otto giorni o un mese? Nulla lo indicava.

Se il fiume si fosse diretto francamente nell'ovest, si sarebbe già arrivati alla costa nord dell'Angola; ma la direzione generale era piuttosto al nord, e si poteva andare lungamente in tal guisa prima di giungere al litorale.

Dick Sand era dunque inquietissimo, quando un mutamento di direzione avvenne ad un tratto, la mattina del 14 luglio.

Il piccolo Jack stava a prua della barca, e guardava attraverso le stoppie, quando apparve all'orizzonte un gran spazio d'acqua.

— Il mare! – esclamò egli.

A questa parola, Dick Sand sussultò e venne presso il piccolo Jack.

— Il mare! – rispose egli. – No, non ancora, ma almeno un fiume che corre verso l’ovest, e di cui questo non è che un affluente! Forse è lo Zaire medesimo!

— Dio ti ascolti, Dick! – rispose la signora Weldon.

Sì! giacchè se era quello Zaire o Congo che Stanley doveva riconoscere alcuni anni dopo, non rimaneva più che a scenderne il corso per giungere alle borgate portoghesi della foce. Dick Sand sperò che fosse così, ed aveva ragione di crederlo.

Nei giorni 15, 16, 17 e 18 luglio, in mezzo ad un paese arido, la barca andò alla deriva sulle acque argentine del fiume. Tuttavia, furono prese le medesime precauzioni e fu sempre un cumulo di erbe che la corrente sembrò trascinare alla deriva.

Ancora pochi giorni, senza dubbio, ed i superstiti del *Pilgrim* giungerebbero al termine delle loro miserie. La parte del merito sarebbe allora fatta a ciascuno, e se il giovane novizio non ne avesse rivendicata la maggiore, la signora Weldon avrebbe saputo bene rivendicarla per lui.

Ma il 18 luglio¹⁹, durante la notte, avvenne un incidente che doveva compromettere la salvezza di tutti.

Verso le tre del mattino, un rumore lontano molto sordo ancora, si fece udire nell’ovest.

19 Il testo originale riporta “maggio”, è stato corretto per incoerenza con la datazione precedente e successiva [nota per l’edizione elettronica Manuzio].

Dick Sand, ansiosissimo, volle sapere che cosa producesse quel rumore.

Mentre la signora Weldon, Jack ed il cugino Benedetto dormivano in fondo alla barca, egli chiamò Ercole a prua e gli raccomandò di ascoltare con la massima attenzione.

La notte era calma; non un soffio agitava gli strati atmosferici.

— È il rumore del mare! — disse Ercole i cui occhi luccicarono di gioia.

— No — rispose Dick Sand crollando il capo.

— Aspettiamo il giorno, ma vegliamo con la massima cura.

Dopo questa risposta, Ercole tornò a poppa.

Dick Sand rimase a prua. Egli ascoltava sempre; il rumore cresceva e fu in breve come un muggito lontano.

Apparve il giorno, quasi senz'alba.

A valle, al disopra del fiume, ad un mezzo miglio circa, una specie di nuvola galleggiava nell'atmosfera. Ma non erano già vapori, e ciò non fu che troppo evidente, quando, ai primi raggi solari che si rinfransero attraversandoli, un mirabile arcobaleno si svolse da un margine all'altro.

— Alla riva! — esclamò Dick Sand, la cui voce destò la signora Weldon. — Vi sono delle cateratte! Queste nuvole non sono che acqua polverizzata! Alla riva, Ercole!

Dick Sand non s'ingannava.

A valle, il suolo veniva meno di oltre cento piedi al letto del fiume; le cui acque si precipitavano con una superba, ma irresistibile impetuosità.

Un mezzo miglio ancora, e la barca sarebbe stata trascinata nell'abisso.

CAPITOLO XIX.

S. V.

Ercole, con un vigoroso colpo di remo, si era lanciato verso la riva mancina.

La corrente, del resto, non era accelerata in quel punto, e il letto del fiume conservava alle cascate il suo pendio normale. Era, come si è detto, il suolo che veniva meno ad un tratto, e l'attrazione non si faceva sentire se non a tre o quattrocento piedi a monte della cateratta.

Sulla riva mancina sorgevano gran boschi fittissimi. Nessuna luce filtrava attraverso la loro cortina impenetrabile. Dick Sand guardava non senza terrore quel territorio, abitato dai cannibali del Congo inferiore che bisognerebbe ormai traversare, giacchè la barca non poteva più seguirne il corso. Quanto a trasportarla al disotto delle cateratte, non v'era nemmeno da pensarci. Era dunque un colpo terribile per quella povera gente, alla vigilia forse di giungere alle borgate portoghesi della foce.

Eppure si erano aiutati di molto! Il cielo non verrebbe dunque loro in aiuto?

La barca giunse presto alla riva mancina del fiume, man mano che vi si avvicinava. Dingo aveva dato strani segni d'impazienza e di dolore nel medesimo tempo.

Dick Sand, che lo osservava – giacchè tutto era pericolo – si domandò se qualche belva o qualche indigeno non fosse nascosto negli alti papiri del margine, ma egli riconobbe in breve che non era un sentimento di collera quello che agitava l'animale.

— Si direbbe che pianga! – esclamò il piccolo Jack, allacciando Dingo con le due braccia.

Dingo gli sfuggì, e balzando nell'acqua, quando la piroga non era più che a venti piedi dalla riva, toccò il margine e sparve in mezzo alle erbe.

Nè la signora Weldon, nè Dick Sand, nè Ercole sapevano che pensarne.

Essi toccavano terra, alcuni istanti dopo, in mezzo ad una schiuma verde di conferve e di altre piante acquatiche. Alcuni martin-pescatori, mandando un fischio acuto, e piccoli aironi, bianchi come neve, volarono via subito.

Ercole ormeggiò fortemente la barca ad un ceppo di manglio, e tutti si arrampicarono sull'argine al disopra del quale si curvavano grandi alberi.

Non vi era alcun sentiero in quella foresta; pure, i muschi calpestati indicavano che quel luogo era stato recentemente visitato dagli indigeni o dagli animali.

Dick Sand, col fucile pronto, ed Ercole coll' accetta in mano, non avevano fatto dieci passi quando ritrovarono Dingo. Il cane, col muso a terra, seguiva una pista, facendo udire dei latrati. Un primo presentimento inesplicabile lo aveva attirato su quella parte della riva, un secondo lo traeva allora nelle profondità del bosco. Ciò era chiaro per tutti.

— Attenzione! — disse Dick Sand. — Signora Weldon, signor Benedetto, Jack, non lasciateci! — Attenzione, Ercole!

In quel momento Dingo rialzava il capo, e, con piccoli salti, invitava a seguirlo.

Un istante dopo, la signora Weldon ed i suoi compagni lo raggiungevano al piede d'un vecchio sicomoro perduto nel più fitto del bosco

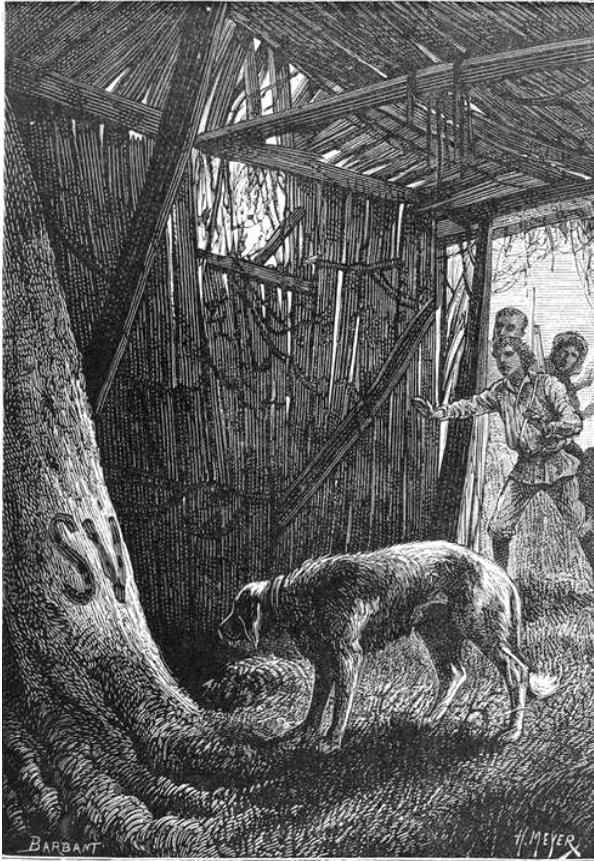
Colà sorgeva una capanna in rovina, dalle assi sconnesse, innanzi alla quale Dingo latrava lamentosamente.

— Chi può essere là — esclamò Dick Sand.

Egli entrò nella capanna. La signora Weldon e gli altri lo seguirono.

Il terreno era ingombro d'ossami, già imbiancati sotto l'azione dell'atmosfera.

— Un uomo è morto in questa capanna! — disse la signora Weldon.



— *Un uomo è morto in questa capanna*

— E quest'uomo, Dingo lo conosceva – rispose Dick Sand. – Era, doveva essere il suo padrone! Ah! vediamo!

Dick Sand mostrava in fondo alla capanna il tronco denudato del sicomoro.

Colà apparivano due grandi lettere rosse, già quasi cancellate, ma che si poteva discernere ancora.

Dingo aveva appoggiata la zampa destra sull'albero, e sembrava indicarle...

— S. V.! — esclamò Dick Sand. — Le lettere che Dingo ha riconosciute fra tutte le altre! Le iniziali ch'esso porta sul collare!...

Non finì la sua frase, e curvandosi, raccolse una piccola scatola di rame tutta ossidata, che era in un cantuccio della capanna.

La scatola fu aperta, e ne uscì un pezzo di carta, sul quale Dick Sand lesse queste poche parole:

«Assassinato... derubato dalla mia guida Negoro... 3 dicembre 1871... qui... a centoventi miglia dalla costa... Dingo!... Aiuto...

«S. VERNON».

Il biglietto diceva tutto.

Samuele Vernon, partito col suo cane Dingo per esplorare il centro dell'Africa, era guidato da Negoro. Il denaro ch'egli portava aveva eccitata la bramosia del miserabile, che risolvette d'impadronirsene. Il viaggiatore francese, giunto su quel punto delle rive del Congo, aveva piantato il suo attendamento in quella capanna. Là, egli fu mortalmente colpito, derubato, abbandonato...

Compiuto l'assassinio, Negoro prese senza dubbio la fuga, e fu allora ch'egli cadde fra le mani dei Portoghesi. Riconosciuto come uno degli agenti del trafficante Alvez, condotto a San Paolo di Loanda, egli fu condannato a finire i suoi giorni in uno dei penitenziari della

colonia. Si sa com'egli riuscisse ad evadere, a recarsi alla Nuova Zelanda, e come s'imbarcasse sul *Pilgrim* per sciagura di coloro che vi avevano preso passaggio.

Ma che cosa mai era accaduto dopo il crimine? Nulla che non fosse facile comprendere!

Il disgraziato Vernon, prima di morire, aveva evidentemente avuto tempo di scrivere il biglietto che, con la data e con il movente del l'assassinio, dava il nome dell'omicida. Questo biglietto, egli lo aveva chiuso in quella scatola, dove, senza dubbio, si trovava il denaro rubato, e con un ultimo sforzo, il suo dito insanguinato aveva tracciato come un epitaffio le iniziali del proprio nome...

Innanzitutto a quelle due lettere rosse, Dingo aveva dovuto rimanere molti giorni! Egli aveva appreso a conoscerle, e non doveva più dimenticarle! Poi, tornato alla costa, esso era stato raccolto dal capitano del *Waldeck* e finalmente a bordo del *Pilgrim*, dove si trovava con Negro.

In questo mentre, gli ossami del viaggiatore imbiancavano in fondo a quella foresta perduta dell'Africa centrale, ed egli non riviveva se non nella memoria del suo cane.

Sì! le cose avevano dovuto seguire in tal guisa, e Dick Sand ed Ercole si disponevano a dare sepoltura cristiana agli avanzi di Samuele Vernon, quando Dingo, mandando un urlo di rabbia, si slanciò fuori della capanna.

Quasi subito, grida orribili si fecero udire a breve distanza. Evidentemente, un uomo era alle prese con un robusto animale.

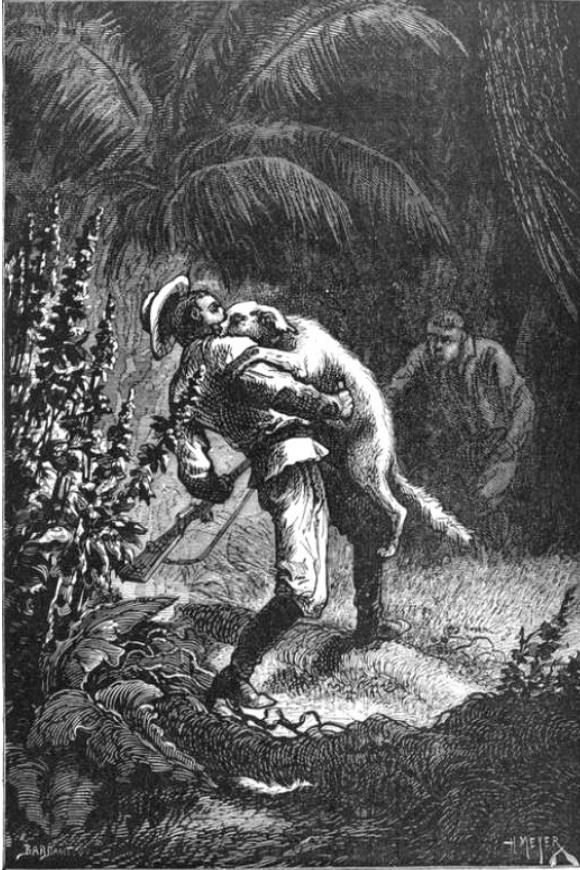
Ercole fece come aveva fatto Dingo; balzò alla sua volta fuori dalla capanna, e Dick Sand, la signora Weldon, Jack, Benedetto, seguendone le tracce, lo videro precipitarsi addosso ad un uomo che rotolava a terra, afferrato alla gola dalle formidabili zanne del cane.

Era Negoro.

Recandosi alla foce dello Zaire per imbarcarsi per l'America, quel furfante, lasciata indietro la sua scorta, era venuto al luogo medesimo in cui aveva assassinato il viaggiatore che si era affidato a lui.

Ma non era senza una ragione, e tutti lo compresero quando videro alcune manate d'oro francese luccicare in un buco recentemente scavato al piede d'un albero. Era dunque evidente che dopo l'assassinio e prima di cadere fra le mani dei Portoghesi, Negoro aveva nascosto il prodotto del furto con l'intenzione di tornare un giorno a ripigliarlo, ed egli stava per impadronirsi di tutto quell'oro, quando Dingo gli balzò alla gola.

Il miserabile, colto alla sprovvista, aveva estratto il coltellaccio e colpito il cane, nel momento medesimo in cui Ercole si precipitava sopra di lui gridando:



Dingo gli balzò alla gola

— Ah! furfante! Potrò dunque finalmente strangolar-ti!

Era cosa già fatta!

Il Portoghese non dava più segno di vita, colpito, si può dire, dalla giustizia divina, e nel luogo medesimo in cui il crimine era stato commesso. Ma il cane fedele aveva ricevuto un colpo mortale, e trascinandosi fino

alla capanna, venne a morire dove era morto Samuele Vernon.

Ercole seppellì profondamente le reliquie del viaggiatore, e Dingo, pianto da tutti, fu messo nella medesima fossa del suo padrone.

Negoro non era più, ma gli indigeni che lo accompagnavano da Kazonndé non potevano essere lontani. Non rivedendolo, essi lo cercherebbero evidentemente dalla parte del fiume; era un pericolo grave.

Dick Sand e la signora Weldon tennero dunque consiglio su quanto convenisse fare, e senza perdere un istante.

Un fatto certo era che quel fiume era il Congo, quello che gli indigeni chiamano Kwango o Iktu ya Kongo, e che è lo Zaire sotto una longitudine, di Lualaba sotto un'altra. Era proprio la grande arteria dell'Africa centrale, a cui i geografi dovrebbero dare ormai il nome di «Stanley», in onore dell'ardito giornalista americano, che quattro anni più tardi, ne riconosceva il corso.

Ma, se non si poteva più dubitare che fosse il Congo, il biglietto del viaggiatore francese notava che la sua foce era ancora a centoventi miglia da quel punto, e disgraziatamente, in quel luogo, il fiume non era più praticabile. Grandiose cascate, – probabilmente quelle di Ntemo – vietavano la discesa ad ogni barca.

Donde, la necessità di seguire l'una o l'altra riva, almeno fino a valle delle cateratte, vale a dire per un miglio o due, salvo poi a costruire una zattera per lasciarsi andare ancora una volta alla deriva.

— Rimane dunque – disse concludendo Dick Sand – a decidere se dobbiamo scendere la riva mancina, su cui siamo, o la riva dritta del fiume. Entrambe, signora Weldon mi sembrano pericolose, e gli indigeni vi sono formidabili. Tuttavia, su questa riva mi pare che arrischiavamo di più giacchè abbiamo a temere d'incontrare la scorta di Negoro.

— Passiamo sull'altra riva – rispose la signora Weldon.

— È essa praticabile? – fece osservare Dick Sand. – La via delle bocche del Congo è piuttosto sulla riva mancina, poichè Negoro la seguiva. Non importa! Non possiamo esitare. Ma prima di traversare il fiume con voi, signora Weldon, bisogna che io sappia se possiamo scenderlo fin sotto le cascate.

Era cosa prudente, e Dick Sand volle mettere il suo disegno in esecuzione nell'istante medesimo.

Il fiume, in quel punto, non misurava più di tre o quattrocento piedi, e traversarlo era facile per il giovane novizio, avvezzo a maneggiare il remo. La signora Weldon, Jack ed il cugino Benedetto dovevano rimanere sotto la guardia d'Ercole aspettando il suo ritorno.

Prese queste disposizioni, Dick Sand stava per partire, quando la signora Weldon gli disse:

— Non temi d'essere trascinato dalle cascate, Dick?

— No, signora Weldon. Passerò a quattrocento piedi al disopra!

— Ma, sull'altra riva?...

— Non sbarcherò, se vedrò il minimo pericolo.

— Porta teco il fucile.

— Sì, ma non abbiate alcuna inquietudine per me.

— Forse sarebbe meglio non separarci, Dick – agguise la signora Weldon, come se avesse qualche presentimento.

— No... lasciatemi andar solo... – rispose Dick Sand. – È necessario per la salvezza di tutti! Fra un'ora sarò di ritorno. Bada bene, Ercole!

Dopo questa risposta, la barca, staccata, portò Dick Sand verso l'altra riva dello Zaire.

La signora Weldon ed Ercole, rannicchiati nelle macchie di papiri, lo seguivano con lo sguardo.

Dick Sand fu presto in mezzo al fiume.

La corrente, senza essere fortissima, vi si faceva però più celere a causa dell'attrazione della cascata.

A quattrocento piedi a valle, il grandioso muggito delle acque empiva lo spazio, ed alcune nebbie sollevate dal vento dell'ovest, giungeva fino al giovane novizio.

Egli fremeva al pensiero che la piroga, se fosse stata meno sorvegliata durante l'ultima notte scorsa, si sarebbe perduta in quelle cateratte, che avrebbero restituito soltanto i cadaveri!

Ma ciò non era più a temere, e, in quel momento, il remo, abilmente maneggiato, bastava a mantenerla in una direzione un po' obliqua alla corrente.

Un quarto d'ora dopo, Dick Sand aveva toccato la riva opposta e si accingeva a balzare sul margine.

In quel momento, si udirono alcune grida, ed una diecina d'indigeni si precipitarono sul cumulo d'erbe che nascondeva ancora la barca.

Erano i cannibali del villaggio lacustre. Per otto giorni, essi avevano seguito la riva dritta del fiume. Sotto quelle erbe, che si erano lacerate contro le palafitte della borgata, essi avevano scoperto i fuggitivi, vale a dire una preda sicura, giacchè la diga delle cascate obbligherebbe tosto o tardi quei disgraziati a sbarcare su l'una o su l'altra riva.

Dick Sand si vide perduto, ma egli si chiese se il sacrificio della sua vita non potesse salvare i compagni.

Padrone di sè, ritto a prua della barca, col fucile spianato, egli teneva i cannibali in rispetto.

Frattanto, questi avevano strappato tutta la stoppia sotto la quale credevano di trovare altre vittime. Quando videro che il giovane novizio era il solo caduto fra le loro mani, fu un disinganno che si manifestò con spaventevoli vociferazioni. Un ragazzo di quindici anni per dieci commensali!

Ma allora, uno degli indigeni si rizzò, il suo braccio si tese verso la riva mancina, e mostrò la signora Weldon ed i suoi compagni che, avendo visto ogni cosa, e non sapendo qual partito prendere, avevano risalito il margine.

Dick Sand, non pensando a se stesso, aspettava dal cielo un'ispirazione che potesse salvarli. La barca stava per essere spinta al largo, i cannibali stavano per passare il fiume.

Innanzi al fucile spianato, i selvaggi non si muovevano, conoscendo l'effetto delle armi da fuoco. Ma uno d'essi aveva afferrato un remo, lo maneggiava da uomo che sa servirsene, e la piroga traversava obliquamente il fiume. In breve, non fu più che a cento piedi dalla riva mancina.

— Fuggite! — gridò Dick Sand alla signora Weldon. — Fuggite!

Nè la signora Weldon nè Ercole si mossero. Si sarebbe detto che i loro piedi fossero inchiodati al suolo.

Fuggire! A che serviva del resto?

Prima che fosse trascorsa un'ora, sarebbero caduti fra le mani dei cannibali!

Ma allora quell'ispirazione suprema che egli chiedeva al cielo la ebbe.

Intravvide la possibilità di salvare tutti coloro ch'egli amava facendo il sacrificio della propria vita, e non esitò.

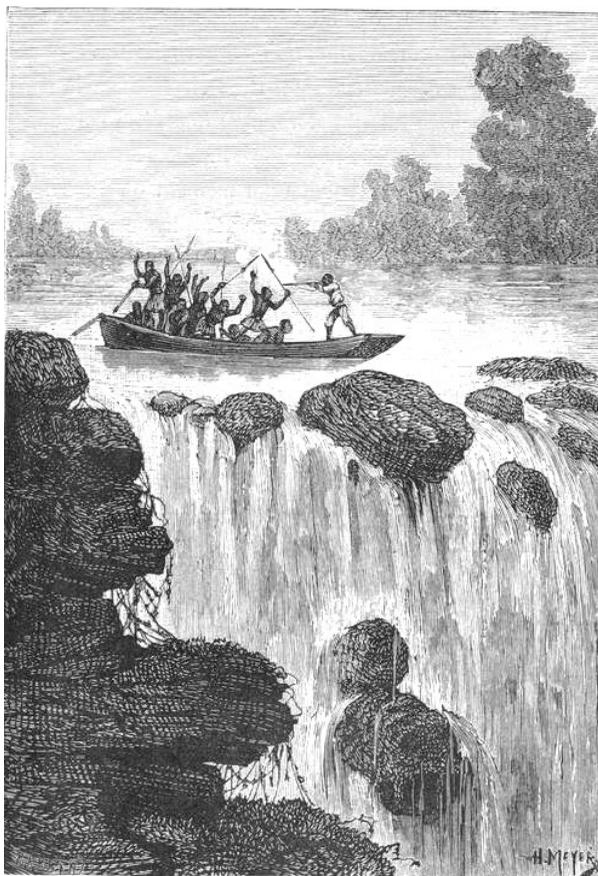
— Dio li protegga — mormorò egli — e nella sua bontà infinita abbia pietà di me!

Nell'istante medesimo, Dick Sand tolse di mira col fucile quello degli indigeni che manovrava la barca, ed il remo spezzato da una palla, andò in ischegge.

I cannibali gettarono un grido di terrore.

Infatti, la piroga, non essendo più trattenuta dal remo, aveva preso il filo dell'acqua. La corrente la trascinava con una velocità crescente, e in pochi istanti essa non fu più che a cento piedi dalle cascate.

La signora Weldon ed Ercole avevano compreso tut-



*Il remo spezzato da una palla, andò in
ischegge*

to. Dick Sand tentava di salvarli precipitando i cannibali con sè nell'abisso. Il piccolo Jack e sua madre, inginocchiati sull'argine, gli mandavano un ultimo addio. La mano impotente d'Ercole si tendeva verso di lui!...

In quel momento gli indigeni, volendo cercare forse di giungere a nuoto alla riva mancina, si gettarono fuori della barca che essi fecero capovolgere.

Dick Sand non aveva perduto la freddezza d'animo in faccia alla morte che lo minacciava. Allora gli venne un ultimo pensiero, cioè che quella barca, per ciò stesso che galleggiava con la chiglia in aria, poteva salvarlo.

Infatti, due pericoli erano a temere nel momento in cui Dick Sand precipiterebbe nella cateratta: l'asfissia per l'acqua, l'asfissia per l'aria. Ora quello scafo rovesciato era come una scatola, nella quale potrebbe forse mantenere la testa fuori dell'acqua, nel medesimo tempo che sarebbe a riparo dall'aria esterna che lo avrebbe certamente soffocato nella rapidità della caduta.

In queste condizioni, pare che un uomo avrebbe qualche speranza di sfuggire alla doppia asfissia, perfino scendendo le cateratte di un Niagara!

Dick Sand vide tutto ciò come in un lampo. Con un ultimo istinto, egli si aggrappò alla panca che congiungeva le due sponde della barca, e, con la testa fuori dell'acqua sotto lo scafo rovesciato, sentì l'irresistibile corrente trascinarlo, ed avvenire la caduta quasi perpendicolare.

La piroga si affondò nell'abisso scavato dalle acque al piede della cateratta, e, dopo d'essere andata sotto profondamente, tornò alla superficie del fiume.

Dick Sand, buon nuotatore, comprese che la sua salvezza stava oramai nel vigore delle proprie braccia...

Un quarto d'ora dopo, egli toccava la riva mancina, e vi ritrovava la signora Weldon, il piccolo Jack ed il cugino Benedetto che Ercole vi aveva condotti in gran fretta.

Ma già i cannibali erano scomparsi nel tumulto delle acque. Essi, che la barca capovolta non proteggeva, avevano cessato di vivere prima ancora d'aver toccato le ultime profondità dell'abisso, ed i loro corpi andavano a lacerarsi sulle rocce aguzze, contro le quali si rompeva la corrente inferiore del fiume.

CAPITOLO XX.

Conclusione.

Due giorni dopo, il 20 luglio, la signora Weldon ed i suoi compagni incontravano una carovana che si dirigeva verso Emboma, alla foce del Congo.

Non erano mercanti di schiavi, ma onesti negozianti portoghesi che facevano il commercio dell'avorio.

Fu fatta un'eccellente accoglienza ai fuggitivi, e l'ultima parte di quel viaggio si compì in condizioni sopportabili.

L'incontro di quella carovana era stato veramente un favore del cielo, poichè Dick Sand non avrebbe potuto ripigliare sopra una zattera la discesa dello Zaire.

Dopo le cascate di Ntemo fino a Yellala, il fiume non è più che una serie di correnti e di cateratte; Stanley ne ha contate sessantadue, e nessuna barca vi può passare.

È là che l'intrepido viaggiatore doveva, quattro anni più tardi, sostenere l'ultimo dei trentun combattimenti ch'egli dovette dare agli indigeni, e non isfuggire che per miracolo ai pericoli delle cascate di Mbelo.

L'11 agosto, la signora Weldon, Dick Sand, Jack, Ercole ed il cugino Benedetto giungevano ad Emboma, dove i signori Motta Viega ed Harrison li ricevevano con generosa ospitalità. Uno steamer stava per partire per l'istmo di Panama; la signora Weldon ed i suoi compagni vi s'imbarcarono e giunsero felicemente alla terra americana.

Un dispaccio, mandato a San Francisco, apprese a James Weldon il ritorno insperato di sua moglie e di suo figlio, di cui egli aveva invano cercato le tracce in tutti i punti su cui poteva credere che si fosse gettato il *Pilgrim*.

Il 25 agosto, finalmente, la ferrovia deponava i naufraghi nella capitale della California! Ah! se il vecchio Tom ed i suoi compagni fossero stati con essi!...

Che dire ora di Dick Sand e d'Ercole? L'uno divenne il figlio, l'altro l'amico di casa.

James Weldon sapeva di quanto era debitore verso il giovane novizio, e non ignorava tutto ciò che doveva al bravo negro.

Egli era davvero felice che Negoro non fosse giunto fino a lui, giacchè non avrebbe esitato a pagare con tutte

le sue ricchezze il riscatto di sua moglie e di suo figlio, sarebbe partito per la costa d’Africa! e là chi può dire a quali pericoli, a quali perfidie sarebbe stato esposto?

Una sola parola sul cugino Benedetto. Il giorno medesimo del suo arrivo, il degno scienziato, dopo aver stretto la mano di James Weldon, si era chiuso nel suo gabinetto e rimesso al lavoro, come se avesse continuato una frase interrotta la vigilia. Egli meditava un’enorme opera sull’«Hexapodes Benedictus», uno dei *desiderata* della scienza entomologica.

Colà, nel suo gabinetto tappezzato d’insetti, il cugino Benedetto trovò dapprima una lente e degli occhiali...

Giusto cielo! Qual grido di disperazione egli mandò la prima volta che se ne servì per studiare l’unico campione che gli avesse fornito l’entomologia africana!

L’«Hexapodes Benedictus» non era un esapodo! Era un ragno volgare! E se non aveva che sei zampe invece di otto, gli è perchè le due zampe dinanzi gli mancavano! E se gli mancavano quelle zampe, gli è perchè, prendendolo, Ercole gliel’aveva disgraziatamente spezzate.

Ora, questa mutilazione, riduceva il preso «Hexapodes Benedictus» allo stato d’invalido, e lo relegava nella classe degli aracnidi più comuni – ciò che la miopia del cugino Benedetto gli aveva impedito di riconoscere prima!

Egli ne fece una malattia, di cui guarì fortunatamente.

Tre anni dopo, il piccolo Jack aveva otto anni, e Dick Sand gli faceva ripetere le sue lezioni, pur lavorando

molto dal canto suo. Infatti, appena giunto a terra, comprendendo tutto ciò che gli era mancato, egli si era dato allo studio con una specie di rimorso – quello dell'uomo che, per mancanza di scienza, si è trovato al disotto del proprio còmpito!

— Sì! – ripeteva egli spesso. – Se a bordo del *Pilgrim* avessi saputo tutto ciò che un marinaio dovrebbe sapere, quante sciagure sarebbero state risparmiate!

Così parlava Dick Sand.

Perciò, a diciott'anni, egli aveva terminato, segnalandosi, i suoi studi idrografici, e, munito d'un diploma per favore speciale, doveva comandare per la casa James W. Weldon.

Ecco a che punto era arrivato con la sua condotta, col suo lavoro, il piccolo orfanello raccolto sul ponte di Sandy-Hook. Egli era, non ostante la sua giovinezza, circondato dalla stima, si potrebbe dire dal rispetto di tutti; ma la semplicità e la modestia erano in lui così naturali, ch'egli non se ne accorgeva guari, e non sospettava nemmeno, benchè non gli si potesse attribuire nessuna di quelle che chiamiamo azioni splendide, che la fermezza, il coraggio, la costanza dimostrate nelle sue prove, avessero fatto di lui una specie d'eroe.

Tuttavia, un pensiero lo importunava. Nei rari ozii che gli lasciavano i suoi studi, egli pensava sempre al vecchio Tom, a Bat, ad Austin, ad Atteone, della sciagura dei quali si pretendeva responsabile.

Era pure un argomento di vera tristezza per la signora Weldon la condizione presente dei suoi antichi compa-

gni di miseria!

Per ciò, James Weldon, Dick Sand ed Ercole misero sottosopra cielo e terra per ritrovare le loro tracce.

Vi riuscirono finalmente, in grazia dei corrispondenti che il ricco armatore aveva in tutto il mondo.

Era a Madagascar – dove la schiavitù, del resto, stava per essere abolita – che il vecchio Tom ed i suoi compagni erano stati venduti.

Dick Sand voleva consacrare tutte le sue piccole economie a riscattarli, ma James W. Weldon non la intendeva in questo modo. Uno dei suoi corrispondenti negoziò l'affare, ed un giorno, il 15 novembre 1877, quattro negri picchiavano alla porta della sua abitazione.

Erano il vecchio Tom, Bat, Atteone, Austin. Quelle brave persone, dopo essere scampate a tanti pericoli, per poco non furono soffocate, quel giorno, dagli amplessi dei loro amici.

Non mancava dunque se non la povera Nan a coloro che il *Pilgrim* aveva gettati sulla funesta costa d'Africa. Ma la vecchia fantesca non poteva essere ridonata alla vita, e Dingo neppure. Ed era certo un miracolo se quei due esseri soltanto avevano soggiaciuto a simili avventure!

Quel giorno, questo s'intende, vi fu festa nella casa del negoziante californiano, ed il miglior brindisi che tutti acclamarono, fu quello che a signora Weldon fece a Dick Sand – «al capitano di quindici anni!»